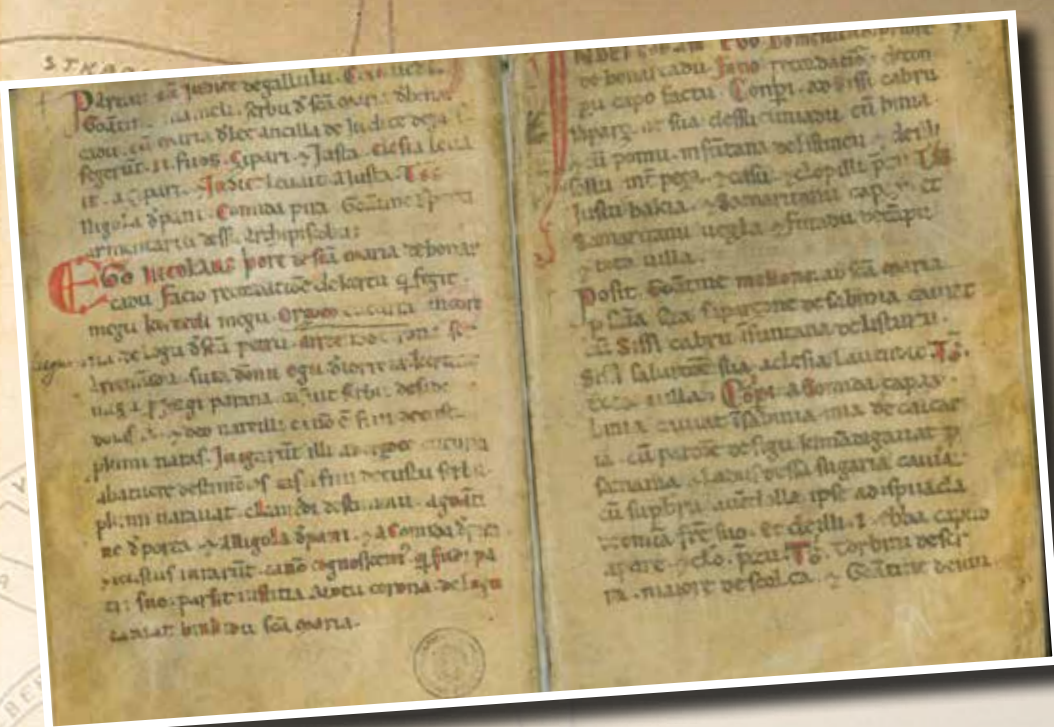


DIOCESI DI ALGHERO

PARROCCHIA S. PIETRO

COMUNE DI LEI

VIA VITT. EMAN. II



“...QUEST’ANGOLO SARDO”

Tracce di storia  
del borgo di Lei

Luca Giuliani

Luca Giuliani

# **“...quest’angolo Sardo”**

Tracce di storia del borgo di Lei



2015

*Alla cara memoria dei miei nonni*

*e alla famiglia Nughedu.*

*Agli abitanti di Lei*

*(del quale mi sento parte anche da lontano),*

*a mio padre (da questo paese adottato)*

*e a mia madre (che mi ha fatto sardo!)*

La ricerca storica è stata realizzata grazie al contributo del

Comune di Lei (NU)

*In copertina:*

Pianta della Parrocchia e del Comune di Lei, dall'Archivio Parrocchiale di Lei, *Quinque libri, Stati delle anime, Stato delle anime dal 1946*; Biblioteca Universitaria di Cagliari, ms. 277, *Condaghe di Bonarcado*, c. 44v.

Autorizzazioni alla pubblicazione delle immagini:

L'autorizzazione alla pubblicazione dei documenti dell'Archivio Storico Diocesano di Alghero è stata concessa in data 18 marzo 2015 dal direttore don Antonio Nughes.

Le carte 44v-45r del *Condaghe di Bonarcado*, conservato in originale presso la Biblioteca Universitaria di Cagliari, sono pubblicate "Su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali / Biblioteca Universitaria di Cagliari", prot. 467/28.13.10/2.4 del 20 marzo 2015.

L'autorizzazione alla pubblicazione del documento Fondo Cessato Catasto, *Serie Mappe, Mappa di Lei, Frazione K*, conservato presso l'Archivio di Stato di Nuoro è stata autorizzata in data 23 marzo 2015 (prot. 156/28.34.01.10).

I documenti dell'Archivio Parrocchiale di Lei sono stati riprodotti per gentile concessione del parroco don Romano Piga.

*Grafica e impaginazione:*

Graphisphaera: Grafica e multimedialità, Via del Seminario, 32 – Acquapendente (VT)

*Stampa:*

Press Up s.r.l.

### Ringraziamenti

Un doveroso ringraziamento deve essere rivolto all'Amministrazione Comunale di Lei, Sindaco, Giunta, Consiglio e dipendenti che mi hanno offerto ausilio nelle ricerche nell'Archivio Storico Comunale e accettato di rendere pubblico questo lavoro.

Al parroco di Lei, don Romano Piga che, molto gentilmente, si è reso disponibile ospitandomi nella sua casa e permettendomi lo studio dell'Archivio parrocchiale.

A tutti i responsabili e collaboratori degli istituti visitati in questi anni di ricerca: Biblioteca Universitaria di Cagliari, Archivio di Stato di Nuoro, Archivio Diocesano e Capitolare di Alghero, Biblioteca Comunale di Bolotana e Biblioteca Comunale di Lei.

L'Associazione Culturale Primaghe, per la gentile messa a disposizione delle immagini che corredano questo testo, parimenti a Luigi Cadau, Vittorio Salvatore Nuvoli e Salvatore Meloni.

A tutti coloro che ci hanno creduto, in primis la mia famiglia tutta, rispetto alla quale ho accettato la sfida di portare alla luce un piccolissimo pezzo di storia di Lei, anche per onorare la memoria e il ricordo dei miei defunti nonni che non ho avuto la fortuna di conoscere approfonditamente o da adulto. In particolare, desidero ringraziare mia cugina Gabriella Pireddu, per il supporto fornitomi dal punto di vista documentale e fotografico, sperando che quanto leggerà sia per lei di ispirazione.

### Avvertenze per la lettura

Le trascrizioni originali dei documenti e gli estratti dai libri editi sono segnalati tra virgolette basse o caporali («») e comprensive di tutti gli errori grammaticali, lessicali e di punteggiatura, fatto salvo lo scioglimento delle abbreviazioni.

Il testo si compone di molte trascrizioni di documenti che, nella maggior parte dei casi, riporto anche integralmente e fedelmente con tutte le storpiature e latinizzazioni degli "antroponimi" (nomi e cognomi), toponimi e termini dialettali.

Nelle trascrizioni il segno [...] vuole significare l'omissione di alcune parti ritenute oggettivamente non fondamentali nella comprensione del documento, o meglio, che il testo comincia precedentemente e continua anche oltre la parte estrapolata, ritenuta sufficiente per la comprensione dall'autore.

### Principali abbreviazioni

anast. per anastatica, b. per busta, c. per carta, cc. per carte, cfr. per confronta, cit. per citata, cl. per colonna, cll. per colonne, doc. per documento, docc. per documenti, ed. per edizione, fasc. per fascicolo, fasc. per fascicoli, fig. per figura, figg. per figure, ibid. per ibidem, id. per idem, loc. per località, ms. per manoscritto, n. per numero, n.d.r. per nota del redattore, nn. per numeri, p. per pagina, pp. per pagine, r per recto, reg. per registro, regg. per registri, rist. per ristampa, s.d. per senza data, sig. per signore, sigg. per signori, s.l. per senza luogo, s.n. per senza numerazione, s.n.c. per senza numero civico, s.nn. per senza numerazioni, ss. per successive, s.t. per senza titolo, t. per tomo, tavv. per tavole, v per verso, vol. per volume.

### Indice

<b>Perché un libro sulla storia di Lei?</b>	7
<b>Introduzione</b>	9
<b>1. Lei e il suo popolo: origini, descrizioni, famiglie</b>	13
1.1 «il paese nuvola»	13
1.2. Origini e toponimo (alcune ipotesi più o meno conosciute)	15
1.3. Un paese di «aria buona»: la sua popolazione e alcune descrizioni	17
<b>2. Il “lieve” contributo documentale tra Cinquecento e Settecento</b>	27
2.1. Il Cinquecento: la nuova diocesi di Alghero e le difficoltà economiche delle piccole parrocchie	27
2.2 Una piccola parrocchia in altrettanto “villaggio”: Lei tra Seicento e Settecento	30
<b>3. Lei nel XIX secolo: vivere della propria «industria, e diario travaglio»</b>	35
3.1 La chiesa parrocchiale e le filiali nella prima metà del XIX secolo	35
3.2 La tormentata gestione di don Giuseppe Giovanni Caddeo	50
<b>4. Tradizioni, usi, folclore e insediamento abitativo</b>	57
4.1 Vita popolare, località, usi e costumi dai riferimenti notarili alla metà dell'Ottocento	57
4.2 Il Catasto del 1855	60
4.2.1 Aree rurali: terreni, selve, orti, vigneti e uliveti	60
4.2.2 Fabbricati: case civili, case rurali, orti	63
4.3 «È indicibile la commozione che produce [...] il venerando Santo»: il culto di San Marco a Lei	68

<b>5. «così fecero a tutti i Parroci che venivano in questa Chiesa Parrocchiale di Lei»: storie di vicari provvisori</b>	77
5.1 «... nel mio piccol Popolo di Lei»: don Urrazza e la difficile situazione postunitaria	77
5.2 «Oggi questa Parrocchia ha cambiato aspetto»: la breve parentesi del vicario Deriu e l'assassinio di Antonio Pintore	81
5.3 «Non il Governo, non la chiesa, non la Comune ha pensato e pensa alle cose del Parroco»	88
5.4 «... riguardo poi alla mia vita me la voglio giocare per il bene della Chiesa Parrocchiale di Lei»: padre Antonio Francesco Mozzo, cronaca di una morte annunciata	91
5.5 L'ultimo vicario provvisorio: don Tola e la sua condotta non proprio "consona"	101
<b>6. La nuova chiesa dedicata al «Principe degli Apostoli San Pietro»: vicissitudini, incomprensioni e liti nella realizzazione di un'opera meritoria</b>	105
6.1 L'arrivo a Lei di don Agostino Carboni: immediata constatazione della povertà della parrocchia	105
6.2 L'iniziativa di don Carboni da Bortigali	108
6.3 «senza tregua per questa benedetta Chiesa»: conseguenze di una costruzione forzata	111
6.4 L'abbattimento della vecchia San Pietro e il nuovo cimitero	117
6.5 Gli interventi del Comune nella nuova chiesa tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento	120
<b>7. Spunti sociali: dalla prassi amministrativa alla vita religiosa del Novecento</b>	125
7.1 Il ruolo dell'Amministrazione Comunale tra le grandi possidenze e la povertà della popolazione	125
7.2 «furono per Lei giorni non pria veduti di festa, movimento, allegria ed entusiasmo in ogni classe di persone»: don Carboni dalla trovata serenità al ritorno a Bortigali	131
7.3 Interventi di rifinitura e arricchimento alla chiesa e alla vita parrocchiale	135
<b>Conclusioni</b>	145
<b>Note</b>	153



## Perché un libro sulla Storia del paese di Lei?

Quando chiunque ha cercato di approfondire la conoscenza sul passato e sulle radici del nostro paese ha sempre avuto a che fare con aneddoti e storie che sconfinano troppo facilmente nel mito o leggenda. Racconti affascinanti tramandati oralmente come da tradizione "a sa sarda", che poco o nulla hanno a che vedere con la "Storia". La parola Storia esprime "un'indagine critica relativa a una ricostruzione ordinata di eventi umani reciprocamente collegati che ha come fonte unica i documenti originali in forma scritta".

Ecco la risposta alla nostra domanda: per ricostruire storicamente i fatti e le vicissitudini di questo gruppo di individui che vivono da secoli all'ombra delle cime del Marghine e che si identificano come Leiesi.

Questo libro che avete in mano non ha la pretesa di esaudire l'argomento.

È un punto di partenza imprescindibile per iniziare a conoscere il nostro passato.

Buona lettura.

*L'Amministrazione Comunale di Lei*





La punta del Primaghe.

## Introduzione

Quando si parla di Sardegna, dell'isola vista dalla prospettiva esterna di chi vi si reca magari saltuariamente come chi scrive, pur sentendola terra propria, si rischia di scadere per la maggior parte dei casi nei vari luoghi comuni che ne connotano la formazione e i diversi aspetti più intrinseci, una regione più volte definita e in varia natura declinata, specchio mutevole di un territorio dai ricchi e profondi contrasti. Un mondo solo, potremmo dire, di grandi spazi, un luogo che non è nessun luogo definibile. Un territorio di lotte, interne per molti, nel quale la ricomposizione dei pezzi di un fantomatico mosaico porta a riconsiderare, come la storiografia odierna comanda, la storia dei vari Comuni, insediamenti abitativi, insieme di persone o meglio comunità stabilitesi in un dato territorio. Tale impegno rappresenta sempre un enorme mole di lavoro, soprattutto per chi non si accontenta di dare per scontato quanto noto ma, con i primi dati alla mano, rincorre le varie fonti per arrivare a conoscerle personalmente.

La stessa posizione di Lei, vista anche la mancanza di documentazione sul luogo, nonostante quanto sembri affermare un censimento e relativa guida del 1999<sup>1</sup>, presuppone un doppio grado di lontananza dalle sedi nelle quali sono conservate le fonti ritrovate. Tale situazione si verifica in primis nei confronti di Cagliari, riflettendosi, di seguito, nella particolare situazione storica che ha portato dal Cinquecento la sede diocesana dalla prossima Ottana sino alla lontana e "catalana" Alghero. In tali complessità, si è formato un insieme di documentazione raccolta, evidentemente limitata - e per questo me ne scuso dal principio - ma da ritenersi, nonostante tutto, accettabile per la ricostruzione di una parte della storia del Comune, o meglio del popolo, di Lei, paese nativo di mia madre e luogo nel quale circa quaranta anni fa mio padre fu mandato in servizio nell'arma dei



Carabinieri. È per loro, soprattutto, che ho accettato volentieri la difficile “missione” propostami. Nel corso delle ricerche poi, una particolare coincidenza mi ha convinto che tale fosse la strada da percorrere e che tale impegno dovesse ritenersi un passo obbligato della mia storia. Nella cronaca parrocchiale ho rinvenuto il passaggio a Lei di don Giuseppe Sandri, un giovane sacerdote e predicatore nell'esercizio delle missioni, nato nella mia Castel Viscardo nel lontano 4 luglio 1906. Tale figura religiosa, di primissimo valore nel quadro storico-letterario del Novecento, amico e collaboratore di don Giuseppe De Luca fin dai tempi del Seminario Romano, magari in futuro sarà oggetto di studio più approfondito da parte del sottoscritto; a lui, dunque, oltre alle comuni origini, mi unisce anche il legame con Lei, nel quale si recò in diverse occasioni per conto della «Missione di S. Vincenzo»: nel 1939, rimanendovi dal 13 al 22 febbraio, o nel 1947, quando benediva le dame e damine della Carità o istituiva nella parrocchia l'associazione delle Figlie di Maria<sup>2</sup>.

Il presente lavoro è frutto di queste situazioni, spero sarà gradito da quanti avranno la bontà di leggerlo. Documentazione o bibliografia alla mano, si sono posti alcuni paletti nella lunga storia del borgo, della sua parrocchia e del suo popolo a partire dalle prime citazioni storiche (non preistoriche, campo nel quale non mi avventuro) che qui si analizzano e commentano attraverso diversi secoli, per poi concentrarsi soprattutto nell'Ottocento, secolo del cambiamento più netto. Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, viene meno la maggioranza dei remoti presupposti (gli “antichi regimi”), soprattutto grazie alle idee dell'Illuminismo e alla conseguente Rivoluzione Francese, anche se la stessa Sardegna aveva già vissuto un passaggio epocale nel 1720, quando era confluita tra i possedimenti di casa Savoia, cominciando l'affrancamento dalla dominazione straniera che, comunque, non fu immediata.

Entrando a Lei adesso e percorrendo la strada che dal nuovo cimitero sale verso il paese, si incontrano le riproduzioni e ricostruzioni di figure enfatiche del tempo che fu, immagini che ricollegano alla scultura nuragica. A loro mi affido in questo viaggio, nello scorrere dei secoli, dalle prime indicazioni di Lei sino al Novecento, dalla etimologia del toponimo, dal Logudoro, agli “Stati di Oliva”, ai feudi sardi e alla contrada (poi marchesato) del Marghine, dal primo insediamento alle chiese del villaggio: San Pietro - la “vecchia” e la nuova -, San Michele e San Marco, il tutto nel folclore ricostruibile attraverso confronti e analisi di fonti edite e inedite.

Tale è un viaggio, accettabile nella sua idea, se riesce, o almeno prova, a suscitare una emozione, questo è stato lo scopo dell'avventurarsi nei meandri più remoti della storia di Lei, da quanto conosciuto in bibliografia, a quanto ancora ignoto e nascosto tra le varie pieghe della documentazione prodotta. Quanto segue riflette ciò che ne è uscito: si poteva fare meglio, si poteva fare peggio, non si doveva farlo proprio: a chi si incamminerà con me lascio tale giudizio. Avverto però di come si tratti di una storia pressoché cronologica, un esame della documentazione, un confronto particolare e locale rispetto a quanto occorreva nella “grande storia”, un insieme di notizie dalle quali “spigolare” qua e là, raccogliendo e ricostruendo secondo i diversi ambiti di competenza; un campo inesplorato dove ho cercato di porre qualche tassello e alcuni punti fermi legati, per mera dedizione soggettiva, più al mondo religioso la cui maggiore organizzazione ha permesso la redazione di archivi nell'espletamento dell'attività e una migliore conservazione per il riconoscimento dei propri diritti e che, di riflesso, fornisce agli studiosi, lettori e curiosi, la possibilità di viaggiare immergendosi in realtà quanto mai lontane, in luoghi persi nel tempo e nello spazio.

Una storia di Lei religiosa, soprattutto! Principalmente perché, checché se ne dica, il teocentrismo ha rappresentato per secoli un passaggio obbligatorio nella vita quotidiana dei nostri avi degli antichi stati italiani, quando la presenza di una chiesa (sia stata questa parrocchiale, filiale,

oratorio di una confraternita o di una data università di mestieri) era scontata in ogni luogo, anche nei paesi piccoli numericamente. Questi edifici rappresentano il fulcro attorno al quale ha girato la vita, ancora di più della stessa sede comunale, alla quale assurgevano solo coloro che avevano un dato reddito e certe disponibilità di possidenza.

Il tutto non dimenticando, però, la gente, gli uomini e le donne che le storie ambientate nello scenario le hanno abitate e consumate; quelli che, esaurendo la loro esistenza, ne hanno lasciato traccia indelebile in quella dei discendenti, conservando nelle varie epoche usi, costumi e tradizioni, altre volte introducendole, rimanendo ancora oggi degli splendidi protagonisti.

Nel consegnare alla lettura non posso fare altro che continuare a fare mio quanto sottolineato da Luciano

Carta nel 1978, quando muovevano i loro primi passi i «Quaderni bolotanesi: Rivista sarda di cultura» (all'epoca con altro sottotitolo), una meritevole iniziativa del limitrofo paese che coinvolge eminenti personalità di storia e cultura sarda e, per me, fonte di ispirazione e punto di riferimento nella convinzione che anche nel piccolo si possa, con alcuni piccoli sforzi congiunti, realizzare qualcosa di pregevole dal punto di vista scientifico. Infatti, la ricomposizione della storia di un paese (piccolo quanto si vuole) è comunque una “impresa” ardua, per l'insieme di diverse ragioni: la difficoltà di reperire le fonti, la loro distanza e: «la necessità di liberare dalla incrostazioni del mito le vicende che la memoria popolare tramanda oralmente». Tali ricerche sono, al contempo, quanto mai utili, non tanto per il paese in senso stretto, quanto perché la storia di ogni singola comunità rappresenta un tassello della storia generale che si compone, soprattutto, di tutte quelle esperienze, circostanze, in una parola vite, di una serie di personaggi che quelle storie non solo le hanno vissute, ma ne sono stati protagonisti, inconsapevoli, e grazie ai quali oggi sviluppiamo il nostro presente.

Un insieme di storie particolari che formano una storia generale, aspetti sociologici, economici, religiosi, geografici, classi subalterne e piccoli, piccolissimi passi del vivere, una storia da narrare, una trama che è «l'ordito di base dei grandi avvenimenti»<sup>3</sup>.

Con tali presupposti, si getta un piccolo sassolino in un grande stagno inesplorato, nella speranza che in un futuro più o meno prossimo, la rivista storico-scientifica di Bolotana, o altre analoghe pubblicazioni, possano ospitare un intervento che riguardi in modo diretto anche la vicina Lei (la sua storia, la sua comunità, la sua gente), con i molti aspetti che la descrivono o ne parlano indirettamente in alcuni studi che in quelle sedi hanno già visto la loro pubblicazione.



Particolare dell'affresco in San Michele con acronimo.





## 1. Lei e il suo popolo: origini, descrizioni, famiglie

### 1.1 «il paese nuvola»

Il «paese-nuvola»: con questa espressione lo scrittore e sceneggiatore Aldo Tanchis, leiese (o leirese) di nascita, raffigurava il suo paese di origine in una appassionata intervista pubblicata da «La Nuova Sardegna» il 3 ottobre 2004<sup>4</sup>. Tale descrizione risulta tanto più chiara per chi scorge da lontano i diversi insediamenti sulla catena del Marghine (dal sardo «margine, linea di confine, termine»<sup>5</sup>), sul quale si adagiano all'altezza di circa cinquecento metri sul livello del mare, in condizione di vantaggio rispetto al piano sottostante; montagne che: «sembrano quasi proteggere la sua gente, avvezza a poche ed essenziali parole»<sup>6</sup>.

Nel Settecento, l'omonimo marchesato (a detto grado elevato nel 1767, alla conclusione della transazione inerente tutti i feudi eretti all'interno degli Stati di Oliva), era descritto con un perimetro pari a 45-50 miglia (italiane) e confinante con Illorai, Rebeccu, Bonorva, Sindia, Scano, Santulussurgiu, Norbello, Aidomaggiore, Sedilo, Ottana e Orani. Comprendevo dieci paesi (dei quali Macomer era il maggiore, Bolotana il più popoloso e Mulargia il più piccolo), componendosi «di una parte di catene di montagne, che da ponente a levante si estendono per lo spazio di 40 miglia buone, con pianure dalla parte di mezzogiorno e scirocco e da quella di maestrale e tramontana». La dislocazione dei vari insediamenti vedeva nelle pianure meridionali i paesi di Borore, Dualchi e Noragugume, ai quali potevano aggiungersi anche Silanus e Birori (situati sotto le falde della montagna), mentre nel pendio delle montagne (la cosiddetta «costera de montañas») che guardava verso mezzogiorno, vi si trovavano nella sua lunghezza retta da ponente e levante i paesi di Macomer, Birori, Bortigali, Silanus, Lei e Bolotana, con Mulargia, unico in quel territorio, posto nella parte settentrionale delle dette alture<sup>7</sup>.

In questo contesto: «salendo un'altra volta sulla sinistra per 3 miglia ai piedi di un'altra vallata superiore, in un sito alto, il piccolo paese di Lei»<sup>8</sup> sembrava essere stato predisposto in una posizione che poteva garantire alla popolazione la difesa del proprio avere, in un luogo che ai tempi era sicuramente di difficile accesso se non bene accetti. Il villaggio (da non intendersi come definizione dispregiativa o diminutiva, quanto come derivazione dal termine «villa», ossia insediamento non fortificato<sup>9</sup>), appariva così ben visibile, ma attento dalla strategica posizione a quanto succedeva nel sottostante. Il suo primo insediamento, connaturando indizi di diversa natura (archeologica, storica e urbanistica), può ritenersi la zona ove sorgeva la vecchia chiesa parrocchiale, oggi piazza Giovanni XXIII, ma comunemente conosciuta come *crèsia betza*. In questo spazio era presente, infatti, almeno sino alla fine dell'Ottocento, la vecchia chiesa parrocchiale di San Pietro apostolo («fuori dell'abitato a trecento passi e molto povera. Parrebbe una misera casupola»<sup>10</sup>), nei pressi della quale si trovava anche quella molto antica e dedicata all'arcangelo san Michele, costruita «alla pisana»<sup>11</sup>, di seguito, sede dell'oratorio della confraternita della SS. Croce e nell'Ottocento anche luogo di inumazione dei fedeli o «lazzaretto»<sup>12</sup>. Un «agio toponimo», quest'ultimo, e invocazione della piccola chiesa che, peraltro, ha una chiara definizione greco-orientale che si ritrova a Lei, ma anche in altri 98 luoghi sull'isola.

Attorno a questo primo insediamento delineato si andava a formare, nell'alto o basso Medioevo, probabilmente come in molti altri casi simili, un nucleo abitativo di contadini abitanti il villaggio, il cui centro spirituale risiedeva nella chiesa. Nei suoi pressi andrebbero, senz'altro, condotte delle indagini archeologiche, rifacendosi proprio alla presenza di invocazioni e culti chiaramente



greco-orientali che, in assenza di fonti, risultano essere l'unico modo per arrivare a una conoscenza della storia degli insediamenti e della società in quel periodo che viene definito l'«età buia» della Sardegna<sup>13</sup>.

Nel territorio di Lei si registrano, peraltro, anche numerose testimonianze risalenti alle epoche passate, dalla «prenuragica» alla medievale, rispetto alle quali sono stati rinvenuti e studiati diversi reperti di natura strutturale e oggetti vari tanto che, già dall'Ottocento, si riportava la certezza della presenza in loco delle «vestigie d'un'antica popolazione»<sup>14</sup>. Tutto ciò, nonostante le ridotte dimensioni del territorio e la cosiddetta «assenza di monumenti grandiosi» o ben conservati abbiano reso piuttosto scarse le notizie relative al detto periodo storico, sebbene si siano registrati diversi ritrovamenti di oggetti (reperti di epoca prenuragica, nuragica, punica, romana e bizantina), alcuni dei quali al confine con Silanus, come quelli nel luogo chiamato «Sa Maddalena», dove furono rinvenuti dei bronzi e un pendaglio<sup>15</sup>, e rimanga traccia di nuraghi («Pattada» e «Beraniles»). Tra questi, il cosiddetto «Nur – hag de Silanus», posto su una collinetta sporgente ai piedi dei monti del Marghine, ancora tra Silanus e Lei e noto come «Nuraghe di Silanus», dal quale si scorgono molti altri della zona circostante, insieme a conii minori di cui resta qualche traccia, mentre altri sono scomparsi<sup>16</sup>. Altri monumenti riguardano alcune «domus de janas» e già dal 1868: «nel sito di Pala e Rocca si scavarono molte fondamenta di case disposte come anfiteatro», dalle quali emersero molte pietre squadrate, monete, embrici, giare, bronzi, fittili e mole «asinarie» di pietra vulcanica, oltre a ritrovamenti di oggetti di epoca romana o di poco precedente<sup>17</sup>.

Questa straordinaria presenza di ritrovamenti preistorici e storici, anche nelle più piccole località, deve necessariamente configurarsi con il fatto che la presenza dell'uomo in Sardegna risalirebbe ad almeno 3.000 anni prima di Cristo. In questo lasso temporale, il «periodo nuragico» (la più famosa delle età sarde) si estese più dell'età romana, medievale, moderna e contemporanea messe insieme<sup>18</sup>. Da considerare, inoltre, che il Cristianesimo iniziò la sua diffusione in Sardegna poco prima del IV secolo, dalle coste e verso gli abitati prospicienti, tanto che ancora duecento anni dopo non aveva raggiunto le regioni interne, sviluppandosi in seguito alla dominazione bizantina<sup>19</sup>. Di questa ultima, rimangono numerose tracce, come lo stesso antichissimo culto di san Michele (devozione greco-orientale) o, più in generale, anche la stessa regolamentazione molto rigida sul bestiame, addirittura il numero da tenere per famiglia e il pascolo nelle «vidazzoni», cioè all'interno delle zone destinate alla coltura, soprattutto cerealicola, da disciplinare con precise cautele. Tale pianificazione non era tipica del regime feudale della seconda metà del Settecento, si trattava di situazioni delineate al tramonto dei giudicati, ma che affondavano le loro radici nel tardo Impero Romano e nella dominazione bizantina, cioè nei secoli nei quali si sviluppava la proprietà individuale e un certo rifiorimento dell'agricoltura, soprattutto cereali, creando contrasti tra allevatori e pastori<sup>20</sup>.

Nonostante l'importanza di queste opposizioni, le cui ripercussioni sono da considerarsi una costante della storia e uno degli aspetti più laceranti dei rapporti sociali sino al secondo dopoguerra, normalmente si tiene a dare per scontato l'avvio della decadenza in Sardegna conseguentemente all'invasione degli aragonesi (1323). Lo spopolamento, secondo un'altra parte dell'analisi storiografica, cominciava, invece, molto prima, in base anche a due tendenze del basso Medioevo: il movimento verso la montagna e gli altopiani dell'interno, caratterizzata da una economia pastorale e dalla crisi della coltivazione cerealicola e fenomeni negativi, quali insicurezza, guerra, violenza pastorale, malaria; in secondo luogo, l'esodo di rilevanti dimensioni dalle zone agricole verso i centri maggiori. Inoltre, in confronto ai pascoli, dal XVI secolo crescevano le zone cerealicole<sup>21</sup>.

## 1.2. Origini e toponimo (alcune ipotesi più o meno conosciute)<sup>22</sup>

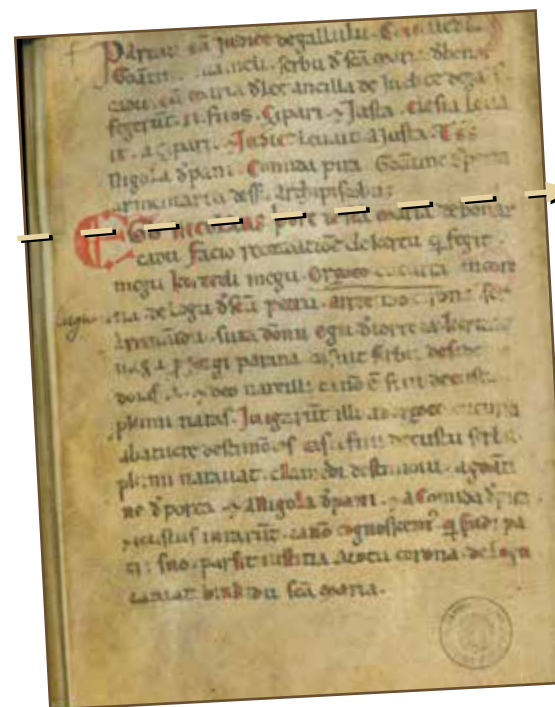
La definizione dell'origine di Lei, come quella del nome del luogo, appare quanto mai difficile, se non nelle mere ipotesi finora proposte. La si considera molto remota, pur se incerta, con il toponimo che potrebbe essere di origine protosarda, ma rimane di ipotetico significato, anche se alcuni la identificano come assimilabile al periodo di dominazione longobarda e/o a quello giudicale, parimenti a molti altri insediamenti circostanti<sup>23</sup>.

Di certo sappiamo al momento, come da più parti segnalato, che il documento più antico nel quale compare il toponimo «Lee» (probabile indicativo del paese, anche se la eventualità rimane tutta da verificare) è trascritto nel cosiddetto *Condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, un cartulario o codice nel quale sono stati riprodotti atti di acquisto o alienazione di proprietà (attraverso la compera, donazione o scambio), oltre che varie memorie relative alla vita del monastero benedettino camaldolese di Bonarcado, dipendente dalla badia di San Zenone a Pisa<sup>24</sup>.

Tra le varie annotazioni, si ritrova la stessa citazione in tre documenti che richiamano a una certa serva di nome Maria, descritta come «de Lee», specificazione che potrebbe collegarsi a una origine geografica, moglie di Costantino Mameli che svolgeva la mansione di servo nel detto monastero.

L'atto riguardava una «divisione» tra il priore della detta comunità di religiosi e il giudice di Gallura, relativa ai due figli della coppia di servitori (Maria svolgeva questa funzione per il secondo), una pratica che sembrava abbastanza in uso nel periodo di riferimento, quando i figli delle coppie servili potevano essere suddivisi tra due proprietari<sup>25</sup>.

In particolare, nella annotazione del secolo XIII, un vero atto notarile che sanciva diritti alle parti in causa, si riportava:



*Ego Gregorius, priore de Bonarcadu, partivi cun iudice de Gallulu. Coiuvedi Goantine Mameli, serbu de sancta Maria de Bonarcadu, cun Maria de Lee, ancilla de iudice de Gallul; fegerun ·II· filios: Zipari et Justa. Clesia levait a Zipari et iudice levait a Justa. Testes: Nigola de Pane, Comida Pira, Goantine de Porta armentariu dessu archipiscobu.*

«Io Gregorio, priore di Bonarcado, eseguii una divisione di beni con il giudice di Gallura. Costantino Mameli, servo di Santa Maria di Bonarcado, si sposò con Maria de Lee, serva del giudice di Gallura; fecero due figli: Zipari e Giusta. La chiesa prese Zipari e il giudice prese Giusta. Testimoni: Nicola de Pane, Comida Pira, Costantino de Porta amministratore dell'arcivescovo»<sup>26</sup>.

Biblioteca Universitaria di Cagliari, ms. 277, *Condaghe di Bonarcado*, c. 44v.

Detto dell'esistenza di questa servitrice del Duecento, la sua sfortunata condizione e delle origini che sembrano ricondurre al toponimo «Lee», altre notizie sul villaggio si ritrovano nel secolo successivo quando Lei, rappresentato da tal «Torbino Penna MAJORE ville de Lecy», appariva quale firmatario della cosiddetta «Pace di Arborea», o meglio della sua riconferma dell'anno 1388, rispetto a quanto concluso due anni prima a Barcellona. Si trattava di un atto solenne tra il re Giovanni di Aragona e Eleonora Giudicessa di Arborea, stipulato con il concorso delle città, ville e comuni suoi dipendenti e fautori, zone della Sardegna, più o meno famose, oggi esistenti con lo stesso nome, con uno nuovo o leggermente modificato, o, ancora, distrutti totalmente. Tra queste, si trovava anche Lei («Ley»), segnalato anche sotto la denominazione di «Lecy», insieme a tutti i paesi limitrofi e a tutti i rappresentanti della regione del «Marghine di Goceano», il cui capoluogo era il villaggio di Macomer (l'antica «Macopsissa» romana)<sup>27</sup>.

Nel XIV secolo tale toponimo era tra quelli menzionati nei lunghi elenchi inerenti il pagamento delle decime straordinarie dovute da parte di tutte le diocesi e le arcidiocesi, le parrocchie e le rettorie (dove il preposto aveva l'incarico della cura delle anime), i capitoli delle cattedrali, i monasteri o i conventi, i ministri degli ordini religiosi, i cappellani precettori di ordini militari e le chiese tutte della cristianità, comprese quelle esenti da tali corresponsioni: un computo documentale di natura fiscale, rendiconto di quanto destinato alla Camera Apostolica. In essi si testimoniava l'esistenza di una comunità dal punto di vista religioso e vi si trovano diversi riferimenti che riportano alle indicazioni di «Lien» o «Ley». In particolare, tra il 1341 e il 1350 e in diversi elenchi, ne esistono addirittura cinque. Il più remoto riguarda il pagamento adempiuto il 7 agosto 1341, nel quale si indicava l'esistenza di un «rectore de Lien diocesis othonensis» per il quale il relativo vescovo traeva il pagamento. Il successivo 10 giugno era citato anche tal «Barisone Mursa rectore de Gossila et quondam alio rectore de Ley» per la soluzione di un certo censo<sup>28</sup>. Al maggio del 1343 dovrebbe poi corrispondere un altro pagamento del rettore, la cui definizione geografica era «Lexay» che alcuni riconducono ancora a Lei<sup>29</sup>. Tra il 1346 e il 1350, si parlava propriamente di un certo don Mariano «rectore de Ley» e, quindi, della «ecclesia ville de Ley», parimenti ad altre località limitrofe (Orani e Oniferi), circa il saldo da conferire per mezzo di don Giuliano, arciprete di Ottana; poco dopo, gli stessi pagamenti erano segnalati con altre chiese, tra le quali Mulargia<sup>30</sup>.

Date le differenti indicazioni medioevali, l'origine del toponimo non appare chiara, in quanto lo stesso luogo era identificato in maniera differente; curioso notare come, in un elenco nominativo delle famiglie pisane che parteciparono alla battaglia di Melora, redatto intorno al 1284, si ritrovi anche la cosiddetta «Casa Lei»; tale indicazione è anche riportata in alcuni dizionari biografici ed etimologici inerenti i cognomi dell'isola nei quali si richiama alla presenza della detta famiglia, la cui origine del cognome potrebbe ricollegarsi alla omonima località all'epoca nella «curatoria» di Ottana e nel Giudicato di Torres<sup>31</sup>.

Dal punto di vista linguistico, prendendo per buona l'indicazione duecentesca della serva Maria, il toponimo potrebbe essere fatto risalire all'appellativo «logudorese» «Lèe, lè», ossia: «paglia di fave e di fagioli» (termine originario del territorio di Bonorva), il quale, probabilmente, è un relitto protosardo o sardiano; tale definizione in alcuni dizionari è comparata anche al termine «lèg», ossia legge, che in alcune inflessioni si ritrova «lèi», probabile derivazione dello spagnolo «ley», riferimento presente, peraltro, anche nella relazione in lingua iberica del 1769 inerente la descrizione del marchesato del Marghine<sup>32</sup>. Negli studi storici sulla Sardegna tra il Cinquecento e il Seicento e, quindi, nell'Ottocento, si trova ancora indicato attraverso diverse

inflessioni: «Lei», «Ley», «Cey», «Lehey» o «Leri»<sup>33</sup>. Altri, invece, lo accostano al termine latino «laurus» (alloro) o al fenicio «Lehe» (fatica, molestia, riferendolo alla salita ripida che si doveva oltrepassare per raggiungerlo)<sup>34</sup>.

### 1.3. Un paese di «aria buona»: la sua popolazione e alcune descrizioni

I primi documenti accertanti la presenza di un insediamento in epoca medioevale risulterebbero datati alla prima metà del XIII secolo, periodo al quale apparterebbero gli oggetti e le ceramiche rinvenuti nei pressi della chiesa di San Michele, quando il villaggio doveva contare poche anime, chiuso come era nella morsa di due entità più grandi e poco lontane quali Silanus e Bolotana. Rispetto a queste, si ritrovano riferimenti di una certa e costante conflittualità con la reiterazione di alcuni reati minori, come il furto di animali (maiali, pecore, mucche, capre) o di cuoio, perpetrati vicendevolmente da appartenenti alle comunità confinanti che, a volte, potevano portare all'imputazione di tutto il villaggio nei casi in cui non si era potuto riscontrare il responsabile. Altre volte, la segnalazione del colpevole in appositi registri riconduceva alla presenza di una data famiglia o di un personaggio, la cui identificazione risultava quanto mai importante, oltre alla gravità del reato commesso. Era il caso di alcune annotazioni del 1532 inerenti le multe inflitte ai rei dall'apparato giudiziario feudale, dal quale emergeva, tra l'altro, come nella «Villa de Ley» un certo «Baingu Palla» avesse derubato di tre maiali Giovanni Mele e, per questo, avesse ricevuto una cospicua multa dalle autorità, registrata nell'annotazione varia delle entrate; lo stesso era capitato a tale Pietro Pinna che si era accaparrato due pecore che in realtà erano di proprietà di Giovanni «[Ingoy]», furto nel quale era complice anche «Larentu Melone»; ancora, un altro Pinna (cognome alquanto presente, almeno anticamente, diffusissimo peraltro in tutta la zona, come dimostrava tale Torbino Penna che aveva per conto della comunità firmato la pace di Arborea un secolo e mezzo prima), di nome Mariano, aveva sottratto una «vaqua» a Andrea Carta di Bolotana e Pietro Pala una pecora a Birori. Altri riferimenti riportano poi alla presenza di altri cognomi definiti nel paese, quali: «Faeda», Fiore, Masala, «Osqueri»<sup>35</sup>.

Poche, in un quadro ben più ampio, le annotazioni segnalate, del resto anche in una rapida analisi della popolazione nel corso dei secoli, il paese si configurava sempre di piccole dimensioni numeriche. Infatti, se alla fine del Cinquecento (1589) si contavano 51 fuochi (ossia i nuclei familiari nella loro antica denominazione), ammontanti a un numero di persone che poteva variare tra 150 e 200<sup>36</sup>, una quarantina di anni dopo (1627) il numero scendeva a 33, calando drasticamente nel 1655 in seguito alla spaventosa epidemia di peste diffusasi a partire dal 1652. Le conseguenze furono devastanti in tutti i feudi di Oliva, con i villaggi del Marghine che subirono un calo demografico medio attestato intorno al 31%. Tra questi, quello che rimaneva maggiormente sconvolto, era proprio Lei che rischiava addirittura di essere abbandonato, registrando una sostanziale riduzione che aveva ristretto a soli 5 i suoi fuochi<sup>37</sup>.

Dopo la pandemia e la grave carestia registrata nel 1680, la risalita stentava a concretizzarsi, tanto che tra il 1688 e il 1698 si contavano solamente 21 fuochi (63 abitanti) e, quindi, 14 (ossia 39 residenti, dei quali 18 erano uomini e 21 donne), una ascesa e discesa che ben delineavano quali potessero essere le condizioni di vita in una regione che progressivamente perdeva popolazione in tutti i suoi insediamenti, soprattutto i rurali dai quali, per le scarse condizioni di sussistenza, molti cominciarono a spostarsi verso le città maggiori. Nel 1728, in coincidenza con la fine di

quella che era ritenuta una crisi demografica senza precedenti per tutta la contrada e in occasione della redazione di un nuovo censimento, i nuclei familiari di Lei ammontavano a 45 (163 abitanti), giungendo, a metà dello stesso anno, a 61 (per una popolazione di 234 anime). Nel 1776 arrivava a contare addirittura 352 abitanti (92 fuochi), anche se nel 1769 se ne indicavano solo 270 (o 290). Si trattava di uno dei più piccoli insediamenti dei dieci presenti in una realtà abitativa (il Marghine) che comprendeva poco più di ottomila unità, con la maggior parte insediata a Bolotana (2.261), Bortigali (1.450), Silanus (1.060), Borore (950) e Macomer (720), oltre ai più piccoli Dualchi (470), Noragugume (400), Birori (350) e Mulargia (83)<sup>38</sup>. Alla metà del secolo successivo (1840), aumentava il numero degli abitanti, portatosi a 398 anime e sul finire dello stesso anno a 421<sup>39</sup>.

Tra le varie descrizioni generali del paese, quelle relative a diverse indagini realizzate in più regioni della Sardegna e oggi conservate negli archivi spagnoli, Lei risultava identificato quale villaggio prettamente agricolo e paese «di aria buona». Al 1769 risaliva quella che portava quale firmatario Vicente Mamely de Olmedilla (o almeno una sua parte), come relazione di alcuni possedimenti nei cosiddetti Stati (o Contea) di Oliva. Di questi faceva parte il marchesato del Marghine, anch'esso assoggettato a diverse famiglie feudatarie spagnole, ultima delle quali risultava in quel momento la Casa di Osuna, «atti che venivano compilati per far conoscere, a persone che stavano fuori dalla Sardegna, la realtà di un'isola lontana e sconosciuta». La «Incontrada del Marghine» (composta dalle *villas* di Bolotana, Birori o Birole, Borore o Burole, Bortigali, Dualchi o Dualqui, Lei o Ley, Macomer, Mulargia, Noragugume o Nuragugume e Silanus) era definita estremamente arretrata, con pratica dell'agricoltura e dell'allevamento basate sulle risorse naturali e pochissimi supporti tecnici, con una diffusissima presenza di tanche e chiusure destinate alle attività che potevano dare più vantaggi dal punto di vista economico, come l'allevamento di animali per la vendita al commercio<sup>40</sup>. Da notare come, in questo periodo, quando le terre del Marghine sommarono circa 47.000 ettari, l'estensione territoriale più vasta poteva essere vantata da Macomer (28,47%). Altro dato significativo ammontava alla marcata differenza registrata nelle proprietà terriere tra gli insediamenti maggiori: Bolotana, Bortigali, Macomer e Silanus e il rimanente, con i primi che solamente in quattro occupavano il 73% della superficie complessiva della contrada<sup>41</sup>.

Tra le altre ville, quelle più piccole e talvolta neanche citate nel processo decisionale, esisteva anche Lei. Questo era annesso al canonico di Silanus e governato da un sacerdote, soggetto agli ordini del vicario del limitrofo insediamento; si trovava in montagna e contava 270 abitanti, con territori che poco si utilizzavano per l'agricoltura e il pascolo. Molti terreni erano incolti, ma se fossero stati sfruttati meglio avrebbero potuto accogliere tranquillamente un maggior numero di popolazione. Non mancava la legna e gli alberi da ghianda, sorgenti d'acqua che formavano ruscelli perenni che avrebbero potuto essere utilizzati per la stabilizzazione di prati. Dall'indicazione del bestiame pagante i tributi, sappiamo come al momento si praticasse l'allevamento di pecore, maiali («porci») e capre<sup>42</sup>. Nella stessa relazione veniva specificato come il piccolo paese sembrava contare 290 anime (venti in più di quanto esposto precedentemente); esso era situato sul fianco di una montagna, in un luogo molto elevato e sul limite di una valle, dove era esposto sovente allo scirocco. Identificato spesso «di aria e acqua ottima», sembrava però mancare nelle sue vicinanze di buoni territori, i quali per lo più erano adatti alla coltivazione dell'orzo e nella parte inferiore del suo territorio le tanche dei vicini Silanus, Dualchi e Bolotana si estendevano sino a quasi l'insediamento abitativo. Vantaggi non indifferenti erano registrati per la presenza verso la montagna dei boschi che, se coltivati, avrebbero senza dubbio permesso un sostanziale aumento della popolazione.

Al contrario, nel Settecento, gli abitanti di Lei sussistevano tramite l'allevamento del bestiame e la coltivazione della vite, coltura per la quale era molto adatto il territorio, soprattutto verso la pianura. Il terreno dell'insediamento, sebbene considerato «ingrato», era coltivato più a grano che a orzo, con una attività che era portata avanti con solo 15 aratri. Per ognuno di questi, concorrevano in società circa tre o quattro persone: c'era chi metteva i buoi, chi la semente, uno il terreno, altri ancora lo pulivano, disboscavano o coltivavano, il tutto per i pochi sacchi di produzione che vi si ricavano. Dal punto di vista dell'agricoltura, si faceva riferimento alla passata presenza di «molti e robusti olivi», esistendo ancora nel Settecento grandi appezzamenti interamente dedicati, specialmente verso la vallata che portava a Bolotana<sup>43</sup>.

A brevissima distanza (anno 1770) risaliva un'altra visita e un altro controllo di tutti i villaggi e del territorio dello Stato di Oliva, ad opera del «reggidore» Giuseppe Sulis (colui che governava nel feudo dal punto di vista amministrativo, giurisdizionale e fiscale, un procuratore generale del feudatario), nel quale si indicava Lei («Ley») come paese di appena cinquanta case, abitate da una popolazione definita poco tranquilla rispetto a quella dei paesi circostanti e con una facile dedizione al furto; per questo, erano generalmente oziosi e poco applicati al lavoro, cause per le quali si trovavano in larghissima maggioranza in condizioni di povertà<sup>44</sup>. Da quanto desumibile da alcune statistiche diocesane, nel 1777 a «Ley» esistevano 38 persone dedite all'agricoltura, di queste, 30 la praticavano con i buoi e 8 con la sola zappa<sup>45</sup>.

Le indicazioni numeriche di questo periodo erano confermate dal vicario parrocchiale che negli anni 1774 e 1775 censiva a Lei 65 famiglie di composizione eterogenea, indicando per ognuna la dimora di abitazione e il relativo proprietario, il capofamiglia, i componenti il nucleo, il loro grado di parentela o di subordinazione (erano presenti in alcune dei servitori) e le relative età, oltre alle nozioni prettamente religiose legate al ricevimento di alcuni sacramenti. Tale elenco, di seguito riproposto nella enumerazione dei vari cognomi, risulta interessantissimo proprio dal punto di vista genealogico definendoci quali erano le famiglie abitanti l'insediamento; molti cognomi riportati (alcuni storpiati e non concordanti per genere e numero con l'attuale definizione) sono ancora oggi presenti in paese e, rispetto ad essi, si possono riconoscere i propri antenati come abitanti il borgo da almeno quattro secoli.

Partendo dalla sua abitazione, probabilmente nei pressi della vecchia chiesa di San Pietro, il parroco rilevava se stesso, il vicario della presente chiesa Pietro Antonio Nuvoli di 47 anni che abitava insieme a due servitori, ossia Franco originario di Bolotana e Caterina Sale. Seguiva la famiglia di Franco Carta Salaris e della moglie Rosa Nuvoli, con i figli Pietro, Eulalia e Giovanna Antonia, oltre al servitore Giuseppe Nieddu; quella della vedova di Salvatore Enne, Vittoria Carta, abitata parimenti al figlio Giovanni Antonio Enne, a sua moglie Angela Del Rio e al servitore Giovanni Sanna. Di seguito, risiedevano nelle varie dimore del paese e nella composizione elencata: Giovanni Maria Sale e la moglie Giustina Cadao, con i figli Maria Angela, Salvatore e Maria Itria; la vedova di Giovanni Maria Sale, Caterina Tedde, e la figlia Giuseppa Sale; Franco Nieddu e la moglie Maria Pintore, con il figlio Salvator Angelo, il fratello della donna Antonio Pintore, figlio del fu Andrea e Maria Grazia Fancellu e il servitore Giovanni Antonio Minudu; nella casa successiva, Antonio Campus figlio di Nicola Campus e della fu Maria Trinitatis Manconij, i fratelli Nicola e Giovanni Battista, più la sorellastra Antonia Angela Manaij, figlia del fu Franco Manaj e Maria Manconij, e i servitori Pietro Gallone e Salvatore Fancellu; Maria Petruca Carbone e i figli Giuseppe, Maria Giovanna e Maria Caterina del fu Franco Addes; Caterina Casaca con il figlio Pietro Giovanni del fu Battista Fancellu; Pietro Minudu Nuvole e Maria Grazia Fancellu;





Giovanni Maria Pes e Maria Nieddu con i figli Salvator Angelo e Maddalena; Giovanni Minudu Nuvole, con la moglie Maria Andreana Nieddu e i figli Salvator Angelo e Giuseppe Luigi; Giuseppe De Murtas, Maria Petrucha Enne e Giovanni Antonio Enne Addes; Giovanni Maria Muleddu Pes e la moglie Maddalena Nieddu, con i figli Pietro, Giovanni, Maria Giuseppa; Battista Antonio Nieddu e Maddalena, con i loro figli Salvator Angelo e Maria Pasqua; Giovanni Salaris, con la moglie Maria Grazia e i figli Giuseppa, Pietro Paolo, Pasquale e Giovanna; Maria Giuseppa Salaris e i figli Antonio e Giovanna Pireddu del fu Gavino; Martino Sotgiu e la moglie Caterina Carta Salaris, con il figlio Antonio Ferdinando; Basilio Mereu e la moglie Maria Marchesa Sotgiu; Paolo Uda, la moglie Martina Virde, i figli Ignazio, Giovanni Maria e Maddalena; Pietro Matta, la moglie Maddalena Pes, i figli Pietro Giovanni e Franco; Bacchisio Del Rio e Maria Giuseppa Addes, i figli Bacchisio, Anna Rosa, Salvatore, Maria Giuseppa, Maria Antonia; Franco Puddu e Caterina Biccu, con i figli Giuseppina, Giovanna, Franca, Salvo, Andrea, Franco; Raimondo Biccu con la moglie Caterina Moritu, i figli Salvatore, Tulia e Andrea Gavino; Maria Fancellu e i figli Salvatore, avuto con il fu Giovanni Maria Cabita, e Giovanni Maria, generato con Salvatore Frau; Maria Grazia Carta, vedova di Salvatore Bicu, con il quale aveva avuto i figli Maria Eulalia, Caterina, Maria Giuseppa e Maria Itria; Franco Cadao e il figlio Franco, avuto con la fu Maria Antonia Filia; Bacchisio Cadao e la moglie Maddalena Machine; Giuseppina Uda, con il figlio Paolo del fu Giuseppe Seddes; Mauro De Murtas con la moglie Maria Giuseppa e i figli Giovanni Marco e Giovanni Maria; Antonina Sanna e il figlio Giovanni del fu Giuseppe Brundu; Pietro De Querques con Giovanna Angela Brundu e i figli di lei, avuti con il fu Serafino Del Rio, Maria Giuseppa, Pietro, Serafino; Martino Nieddu e la moglie Maria Carta, con i figli Raimondo, Maria Antonia e Pietro; Pietro Carta e la sorella Antonia Angela; Franco Pes e i figli Antonia Angela e Salvatore, avuti con la defunta Maria Giuseppa Carta; Battista Minudu e la figlia Caterina della fu [Maura] Pes; Baldazzarre Sanna e la moglie Pulissena Pisqueddu con i figli Pietro, Maria, Salvatore e Maria Adriana; Giovanna Tula e la figlia Elisabetta, avuta con il fu Salvatore Pisqueddu; Salvatore Enne e la moglie Sabina Puddu; Giuseppe Murtas e Rosa Nuvole e il servitore Giovanni Ostanu; Giovanni Angelo De Nugues e Caterina Salaris; Antonio Giovanni Minudu e la moglie Maria Giuseppa Salaris; Salvatore Minudu e Giuseppa Mereu, con i figli Maria Giuseppa, Antonio Franco e Salvatore; Antonio Cadao e Maria Angela Mathola, con il figlio di lei Salvatore di Giovanni Pireddu e quelli di entrambi Giovanni Maria, Antonio, Marco; Franco Manconi e il figlio Giovanni Bacchisio, avuto con la fu Maria Grazia Filia; Antonio Pes e la moglie Maddalena Manconi; Salvatore Manconi e la moglie Paola; Giovanni Maria Carta e la moglie Franca Manaij, con i figli Maria Grazia, Lucia Manna, Pasquale, Franco; Antonio Sale e la moglie Maddalena Fadda, il figlio di lei Giovanni Antonio e del fu Giovanni Cadao, e comune Maria Rosa; Franco Casaca Sale, con la moglie Paola Morittu e i figli Maria Sofia, Maria Lucia, Franco, Antioco e Giovanni Agostino; Luigi Marongiu, la moglie Maria Rosa Dore e il figlio Bacchisio; Franco Casaca e la moglie Maria Antonia Sale; Pietro Cadao e Maria Luigia Casaca e i figli Maria Antonia e Franco Antonio; Giovanni Maria Marongiu e la moglie Maria Giuseppa Pinna; Giovanni Pisqueddu, la moglie Giovanna Marongiu; Didaco Tanquis e la moglie Petrucha Tedde, con il figlio Giovanni Luigi; Giovanni Carta, la moglie Maria Bonaria Tanquis; Sebastiano Masala, la moglie Maria Minudu e la figlia Maddalena; Franco Uda e la moglie Maria Gavina De Murtas; Agostino Corda e Giovanna Antonia Salaris; Maria Murgia e il figlio Giovanni del fu Salvatore Serra; Salvatore Cadao, la moglie Restituta Bellu e il figlio Bacchisio; Pietro Giovanni Cadao e la moglie Maria Bellu, i figli Didaco e Martino; Salvatore Addes e Caterina Fancellu e i figli Nicola, Salvatore e Maria Rosaria; Effisio Antonio Fancellu e Maria Antonia Pireddu e il figlio Salvatore<sup>46</sup>.

Parimenti a questo popolo, nella seconda metà del Settecento nel piccolo borgo di Lei erano presenti due preti, un sindaco, un censore, un tabaccaio, un maggiore di giustizia, un suo sostituto e due giurati, un sergente e un caporale della cavalleria, con degli altri militi che componevano la compagnia con quelli stanziati a Silanus. Era istituita una brigata di sette «Barracelli» allo scopo di tutelare la proprietà, ossia società tipiche delle zone rurali della regione alle quali era dato in carico il bestiame domito oltre ad alcune «vacche casalinghe chiamate mannalite». Tra le altre figure «istituzionali» era presente un luogotenente di giustizia e un attuario, con la prima figura che era molto criticata dalla popolazione, in quanto esterno al paese e non molto istruito tanto che, come negli altri, sarebbe stato meglio avvalorare l'ipotesi di poter eleggere a tale compito uno dei residenti più «notabili», un buon maggiore di giustizia che conoscesse la realtà del luogo e che potesse, con l'ausilio di buon attuario, servire al meglio e, nel contempo, risparmiare le spese inerenti al mantenimento del luogotenente. Tale realtà si connaturava con quanto disposto all'epoca circa l'amministrazione della giustizia, rispetto alla quale il Mameli nel 1769 proponeva l'abolizione o, quantomeno, la nomina di qualcuno scelto in una terna formata nelle varie comunità perché: «Sarebbero sempre meglio governati i paesi e condotti gli affari da un buon padre di famiglia, stimato dal popolo e che non necessita dell'impiego per mantenersi», suggerendo, quindi, che a tali figure dovessero ascendere i possidenti dei vari borghi<sup>47</sup>.

Nell'Ottocento, decaduto il precedente regime (cessato, infatti, il periodo di dominazione spagnola nel XVIII secolo, la zona compresa nel Marchesato del Marghine passava in feudo ai Pimentel e poi ai Tellez-Giron che la detennero sino al 1839<sup>48</sup>), Vittorio Angius era incaricato di visitare tutti gli insediamenti del Regno. Da quanto raccolto, compilava un dizionario storico-statistico-commerciale sui vari insediamenti abitativi della Regione, descrivendoli minuziosamente con tanto di riferimenti di una certa importanza che connotavano le varie realtà rispetto a un presente ancora avvolto da talune incertezze, derivanti peraltro dalla secolare organizzazione politica e sociale. Recatosi a Lei (o «Lehey e Leri») nel periodo di transizione, lo definiva come un piccolo villaggio dell'allora istituita provincia di Cuglieri, nella prefettura di Nuoro, all'interno del Marghine («sopra un terrazzo nella falda siroccale de' monti») e antico dipartimento del Logudoro. La sua particolare posizione, con la montagna sorgente alle spalle (nella quale si trovano molti alberi ghiandiferi, leccio e quercia che coprivano poco meno della metà del territorio dell'insediamento), lo proteggeva dai venti, anche se tale condizione favoriva l'addensamento dell'umidità e della nebbia. Le stagioni erano caratterizzate da un forte calore in estate e da inverni poco freddi, piogge frequenti, non rare nevicate (in conseguenza delle quali i pastori smembravano grandi quantità di alberi per poter dar nutrimento alle loro capre e mucche) e temporali che, specialmente in estate e in principio dell'autunno, arrecavano notevoli danni al mondo agricolo.

In totale, il territorio aveva una superficie di circa 7 miglia quadrate, con numerose fonti le più importanti delle quali erano denominate: «Pirastro» (che fungeva da confine con Silanus), il «Lacheddos» (che svolgeva la stessa funzione con Bolotana) e il «Carrargiu».

Nel 1840 registrava 398 abitanti, dei quali 203 uomini, per un totale di 81 famiglie; di queste, 78 erano possidenti e solo una nobile. Le professioni al momento maggiormente esercitate erano ancora l'agricoltura e la pastorizia che occupavano rispettivamente 100 e 50 uomini. Solo venti anni prima, una statistica del 1822 aveva sancito come tra i 305 abitanti dell'anno precedente circa il 51% della popolazione in quel momento era effettivamente dedicata alla pastorizia (39 sulle 76 famiglie presenti); questo anche perché la pratica agricola sembrava limitata dalla presenza del terreno sabbioso che si configurava poco idoneo ai cereali: si coltivava ben poco grano, orzo, ancor meno legu-





mi, lino (di mediocre qualità) o canapa. Al contrario, erano coltivate ben 16 diverse uve, con le quali si produceva un vino molto rinomato, discretamente distribuito nelle zone circostanti. Tra i frutteti primeggiavano le pere (in gran parte commercializzate nei paesi limitrofi) e l'ulivo<sup>49</sup>.

A proposito di questa ultima coltura, giova ricordare come un quarto del territorio era suddiviso, con siepi e «muriccie», in un buon numero di «predi», i più vasti dei quali erano le cosiddette «tanche», delle vere e proprie «terre chiuse» destinate principalmente ai pastori, anche se alcune, dove possibile, erano coltivate. Tra queste, si segnalava un esempio abbastanza importante di agricoltura illuminata che aveva portato alla formazione, da circa venticinque anni, di un particolare innesto inerente la coltivazione dell'ulivo attraverso lo «ingentilimento» di alcune piante selvatiche; per l'ottimo risultato ottenuto erano stati conferiti i gradi della nobiltà al proprietario<sup>50</sup>. Tale indicazione si rifaceva, senza ombra di dubbio, agli interventi agricoli operati da tal don Andrea Biccu, il quale era stato blasonato dal suo grado di possidente e che il 19 settembre 1839 tramite una disposizione testamentaria, aveva istituito un legato con il quale si obbligava, promettendo anche a nome dei suoi eredi (poi famiglia Senes-Biccu), a somministrare otto quartane d'olio, cioè 32 litri annuali e perpetui, alla chiesa parrocchiale di Lei per uso della lampada che dovevasi mantenere sempre accesa dinanzi al Santissimo Sacramento<sup>51</sup>.

Il territorio si configurava anche per i suoi ottimi pascoli, tra «bestiame manso» (buoi, mucche, cavalli, maiali e giumenti) o «bestiame rude» (capre, pecore, mucche e maiali), e produzione di ottimo formaggio da cui, assieme al commercio della lana, i «leresi» ottenevano dei vantaggiosi guadagni; meno praticata era l'apicoltura<sup>52</sup>.

Oltre che nell'agricoltura e nella pastorizia, gli abitanti di Lei erano impiegati nelle «arti meccaniche», praticando i mestieri di «ferrari», muratori, falegnami (in numero totale di dieci). Dal canto loro, le donne lavoravano il lino e la lana con i telai, facendo commercio del loro impiego. Vi era stabilita una scuola primaria per l'istruzione dei più piccoli, alla quale concorrevano in dieci, mentre in tutta la popolazione si contraddistinguevano in quindici nel saper leggere e scrivere<sup>53</sup>.

Nel contrassegnato periodo e, specificatamente tra il 1834 e 1835, il paese si componeva di 78 [sic 68] nuclei, per una dislocazione parentale che si alternava sulla presenza di diversi ceppi familiari, dei quali i principali (da quelli dei mariti e delle mogli) in ordine alfabetico erano: Addis, Biccu o Bicu (4), Bolotenesa (riferito all'origine geografica), Cadao o Cadau (2), Cadedda, Carta (2), Casacca (3), Cocco, Coseddu, Coseri, Enne, Delrio, Demurtas, Dessì (2), Fadda (4), Falchi, Fancellu, Leppedda, Loddo, Loeddu, Marongiu (2), Matta, Mattolu, Mele, Mereu (2), Moritu, Moro, Nieddu (4), Nughes (2), Nuvoli, Padedda, Pes, Picone, Pinna (cognome del rettore e sacerdote, originario di Silanus), Pintore (4), Piras (4), Pireddu (2), Pisheddu, Puddu (2), Puggioni, Roccu o Rocu (4), Roccu Minudu, Sagone o Sagoni (2), Salaris (2), Sale (2), Sanna (3), Satta, Scanu, Sisinnio (Cadao), Solinas, Soro, Tanquis, Tula, Uda (2), Uleri, Viridis, Zoncheddu (2)<sup>54</sup>.

Allo stesso modo, dieci anni dopo, le 95 famiglie presenti (con un notevole aumento nel relativo breve lasso di tempo, più 17 nuclei) annoveravano questi cognomi: Addis, Bellu, Biccu, Cadau, Cadeddu, Cantini, Carta, Carta Uda, Casacca, Coco, Cosseddu, Tanchis, Corda, Cozzeri, Delrio, Denughes, Deriu, Dessì, Enne, Fadda, Falchi, Faeddu, Fancellu, Lepeddu o Lepedda, Lodde, Manaj, Manconi, Marongiu, Matolu, Matta, Matta Carta, Mereu, Minudu Sale, Minudu, Murtas, Nieddu, Nurchi, Nuvoli, Pes, Piconi, Pinna, Pintore, Piras, Pireddu, Pisheddu, Puddu, Pugioni, Roccu, Sagoni, Sala, Salaris, Salaris Mazzo, Sale, Sanna Mereu, Sanna, Satta, Sechi, Serra, Solinas, Sotgiu, Tanchis, Tula, Uda, Uleri, Viridis, Zancheddu, [Zollo]<sup>55</sup>.

Più avanti, e qui terminiamo questa cavalcata geografica e genealogica nei secoli, alla fine del XIX secolo, Lei era descritto in un dizionario dei comuni sardi quale un villaggio alle falde dei monti del Marghine, con 421 abitanti e una superficie di 19,20 chilometri quadrati, posto a un'altezza di circa 600 metri sul livello del mare. Dal punto di vista giurisdizionale, si trovava nella provincia di Sassari (dalla quale città distava 80 km e mezzo), nel «circondariato» di Nuoro (lontana 43 km e che diverrà provincia solo nel 1927) e nel mandamento di Bolotana (la più prossima a soli 10 km e mezzo e dove si trovava la stazione telegrafica). Riconosceva come suo tribunale competente il foro di Nuoro (presso cui si trovavano anche gli uffici delle tasse e del registro) e, dal punto di vista religioso, la sua sede episcopale era posta ad Alghero. Nei pressi di Lei passava la linea ferroviaria che collegava Bosa-Macomer-Nuoro. In agricoltura si coltivavano grano, orzo, legumi, frutta, lino, canapa, vino; si commercializzava legna, bestiame, vino e formaggio<sup>56</sup>.

La situazione appare ben delineata e determinata sui presenti canoni, con evidenze che rispecchiavano fortemente l'attuale situazione, tanto per numero di fuochi, quanto per l'identificazione dei cognomi presenti. Per alcuni di questi, il parroco indicava anche l'origine; certi sono rimasti e si sono sviluppati, altri si sono persi o si sono trattenuti per un breve tempo, tanto quanto bastava per averne registrato la presenza tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del secolo successivo, quando la parrocchia annoverava tra i fedeli le famiglie, qui indicate tramite il nome e numero dei capofamiglia: Asuni (il cui capofamiglia era originario di Orotelli), Biccu (7, quelle di Bacchisio di Giovanni, Francesco di Raimondo, Giovanni Antonio, Francesco di Giovanni, Giovanni Michele, Pietro, Raimondo), Budroni (1, Vincenzo originario di Chiaramonti), Cabita o Cabitta (di Silanus), Cadau (3, Giuseppe, Palmerio e Marco), Cadeddu (2, i figli di Raimondo, Giovanni Antonio e Marchesa, vedova Fadda), Capeddu (Francesco di Tonnara), Carboni (1, Giovanni Agostino, originario di Bortigali, il parroco), Cherchi (Giuseppe di Itiri), Chirra (2, i fratelli Battista e Giovanni Antonio, entrambi provenienti da Bortigali), Demurtas (6, Giovanni, Antonio e Salvator Angelo, figli di Salvatore, Pietro e Salvatore di Paolo, Pietro Paolo di Salvatore), Denughes (Maria di Salvatore, vedova Pintore), Deriu (1, Salvatorica), Dessì (4, Giovanni di Abbasanta, Lucia e Amata Carmela di Giovanni e Salvatore Maria di Lei), Enne (2, Pietrina, vedova Dessì, e Giuseppe Maria, entrambi figli di Francesco), Fadda (3, Giuseppe e Antonio di Diego, Salvatore di Giovanni Antonio), Falchi (5, Giuseppe, Luigi, Salvatore Maria e Giovanni Antonio figli di Andrea e Pietro fu Giuseppe di Bolotana), Falchi Dessì (1, Marco Costantino di Giuseppe), Fara (Antonio di Macomer che svolgeva la funzione di cantoniere), Longu (1, Costantino di Bolotana), Manca (3, Giovanni Maria di Bono, dove ritornava nell'anno 1908, Francesco e Vittalina di Bolotana), Madeddu (1, Antonio di Sagoma, poi dimoranti in Macomer), Marongiu (1, Maria vedova Cocco), Mastinu (1, di Silanus), Mele (1, Lucia di Sedilo, vedova Branca), Milia (1, Bacchisio Lorenzo di Silanus), Minudu (6, Giovanni e Antonio del fu Salvatore, Marco del fu Giovanni Raimondo, Pietro Maria del fu Antonio Mauro, Maria fu Giuseppe e vedova Sale, Maddalena di Sedilo), Nieddu (4, Marco fu Bacchisio, Pietro e Antonio Paolo del fu Antonio, e Pietro fu Giovanni), Ninniri (1, Salvatore originario di Bolotana), Nuvoli (5, Giovanni fu Leonardo, originario di Cossoine nella provincia di Sassari, Pietro Giuseppe e Salvatorangelo del fu Francesco, dei quali si diceva il primo nato a Birori e il secondo a Lei, Vittorio fu Andrea e Salvatore fu Fedele), Pes (6, Francesco, Giovanni e Pietro Antonio di Salvatorangelo, Marco del fu Leonardo, Gennarina del fu Francesco, vedova Sagoni poi risposata con il fu Salvatore Fara, Salvatorangelo di Leonardo), Picconi (2, Giovanni, dopo depennato con la sorella Salvatorangela, e Raffaele del fu Francesco), Pinna (2, Francesco e Antonio del fu Antonio, originari di Silanus; alcuni del primo gruppo familiare si trasferirono di seguito in Francia e in «America»), Pintore (7, Maria Lourdes del fu Antonio, Francesco e Giovanni del fu Andrea, il secondo indicato





come originario di Bolotana, Antonio del fu Demetrio, originario di Bosa, Francesco e Pietro Maria del fu Salvatore, Gavino del fu Pietro), Piras Manca (1, Giovanni), Pireddu (6, Giovanni di Marco, Maria, Marco e Salvatore del fu Antonio, Gavino e Bachisio del fu Salvatore), Piroddi (1, Pietrina originaria di Orotelli e vedova Puddu), Puddu (5, Giovanni del fu Bachisio Diego, Pietro di Raimondo, Antonio e Giovanni Maria del fu Giovanni, quest'ultimo poi partito per La Maddalena, Raimondo del fu Salvatore), Roccu (4, Bachisio e Pietro del fu Francesco, Francescangelo del fu Salvatore, Giovanni Antonio del fu Francesco), Sagoni (9, Salvatore del fu Giovanni Antonio, Giuseppe Luigi e Marco del fu Francesco, Pietro e Salvatore del fu Salvatore, Antonio Andrea e Pietro del fu Marco, Bachisio Antonio del fu Giovanni, Gavino del fu Francesco), Sai (1, Salvatore di Salvatore), Salaris (1, Francesco del fu Bachisio, nato a Bortigali), Sale (1, Pietro Paolo di Salvatore), Sanna (1, Giovanni Maria), Serra (1, Antonica di Francesco, abitante con la figliastra Vincenzina Tanchis, nata a Pozzomaggiore, e il servo Marco Fadda), Senes (1, Giuseppe di Antonio Luigi, originario di Bolotana), Simula (1, Francesco di Macomer, sposato a Lei con Salvatorangela Matta), Sotgiu (1, Giovanni di Sebastiano), Tanchis (2, Michelino, originario di Pozzomaggiore e Livio), Tula (1, Diego del fu Andrea), Uda (2, Salvatore e Antonio di Michele, originari di Silanus), Uleri (1, Marco del fu Pietro), Urrazza (1, Maria, originaria di Burgos e vedova di Salvatore Cadau), Virde (3, Giovanni Maria di Bachisio Antonio di Silanus, Marco del fu Antonio e Francescangelo di Marco di Lei), Zedde (1, Francesco del fu Mattia, originario di Ottana), Zoncheddu (1, Antonio di Giovanni originario di Cuglieri).

Questa la situazione ricostruita almeno sino alla visita pastorale del 1908, rispetto al cui passaggio si ritrova il sigillo e la sottoscrizione vescovile attraverso i quali si sanciva il controllo e la giusta redazione dell'atto. Le annotazioni si propagavano poi oltre la dinamica dei vari nuclei familiari, in un continuo aggiornamento che porterà alla svolgersi delle vite dei vari componenti (nascita, matrimonio, morte) e nel perfetto compimento della prassi cristiana, con annotazioni successive che arrivavano addirittura al 1944. Rispetto alle prime registrazioni, si trovavano nuovi nuclei, alcuni dei quali derivati da matrimoni con ragazze nate a Lei o giunti in paese per ottemperare ad alcune incombenze lavorative. Tra coloro che appartenevano alle dette categorie troviamo i: Bellai (di Macomer), Bochino (di Bonorva), Caddeo (di Silanus o di Macomer), Casu (di Mores, cantoniere), Colli (il dottor Bruno Pietro, originario di S. Polo d'Enza, in provincia di Reggio Emilia, e poi domiciliato a Borore), Contini (di Silanus), D'Acunto (di Minturno, in provincia di Latina), Frau (uno di Tresnuraghes, in paese per esercitare al ruolo di cantoniere delle ferrovie e, quindi, residente a Silanus, e un altro originario di Arbus, poi trasferito ad Oristano), Frongia (di Guspini e quasi subito ripartiti per Cagliari), Ghisu (di Orune), Mastino (di Paulilatino), Mulas (di Bonorva), Mulas Delitala (di Bolotana, dove in seguito ritornavano), Ninu (di Silanus), Pulcinelli (di Caprarola), Pulzulu (originari di Sedilo), Rizzi (di Tresana, o meglio Tresana in provincia di Massa Carrara), Sirca (di Sarule), Tedde (di Bosa), Zolo (di Bolotana). A questi devono essere aggiunti altri con cognomi già presenti, anche in un passato non molto recente, ma indicati come provenienti o nati in altri luoghi; questa denominazione dell'origine, rispetto alla storica e attestata permanenza nel paese, potrebbe anche rifarsi, per una qualsivoglia ragione, alla mera nascita o piccola residenza nei luoghi indicati. I casi individuati erano, secondo la registrazione dei vari sacerdoti i: Cadeddu (di Sarule), Manca (di Sedilo, dove erano domiciliati), Masala Deriu (di Bosa), Pintore (di Nuoro o di Bosa), Pintore Minudu (di Oliena), Sanna (di Macomer o di Silanus), Virde (Giovanni Antonio di Silanus, annotato come «Titolare della fermata ferroviaria di Lei»), Carta (di Cuglieri), Manconi (di Tempio). Infine, si annoveravano anche coloro che, arrivati da generazioni, erano divenuti nei giovani dei nuovi capofamiglia come i Branca o Cocco e i mai indicati come gli Atzori, Campetti o Sai (anche se segnalati come nati effettivamente a Lei)<sup>57</sup>.

## 2. Il “lieve” contributo documentale tra Cinquecento e Settecento

### 2.1. Il Cinquecento: la nuova diocesi di Alghero e le difficoltà economiche delle piccole parrocchie

Nelle varie descrizioni di Lei, delle quali si è dato rapidamente conto anche in base alla loro discreta popolarità, si passava sovente dal mero aspetto descrittivo e gestionale a quello inerente la pratica spirituale. Come da più parti ribadito, dal punto di vista diocesano, il villaggio sino all'inizio del XVI secolo era parte dell'allora eretta diocesi di Ottana (dove era indicato nel pagamento delle dovute decime alla metà del Trecento, parimenti agli altri venti villaggi di cui si componeva la circoscrizione vescovile<sup>58</sup>). L'antica sede vescovile era un insediamento limitrofo e ben più strategico rispetto alla zona, al contrario di come sarà con la traslazione della dignità episcopale ad Alghero, alla quale erano unite anche le antiche diocesi di Bisarcio<sup>59</sup> e Castro. Tale operazione, frutto di un nuovo progetto che intendeva ridisegnare le circoscrizioni episcopali sarde (furono portate da 16 a 9), era conseguenza di una grave crisi economica che non ne permetteva più la totale conservazione; per questo papa Giulio II, il 26 novembre 1503, con sua bolla elevava a sede episcopale la pievania di Alghero (già nella diocesi di Sassari), come peraltro auspicato da tempo dai reali di Spagna, con il tutto che sembrava essere sancito ufficialmente l'8 dicembre successivo<sup>60</sup>.

Veniva meno così, tra l'altro, la sede vescovile di Ottana, meno antica di quelle di Torres, Faustania e Bosa, ma sorta comunque tra il IX e il XII secolo. In passato, i suoi presuli ebbero per



Sullo sfondo, il campanile della cattedrale di Alghero.

la maggior parte sede a Ottana, ma per alcuni tratti anche residenza Orotelli (in provincia di Sassari); anzi, secondo certuni, quest'ultima dovrebbe essere convenientemente indicata come prima sede. Il primo vescovo di Ottana di cui si ha notizia è Giovanni (nel 1112 e poi probabilmente nel 1116); egli dovrebbe essere il vescovo ottanese intervenuto alla consacrazione della chiesa della SS. ma Trinità di Saccargia, ricordato con il titolo di «Episcopo de Ortilen», cioè Orotelli dove, appunto, risiedeva.

La sede si spostava ad Alghero sotto l'episcopato di monsignor Pietro Parente (1504), nativo di Genova, che partecipava con la denominazione di vescovo algherese al Concilio Lateranense celebrato da Giulio II nel 1512-1513; da principio, la sede rimaneva Ottana, in quanto il reale passaggio non fu



La chiesa di San Nicola di Ottana (probabile cattedrale dell'antica diocesi).

immediato anzi, come riportato da più studiosi, a causa di varie resistenze personali e situazioni pressoché consolidate, la traslazione si compiva in un periodo che può essere valutato intorno ai 10-20 anni successivi<sup>61</sup>. Dopo la fondazione della diocesi di Alghero, Ottana perdeva la sua sede cattedrale. La lontananza nel tempo e le scarse fonti a disposizione fanno sorgere anche dei dubbi sulla reale ubicazione della chiesa principale diocesana tanto che, per alcuni, monsignor Giovanni Perez, l'ultimo vescovo di Ottana, avrebbe dovuto avere la sua sede nella ricostruita cattedrale dedicata a Santa Maria (che comunque all'inizio del XVI secolo era nuovamente decadente). Questo nonostante nella relazione ad limina di fine Cinquecento sullo stato della diocesi di Alghero, il vescovo Andrés Baccalar segnalava come ad Ottana fosse stata presente una chiesa cattedrale intitolata a «san Nicolao», al momento tramutata in semplice parrocchia. Nel contempo, per altri, la chiesa dedicata a san Nicola sarebbe, per pianta e costruzione, maggiormente assimilabile alle forme benedettine, l'unica in stile romanico a una sola navata di tutta la Sardegna che conserva, tra le tante primizie di stile architettonico e storico-artistico, un notissimo polittico rappresentante i santi Francesco e Nicola (detto anche «pala di Ottana»)<sup>62</sup>.

Nella relazione presentata alla Sacra Congregazione del Concilio, in occasione della relazione ad limina della nuova diocesi, datata 4 luglio 1590, si identificavano i villaggi o paesi appartenenti alla nuova circoscrizione e provenienti dalla diocesi di Ottana; tra questi, vi era anche «Ley», parimenti a: «Sarule, Orane, Oniveri, Orotelli, Lolove, Nuero, Macomer, Mulargia, Birore, Bortigale, Silanos, Ley, Bolotone, Borore, Dualqui, Noragugume, Illorai, Bortiochoro, Sporlato, Il Borgo e Bottida». La stragrande maggioranza erano delle rettorie ed una sola aveva la funzione maggiore di «plebania»<sup>63</sup>.

Lo stesso vescovo, in occasione del secondo sinodo diocesano (29 gennaio 1586), si era reso promotore di un concorso allo scopo di assegnare dei vicari perpetui alle parrocchie che ne erano sprovviste, soprattutto per questioni legate alla soppressione delle varie diocesi e alla creazione di

quella di Alghero. Tra queste vi era anche «Ley» la quale, a causa delle sue precarie condizioni economiche, faticava a trovare un parroco. Già in occasione del primo sinodo dello stesso vescovo (9 novembre - 22 dicembre 1581), al capitolo dedicato alla riduzione delle prebende, delle dignità e dei canonicati alla mensa capitolare, «Ley», insieme a Silanus, era indicato tra le prebende unite alle tre dignità antiche della chiesa di Alghero (arcipretura, arcidiaconato e «lo deganat») e ai canonicati di Alghero. Inoltre, nonostante la difficile situazione economica, erano inserite nell'elenco delle parrocchie che avrebbero dovuto partecipare al sostentamento del neo eretto seminario pagando: «Ley Silanos huit ducats».

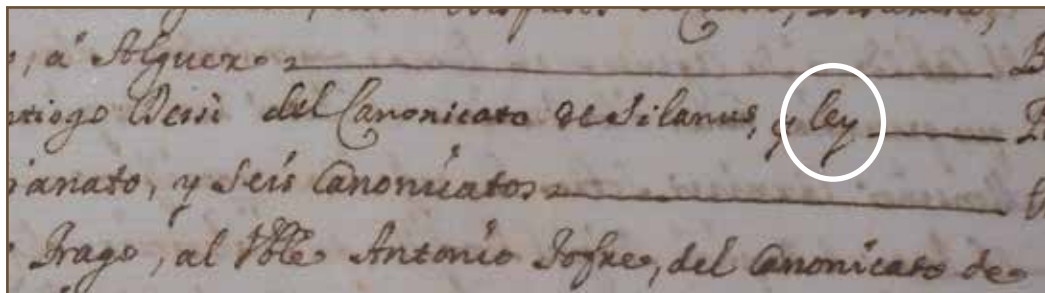
In questo periodo, le parrocchie diocesane in precarie condizioni economiche erano quattordici, ossia erano insufficienti alle esigenze dei canonici e non in grado di offrire un «onesto sostentamento anche ai vicari perpetui»; da queste motivazioni si creava la difficoltà del vescovo Baccalar di trovare sacerdoti disposti ad accettare gli incarichi che comportavano i doveri e gli oneri della cura delle anime, ma che dovevano almeno consentire di disporre in minima parte dei proventi del loro operato, se non altro per il mero sostentamento<sup>64</sup>.

Tali considerazioni possono essere correlate da quanto emerge dalla documentazione: infatti, creata la diocesi, i vescovi eletti erano obbligati a recarsi in visita attraversando (con i loro convisitatori e seguito) tutte le terre e le parrocchie a loro assoggettate. L'Archivio diocesano ne conserva gli atti dal 1539 all'epoca del vescovo Durante Duranti: in questi, almeno per un primo periodo, non si ritrovano registrazioni inerenti la rettoria di Lei, evidentemente soggetta direttamente (e per questo analoga nelle disposizioni in merito) alla confinante Silanus, rispetto alla quale reggeva nei secoli successivi una sorta di dipendenza, venuta meno solo nel Settecento. Nei verbali inerenti le prime tre visite Duranti (1539), ma anche quelle di monsignor Pedro Vaguer (1543 e 1549-50), non si ritrovano indicazioni inerenti Lei. Quest'ultimo, in particolare, non sembrava arrivarvi mai, passando da Bolotana direttamente a Silanus, dando sensazione di come fossero oggetto di controllo episcopale solo i centri maggiori della zona (Benetutti, Bolotana, Silanus, Bortigali, Bitori, Borore, Macomer; alla metà del Cinquecento era visitata la stessa «declassata» Ottana)<sup>65</sup>, anche se, negli atti della visita del 1608 del vescovo Nicolò Cannavera, si richiamava al mancato adempimento di alcuni decreti sanciti in alcune ispezioni anteriori (probabilmente dell'anno precedente), presupposto che potrebbe identificare la perdita di alcune porzioni di documentazione o, addirittura, la mancata trascrizione negli atti ufficiali<sup>66</sup>.

Le indicazioni proposte potrebbero essere anche viste nell'ottica già richiamata e connotata alla scarsità del clero, che obbligava i vescovi a continue e nuove ordinazioni, anche fuori dalla stessa Alghero (dove era in costruzione la Cattedrale); probabilmente alla fine del XVI secolo, durante una visita pastorale, proprio a «Ley» era realizzata una ordinazione di sacerdoti<sup>67</sup>.

La mancanza di un responsabile era ovviata nel maggio del 1592, quando don Antiogo Dessì prendeva possesso del «Canonicato de Silanus, y Ley», dopo essere stato nominato al ruolo dal vescovo Baccalar<sup>68</sup>. Tale unione era, peraltro, confermata dalle precedenti disposizioni seguite al sinodo diocesano del 1586 dove era sancita (in ottemperanza alle disposizioni tridentine) la definitiva istituzione del Seminario, alle cui spese dovevano partecipare diversi contribuenti, il cui elenco era riformato proprio in quella occasione. Si decideva di ridurre notevolmente le quote di alcune parrocchie o chiese (con il vescovo e i suoi capitolari che rimanevano immutati), ma chiamando, nel contempo, alla partecipazione anche le piccole chiese o parrocchie prima esonerate. Lei era comunque presente anche nella prima lista di pagamento, ma vedeva scendere la contribuzione insieme a Silanus dagli 8 ducati sino allora saldati a 7<sup>69</sup>.

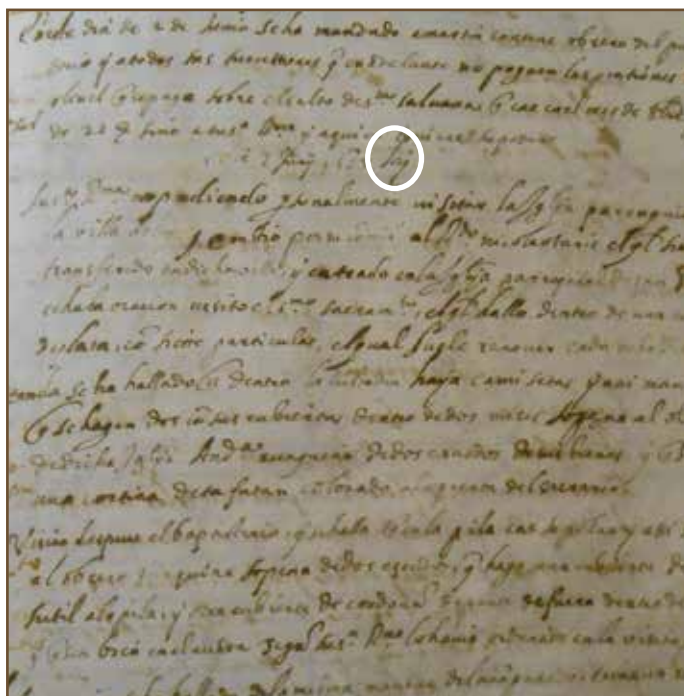




Particolare dall'indice del terzo volume della serie *Noticias Antiguas* del Fondo Capitolare di Alghero: *Nomina e Possesso di Antigo Dessi al Canonicato di Silanus e Lei* (1592).

## 2.2 Una piccola parrocchia in altrettanto “villaggio”: Lei tra Seicento e Settecento

Una visita pastorale giungeva a Lei solamente nel XVII secolo, a cento anni dalla traslazione della sede diocesana; in questo periodo, la contrada del Marghine superava in superficie appena 48.000 ettari, con oltre la metà delle terre che apparteneva ai comuni di Macomer e Bolotana, con il rimanente da suddividersi tra le altre otto comunità (Birori, Borore, Bortigali, Dualchi, Lei, Mulargia, Noragugume e Silanus)<sup>70</sup>.



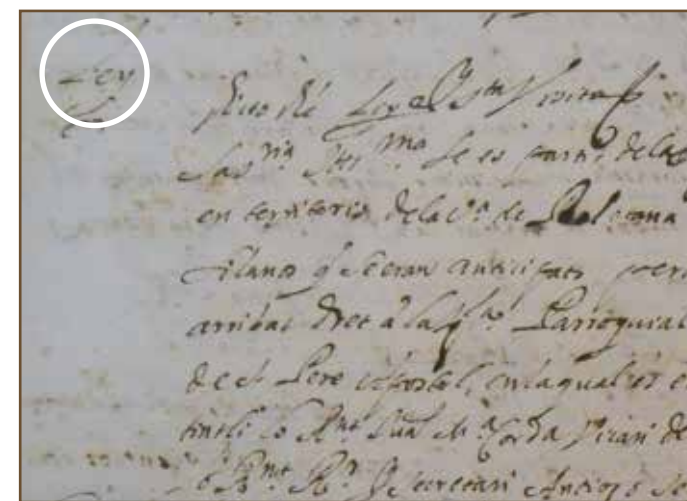
Particolare dal registro della visita pastorale del 1608 a Lei, Archivio Diocesano di Alghero, Fondo Curia Vescovile, *Visite pastorali*, 1, c. 96r.

Nel 1608 la contrada era attraversata dal presule Cannavea e dal suo seguito i quali, dopo essere stati il 30 maggio a Bolotana, si trasferirono il 2 giugno successivo a Silanus (nei pressi del quale visitavano anche la chiesa di Santa Sabina) e lo stesso giorno giungevano, finalmente, in paese. Sua eccellenza si recava personalmente nella parrocchiale «de la villa de Leij», dove trovava ad attenderlo don Nicolao Taris; dopo l'ingresso nella chiesa di San Pietro («San Pedro»), fatta la solita orazione, visitava il ss.mo Sacramento che rinveniva all'interno di una custodia «deplata» (di argento), infliggendo alcune sanzioni all'amministratore («obrero»), da sanarsi entro 12 mesi per alcune mancanze notate. Visitava,

quindi, il battistero, richiamando ad alcuni decreti già stabiliti e non adempiuti, soprattutto per quanto riguarda l'altare maggiore che, nonostante quanto disposto, non era stato oggetto di restauro («altar major se ha hallado de la misma manera del anno passado»). Al di sopra di esso, si trovava una pala di altare (un «retablo») con cornice dorata, rappresentante Nostra Signora e i santi Pietro e Paolo, contornati da altri eletti. Tra l'altro, faceva delle annotazioni sulle tovaglie dell'altare e ricercava i candelabri, gli inventari e il possesso del ferro con il quale preparare le ostie. Detto poi che al momento non vi era nessuno che doveva essere confermato (dovrebbero essere anche addotti a questa circostanza i mancati passaggi passati?), richiamava alla vicina Silanus (verso la quale sembrava esistere una certa dipendenza inerente la gestione amministrativa) e al canonico Dessi (quello aveva preso possesso nel 1592) e, infine, richiedeva a dei testimoni («Pedro Furne, Angel Malaj Melchior de Serra y Rafael de Murtas») se erano a conoscenza di alcuni delitti commessi contro un certo editto pubblicato, ottenendone risposta negativa. Esaurite le sue richieste, riprendeva il cavallo e ripartiva per la destinazione seguente<sup>71</sup>.

Bisognerà aspettare circa cinquanta anni per avere una nuova documentazione di questo genere a Lei (o, almeno, secondo quanto si conserva in Archivio Curiale); infatti, solo nel 1661 abbiamo testimonianza di simile visita da parte dell'autorità ecclesiastica, l'unica per tutto questo secolo e per buona parte di quello successivo.

Si trattava del viaggio intrapreso da monsignor Salvatore Mulas Pirella il quale, alle tre del pomeriggio del 23 maggio, partiva dalla chiesa rurale di San Bacchisio nel territorio di



Particolare dal registro della visita pastorale del 1661 a Lei, Archivio Diocesano di Alghero, Fondo Curia Vescovile, *Visite pastorali*, 4, c. 60v.

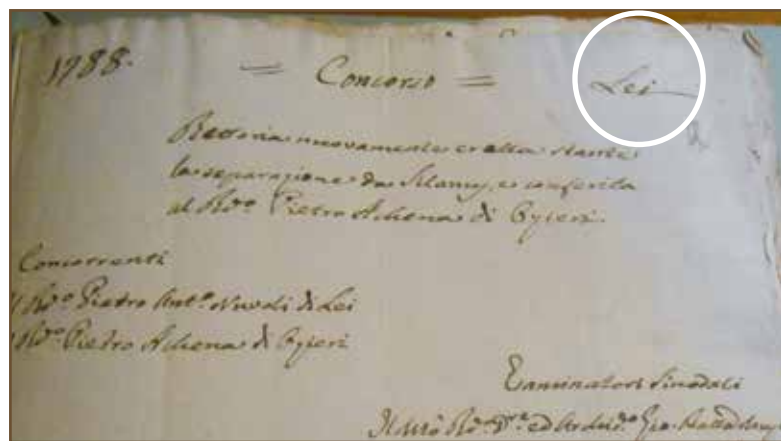
Bolotana alla volta di Lei e, quindi, di Silanus. Giunto alla chiesa parrocchiale di «Leij», dedicata a san Pietro Apostolo, vi entrava ed eseguiva le cerimonie di rito assistito da don Giovanni Maria Corda, vicario della chiesa di Silanus, e dal suo segretario. Recitava l'orazione per i defunti del cimitero e visitava, di seguito, i paramenti dell'altare, sancendo la cattiva manutenzione in cui erano tenuti la chiesa, la sacrestia, l'altare, l'olio del crisma e il fonte battesimale. Stabiliva che ci si dovesse operare al massimo per ristabilire quanto meno la decenza, decretando di assegnare quaranta giorni di indulgenza a quanti vi avessero preso parte attivamente, il tutto per recuperare al grave disagio nel quale si trovava la struttura tutta e i suoi arredi<sup>72</sup>.

Dal punto di vista storiografico, poche sono le testimonianze riconducibili a questo periodo storico, tempo nel quale, pur nella periodicità con il quale sembravano essere celebrate le visite pastorali, mancavano testimonianze relative al passaggio a Lei. Se in quella del 1684 il presule sembrava recarsi in tutti i centri presenti nel Marghine (persino a Mulargia), al momento di salire verso Lei non sembrava soffermarsi, ma passava direttamente da Bolotana a Silanus, probabilmente



te perché in questa ultima parrocchia poteva reperire, vista la situazione di reale sottomissione, quanto a lui necessario anche per quella del vicino villaggio<sup>73</sup>.

Anche nella relazione del 1769, Lei era definito dal punto di vista religioso sotto la gestione del vescovo di Alghero e del canonico prebendato di Silanus (che percepivano le decime ricavate a metà, poco grano e denari per un censo); era ancora indicato come fortemente povero, tanto che con la poca rendita ricavata non era possibile neanche mantenere accesa tutto l'anno la lampada dinanzi al ss.mo Sacramento all'interno della chiesa parrocchiale. Questa era situata in collina («fuori dal popolato») e descritta: «piccola e senza sagrestia e manca anche dei necessari ornamenti, in modi che i sacerdoti indossano i paramenti dietro l'altare in una angusta nicchia, dove appena possono stare cinque persone». Alla parrocchia erano affidati due sacerdoti, dipendenti dal canonico e dal vicario di Silanus; da quest'ultimo ricevevano 12 scudi annui per le loro mansioni derivanti dai diritti di sepoltura e di predica<sup>74</sup>. Di tale situazione, nel medesimo documento, si relazionava: «Ley



Archivio Diocesano di Alghero, Fondo Curia Vescovile, *Rettorie - Concorsi*, 14: coperta del fascicolo del 1788.

al Reverendo Pietro Achena di Ozieri»; alla selezione per l'attribuzione del beneficio connesso aveva partecipato anche l'oriundo don Antonio Nuvoli. Nell'occasione si stabiliva di nominare, dopo il superamento del detto esame, un nuovo rettore alla «Ecclesia Baptismali Oppide Lei», sino a quel momento «annexa» a quella di Silanus e da intendersi quale rettoria distinta e indipendente, tramite l'assegnazione di un reddito parrocchiale e la responsabilità diretta «in prafata Ecclesia Del Lei» della «Cura Animarum»<sup>76</sup>.

Non di meno, solo alcuni anni prima (1782), era stata fondata una nuova cappellania nella chiesa filiale di San Michele secondo il volere di don Pietro Antonio Nuvoli, originario «della Villa de Ley» e al momento vicario perpetuo. La dotazione era a favore «del suo Sobrino» (nipote) Francesco Carta Nuvoli, religioso del paese che ritroveremo attivo per più anni, come nel 1795 e 1803 nella funzione di vicario parrocchiale e, ancora nel 1834, quale sacrista e coadiuvante del rettore don Narciso Pinna, ascoltato per dirimere una certa questione genealogica, in quanto molto anziano e a conoscenza del passato. La sua lunga permanenza in paese era stata garantita, da principio, tramite l'atto notarile con il quale, sul finire del Settecento, lo zio disponeva a suo favore l'erezione di una cappellania (ossia un luogo provvisto di un altare, connesso alla presenza di una data somma messa a disposizione nella maggior parte dei casi in favore dell'anima del testatore e della sua

famiglia), con relativa congrua per la celebrazione nella chiesa di San Michele di quindici messe al mese (all'alba della Domenica, il Mercoledì e i taluni casi il Sabato). Le celebrazioni dovevano essere officiate in favore dell'anima del benefattore e di quelle di tutti i suoi predecessori; il tutto era reso possibile dopo aver ottenuto le necessarie autorizzazioni vescovili e aver ipotecato alcune proprietà (terre seminate a canneti e vigneto), dalle quali il nominato beneficiario e suoi successori potevano trarre il proprio sostentamento<sup>77</sup>.

Sul finire del Settecento, giungeva in visita monsignor Giambattista Musio, arcidiacono della chiesa cattedrale di Alghero e vicario generale della vacante diocesi. Arrivato a Lei nella mattina del 5 maggio 1796, accompagnato da «molta comitiva a cavallo», apriva le cerimonie dando la solenne benedizione e le esequie per defunti; di seguito, terminate le sante missioni intraprese da padre Sistu dell'ordine dei Mercedari, dava la comunione a tutto il popolo intervenuto. Impartiva, quindi, le sue disposizioni in base a quanto rinvenuto all'interno della chiesa parrocchiale, ossia il rifacimento della cortina del sacrario, da realizzare in seta bianca, e del velo omerale; la dotazione di nuovi vasi di argento per gli oli santi e che si accomodasse il tetto nel cimitero. Nella chiesa di Santa Croce (San Michele) ordinava per l'altare maggiore l'apposizione di un Crocifisso e di nuove Carte Glorie e «all'Altro Altare» la realizzazione di una nuova predella senza la quale era impossibile la celebrazione della santa messa. Stabilito quanto detto, la stessa sera ripartiva per Silanus (da dove era venuto e nel quale era previsto avrebbe pernottato); in quel luogo era costretto a sostare almeno sino al giorno 8 a causa del «tempo piovoso, e dai fiumi»<sup>78</sup>.

La difficile situazione nella quale versava la parrocchiale di Lei era già stata esposta l'anno precedente alla visita dall'amministratore Salvatore Enne, il quale con sua istanza aveva comunicato come la chiesa fosse sia in stato di rovina e necessitasse di riparo. Per tali interventi era stata stimata una certa quantità di denaro, da trovare attraverso la vendita, con licenza, di un podere nel territorio della stessa villa detto «su cungian de sa Ecclesia».

Il rescritto ottenuto, datato 7 dicembre 1795, delegava il vicario parrocchiale di Lei a ricevere informazioni mediante due uomini probi sulla esposta utilità, facendo stimare nel contempo il predio in oggetto, rimettendo l'idoneità sul tutto una volta che la documentazione fosse stata redatta secondo la debita forma. L'incaricato era don Francesco Carta che si avvaleva della testimonianza di Francesco Puddu e Francesco Cadau. Per quest'ultimo, la parrocchia al momento non ricavava nessun lucro dal podere in questione ed era più conveniente venderlo (ottenendone almeno 50 scudi) per ricavarne un utile da rimpiangere nel restauro della chiesa. Della stessa opinione era anche Puddu, anche perché non se ne rinveniva frutto, con il prodotto solitamente divorato dai manzi. Visti gli avvenuti accertamenti e richiesti pareri, il vicario generale e capitulare Musio accordava la vendita affinché il ricavato fosse impiegato nella riparazione della chiesa parrocchiale di Lei<sup>79</sup>.

Non bastasse poi la situazione di povertà, dalla quale la parrocchia e di riflesso anche la struttura della stessa chiesa maggiore del paese erano fortemente contrassegnate, ancora sul finire del Settecento nasceva una disputa tra don Pietro Aquena (o Achena), rettore di Lei (assistito da quello di Silanus e con la sottoscrizione di Pietro Cadau «Mayor de Justitia»), e don Nicola Ambrogio Mulas, corrispettivo di Bolotana, riguardo a chi tra i due avesse avuto diritto ad esigere alcune decime, discussione infine risolta dal vicario generale per mezzo degli atti civili del tribunale diocesano. La controversia consisteva, in sostanza, nel riconoscimento del reale destinatario della somma, in quanto entrambi si ritenevano degni di tale corresponsione con il tutto che nasceva dal fatto che tra il 1724 e 1725 alcuni coloni di Bolotana erano fuoriusciti dal loro paese di origine per andare a lavorare nei terreni di

Lei. La disputa sembrava arrivare a una risoluzione nel 1789, quando si richiedeva l'intervento della legislazione per comprendere se il pagamento fosse dovuto in base al territorio lavorato e alla tenuta dell'allevamento (Lei) o, al contrario, rispetto alla provenienza dei detti coloni (Bolutana)<sup>80</sup>.

Tali contese erano state, peraltro, già segnalate nella più volte citata relazione del 1769: «Si lamenta inoltre amaramente questa popolazione dei latrocini, abigeati e altri danni che sopportano dai vicini Bolutanesi e dai banditi che si raccolgono in quel monte e in quegli inaccessibili boschi, ai quali più degli altri e per la loro vicinanza, e per la debolezza delle forze di un così piccolo numero di abitanti, sono esposti»<sup>81</sup>. Le controversie andavano a inserirsi in quanto stabilito pochi anni prima, ossia nella regolamentazione sull'uso dei pascoli e, quindi, della tutela dell'agricoltura, con risvolti che si applicavano anche alla gestione da parte del potere spirituale e al pagamento delle imposte obbligatorie per servizi religiosi. Nel XVIII secolo, nel territorio di Lei o nelle sue immediate vicinanze, si parlava spesso di continui conflitti tra le comunità confinanti del marchesato del Marghine, come Silanus e Dualchi, o anche Bolutana e Noragugume, derivanti sempre dalla sistemazione delle «vidazzoni» che portavano a dispute su confini tra le zone pascolabili o meno, dovute anche alle rivalità permanenti di origine tribale che contrapponevano i villaggi sardi. Nei rapporti interni, la conflittualità esplodeva a carattere individuale verso l'esterno, assumendo carattere di generalità.

Anche per questo, nel 1778 Giovanni Musso, reggitore degli stati di Oliva, costituiti da feudi sardi della omonima Casa, dei quali faceva parte anche il marchesato del Marghine e di conseguenza anche il villaggio di Lei, stabiliva delle precise normative per la tutela stessa dell'agricoltura, vessata sia dalla gestione degli allevatori che dalle intromissioni del potere. Nel Marghine questa protezione significa soprattutto tutela dei cereali (grano, orzo, avena, fave) poiché lo colture ortive, gli oliveti e vigneti avvenivano in terreni già recintati con muretti a secco. Il tutto perché il pane, soprattutto nelle economie arretrate, assumeva un'importanza vitale come base fondamentale dell'alimentazione, spiegandosi perché la legislazione desse alle città sarde la possibilità di acquistare anche al di sotto del prezzo di mercato il grano necessario al loro sostentamento, soprattutto Cagliari che lo aveva goduto sin dall'età aragonese. Inoltre, in molte zone della Sardegna, soprattutto nel Marghine, l'attività agricola non era disgiunta da quella pastorale al fine di conseguire un'economia integrata e diversi prodotti necessari all'economia familiare. Tipica era la figura del contadino-pastore che comportava la presenza di un'area sociale interessata alla difesa delle colture, ma anche all'attenuazione delle misure restrittive per i pastori, creando scontri non di categorie, ma individuali, sul singolo caso, conflitti che aumentavano la disgregazione sociale. Anche i pascoli comunali davano adito a dispute per accaparrarsi i posti migliori, portando a una continua lotta e al controllo del bestiame e pascoli detta «compidare» (numerare, contare)<sup>82</sup>.



### 3. Lei nel XIX secolo: vivere della propria «industria, e diario travaglio»

#### 3.1 La chiesa parrocchiale e le filiali nella prima metà del XIX secolo

Ancora all'inizio dell'Ottocento, i problemi maggiori registrati nella zona erano la pubblica sicurezza (servizio delle ronde, dell'abigeato, commercio clandestini dei cuoi, controllo dei nullatenenti e degli oziosi), la protezione dell'agricoltura dai pastori (difesa della «vidazzoni», disciplina della transumanza), economia rurale in genere (taglio del legname, protezione delle ghiandifere, abuso degli allevamenti della vacche «mannalite»), amministrazione della giustizia (archivi giudiziari, registrazione, bestiame, attività dei notai, spese processuali)<sup>83</sup>.

L'andamento demografico di Lei in questo periodo, secondo quanto inviato nel 1849 dal rettore don Giovanni Giuseppe Caddeo, nello *Statino del numero dei Morti, e dei nati negl'anni a margine notate*<sup>84</sup>, non sembrava risentire delle problematiche presenti nella zona, stabilendo una situazione per lo più salda per quanto riguardava le nascite, con un importante incremento che si verificava per i defunti solamente nel lustro tra il 1818 e il 1823:

Anno	Nati maschi	Nate femmine	Morti maschi	Morte femmine
1803	4	3	2	3
1808	5	4	6	3
1813	4	5	3	2
1818	7	3	5	3
1823	6	4	10	6

Nel 1803 il nuovo «reggidore» Francesco Cáscara tentava di regolamentare le problematiche legate alla pubblica sicurezza, dovute sia a disordini di ordine politico che alla mancata regolamentazione della amministrazione della giustizia, turbata da vari banditi e malviventi nascosti nei boschi e che infestavano la pubblica quiete; si riteneva, comunque, che questi non avrebbero potuto sussistere senza l'aiuto degli abitanti dei villaggi e delle campagne. Per questo, si stabilivano delle ronde continue in ogni territorio per evitare i molti abusi dovuti a furti o al commercio illegittimo. Inoltre, dovevano essere controllati periodicamente (una volta al mese) i nullafacenti o nullatenenti e, soprattutto, l'agricoltura doveva essere protetta ad ogni costo, in quanto, se non fosse stata messa a repentaglio dai pastori che con i loro greggi rovinano le sementi, avrebbe portato dei vantaggi a tutta la popolazione. I ministri di giustizia dovevano vigilare sulle «vidazzoni», non permettendo che s'introducesse bestiame subito dopo aver seminato, pena la carcerazione del pastore; qualunque omissione da parte dei controllori non sarebbe stata tollerata, soprattutto se i consigli «comunitativi» avessero avanzato delle doglianze. Inoltre, le «vidazzoni» erano da considerarsi solamente per il bestiame locale e le «comunità» non potevano affittarlo agli stranieri. Si tentava di porre rimedio allo spopolamento dei boschi, pratica in uso arbitrario da parte degli abitanti del marchesato tagliando gli alberi fruttiferi, non solo i rami per ricavarne di che pascolare, ma anche i tronchi onde per poter ottenere legna da fuoco per l'inverno, travi, tavole per le fabbriche<sup>85</sup>. Le

varie disposizioni prese erano tese alla dichiarata volontà di migliorare la convivenza sociale, in una realtà che annoverava un incredibile numero di omicidi e di furti, dovuti soprattutto al mal-funzionamento del servizio del «barracellato», con il quale non si riuscivano a contenere gli abusi e i dissidi all'interno dei vari villaggi<sup>86</sup>.

Proprio nell'anno delle sovraesperte ordinazioni da parte del «reggidore» del feudo e della riforma riguardo la lotta alla criminalità (nella quale si tentava di coinvolgere anche gli ufficiali di giustizia e i consigli delle varie comunità), a Lei era redatta una precisa indagine per stabilire, con tanto di testimoni (tra cui anche le «autorità» del paese), la difficile situazione strutturale della chiesa parrocchiale. Il tutto si configurava, oltre che con le problematiche legate al territorio - del quale di rimpetto arrivavano pure le disposizioni prese dall'autorità centrale, o per essa dai nominati signorotti - a una condizione di diffusa povertà, conseguenza della quale era anche la mancata conservazione degli edifici fulcro della vita quotidiana. Per analizzare quanto in oggetto, sarebbe stato necessario, oltre un rapido ritorno alle poche testimonianze di visita pastorale dei vescovi algheresi (nelle quali si rimandava comunque e sempre a uno stato a dir poco non consono, rispetto alle prerogative necessarie al culto), anche un esame che, magari, avesse potuto godere della presenza e dello studio di un archivio della comunità (gestione e antenata di quell'ente che oggi è diffusamente conosciuto come Comune). Dell'antica attività del Comune di Lei rimangono scarse testimonianze (a quanto è stato possibile riscontrare), concentrate soprattutto sul finire dell'Ottocento e poi per tutto il secolo successivo, mentre si reperisce in altri istituti qualcosa che da questo fu prodotto o da lì inviato nella corretta gestione dei rapporti ora con l'autorità religiosa ora con la corrispettiva civile. Di tale organismo, peraltro molto attivo nelle questioni religiose, possiamo conoscere, attraverso diverse prassi, anche i nomi dei vari responsabili che occuparono i ruoli in talune circostanze, come quella occorsa tra il 1803 e 1804 quando il sacerdote don Salvatore Casula era delegato dal vicario capitolare (il canonico monsignor Giuseppe Luigi Fresco) alla verifica di alcune problematiche esposte a Sua Santità da parte del censore e consiglieri «comunitativi» della villa di Lei. Tali richiesteolgevano su cinque domande specifiche, atte a ricavare precise informazioni dalle quali trarre conclusioni sulla linea più idonea da seguire per rispondere alle esigenze provenienti dagli abitanti del paese e dai suoi rappresentanti, ossia conoscere: 1) il reddito della rettoria; 2) lo stato della chiesa parrocchiale e quanto occorreva per i suoi restauri; 3) a chi dovevano spettare la riparazione e la sua manutenzione; 4) quali potevano essere stati i mezzi meno gravosi per la detta riparazione; 5) se la mancata assegnazione del beneficio parrocchiale poteva arrecare danno alla cura delle anime o in caso contrario per quanto ancora si poteva prolungare.

Il 19 luglio 1804, Giovanni Antonio Enne Addes, maggiore di giustizia di Lei, dietro invito di don Casula, citava Andrea Biccu (che svolgeva il ruolo di censore), Giovanni Minudu (sindaco, procuratore ed economo parrocchiale), Salvatore Lepedda e Francesco Cadao Filia (entrambi consiglieri della comunità). Essi erano tenuti a presentarsi, sotto pena di scudi 10, per essere interrogati e portare testimonianza nell'indagine come sottoscritto dal notaio Leonardo Tanquis.

Nel verbale relativo alle varie testimonianze rilasciate (delle quali si propone di seguito un estratto), si annotavano anche diverse caratteristiche tipiche degli interrogati (oltre alla funzione svolta); notizie che riportavano anche a determinate indicazioni inerenti le loro famiglie, evidentemente per il ruolo, da considerarsi al momento le più in vista del paese, riconducendo anche a un importante spaccato sociale sulla popolazione e sulle sue condizioni all'inizio del XIX secolo.

**Andrea Biccu**, del fu Francesco e di anni 30 circa, originario di Borore e domiciliato a Lei, al momento occupava il mestiere di negoziante e la carica pubblica di censore locale ed «arrendatore attuale» dei frutti decimali spettanti al vescovo diocesano. Rispondeva:

1. la rettoria è vacante; il reddito dei frutti della mitra vacante di Alghero ascendono a 130 scudi moneta dei quali la metà appartiene alla rettoria. 2. la chiesa parrocchiale si trovava così malamente disposta che da un momento all'altro minacciava di crollare, tant'è che molti si astenevano dall'entrarci temendo di essere colti al suo interno dal crollo; godeva di poca rendita («Primizia») data dal grano, orzo e legumi che si raccoglievano e dal bestiame, i detti frutti non bastavano per la provvigione necessaria di cera e olio per la lampada. Per questo, in più periodi dell'anno, si restava senza il lume dovuto al Santissimo; inoltre, vi erano altre imposte «Paramentali, Regi Donativi, e funzioni Parochiali»; sulle somme necessarie per la predetta riparazione si rimetteva al giudizio dei muratori. 3. «attesa la povertà, e piccolezza di questo Popolo composto di sessanta, e non più Vassalli, e non esservi tra questi persona alcuna di poter far un rimarcabile anticipo per la riparazione della prefata Chiesa Parochiale» non vi era altro modo che quello di lasciare un fondo con denaro spettante alla mitra e alla rettoria (entrambe vacanti). 4. ribadiva di lasciare per la riparazione, un fondo proveniente per periodo circa 10-12 anni dai frutti decimali spettanti alla mitra e quelli della rettoria. 5. suggeriva che lasciare per 10-12 anni la rettoria vacante non avrebbe causato un pregiudizio alle anime, per l'amministrazione dei sacramenti o riguardo alla parola di Dio, stante la cura dell'attuale investito (vicario) che non si risparmiava nessuna fatica per attendere alle anime e per la povertà della detta parrocchia e dei suoi vassalli; facendo, alcune volte, anche a meno di quanto gli spetterebbe per le funzioni parrocchiali o i funerali.

Lo stesso giorno era ascoltato **Giovanni Maria Minudu**, del fu Antonio contadino di anni 60, sindaco comunicativo, procuratore e economo della chiesa parrocchiale, nativo del villaggio e lì domiciliato. Egli, da par suo:

1. sottoscriveva quanto detto da Andrea Biccu che meglio di tutti poteva essere informato al riguardo esercitando quella carica. 2. era al corrente di come la chiesa parrocchiale fosse malridotta, tanto che giornalmente minacciava rovina totale, viste anche alcune aperture nella mura, il tetto in gran parte scoperto con travi non sussistenti. Per il pericolo di restare sepolti, anche perché la struttura si riempiva di acqua durante i temporali, molti abitanti si astenevano dal partecipare alle funzioni e dall'andare ad ascoltare la messa. La chiesa non possedeva nessun bene proprio e il suo reddito proveniva dal poco della «Primizia» che si raccoglieva con poco grano, orzo, la vendita di alcuni montoni, capre e altri piccoli introiti (come quelli pagati dai pastori quanto introducevano il loro bestiame ai «vacui della vidazione»), portando la rendita al momento a scudi 38, 7 reali, 4 soldi e 6 danari. Questa somma non bastava per le spese necessarie di cera e olio, infatti, la lampada del Santissimo per buona parte dell'anno restava spenta; a queste spese, se ne devono sommare altre dovute a tasse o riparazioni ordinarie e straordinarie. 3. la riparazione della chiesa, a suo giudizio, doveva spettare alla Mitra e alla Rettoria vacante, attesa la notevole povertà della medesima e dello stesso popolo, mentre la manutenzione doveva comportare al parroco e all'economo. 4. per la riparazione della struttura sarebbe stato necessario lasciare come fondo per 10-12 anni quanto spetterebbe alla Mitra e alla Rettoria vacante per diritto delle decime. 5. stante la condizione del popolo, la creazione di questo fondo non sarebbe per questo di nessun aggravio, inoltre, esso non pativa per la vacanza del beneficio perché pienamente soddisfatto dall'attuale vicario.





Ancora, **Salvatore Lapedda**, del fu Antonio nativo del villaggio di Lei di anni 38, di mestiere agricoltore e consigliere della comunità, testimoniava:

1. come vassallo e consigliere del villaggio era informato che per i frutti di granagli, bestiame, mosto, lino e legumi si poteva arrivare a raccogliere 125 o 130 scudi sardi annui per la Mitra e rettoria, i quali, in un tempo di dieci anni, sarebbero ammontati a più di mille scudi. 2. la chiesa minacciava rovina da un momento all'altro, in quanto le pareti risultavano spaccate in varie parti; buona parte del tetto era scoperto e tanto con la pioggia o durante i temporali vi entrava l'acqua. Ribadiva che le entrate delle «primizia», dal bestiame (porci, pecore e capre) o dalle 9 o 10 lire sarde annue che i pastori solevano pagare quando introducevano le loro pecore nei «vaqui della vidazione», comportassero un reddito così tenue che non sarebbe bastato per quanto occorreva alla parrocchia o per la sua riparazione, rimandando al parere dei muratori. 3. proponeva anch'egli i 10-12 anni di vacanza per creare un fondo con le stesse motivazioni. 4. disponendo di una certa somma a suo giudizio, si sarebbe potuto non tanto riparare, ma anche verificarla fino alle fondamenta. 5. sulla vacanza concordava con il parere degli altri, tanto che il popolo non sembrava soffrirne, visto anche l'attività dell'attuale vicario, ribadendo di aver così testimoniato per averlo sentito dagli altri abitanti nella loro maggior parte.

Seguiva **Francesco Cadau Tilia**, del fu Francesco di anni 40, consigliere e di professione agricoltore, con beni che ascendevano a 100 scudi, il quale:

1. ripeteva quanto detto dal precedente circa la somma che poteva raccogliersi nel giro di un decennio (conti alla mano circa 1250-1300 scudi). 2. la chiesa minacciava effettivamente la sua totale rovina da un giorno all'altro; entrava acqua durante i temporali; tanto per questa, come per i venti che fortemente la battevano, era in pericolo di crollo; ripeteva le notizie riguardo la primizia e la tassa lasciata dai pastori. 3. era anch'egli d'accordo sul fondo da lasciarsi per 10-12 anni, anche perché tra il popolo non c'era nessuno che potesse al momento anticipare le spese richieste. 4. lasciando il fondo si poteva con facilità riparare nonché edificarne una nuova dalle fondamenta. 5. visto lo zelo dell'attuale vicario don Francesco Carta, tanto nell'amministrazione dei sacramenti che nella spiegazione della parola di Dio e nella istruzione quotidiana del Catechismo, non potevano le anime del paese accusare problemi se per 10-12 anni non fosse stato conferito il beneficio della rettoria; il tutto lo testimoniava perché esercitante la funzione di consigliere e, per questo, pienamente informato<sup>87</sup>.

Particolare con l'indicazione delle antiche chiese tratto da *Frazione K* della mappa di Lei conservata in Archivio di Stato di Nuoro, Fondo Cessato Catasto.



Dalle testimonianze traspare un senso comune di accordo su quanto deposto, oltre allo spaccato sociale di una popolazione molto povera, con nessuno così ben disposto ad accollarsi l'anticipo per le spese di restaurazione della vecchia parrocchiale; questa, nelle sue precarie condizioni, dovrà attendere quasi un secolo prima di essere abbattuta e sostituita dalla nuova San Pietro.

Tale situazione si rifletteva anche nelle difficoltà riscontrate nel decidere di impiantare una scuola nel paese da parte del consiglio «comunitativo», provvedimento da stabilirsi secondo le disponibilità di terreni da mettere a patrimonio. Le terre da utilizzare erano però poco fertili e distanti dal paese, mentre i più volte citati «vacui della vidazione» non potevano essere usufruiti perché il parroco, viste le misere condizioni della chiesa, se ne era impadronito utilizzando le poche risorse ricavabili per il mantenimento della lampada della parrocchia. In un interessantissimo specchio relativo all'anno 1826, riguardo l'istruzione a Lei, si leggeva come al momento fossero tre gli scolari che effettivamente riuscivano a frequentare le lezioni nei pressi dell'abitazione del viceparroco don Salvatore Solinas Biccu; questi esercitava con un assegnamento di 37,10 lire, da pagarsi ad onere del bilancio comunale che lo compensava con un reddito di 36 lire proveniente dalla produzione di un terreno<sup>88</sup>.

Nella totale mancanza di liquidità da parte del popolo e del Comune - ancora nel 1827 i rappresentanti definivano «miserabile» la loro condizione<sup>89</sup> - per il restauro della chiesa parrocchiale si ricercava la somma necessaria suggerendo il mancato versamento delle decime (in un periodo che quantificavano in poco più di dieci anni) al vescovo e al rettore; quest'ultimo non era stato ancora nominato, in quanto una volta presente avrebbe dovuto essere corrisposto per i suoi servizi spirituali in ausilio alla popolazione e per l'amministrazione dei sacramenti. Ciò anche perché la mancanza di un rettore titolare del beneficio parrocchiale era suffragata dalla presenza di un vicario e che ne svolgeva le funzioni (con corrispettivo minore), il quale, oltretutto, era originario della stessa Lei e per questo sentito più vicino a quello che era il reale bisogno della popolazione, tanto più che essa non si recava più in chiesa ad assistere alle funzioni per paura di un crollo repentino della stessa.

Sulla questione, lo stesso vicario della parrocchia, don Francesco Carta del fu Francesco di 45 anni, era ascoltato su quelle che erano le sue conoscenze e intenzioni. Egli affermava che, trovandosi a ruolo per lo spazio degli ultimi 10 anni, aveva sempre raccolto i frutti decimali e parrocchiali tra orzo, legumi, bestiame, mosto e lino per un totale di circa 68 scudi sardi di media, con il totale che nel tempo della sua «Collettoria» ammontava a seicentottanta scudi sardi.

Sentiti i diversi pareri dei rappresentanti del popolo sotto varia veste, il maggiore di giustizia Giovanni Antonio Enne Addes, per ordine del delegato speciale, convocava due muratori di Silanus, Antonio Pinna Pisanu e Salvatore Delrio Viridis, i quali deponevano di essersi trasferiti personalmente nella presente chiesa parrocchiale del villaggio «sitta nell'estremità del medemo, e contrada denominata de sa Giva», allo scopo di verificarne lo stato, la capienza, la sussistenza delle mura, la resistenza del tetto alle piogge e temporali che potevano sopravvenire, la facilità di una eventuale riparazione o la necessità di una nuova edificazione. I due, dopo attenta analisi dentro e fuori e alla luce chiara del giorno, riferivano tramite perizia:

*Avendo noi revisato, e attentamente rimirato questa Parochiale Chiesa di Lei, sitta nella estremità del medemo, troviamo esser la stessa in uno stato più che deplorabile, atteso che le mura, e teto di detta Chiesa minacciano d'un momento all'altro evidente, e manifesta rovina, con notabile pregiudizio del Popolo, che potrà esser improvvisamente colto nella sua caduta, mentre*

*da ogni dove le sue mura le osserviamo apperte, ed in vari luoghi vuote, molto inclinati al di fuori, spaccati i suoi angoli, senza susistente fondamento, ed il suo teto scoperto in gran parte, motivo per il quale nei piovosi temporali viene à riempirsi d'acqua, le travi, e legnami fraccassati, li archi spalancati, lo stesso Altar Maggiore, e la Capella alla medema confrontante promettono, e minacciano fra poco tempo la sua caduta, talmente che restando detta Chiesa molto tempo senza esser riparata, o nuovamente edificata, verrà a ridursi un muchio di pietre. Secondo la nostra perizia, e facoltà abbiám potuto conghieturare, che per fabricar di nuovo la detta Parocchia dalle fondamenta, come affatto deve essere, perché il riparar la medesima, giudichiamo esser cosa inutile per le ragioni sopraesposte, vi si potrà spender la somma di scudi milla, e duecento, e questo ancora per potersi avere una Parocchia nuova competente, e spogliata pure d'ogni addobbamento, che si e quanto possiamo dire, ed attestare giusta la nostra coscienza in Dio, e per il giuramento, che abbiám prestato, e non si sottoscrivono per non saperlo come dicono. Di che etc. fuit etc.<sup>90</sup>.*

Nella trascritta perizia non sfuggono alcune nuove informazioni che descrivevano, oltre allo stato della chiesa, anche la sua ubicazione e conformazione interna. Intanto, oltre allo stato deplorabile già più volte descritto e per il quale si auspicava una demolizione e rifacimento della struttura, sappiamo come la zona della sua erezione era denominata «sa Giva» e posta «nella stremita del medemo» (medesimo) insediamento dal quale rimaneva quasi estraniata. Del resto, anche le definizioni di una trentina di anni prima avevano già reso noto come la parrocchia e la sua chiesa si trovassero in seria difficoltà, in quanto oltre alle condizioni strutturali, la stessa indicazione della mancata accensione della lampada dinanzi al Santissimo era foriera di un passato e presente, a quel punto, lontano da tentativi se pur minimi di sussistenza. Per tali ragioni, i rappresentanti del popolo chiedevano la possibilità di essere esentati dal pagamento delle decime vescovili e di poter conservare la situazione di un mancato affidamento diretto della parrocchia (alla quale poteva essere assunto un sacerdote forestiero che non avrebbe di certo fatto a meno delle sue spettanze, anche se il beneficio, vista la descritta situazione, non doveva essere molto appetibile); azioni con le quali, una volta ottenuto il necessario assenso, promettevano di impegnarsi nell'accumulare una data somma per avviare alle operazioni di ripristino di una normale situazione. Da quanto risultava dal denominato: *Libro della Parochial Chiesa del Villaggio di Lei sotto l'invocazione di San Pietro Apostolo per l'anno 1806. in cui dovransi descrivere i conti dei Procuratori della medesima, cioè a dire i redditi o siano proventi pervenuti nel 1805. ed in appresso come anche le occorrenti spese che etc. Lei 1806. A spese di Narciso Pinna Rettore*, un registro dell'amministrazione parrocchiale, la situazione si andava però delineando in maniera diversa da quanto richiesto con tanto di inquisizione vescovile. Intanto nel 1805 era nominato un nuovo rettore, tal Narciso Pinna che succedeva formalmente al già nominato Pietro Achena (rettore dal 1788 al 1795), al quale era seguito l'interregno decennale di don Carta; in secondo luogo, vi si trovava una serie di trascrizioni inerenti a uscite da cui trapelava un insieme di operazioni cheolgevano maggiormente a un parziale assetto della struttura (detto «acconcio»), piuttosto che a un rifacimento completo. Tra le varie annotazioni relative alle entrate, vi erano la più volte richiamata primizia (grano, ma anche orzo, montoni, caproni), quelle derivanti dalle sepolture e l'elemosina di san Marco; mentre, per quanto riguardava le uscite, a partire dal 26 ottobre 1806, si segnavano la cera per le funzioni parrocchiali e l'olio per la lampada, più tutta una serie di interventi e materiali atti alla riparazione, seppur parziale e poco duratura, dell'intera struttura, spese per: le «Tavole, ed altro legname, e fattura per il campanile» (3,10 lire sarde), le serrature per porte e casa e altre per riparare paramenti o arredi

sacri, la «Calcina per acconcio della Parochia, e paga di Mastri» (13,15 lire sarde), «Per acconcio del Teto della Parochia» (1,15 lire sarde), «Per biancare La Parochia, Calcina, e paga ai Mastri» (7 lire sarde)<sup>91</sup>.

La visita pastorale del 1807, aperta in cattedrale il 19 aprile dal vescovo Pietro Bianco e giunta in quel di Lei il 24 maggio successivo, era successiva a tali rifacimenti che potrebbero essere stati anche da questa indotti, rispetto al tempo passato dall'indagine alla loro effettiva realizzazione, con tutte le conseguenze che questo può aver prodotto sulla popolazione. Arrivato in paese a cavallo da Bolotana, il vescovo si ritirava da prima nella casa del rettore e, quindi, si recava presso la chiesa parrocchiale dove, vestiti gli abiti pontificali, baciava il Crocifisso, benediva tutto il popolo accorso e predicava le esequie per i defunti. Di seguito, dopo aver impartito la cresima agli uomini e alle donne, si recava a ispezionare la struttura interna, gli arredi e le suppellettili della chiesa. Visitava l'altare maggiore sotto il titolo di San Pietro, ordinando che fosse realizzata prima possibile una nuova doratura della pisside. Di seguito, si recava in quella che per la prima volta era definita come la cappella detta «della Vergine degli Angeli» (già indicata nella perizia dei muratori) che trovava «decente» (probabilmente, proprio a motivo dei recentissimi lavori). A seguire, controllava i confessionali (per i quali ordinava di realizzare delle «portine» al di dentro e due sgabelli), la sagrestia (a questo punto presente, nonostante le indicazioni del 1769, e per la quale predisponendo la realizzazione «d'un vano per il lavabo prima di dir messa») e tutti gli ornamenti (da «rappezzare» per quanto possibile, presumibilmente, quelli in stoffa). Infine, per il fonte battesimale disponeva dei nuovi vasetti per gli oli sacri. Uscito dalla parrocchiale, visitava gli altri due luoghi di culto eretti in paese, ossia l'«Oratorio di San Michele» (che ordinava di provvedere di carte glorie) e la «Cappella di San Marco» (nella quale stabiliva come necessaria una migliore sistemazione della pietra sacra dell'altare, precludendo, nel contempo, l'utilizzo di un confessionale ivi presente e non in condizione di adempiere alle sue funzioni); di seguito, ritornava nella casa del parroco e, dopo una breve sosta, la sera stessa si avviava a cavallo verso il vicino borgo di Silanus con un seguito di almeno cinquanta persone<sup>92</sup>.

Solo due anni dopo la visita, nonostante le scarse indicazioni vescovili sulla reale necessità di alcuni interventi, anche la filiale di San Michele era oggetto di alcuni lavori volti soprattutto al restauro del campanile. Tra le spese parrocchiali, nel 1809 si annotava l'ammontare di 30 lire sarde per il «Campanile nuovo a S. Michele tra calcina e paga di mastri, e giornalieri, ed alimenti»; a queste ne andavano aggiunte 5 per il ferrame necessario per situare la campana nuova promessa da un tal Giuseppe Magreri, più altre 10 aggiunte per la stessa campana.

L'anno dopo era la volta di una nuova campana per la parrocchiale (la cui realizzazione era stata possibile anche grazie al metallo ricavato dalla vecchia) e con 15 lire era anche stato realizzato lo «Acconcio nello sterrazzare il pavimento della Parochia e farvi una scalera di legno, e calcina», più altre spese dovute alla realizzazione di: una nuova sedia nel Coro, un «Rivestitorio» di legno, la «Porta nuova alla Parochia, e situarla» (ossia metterla in



Il campanile di San Michele.

opera, il tutto per lire 10), una scala nuova per il campanile. Il totale degli interventi portava a un disavanzo nella gestione amministrativa per l'anno 1810 quantificato in circa 72 lire<sup>93</sup>.

Dopo questi importanti accorgimenti, arrivava in paese la seconda visita del vescovo Bianco, giunto da Bolotana, in quella che era ancora definita «la Villa di Lei», la mattina del 28 maggio 1811. Dagli atti registrati non emergeva alcuna novità, se non il consueto controllo al ciborio, all'altare maggiore, al fonte battesimale, alla sagrestia, ai vari ornamenti, al cimitero e, quindi, al cosiddetto «Oratorio di S. Croce» (la chiesa di San Michele), dal quale si ritirava presso la casa parrocchiale per poi ripartire<sup>94</sup>.

Nonostante questa seconda visita non sembrava lasciare disposizioni in merito alle condizioni strutturali, nel 1813 la chiesa parrocchiale subiva degli altri interventi, questa volta inerenti il tetto e, all'interno, era realizzato un nuovo baldacchino, aumentando ancora il disavanzo amministrativo<sup>95</sup>. L'anno dopo, anche la filiale di San Marco era oggetto di decise opere di ripristino strutturale, sia interne che esterne; il tutto si andava a delineare quale precisa intenzione del rettore don Narciso Pinna di voler riportare gli edifici sacri presenti in parrocchia a una situazione almeno soddisfacente, dopo anni di incertezze e vacanza del titolare (condizione peraltro richiesta anche dagli stessi rappresentanti del popolo come soluzione più vantaggiosa per il reperimento dei fondi necessari agli stessi lavori). Don Pinna, incurante del disavanzo economico amministrativo dei conti parrocchiali (che aumentava anno dopo anno) e nonostante le poche risorse portate dal beneficio, eseguiva diversi lavori affidandosi, probabilmente, alla «provvidenza», a quel concetto cristiano e di manzoniana memoria che era di lì a venire, anticipando con i propri fondi in modo che potessero essere saldate le spese per i necessari lavori. In questa ottica, anche per la piccola chiesa campestre, nel 1814 si operava allo scopo di realizzare, in primis per la vecchia statua rappresentante il patrono: «Una pedagna nuova a San Marco, e ripezzamenti al volto» e, quindi, l'acconcio dei gradini dell'altare maggiore, la realizzazione di una nuova sacrestia (al costo totale di 55 lire) e, ancora, calcina per la volta o pavimento e quanto necessario per pulirla, spese per travi, travicelli e tegole da utilizzare nel tetto e legname per aggiustare le volte; a questo andava aggiunto anche il dovuto per gli alimenti al falegname e il vino per tutti i mastri e giornalieri. Altri interventi erano stati eseguiti nel 1816 quando si procedeva ancora sul tetto della chiesa, per il quale occorsero tegole e travicelli più il dovuto ai mastri, e nel 1818 stanziando del denaro per realizzare «Le mani nuove di San Marco» (al prezzo di 29 reali)<sup>96</sup>.

Tali accorgimenti per le chiese, per la loro struttura e gli interni si indirizzavano certamente alla volontà di adempiere alle predisposizioni, magari non ufficiali, come emergeva dagli atti di visita, lasciate comunque dal vescovo o dal suo entourage nel corso delle numerose visite che monsignor Bianco operava in quegli anni. Il presule tornava, infatti, nel Marghine e a Lei ancora nel 1815 e nel 1819, allo scopo di amministrare la cresima ma anche, e soprattutto, per verificare il più possibile e di persona, se quanto disposto (più o meno velatamente) fosse stato adempiuto dai sacerdoti e rettori della sua vasta diocesi.

Nella prima occasione (1815), arrivato di buon mattino in paese, monsignor Bianco effettuava il solito rituale partendo nella sua ispezione dall'altare maggiore e giungendo, questa volta, alla eretta cappella laterale denominata «della Madonna degli Angioli», della quale conosciamo denominazione ed esistenza dall'inizio dell'Ottocento, anche se tale circostanza non implicava la sua mancata esistenza precedente<sup>97</sup>. In questa cappella nel 1819 la signora Maria Eulalia Carta, moglie di Andrea Biccu, disporrà l'istituzione di una cappellania, con l'onere di una messa quotidiana in suffragio delle anime purganti, da celebrarsi quattro alla settimana nella chiesa parrocchiale di Lei

e propriamente nella «Cappella delle anime in perpetuum» e le rimanenti ad arbitrio del cappellano prescelto: «coll'obbligo [...] di celebrare la messa nei giorni festivi sul far del giorno, per essere questa mia volontà»<sup>98</sup>.

Nel 1815 il vescovo, dopo aver predisposto di provvedere alla dotazione di un nuovo corporale, quattro purificatoi e un rituale, si recava all'oratorio di Santa Croce e, quindi, si ritirava presso l'alloggio predisposto dal rettore Pinna, prima di ripartire lo stesso giorno alla volta di Silanus. Ancora quattro anni dopo, eseguiva lo stesso rituale, a partire dall'orazione al Santissimo e dal conferimento del sacramento della cresima, visitando tutta la chiesa (altare maggiore e cappella della Vergine) e passando, in seguito, a quella che questa volta definiva: «la Chiesa di S. Michele Arcangelo»<sup>99</sup>.

Lo stesso anno, si realizzavano dei nuovi interventi per il tetto della chiesa parrocchiale, ma anche ai confessionali e a una croce di legno; nel 1822 erano ancora necessari dei lavori di sistemazione del pavimento. Seguiva, quindi, tutta una serie di operazioni minori, con il rettore che man mano riusciva comunque a rientrare di quanto anticipato con i propri fondi, come la fattura di una campana realizzata dal «Campanaro Pietro Cattini» di Tempio, il quale operava almeno sino al 1824 per la «rinfusione, ed acrescimento della Campana grande della Parochia».

Nel 1825 erano, parimenti, registrate le spese operate per alcuni arredi e suppellettili interne, come un Crocifisso proveniente direttamente da Cagliari o la fattura e il legno di una croce grande da utilizzarsi «pel discendimento», necessaria, probabilmente, per poter collocare la statua di Gesù e portarla in processione, operazione per la quale era stato indispensabile anche realizzare «Una scala tra legno, e chiodi, e fattura pel discendimento». A ciò si aggiungeva anche un'altra croce da realizzarsi. Inoltre, era stato necessario operare per una «Appertura in un cantone per collocar la Croce, e Fabbica, e calcina», «Per travagliare il cepo della Croce grande, e legna» e, infine, «Per chiudere la portina della Parochia, e passarvi calcina al di dentro, e fuori, e lastricamento dell'attrio della Parochia». Nel 1830 era anche eseguita la manifattura di un nuovo frontale per l'altare maggiore, da parte dell'artista Francesco Vidili di Bosa (erano annotate anche le uscite inerenti la sua manutenzione, fra vitto, alloggio e caffè, nei 9 giorni che rimase in paese per eseguire l'opera). Lo stesso anno erano anche annotate spese per il tetto della parrocchiale da parte di Sebastiano Olerj, pedine di legno per l'altare maggiore e otto tavole prese a Silanus<sup>100</sup>.

Tra il 1827 e il 1829, intanto, tornavano le annotazioni relative alle spese per la chiesa di San Marco, in particolare per un nuovo altare, per il quale era stato necessario acquisire calcina e mattoni, segnando gli oneri del trasporto di questi ultimi da Bortigali. Di converso, languivano le entrate, tanto che la consueta elemosina del 1830 si segnava miseramente a zero «per eser stata esatta dall'Operajio di Bortigali Pietro Murgia, ed il Rettor Pinna», in luogo del lavoro svolto e del denaro anticipato per la realizzazione della manifattura<sup>101</sup>.

La difficile situazione, nonostante la continua iniziativa del rettore, era denunciata dallo stesso nel 1833, in occasione della consegna della *Nota delle granaglie decimali del Villaggio di Lei per il corrente anno 1833*, nella quale si registravano appena 80 «starelli Cagliaritari» di grano, 180 di orzo e 15 di fave che, addirittura, l'anno seguente ammontavano a soli 40 di grano, 50 di orzo e niente per quanto riguardava i legumi. La scarsa rendita delle proprietà della parrocchia, già evidenziata in più passaggi, si rifletteva anche nell'invio da parte vescovile di una lettera d'ordine al rettore Pinna, con la quale era intimato alla consegna dell'amministrazione parrocchiale e al pagamento dei relativi contributi, a seguito degli ordini pervenuti dal Segretario di Stato per gli affari della Sardegna con dispaccio del 31 maggio 1834. In caso di continuo inadempimento, sarebbe stato inviato un commissario a spese della parrocchia. Alla richiesta, il parroco rispondeva con la



*Nota delle quote annuali, che devono rispettivamente corrispondere i seguenti per i Regj Contributi giusta il Riparto fattone in Cagliari dallo Stamento Ecclesiastico l'anno 1800, nella quale andava ad indicare:*

*Lei*  
*Rettoria Lire 12. 14. 8.*  
*Parochia Lire 1. 4. 6.*

*Totale Lire 13. 19. 2.*

*Più Lire due annue*  
*per cadaun patrimonio,*  
*o Cappellania<sup>102</sup>.*

Tali somme era versate da un paese la cui popolazione si andava attestando intorno alle 355 unità (350 nel 1834), dove, nonostante le precarie condizioni, limitate alla mera sussistenza, si procedeva da parte vescovile al ritiro di quanto opportuno dal punto di vista del pagamento decimale, non tralasciando diverse indagini sulla coabitazione o sul parlarsi in luoghi sospettosi da parte di alcuni giovani. Per questi, in caso di consanguineità, il rito matrimoniale era ammesso con il pagamento di una ulteriore tassa con la quale era possibile, dietro la pratica istruita dal rettore parrocchiale, ottenere la dispensa a meno che non potesse essere ottenuta gratuitamente dimostrandone la povertà o la condizione dettata dal fatto che vivevano «solamente della propria industria, e diario travaglio»<sup>103</sup>. Da aggiungere, inoltre, come in tale periodo le autorità vollero approfondire tante questioni legate all'amministrazione di alcuni luoghi pii (come i cosiddetti «monti di soccorso»), per i quali la contabilità stentava ad essere conferita anche da parte diocesana. In tutto il Marghine si registrarono intorno al 1826 dei ritardi nel recupero dei crediti da parte dei vari enti istituiti, anche perché i contadini non potevano essere privati delle risorse necessarie ottenute dalle loro fatiche, soprattutto dopo la carestia che si era palesata maggiormente tra gli anni 1815 e 1816; a queste difficoltà si aggiungevano anche alcuni comportamenti illeciti da parte degli amministratori, registrati in quasi tutti i villaggi e anche a Lei, dove al censore era imposta la comunicazione dei dati inerenti la ripartizione del grano, anche se nella verifica della contabilità non erano emersi crediti inesigibili<sup>104</sup>.

Le situazioni di disagio emergevano, per altro, in svariati modi, procurando strascichi anche dal punto di vista penale, con risvolti che giungevano addirittura al tribunale diocesano. Era il caso di quanto occorso nell'anno 1824 per una causa giudiziale che vedeva contrapposti Marco Mattolu e il reverendo Pinna, con il primo accusato di essere «incorso contro la legge civile e canonica col lavorare in campagna il giorno di festa». Nell'esplicazione, il presunto reo accusava a sua volta il parroco, di cui era servo, per averlo mandato in montagna a prendere la legna e di avergli ordinato di portarsi con una zappa a scavare una fontana in contrada «Pasparru», all'estremità del villaggio, il tutto dopo averlo picchiato e minacciato. L'insinuazione mossa nei confronti del religioso scatenava tutta una serie di testimonianze, alcune delle quali erano a favore del Pinna descrivendolo come un ottimo parroco che da quando aveva preso la parrocchia si era sempre comportato da vero e proprio padre, trattando con carità gli abitanti; tra gli ascoltati vi era anche Francesco Antonio Pira, il vicemaggiore di giustizia del villaggio, e l'ex viceparroco di Lei, il sacerdote Giovanni Fois di Dualchi, il quale lo descriveva come un religioso che attendeva

bene alle cose della chiesa, sia nello spirituale che nel temporale, spiegava il Vangelo e la dottrina al popolo, indirizzandolo alla giusta via della salute e salvezza, operando come un buon parroco, sollecito al bene del popolo<sup>105</sup>.

Nel 1833 arrivava in paese una nuova visita pastorale, questa volta ad opera del vescovo Filippo Arrica, assunto al ruolo nel 1832, dopo cinque anni di sede vacante seguita alla morte di monsignor Pietro Bianco, occorsa a Macomer nel 1827 in occasione della sua quinta visita pastorale. Interessante il verbale della stessa, dalla quale emergevano alcuni importanti tratti relativi sia alla disposizione strutturale che all'amministrazione (con tanto di verifica dei registri contabili); inoltre, caso raro, il vescovo soggiornava in paese almeno un paio di giorni, ritornando più volte all'interno della parrocchiale. Il 18 maggio, con un seguito di almeno trenta uomini a cavallo e dopo circa un'ora di viaggio, arrivava a Lei proveniente da Bolotana, da dove era partito intorno alle tre della sera. Giunto al piazzale antistante la chiesa, smontava da cavallo ed entrava all'interno, dove era ricevuto dal rettore Pinna. Il vescovo, ricevuta l'acqua benedetta, faceva una breve preghiera e ammoniva il popolo accorso che, dopo un breve riposo di circa mezz'ora, sarebbe stata celebrata la funzione di apertura della visita, secondo «le Rubriche del Pontificale Romano», e il conferimento del sacramento della confermazione. Ritornato alla chiesa parrocchiale, il presule dava inizio alla visita, da prima al «Sacratio», dove controllava i vasi sacri esistenti, ordinando quanto prima la doratura della pisside, poi al fonte battesimale, nel quale comandava fosse riparata la porticina «che chiudeva a man dritta». Di seguito, interdiva, sino a che non fosse stata perfezionata, la cappella denominata in quel momento «dell'Addolorata» (che in passato si era già rinvenuta dedicata alla «Madonna degli Angioli» o, comunque, alla Vergine Maria), dove era necessario quanto prima munire l'altare della indispensabile «pietra sagra». Per quanto riguardava i calici, ne interdiva uno, da dorarsi al più presto, permettendo nel contempo di utilizzarne un altro in caso di bisogno, nonostante anche quest'ultimo fosse da accomodarsi a breve. Stabiliva, inoltre, che si riparassero le pianete rossa, verde e bianca, la stola di quella violacea e che si apponesse il nuovo canone al messale. Eseguita la visita agli ornamenti, impartiva, finalmente, la cresima a 82 persone, uscendo poi dalla chiesa per recarsi alla vicina San Michele («nella quale tutto si è trovato all'ordine»). Da qui, ritornato alla casa parrocchiale, il vescovo Arrica controllava personalmente «i libri della Chiesa», richiamando i responsabili dell'amministrazione e richiedendo conto della gestione di tutti i legati pii. Il giorno seguente assisteva alla confessione, celebrava la santa messa e amministrava la comunione al popolo accorso nella chiesa in circa sessanta persone. Ritornato alla casa parrocchiale, riprendeva il controllo dell'amministrazione, discutendone con il rettore e il vice-parroco, chiedendo chiarimenti e sanzionando con decreti da adempiere<sup>106</sup>.

Lo stesso vescovo tornava anche nei due anni successivi, lasciando disposizioni di una certa importanza dal punto di vista organizzativo e logistico, come quando nel 1835 deliberava per Lei e per gli altri paesi la destinazione di formare dei nuovi camposanti ove seppellire i defunti, affinché fosse salvaguardata la salute delle varie popolazioni; tali insediamenti non potevano però risultare lontani più di qualche minuto di cammino dalle chiese parrocchiali.

Il 12 settembre 1835, sentito il parere del parroco, del dottore e del sacerdote Solinas e non avendo rinvenuto in paese un posto adatto, ordinava la redazione di un atto da parte del «Dottor Fisico», da passare per la diocesi e, nel frattempo, che fosse disposto di iniziare a seppellire nella «Rurale Chiesa di San Michele», secondo le regole prescritte, avendo sancito, nel contempo, l'interdetto nella chiesa parrocchiale e affisso la disposizione sulla porta della stessa<sup>107</sup>.

Sotto la pressione delle autorità statali, continuavano le richieste di costruzione dei cimiteri anche negli anni seguenti, mettendo una certa premura ai responsabili parrocchiali. Nel 1846 l'ammini-



stratore di Lei don Antioco Delrio, a proposito del cimitero, rispondeva al vescovo: «In ordine alla Circolare spedita da Vostra Signoria Illustrissima Reverendissima, riguardante la costruzione dei Campi Santi, ho il pregio di significarle, che in questo villaggio non si pote' erigere Campo Santo, pel motivo, che già fu destinato al sepolimento dei cadaveri la chiesa di S. Michele, da cui non vi ha pericolo, che detrimento alcuno ricever possa la popolazione per esser dalla medesima lontana; oltre a questo è al tanto povera questa Parrocchia, che non può riuscire al disegno di Sua Maestà Nostro Sovrano utilmente intento». Due anni dopo, in seguito alle continue lagnanze del Consiglio Comunale, vessato a sua volta dall'intendente provinciale di Cuglieri, si richiedeva un provvedimento vescovile per una soluzione «dello strettissimo bisogno che questo populo ne tiene per non aver ove seppellire i cadaveri», atteso che la comunità non poteva provvedere da sola alla costruzione e fatto salvo il non utilizzo del denaro proveniente dalla «Reggia Cassa della stessa comunità di Lei», facendone apposita domanda, anche perché al momento: «io non so, dove seppellire i cadaveri»<sup>108</sup>. Tale situazione portava anche alla richiesta di poter ricominciare a tumulare all'interno della chiesa parrocchiale anche se, ancora nel 1851, dall'analisi di diversi testamenti, le salme dei defunti sembravano essere inumate sempre a San Michele. Tra questi «Giovanni Santus Cadau Bellu del Villaggio di Lei» che lasciava alla cara consorte Giuseppa Luigia Minudu Fadda, per averla conosciuta fedele e costante nel matrimonio, tutti i suoi beni presenti e futuri, ossia i paterni e materni di qualunque sorta. Questi, finito il suo usufrutto, dovevano ritornare al fratello e sorella loro eredi; autorizzandola comunque, stante le necessità, anche alla vendita di una parte o del tutto. Lasciava, inoltre, un tratto di terreno «seminerio» a grano al parroco, cioè con affitto gradito alla moglie e ai fratelli, per poter celebrare il valore di tante messe in suffragio della sua anima, nominando come esecutore testamentario lo scrivente Sebastiano Fadda, perché persona degna della sua piena fiducia. Stabilito ciò, eleggeva quale luogo della sua sepoltura la chiesa di San Michele Arcangelo, lasciando per le spese del suo funerale scudi cinque pari a «lire nuove» ventiquattro, secondo la solita consuetudine. Interrogato poi dal parroco sulla possibile volontà di lasciare del denaro al «Monte Nummario», allo spedale, ai «Sardi cauti» o a qualunque altra opera pia, rispondeva negativamente, aggiungendo che alla morte della moglie i suoi beni dovevano ritornare agli eredi, con l'obbligo di far celebrare una messa cantata in onore del «Glorioso San Marco»<sup>109</sup>. Tre anni prima, «Catterina Cadau Coseddu del Villaggio di Lej», dopo aver raccomandato l'anima a Dio, parimenti disponeva che al suo corpo doveva essere data sepoltura nel luogo solito facendolo accompagnare al sepolcro dalla confraternita di santa Croce<sup>110</sup>.

Lo stesso non sembrava essere valido però per i religiosi tanto che nel 1839, in atto di disporre le sue volontà testamentarie, don Narciso Pinna, «Rettore del presente Villaggio di Lej», ordinava: «voglio che il mio Corpo reso Cadavere sia seppellito entro il Baule nella Chiesa Parrocchiale mia sposa», vestito in abiti sacerdotali e con apparato solenne. Al sepolcro doveva essere accompagnato dall'illustre compagnia di santa Croce, per la quale stabiliva l'elemosina di uno scudo. Dopo aver disposto quanto in suo possesso in quel Silanus (sua terra natia) ai parenti e ai nipoti (soprattutto Francesco Contini Marongiu, studente nel Seminario di Sassari, affinché potesse affermarsi nella carriera ecclesiastica), destinava per la chiesa parrocchiale di Lei un lascito di messe e gratuitamente un «chiuso» che possedeva nel luogo detto «su molinu Bezzu» e, come carità alla vedova Vittoria Lepedda, parimenti di Lei, una vigna disfatta posseduta in località «sa Campana» nel territorio dello stesso villaggio, nominando quali suoi curatori testamentari il notaio Francesco Tanchis Uda di Bolotana e Francesco Serra di Lei<sup>111</sup>.

Sulla questione delle sepolture e del reperimento di un luogo ove disporre la tumulazione dei cadaveri, ancora nella visita del 1836 (nonostante quanto disposto l'anno precedente, scegliendo come luogo per la popolazione San Michele), il vescovo, partito da Silanus, si recava nei pressi della chiesa rurale di San Marco dove, non potendola visitare per averla rinvenuta chiusa, si trasferiva nei pressi del locale indicato per essere tramutato in nuovo camposanto. Tenuto conto dei requisiti necessari, l'opzione non sembrava plausibile «stante la lontananza» dal centro abitato e per questo ripartiva alla volta del paese, si fermava per una breve orazione nella chiesa parrocchiale, portandosi, in seguito, presso la casa del rettore. In questa sede, controllava i «libri della Parochia», trovandoli tutti ben tenuti e secondo le sue disposizioni: «avendo di descriversi i genitori de' Padri in quello de' Battezzati, e delli Cresimati, ed i genitori in quelle de' Matrimonj», e le note nelle quali il parroco aveva elencato la presenza di eventuali separati presenti e degli sposanti che si trovavano sino al «quarto grado di affinità» (erano consanguinei) che avrebbero dovuto, per questo, richiedere la dispensa a Roma. Il giorno successivo, 13 maggio 1836, si portava alla chiesa parrocchiale, dove apriva la visita «colle esequie nella Chiesa di San Michele destinata per tumulare i Cadaveri», provvedeva ad amministrare la cresima (a circa 40 persone) e controllava gli ornamenti «i quali sebbene pochi, si trovarono in ordine», tranne una stola violacea e fiorita che, nonostante quanto prescritto in passato, non era stata riparata. Eseguite le dette operazioni, il vescovo, accompagnato dal parroco e altre persone del paese, si trasferiva in un altro luogo indicato come destinabile a nuovo camposanto, non arrivando però a nessuna conclusione mancando al momento dei fondi per erigerlo e non essendo alla giusta distanza dalla popolazione, come prescriveva la norma governativa. Tornato nella casa parrocchiale, ispezionava gli atti amministrativi (inerenti censi e legati perpetui) e i registri contabili, disponendo al più presto la consegna di quelli al momento non presenti<sup>112</sup>.

Proprio in questo periodo, dalle informazioni descrittive di Angius, si descriveva Lei dal punto di vista religioso come appartenente alla diocesi di Alghero, con un sacerdote (avente «titolo di rettore») che governava le anime assistito da un altro religioso. La chiesa parrocchiale di San Pietro era rappresentata: «fuori dell'abitato a trecento passi e molto povera. Parrebbe una miserabile casipola». Nel paese esistevano poi altre due chiese minori: «una fuor del paese a cinque minuti, sotto il titolo di s. Michele; l'altra in campagna a mezz'ora di distanza, sotto l'invocazione di s. Marco»; a quest'ultima, in particolare: «concorrono in molti e del paese e forestieri per far la novena»<sup>113</sup>.

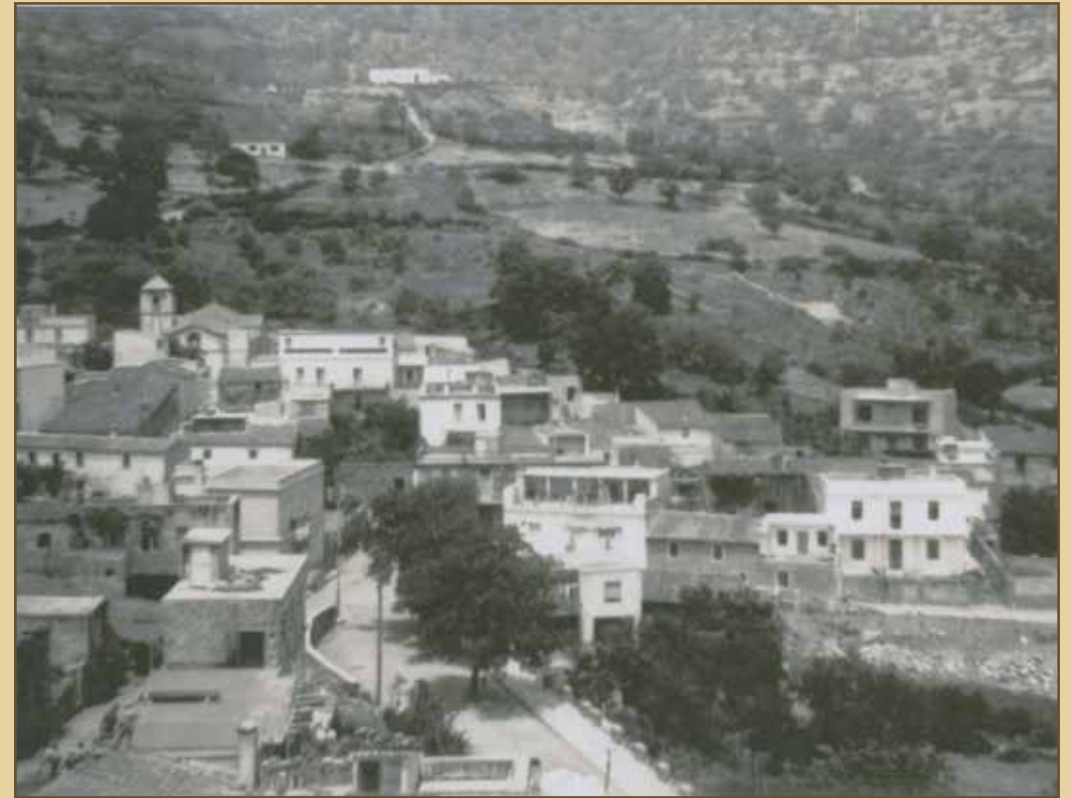
Tali considerazioni rappresentano, in maniera più succinta, quanto sinora ricostruito tramite la documentazione vescovile, dandoci ancora l'idea di un piccolo abitato che aveva le sue tre piccole chiese tutte poste fuori da quello che al momento era il centro abitato. Questo insediamento, in un atto notarile del 1822, inerente la vendita della metà di una casa terrena, un orticello e la sua giurisdizione (da parte di Pietro Marongiu a favore di Andrea Sagone e Grazia Marongiu tutti del villaggio di Lei), era definito «entro quello popolato del suddetto villaggio di Lei»<sup>114</sup>, quale indicazione, magari, anche di un insediamento marginale (o meno popolato), dove era ambientata la prassi religiosa del paese, spostatosi pian piano verso quello che Marco Ghisu definiva: «un valloncetto protetto in gran parte dal maestrale e dal vento di tramontana» dove furono costruite delle: «case disposte a semicerchio»<sup>115</sup>. Da notare, rispetto alla toponomastica del paese, a quanto esistente e tradizionale rispetto all'indicazione dei luoghi, come molte delle denominazioni non ufficiali ma ancora oggi usate fossero prassi nei tempi passati. Per esempio, nella interpretazione del *Testamento nuncupativo di Gavino Pireddu Sagoni di Lej* (del 16 agosto 1847), si scopre come il luogo di redazione dell'atto altro non era che la sua abitazione, sita nella via detta «Carrera de







Chiesa di San Michele: facciata.



Panorama della zona sottostante la nuova chiesa parrocchiale.



Lei, particolari del centro storico e della vita quotidiana.



Lei, particolari del centro storico.





mesu», nella identificazione di carrèra come strada o via, in questo caso di metà, quello che in quel determinato momento storico era indicato quale punto centrale del paese, rimanendo tale almeno sino alla costruzione della nuova chiesa<sup>116</sup>.

### 3.2 La tormentata gestione di don Giuseppe Giovanni Caddeo

Alla morte del rettore don Narciso Pinna (occorsa l'11 giugno 1839), particolarmente attivo in vita dal punto di vista organizzativo, nonché propenso alla restaurazione di quanto presente, anticipando anche di tasca propria il corrispettivo, era necessario ricontrollare l'amministrazione, anche perché erano stati rinvenuti nella sua abitazione, al momento della redazione dell'inventario dei suoi beni, alcuni libri contabili e scritture della parrocchia o del monte «Nummario, e Granatico». Questi erano consegnati da subito a don Salvatore Solinas, rettore di Borore e incaricato all'uopo dal vicario generale, parimenti ad alcune segnature riguardanti la celebrazione di funerali non ancora saldati dai parenti dei deceduti. Tutto questo perché la prassi prevedeva di scindere le proprietà degli eredi da quelle della parrocchia o di altri enti; al momento della morte, il rettore stava saldando alcuni debiti contratti con il Monte del grano<sup>117</sup>. Come già segnalato dal vescovo nella sua ultima visita pastorale, sembravano mancare le annotazioni dal 1834 in avanti, tanto che la stessa situazione era ribadita anche per i successivi anni o almeno sino al 1839, quando il sacerdote era venuto a mancare, e rispetto alla cui lacuna erano chiamati a rispondere i suoi eredi. Dal controllo effettuato sembrava però emergere ancora come il Pinna avesse messo molte volte del suo, in particolare per i continui restauri della chiesa, ordinati dal vicario capitolare, e per riparare le case parrocchiali<sup>118</sup>.

Per sostituire il defunto rettore, nel 1841 era indetto un concorso allo scopo di conferire il beneficio a un nuovo religioso. Il prescelto, o meglio, colui che si meritò il titolo, era tal Giovanni Giuseppe Caddeo, originario di Dualchi, e che si trovava in paese già nel 1840 esercitando il ruolo di «Vicario Provisionale». Una volta assunto il ruolo maggiore, la sua permanenza in paese sarà quantomeno travagliata, come poi per gli altri che gli succederanno tanto che, per diverso tempo, non si riuscirà a ottenere sacerdoti in pianta stabile, con proteste del popolo e della Amministrazione Comunale o, se trovati, incorreranno in sanzioni, dicerie e, addirittura, tentate o effettuate violenze che andremo a raccontare<sup>119</sup>.

Venuto meno il rettore, nella difficile condizione amministrativa ed economica, nascevano delle dispute inerenti il riconoscimento delle reali proprietà e prerogative parrocchiali, evidentemente taciute sino a quando era stato in vita don Pinna che era sembrato riuscire, per il bene comune, a tenere testa a continue discussioni e lamentele. Da notare, in questa prospettiva, la protesta sottoscritta da Bachisio Devola Uda, pubblico notaio, e mossa dal nuovo rettore del villaggio di Lei don Giovanni Giuseppe Caddeo, il quale a norma di legge era intenzionato a rifarsi contro il vicario provvisorio don Antioco Delrio, colui che aveva gestito dal punto di vista religioso nel periodo di vacanza. A Delrio, don Caddeo rivendicava il possesso di alcune case appartenenti alla rettoria e altri beni annessi e, non avendone ottenuto la disponibilità pacatamente, richiedeva l'emissione di una apposita sentenza, prevenendo il vicario da qualsiasi atto violento o dispotico, anche perché questi aveva minacciato di mandare via la madre del rettore e, nel contempo, di impossessarsi delle vigne e dei poderi che costituivano il suo beneficio.

Tutta la gestione di don Caddeo, preannunciata da subito difficile, si costellava di dubbi episodi che lo portavano addirittura alla reclusione cautelativa, con accuse che gli «povevano» da

diversi luoghi. Per la passata amministrazione a Dualchi, dalle quale si discolpava spiegando che le spese erano state eseguite nella riparazione delle chiese di quella parrocchia. Da Bortigali (rispetto a un prestito che non aveva restituito) e dalla stessa Lei dove, oltre alle questioni economiche, era accusato anche di frequentare una signora del posto, con due esposti a suo carico sul tema, uno sottoscritto con croce dal sindaco Raimondo Biccu e uno a nome dei «pochi abitanti della popolazione di Lei». Nel secondo, in particolare, si elencavano anche tutta una serie di accuse tra le quali, oltre ad andare regolarmente dalla detta signora (gli agricoltori Pietro Uda e Antonio Dessi una sera «verso mezza notte lo trovarono ammantato d'un tabarro grande andando verso quella casa»), anche quella di non indossare la tonaca («va diariamente vestito semplicemente di flaco per ogni dove eccettuandone quell'ora che portasi in Chiesa»), di non celebrare in tempo debito, di allontanarsi sovente dalla parrocchia senza lasciare altro sacerdote che potesse attendere ai bisogni spirituali dei fedeli, di familiarizzare e passeggiare con le donne, di richiedere quantità maggiori di quanto prestato tramite il «Monte Granatico», di aver venduto con il permesso della Curia l'ammontare di alcuni legati per utilizzare la somma nei restauri di alcune case e, ultimato il lavoro, di non aver speso tutta la somma per lo scopo, ma averne ritenuto una parte.

L'ultima accusa si rifaceva a quanto occorso nel 1842, quando don Caddeo aveva scritto al vicario capitolare circa il testamento di Giovanni Luigi Tanchis, il quale nel 1809 aveva lasciato al parroco pro tempore due case terrene, dal cui affitto si doveva ritrarre il compenso per l'applicazione di una messa «mensuale» in suffragio della sua anima e dei suoi antenati, e l'annesso palazzetto di Giovanni Antonio Enne. Rispetto al lascito, il rettore supplicava, ottenendone permesso, di potere alienare la proprietà che si trovava in rovina, reinvestendo il prodotto nelle case in cui abitava per fabbricarvi altre stanze e ingrandire la proprietà parrocchiale.

Se don Caddeo risultava particolarmente attento alle questioni amministrative a lui contrarie (si veda la protesta contro l'attribuzione della cappellania Campus, poi Manai, risolta solo nel 1843), dall'altro canto dichiarava a più riprese di non voler essere molestato per quanto riguardava quelle in cui risultava debitore (si veda una lettera al segretario vescovile circa una circolare del vicario foraneo di Macomer che richiamava al dovuto verso la «comarca del Marghine», risultante dal mancato versamento dei regi contributi per la rettoria e parrocchia, dovere dal quale si discolpava dichiarando di ricordare di averlo saldato fino al 1842). Non sembravano mancare poi neanche le liti con i parrocchiani, come quella che emergeva dalla denuncia per un atto di insubordinazione intrapresa nei confronti di Giovanni Falchi di Lei il quale, accusato di essere debitore dell'amministrazione laicale di tre carrette di grano prese dalla moglie al Monte del grano e non ritenendo veritiera l'accusa, essendo solo un paio quelle a cui ammontava il prestito, in due giorni separati si era reso reo di aver insultato a parole e minacciato il rettore anche armato di schioppo e bestemmiano. Non bastasse, alcune accuse arrivavano persino dal mondo religioso, in particolare, due lettere (15 e 24 ottobre 1844) di don Giovanni Longu di Bolotana che accusava la madre del rettore Caddeo di intromettersi nell'amministrazione delle decime («ne vorrebbe disporre come cosa propria»). Le imputazioni erano rivolte alla approssimativa consegna dei frutti decimali, a seguito della quale il vicario di Silanus aveva sequestrato quanto posseduto dalla madre del rettore dopo che questi era stato allontanato dalla parrocchia. A causa della cattiva gestione, don Longu denunciava «io non saprei come fare per le spese che devonsi fare per l'oglio della lampada di questa Parrocchiale Chiesa, come ancora per la cera, di cui ne scarseggia fin da questo momento», indicando, poco dopo, come i frutti della «primizia» fossero stati già tutti raccolti al suo arrivo, tranne «3 o 4 staterelli per specie», richiedendo spiegazioni per l'amministrazione dei sacramenti



e la celebrazione delle due messe nei giorni festivi, come il rettore soleva poiché ne aveva ricevuto carico dal Consiglio.

Sul finire del 1844, evidentemente chiamato a supplire alla difficile situazione parrocchiale, don Longu, in atto di rimettere la decima del mosto (senza essere comprese le dieci «cariche» che aveva esatto dalle vigne della parrocchia), esponeva come non fosse in grado di ottemperare alle spese necessarie per il suo vitto diario, anche perché, secondo un antico costume del paese, il parroco, al momento in cui si solevano decimare i «saccaj» e i capretti, era obbligato a fornire un trattamento di pane, formaggio e vino ai pastori. Nell'occasione redigeva la nota dei proprietari delle vigne, coloro che, secondo quanto prodotto, pagavano in corrispettiva la decima del mosto, indicando tra questi i signori: Raimondo Biccu, Salvatore Pintore, Didaco Fadda, Antonio Dessì, Antonio Mauro Minudu, Salvatore Zoncheddu, Pietro Roccu Minudu, Maddalena Tanchis, il rettore di Borore (don Salvatore Solinas), Pietro Paolo Sale, Salvatore Cocco, Giovanni Pasquale Salaris, Narciso Marongiu, Luigi Dessì, Basilio Marongiu, Salvatore Cadau, Sebastiano Contini, Antonio Giuseppe Puddu, Antonio Francesco Solinas, Luigi Roccu, Francesco Pintore, Antonio Mattolu, Serafino Delrio, Andrea Sagoni, Pietro Nieddu, Maria Matta, Ninna Cadau, Salvatore Addis, Gavino Pireddu, Andrea Tula, Pietro Antonio Uda, Salvatore Pischeddu, Pietro Nuvoli, Signor Francesco Serra, Salvatore Ignazio Uda, Salvatore Murtas, Pietro Uda, Maria Lodde, Salvatore Piras, Salvatore Sagoni, Salvatore Sanna, Antonio Sagoni, Salvatore Minudu, Salvatore Pes, Pietro Antonio Sagoni, Lussorio Nughes, Maria Fangellu, Andrea Pintore, Giuseppe Cadeddu, Giovanni Fadda, Basilio Meru, Salvatore Cadau Puddu, Giovanni Cadau.

La difficile situazione economica si rifletteva pian piano anche sulla prassi religiosa, tanto che nel 1845, il vice parroco e nominato dal vescovo amministratore (il 5 gennaio del detto anno), don Antioco Delrio, informava il rettore Caddeo (che si trovava ad Orani) di essere in attesa della cera per la chiesa parrocchiale e, non vedendola arrivare, non poteva celebrare la festa del Corpus Domini. La realtà era ben delineata dallo stesso sacerdote, il quale accusato manifestava il tentativo di voler risolvere i problemi e non un proprio interesse personale; infatti, dai libri di amministrazione della chiesa non si evidenziavano debiti da esigersi, anche se mancavano molti denari anche al Monte del grano, o altre registrazioni inerenti le diverse spese.

La sua azione era rivolta a raccogliere il necessario per le funzioni d'obbligo («poco mi importa, se la Chiesa abbia, o no») e a capire quale era la situazione inerente ai legati che sembrava fumosa. Le questioni economiche relative ai legati erano di straordinaria importanza per una piccola parrocchia in quanto, se gestiti direttamente, portavano corrispettivi e introiti extra. Per avere una visione chiara della situazione parrocchiale, il vice parroco Delrio redigeva uno specifico specchio dimostrativo, con le testimonianze degli uomini più anziani del paese, le identità dei vari fondatori, le contraddizioni trovate nell'amministrazione e gli eventuali beni alienati, dal quale emergevano alcune note di costume rivolte soprattutto alla identificazione delle famiglie (oltre alle indicazioni dei religiosi) che potevano permettersi la celebrazione di messe per le loro anime, lasciando nel contempo beni per l'effettivo corrispettivo necessario all'officiante. Da questo risultavano istituiti ben sette legati, da parte di: Giovanni Antonio Enne, il quale aveva lasciato tutti i suoi beni (una vigna, terre e una casa) per la celebrazione nel giorno della festività di sant'Antonio di Padova; don Francesco Tedde, una vigna e una casa (aggregata a quelle parrocchiali) per una messa settimanale; Giovanni Luigi Tanchis, due case, poi vendute come sopra per ricavarne il denaro per la ristrutturazione della casa parrocchiale, per otto messe nel corso dell'anno; Paolo Angelo Leddi (e moglie Maria Itria Sale), terreni e un «chiusetto», per una messa al mese; don Pietro Carta, un

«chiuso», vigna e canneto dai cui frutti celebrare una messa piana; Pedruzza Enne, del quale si ignorava il peso, ma si godeva del «chiuso» e terreni lasciati; don Pietro Carta Nuvoli, un censo annuo di sei scudi, corrisposto al momento al sacerdote don Francesco Serra, con il quale questi doveva celebrare le messe tramite il ricavato da una vigna, un orto e una casa attigua a quelle rettorali. Da quanto appurato, la situazione dei legati appariva molto difficile; tranne quello Leddi (del quale stava applicando qualche messa) erano tutti mancanti e difficile era ricostruirne le proprietà: a quello Tedde non risultava la casa e a quello Tanchis era stata aggregata a quelle parrocchiali. Non si faceva, inoltre, menzione di quello di San Giuseppe (legato Sale) o di quello fondato da Maria Itria Sale.

Del resto, in condizioni disagiate, gli eventuali ammanchi o distrazioni monetarie risultavano maggiori, tanto che erano continue le accuse giunte in Curia Vescovile nei confronti del rettore. Tra le altre si segnalano una serie di lettere indirizzate al vescovo o in Curia inerenti la gestione amministrativa del Caddeo ad opera dell'amministratore Delrio. In esse, si inquadrava una situazione a dir poco difficile, legata anche alla mancanza di documentazione che potesse accertare l'opera del rettore, del quale non era possibile stabilire neanche gli eventuali pagamenti realmente saldati o a chi potessero attribuirsi alcuni arredi e suppellettili sacre («l'alba colle frangie rosse, la pianeta bianco e rossa, un berretto, soprapellico, e mozzetta») che sul finire del 1845 don Caddeo richiedeva indietro. Il nominato amministratore si adoperava al meglio in tutta una serie di indagini avvalendosi degli anziani del paese, come per quella citata sui legati o anche riguardanti le decime, le terre e i debiti parrocchiali. La sua difficoltà amministrativa era più volte manifestata anche attraverso comunicazioni nelle quali metteva in chiaro che sarebbero state necessarie alcune rinunce per il pagamento dei debiti arretrati, come la corresponsione di tre quote dei cosiddetti «Donativi»: «Intanto sono a pregare Vostra Signoria Illustrissima Reverendissima, che si degni farmi sapere, se, per quanto spetta alla Rettoria, debba vendere di ciò, che si trova in mio potere per saldare tale debitura, o se debba starmi sicuro nella parola del Signor Rettore»<sup>120</sup>.

All'inizio del 1846, Delrio arrivava ad alcune soluzioni rispetto alla conduzione amministrativa, inerente soprattutto al pagamento di alcune imposte dovute e alla gestione dei vari legati di messe, per i quali faceva officiare a sue spese la festa di san Giuseppe, alla cui cerimonia era collegato il legato Sale; per quello della famiglia Enne, celebrava la festa di sant'Antonio con processione, ritraendo la poca frutta e mosto; per quello dei Leddi, del peso di una messa al mese, riusciva a recuperare nei mesi di settembre e ottobre precedenti. Il tutto, annotando le entrate ottenute e promettendo di rendere conto del raccolto; infine, si lamentava del fatto che, nonostante l'assenza del Caddeo e l'impegno profuso a riparare la situazione, non potesse abitare la casa del rettore occupata dalla madre dell'assente e dai suoi familiari, mostrandosi per questo, per l'aggravio delle sue spese personali, alquanto scontento e desideroso di ritirarsi dal conferito incarico. Tale situazione lo portava a vendere una sua porzione di vigna (che comunque non poteva curare) per poter pagare le tasse di sua spettanza. Nel lasciare l'incarico di vicecurato, Delrio ricostruiva quanto occorso nell'ultimo periodo, quelli che erano stati i suoi sforzi in merito e quanto aveva messo «del suo» per risollevare la povera parrocchia; nonostante ciò, non era stato possibile («sebbene messa all'impegno») nemmeno il restauro del decadente campanile della chiesa, per il quale non si riuscirono a trovare fondi neppure nelle casse comunali. In una lettera del 4 agosto 1846 ricordava al vescovo di essere stato assunto al ruolo il 5 gennaio dell'anno precedente, giacché aveva ricevuto un dispaccio che recitava: «Il Rettore Caddeo si dovrà assentare da codesta per qualche tempo; quindi non occorre al presente di trattare seco lui intorno ai frutti [...]; giacché nel frattempo Ella



farà le veci del Rettore nella qualità di ProVicario, assumerà la direzione spirituale, e temporale di codesto popolo [...]». Nel corso di questo breve periodo, qualcosa sembrava essersi incrinato tra il sacerdote e la popolazione, soprattutto il Consiglio, dove si trovavano alcuni che ritenevano più giusto il ritorno del rettore Caddeo (che pareva “alloggiare” in questo periodo ad Alghero). Nella difesa di Delrio, rispetto a quello che era il suo operato spirituale e alle disposizioni prese anche in base alle direttive vescovili sul denaro e sui beni spettanti ai legati, continuavano ad essere presenti i dissapori con il rettore e con la sua famiglia che sembrava spadroneggiare. In una sua lettera del febbraio 1846 si coglievano appieno il suo rammarico nel vedere resi vani gli sforzi profusi e la sua spiccata propensione ai lavori di campagna: «Son pur io lavorando in questa Parrocchia, e facendo quel che posso per soddisfare a questo popolo, e privarmi di un pezzo di vigna, ove consistere potea ogni divertimento, conversazione, passeggiata, e quanto altro giova per alleviare lo spirito, non è mercede dovuta ad un operaio: non perchè sia grande l'utilità, ma per aver almeno un luogo libero per divagarmi [...]». Emergevano poi dei tratti essenziali di un certo costume del paese, legato alla frequentazione dei riti religiosi e degli appuntamenti inerenti il catechismo e la spiegazione del Vangelo legati alle necessità della campagna, come la sospensione che aveva operato dal giugno dell'anno precedente «perché entrarono nella mietitura» o ancora: «Pel Catechismo poi non è mia colpa, ma del poco concorso di questo popolo, giacché non potei dare la benedizione prescritta [...] niuno potrà negare, che non l'abbia predicato, che non mandai il Sacrista, dato il suono della Campana, col campanello nel villaggio per avvisarne il popolo, che non insegna la dottrina ai ragazzi, che non faccia ai grandetti delle domande necessarie, e preparato per fare il Catechismo, non potei eseguirlo perché non vengono in Chiesa più di cinque, o sei persone, e in questa precedente erano solamente in tre [...]» ed egli, evidentemente oramai disilluso, non era intento a perdere tempo invano.

Il sacerdote puntava allora il dito sul Consiglio (il sindaco Antonio Dessì e i componenti la giunta Antonio Mauro Minudu e Salvatore Pintore), formato a suo dire da persone dalla equità e probità tutta da verificare (alcuni dei quali definiti: «del partito del Rettore», indirizzando i suoi forti sospetti sul segretario comunale Devola che, a suo dire, li avrebbe raggirati essendo loro tutti illetterati), anche se, nell'esposto presentato al vescovo, erano elencati diversi componenti la comunità appartenenti a varie famiglie del paese come: tre Sanna, due Cadau, due Fadda, due Puddu e uno appartenente ai Contini, Mereu, Picconi, Pintore, Pischeddu, Roccu, Sagoni, Virdis<sup>121</sup>. Per questo, si rammaricava del fatto che fosse stata tirata in ballo tutta la comunità, “corrotta”, a suo dire, in alcuni dei suoi elementi e facendo risalire il tutto alle sue indagini sugli ammanchi registrati al Monte del grano che avevano scatenato la reazione del rettore, il quale non aveva reso libera l'abitazione parrocchiale, aveva affidato arbitrariamente le vigne a terzi e venduto il bestiame, facendo così arrivare Delrio alla richiesta di essere allontanato per ritornare al suo paese: «quel Signore, che provvede dei quotidiani alimenti gli augelli dell'aria, e rettili di terra, provvederà ancora alla mia vita», concludendo con una certa agitazione vedendo macchiato il suo onore, tanto che: «non mi rege la penna, nè la mente».

Don Delrio sembrava rimanere sino alla fine dell'estate in paese (si trovano sue lettere sino al 31 agosto, come quella inerente la scelta del predicatore quaresimale che spettava al Consiglio Comunale il quale, invece, generava dispute e, peraltro, non era stato ancora assegnato, come da prassi, alla fine del successivo mese di ottobre). Dal settembre 1846 al ruolo di viceparroco si trovava un altro sacerdote (giunto: «Fin dalli 23 spirante, trovami in questa Villa di Lej»). Accontentato, Delrio era stato trasferito, con la medesima mansione, in quel di Borore, dove peraltro si trovava come rettore don Solinas, originario di Lei e nipote del nobile Andrea Biccu<sup>122</sup>.

Il nuovo incaricato era don Agostino Atzeni, il quale dopo un primo momento di entusiasmo («Questo popolo fin ora è contentissimo del mio disimpegno ed attendenza, facendoli tutti i giorni domenicali, spiegazione Evangelica alla Messa, e Catechismo, Rosario cantato, Litanie della Vergine, e colla Benedizione del Venerabile la sera»), cominciava poco dopo a palesare alcune problematiche all'autorità vescovile. Tra queste, quelle relative al predicatore quaresimale (le cui spese di vitto e alloggio sarebbero spettate alla rettoria «eccetto però le prediche che vengono li soddisfatte dal Comune secondo costume»<sup>123</sup>) o al comportamento del rettore Caddeo (reo di aver di incassato e speso il denaro destinato alle dispense per celebrare i matrimoni preceduti da «copula ed anche la prole»). Inoltre, vista la lontananza da Alghero e il tempo, richiedeva una proroga alla facoltà di confessare (conferita in tre mesi sino alla Primavera): «ed essendo nel peggior tempo dell'inverno tanto per rigide tempeste, quanto per le piccole giornate, che tra andare e venire sonovi necessari non meno di giorni 8. come pure essendo solo in Parocchia fidarla tanto tempo per un sì lungo viaggio». A spegnere gli entusiasmi del sacerdote aveva pensato anche la successiva cattiva annata dell'agricoltura (che si rifletteva in un mancato introito decimale: «mietendo, tritolando, essendo in questa il costume di decimare doppio ultima raccolta») e la conseguente povertà che si diceva mitigata in parte dalla celebrazione di alcune messe e da un successivo sussidio vescovile che poco poteva rispetto alle deficitarie condizioni di salute di sua madre (la donna morirà nel 1848<sup>124</sup>). Significativi alcuni passaggi estratti dalle sue lettere indirizzate al vescovo come «Padre dei poveri sconsolati»: «Lo stato miserabile mio, il nulla raccolto dei seminati in questo anno in questa popolazione, ovve aveva già a debito comprato grano per seminare senza nulla speranza, Vostra Signoria Illustrissima Reverendissima ben lo conosce» o «[...] dunque per me altro non vi è, che perir di fame, essendo che io servo all'Altare, e dell'Altare viver devo, e mi son disimpegnato a ciò che posso per la cura di queste anime, come l'intero popolo trovasi di me contento in tutte le cose senza la menoma doglianza, ed in ricompensa di ciò, mi vedo costretto a perir di fame» o, ricostruendo la sua carriera ecclesiastica sino a quel momento: «[...] mi portai per Vicario di Mulargia, vissutovi anni sei con sofferenza di fame, freddo, e persecuzioni in perico della vita come Monsignor ben lo seppe, ed in niente stettimi considerato tanto servizio prestato, oltre a ciò trovemmi anni due in questa di Lei per Paroco provvisorio fatto tutto il possibile per la cura di queste anime in tutti i doveri, come Monsignore se ne puole appieno informare, che tutti i popolani ne sono dispiaciuti della mia partenza, avvendomi fatto venire Monsignore in questa di Lei con molte promesse, e pochi fatti»<sup>125</sup>.

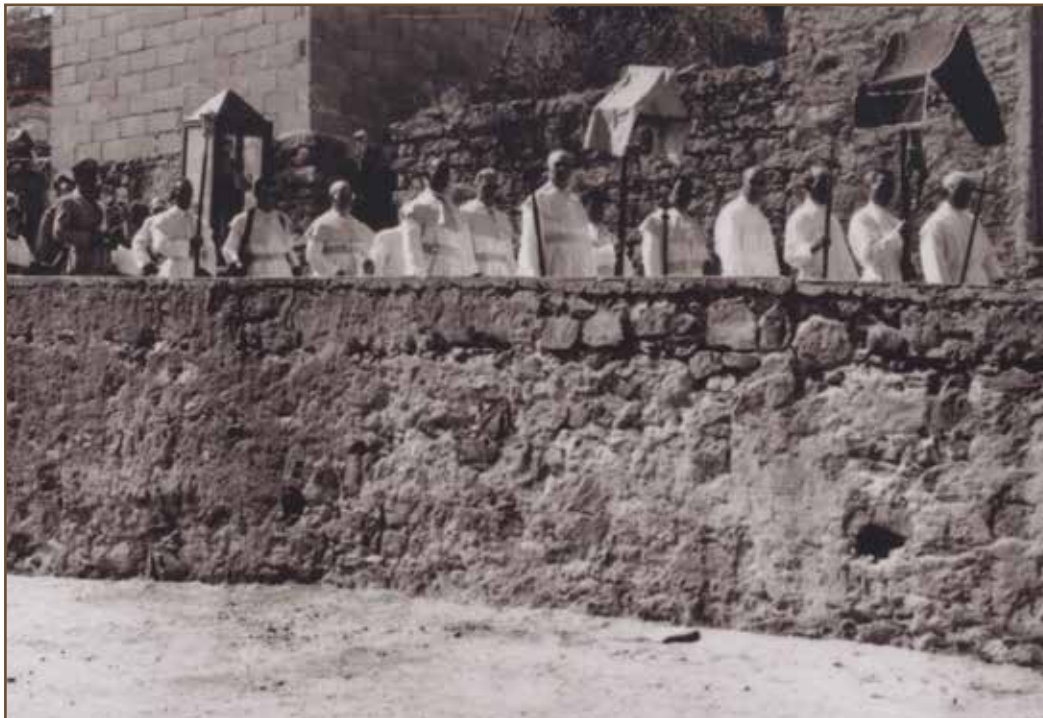
Nel 1848, quello che sembrava essere iniziato come un ottimo idillio, era già concluso tanto che, dati i gravi problemi derivanti dalla povertà, ma anche per il paventato ritorno del rettore titolare, Atzeni scriveva: «prego a Monsignore avver la bontà indicarmi anticipatamente quando possa esser il mio ritiro da questa di Lei» o che, almeno, fosse informato su quando sarebbe ritornato Caddeo per la sua organizzazione. Questi, dall'agosto del 1848, risultava ufficialmente «scarcerato» e libero di ritornare alla parrocchia di Lei, fattore che preannunciava l'imminente partenza di don Atzeni il quale, nelle difficoltà incontrate, sembrava aver comunque lavorato per reperire nella stessa popolazione di Lei un ragazzo degno di vestire gli abiti sacerdotali. Il giovane, Salvatore Nuvoli Cadau, era molto partecipe alla vita religiosa e aveva già iniziato gli studi necessari tanto che lo stesso Atzeni lo suggeriva per essere ordinato chierico e cominciare a servire la chiesa di Lei, come di fatto farà ricoprendo per diversi anni il ruolo di viceparroco. Come vedremo più avanti, sarà importante protagonista e parte in causa di una buona parte della storia del paese negli anni immediatamente successivi, non riuscendo, tuttavia, nonostante diversi e variegati tentativi, a giungere al ruolo di rettore parrocchiale<sup>126</sup>.







Processioni che sfilano nel centro storico di Lei.



## 4. Tradizioni, usi, folclore e insediamento abitativo

### 4.1 Vita popolare, località, usi e costumi dai riferimenti notarili alla metà dell'Ottocento

Le numerose testimonianze riportate, inerenti il piccolo lasso di tempo nel quale ricoprirono il ruolo di vicario don Delrio e don Atzeni, ci fotografano una situazione tutt'altro che idillica dove, dopo quello che era sembrato un periodo che potremmo definire di slancio, dovuto probabilmente alla sola presenza del rettore Pinna, ben consapevole delle necessità, ma volenteroso nel cercare i mezzi per risolverle, la popolazione sembrava essersi appiattita sulla sua stessa condizione di povertà. Essa era dovuta, senza dubbio, ad alcuni anni di carestia o scarsa resa agricola, sofferta sia dagli uomini che dagli stessi animali (i cavalli di don Pinna al momento della redazione dell'inventario dei suoi beni erano definiti «in stato di Magrezza» e «mezz'andato»); persino il sacerdote (pur nella sua condizione provvisoria) sembrava patire realmente le pene della fame. Una delle cause fu sicuramente la questione legata alla vicenda di don Caddeo che, tra l'altro, nonostante tutte le accuse, ma scontata la pena, tornava in parrocchia per rimanervi a lungo, non avendo mai smesso, a quanto pare, di godere del beneficio rettorale, di cui diceva di avere sempre bisogno avendo a suo carico l'anziana madre, un fratello storpio e due servitori<sup>127</sup>.

Lo stesso Consiglio comunale, nell'alternarsi continuo dei suoi sindaci, dei componenti la Giunta e dei consiglieri, entrava spesso nel merito della gestione spirituale della popolazione, protestando ora contro uno ora contro un altro sacerdote per qualsiasi mancanza, lagnanza o mala loro interpretazione, quando poi, secondo le testimonianze (soprattutto all'epoca di Delrio) pochissimi erano coloro che partecipavano attivamente alla vita religiosa, rispetto alla quale potrebbe anche ricercarsi una piccola ragione nella anomala posizione occupata al tempo dalla chiesa parrocchiale e nelle sue condizioni strutturali. Il Consiglio, per mezzo del sindaco Francesco Serra, nel luglio del 1849, non esitava a rimarcare «la povertà di questa Parrocchia», non lasciando ampi margini di manovra rispetto a quanto doveva realizzarsi e si era impossibilitati a fare. Si aggiungevano anche alcune dimenticanze, acuite dai contrasti tra i vari religiosi, come quando don Atzeni ricorreva al vescovo per un aiuto, non avendo la disponibilità necessaria, nel momento in cui si era reso tardivamente conto che presso un orefice di Alghero, tal Filippino Doranti, si trovava da circa otto anni un calice della parrocchia che l'artigiano, se non pagato al più presto, avrebbe provveduto a vendere. La popolazione poi, intesa alla sopravvivenza, sembrava, a volte, cercare espedienti vari, come quanto Francesco e Bachisio Enne, insieme a Raimondo Biccu, «spinti dalla divozione che hanno verso il loro protettore San Marco Evangelista», richiedevano in suo nome di poter ottemperare a una «questua di Bestiame pecorino», avendo riscontrato in alcuni pastori una propensione a favorire l'opera pia indirizzata a riparare la chiesa dedicata al santo, richiedendo che: «a tempo opportuno i cappi ritrovati, dovranno esser divisi a metà con San Marco, e ricorrenti»<sup>128</sup>.

Al contrario, esisteva una piccola percentuale della popolazione, quella che possedeva dei beni e si preoccupava, in prossimità del trapasso, della loro suddivisione ereditaria, non dimenticandosi di provare con essi ad accaparrarsi «un pezzo di paradiso». Si trattava di coloro che potevano anche rilasciare un testamento, organizzare un funerale (con pompa più o meno solenne), sentenziando, anche nella morte, un confine netto di distacco con l'altra popolazione. Da questi lasciti e disposizioni, come del resto da tutta la tipologia dei documenti notarili (inerenti anche vendite,

alienazioni, licitazioni, scambi, permuta, donazioni, inventari di beni), emergono tutta una serie di annotazioni di costume, descrizioni di usanze e tradizioni, oltre a indicazioni provenienti da luoghi abitualmente intesi e mestieri esercitati da una data persona in un dato tempo. Da tali analisi si viene a conoscenza, per esempio, come nel 1839 a Lei esercitassero il mestiere di falegname, e per questo erano chiamati come periti, tali Sebastiano Uleri, Antonio Dessi e Antonio Francesco Solinas (esperto anche nel stimare il valore di alcuni animali), mentre la condotta medica era ritenuta dal dottor Giovanni Antonio Zurru che però, vista l'esiguità del paese, dimorava a Bolotana, dal quale faceva la spola in caso di bisogno; Salvatore Pischeddu era il maggiore di giustizia del luogo; Serafino Delrio e Pietro Roccu erano esperti mastri muratori, Salvatore Pintore Lepedda, Salvatore Cocco, Andrea Sagoni, Salvatore Minudu Sale, Pietro Uda e Pietro Antonio Sagoni erano pastori o, comunque, periti del valore di pecore e capre, mentre Andrea Biccu (Porcu), oltre ad annoverare il titolo nobiliare, era anche un discreto possidente che, spesso, era protagonista in atti riguardanti alienazioni di terreni (come una vigna in località «su Canale» venduta nel 1838 al compaesano Pietro Nuvoli) o come appaltatore (da solo o in società) della riscossione del dovuto decimale, anche per altri paesi come Borore, Noragugume o Ottana. A Lei esistevano località dette «Serosu» (dove vi erano dei «chiusi» e possedevano dei beni Salvatore Matta e Salvatore Pischeddu), «Crastu Tundu» (con proprietà di Cattarina Cadau e Bachisio Pireddu), «Logu Pinzos» (dove aveva beni don Andrea Biccu), «Attareo» (dove c'erano orti e qualcuno riteneva anche le pecore), «Pasparru» (località di vigne, posta alla «estremità di questo abitato», dove ne possedeva una anche la chiesa parrocchiale) o «Rughes» («territorio di detto luogo limitrofo», dove si trovavano alcuni piccoli chiusi)<sup>129</sup>.

Per quanto riguardava il centro abitato e le strade pubbliche, si citavano «Carrera de mesu» o «Carrela de mesu» («entro il suddetto Popolato» dove, tra gli altri, dimoravano Pietro Nuvoli che acquistava una casa nel 1841 da Antonia Salaris, Salvatore Piras e Billia Marongiu) e luoghi definiti secondo chi, in un passato più o meno remoto, li aveva abitati; tra questi quello «nomato d'Antona Salaris» dove, peraltro, dimoravano anche Salvatore Antonio Matta, il più volte menzionato don Andrea Biccu e, nel 1839, Francesco Serra Carta aveva alienato una abitazione ad Antonio Sagoni, o, ancora, dalla curiosa indicazione come quello denominato «Mannone» che si trovava letteralmente «entro questo abitato» e, nei pressi del quale, vi erano diversi orti, anche annessi alle case<sup>130</sup>.

Altro dato significativo riguardava la podestà che avevano le donne sui loro stessi beni, rispetto alla quale in altri contesti geografici si parlava anche di «volontaria giurisdizione», per la quale era necessario l'insediamento di una particolare funzione giudicante. Tra gli altri, prendiamo come dato emblematico la vendita nel 1839 di una vigna al signor Francesco Serra da parte di Grazia Marongiu, assistita dal marito Andrea Sagoni. Il bene si trovava in luogo detto «Rughes», confinante con quelli di Francesco Marco Casaca e di don Andrea Biccu ed era chiaramente, sentiti anche vari testimoni, di proprietà della signora. Questa, per arrivare alla conclusione dell'alienazione, necessaria per cause di stretta necessità, da prima presentava una istanza al giudice di mandamento Girolamo Corrias, il quale avviava una indagine (con tanto di sentenza) chiamando come parte in causa il fratello Narciso e il nipote Salvatore Pischeddu, allo scopo di stabilirne la reale proprietà e la vera urgenza relativa alla vendita. Di seguito, erano sentiti sulle stesse questioni i contadini Bachisio Sagoni Puddu e Salvatore Murtas (che confermavano la proprietà e che: «non aver la medema altri mezzi per occorrere alle sue urgenze») e il perito Antonio Dessi (che stabiliva il prezzo del bene in ventotto scudi). Ottenuto verdetto favorevole, la donna poteva pro-

cedere alla vendita rinunciando, una volta effettuato il pagamento, a ogni suo diritto e privilegio, come anche al cosiddetto «Beneficio del Senato Consulto Vallejano». Medesima era la prassi nel 1841 per Antonia Salaris, la quale era decisa a vendere una sua abitazione, posta nella zona detta «sa Carrela de mesu», per rinvenire la somma necessaria a difendere il fratello Salvatore da una accusa criminale. Tra i testimoni erano ascoltati Sebastiano Alleri (Ulleri) di professione contadino e muratore e originario di Seneghe (oggi in provincia di Oristano) e Francesco Coseddu (Cosuddu), anch'egli contadino<sup>131</sup>.

Vicino di casa della signora Salaris e del marito di questa, Lussorio Masala, era Gavino Pireddu, il quale il 16 agosto 1847 faceva rogare il suo testamento nuncupativo, visto che si trovava immobilizzato a letto da una malattia che, poco dopo, lo avrebbe condotto alla morte. Da notare come in alcuni passaggi dell'atto veniva configurato quale personalità rilevante all'interno del contesto del paese, rispetto al quale anche la via abitata («de mesu» di metà, nel mezzo) fungeva da identificazione contestuale riferita alle persone che vi dimoravano (al contrario di oggi che ci si spinge verso l'esterno, abbandonando quelli che una volta erano i centri pulsanti della vita paesana, lasciando vie, case e palazzi abbandonati a se stessi e miserabilmente vuoti). Pireddu stabiliva le sue volontà, come prassi da parte di chi poteva dettare le condizioni, stabilire quali fossero le migliori «cure» alle quali affidare il proprio corpo terreno e, quindi, la propria anima. Ne usciva un quadro abbastanza dettagliato, come in altri casi ritrovati (in realtà non tantissimi) di usi e costumi definiti dalla prassi. La sua realizzazione portava l'individuazione dell'ecclesiastica sepoltura in un luogo chiamato «solito», ancora in questo periodo (siamo nell'agosto del 1847) nella chiesa di San Michele, dove doveva essere condotto vestito di abito bianco e con l'apparato che la moglie riteneva opportuno. Nel declinare le sue volontà, dichiarava di aver contratto matrimonio «alla sardesca» con Cattarina Fadda Cosseddu; da tale unione non era nata prole, per questo lasciava tutti i suoi beni alla sposa col solo peso di far celebrare la festa religiosa alla gloria di san Pietro, come era solito fare anche in vita, autorizzandola, se necessario, alla vendita di alcuni beni. Oltre al peso della detta festa, doveva far celebrare una «messa bassa», ogni mercoledì a suffragio delle anime purganti, con la elemosina di 96 centesimi a favore del nipote Salvatore Pireddu Bellu. Da quanto rappresentato, si coglie come non si parli di personaggio di bassa levatura, quanto di appartenente a categoria che poteva assumersi personalmente (ne vedremo in seguito anche altri esempi legati alla festività di san Marco) l'onore e l'onore di una celebrazione religiosa a proprie spese, una festività che poi, di riflesso, coinvolgeva tutto il paese, che poteva disporre di quello che definiva «servo» (Giovanni Cocco), al quale per la fedeltà dimostrata nel lavoro lasciava un terreno in località «Bilisorraj», o che, oltre a riservare una parte del patrimonio ai parenti più prossimi (la moglie e il nipote Salvatore Famelli), destinava una cospicua somma al sacerdote che lo avrebbe accompagnato al momento del trapasso, per applicarle in tante messe a beneficio della salvezza della sua anima. Possessore di uno «schioppo» e coltello (da attribuirsi al nipote Salvatore Pireddu Bellu per farne quello che riterrà opportuno), aveva una discreta possidenza, tanto da annoverare, in società con il rettore di Borore (don Solinas), delle pecore e capre allevate a «Lej»; aveva acquisito la privativa di censore locale, anche se il suo predecessore non gli aveva fornito grano o denaro, ma solamente ricevute che disponeva fossero consegnate dalla moglie a chi di dovere. Interrogato sulla possibilità di lasciare dei beni o denari ai luoghi pii (Monte nummario o di soccorso del paese, ospedale diocesano, redenzione dei cristiani fatti schiavi, al conservatorio delle figlie della provvidenza o a qualunque altra opera pia), rispondeva negativamente, istituendo nel contempo quale erede universale la sua stessa anima.





Dello stesso tenore erano le disposizioni di due anni posteriori, rilasciate al ritornato don Caddeo dalla signora Madalena Cosseddu Tanchis la quale, nella sua abitazione sita nel vicinato detto «Serra di Scoppa», dopo aver lasciato la somma di scudi sardi 5 (ossia 24 lire nuove) al parroco per il funerale, dichiarava di donare al figlio Andrea il chiuso detto «Birgai» e tutta la vigna detta «Bingia Manna», allo scopo che i frutti raccolti e la loro vendita «servano à potersi vivere in una Città per apprendere la Carriera dello studio», culminando il suo corso «fino a rendersi sacerdote»; una volta concretizzato questo presupposto, i beni potevano essere suddivisi tra i suoi figli. Tra questi vi era un chiuso, ossia orto detto «in attareo», con il cui ricavato era stabilito si dovesse perpetuamente sostenere la «Festa di Sant'Antonio Abbate», acquisendo all'uopo cera, vino e pane «sappa». Per eseguire quanto disposto, nominava curatore ed esecutore Antonio Pinna, suo genero, maestro e falegname<sup>132</sup>.

## 4.2 Il Catasto del 1855

### 4.2.1 Aree rurali: terreni, selve, orti, vigneti e uliveti

Rispetto alla possidenza registrata in paese, a coloro che detenevano dei beni, siano stati terreni per il pascolo, la coltivazione, produzione del vino e olio, o fabbricati abitativi, nuclei nei quali si andavano a insediare i componenti la comunità, nel 1855 era redatto il cosiddetto «Sommarione», un catasto dalle cui componenti matematiche erano stilate precise mappe delle zone rurali e dell'abitato. Nell'ultima si rappresentavano le antiche e medie costruzioni in quel momento presenti, alcune delle quali perse nel corso degli anni, vedi, per esempio, la vecchia parrocchiale di San Pietro. Tale catasto era redatto in base al disposto dell'articolo 68 del regolamento 5 giugno 1851, con datazione topica in Alghero e a cura del geometra di circoscrizione. In quel tempo, il comune di Lei apparteneva dal punto di vista amministrativo al distretto di Macomer e alla provincia di Cuglieri, paese elevato a tale grado amministrativo nel 1821 in sostituzione di Bosa.

Dai vari sommari realizzati nella compilazione del registro, per calcolare la

base censuaria volta a stabilire la tariffa d'estimo, emergeva come a Lei fossero presenti al tempo, nella stragrande maggioranza, dei terreni dedicati all'aratura e a varie colture, ammontanti a poco più di 886 ettari; in seconda battuta, 824 ettari del territorio erano coperti da selva (con predominanza subalterna di «Ghiandifere senza Sughero»). Seguivano 115 ettari dedicati ai pascoli, quasi 35 per gli alberi da frutto (soprattutto «Oliveti»), più di 30 a vigneti e poco più di un ettaro complessivo dedicato agli orti. Il tutto portava la somma totale del territorio dedicato alle diverse qualità di colture a 1.891 ettari, 64 are e 15 centiare, con altre subalterne suddivisioni che stabilivano la suddivisione in classi delle varie colture, ripartizioni in base alle quali si pagavano le imposte.

In fondo allo stesso registro era riportato poi il riassunto totale del territorio del Comune di Lei, ricapitolato in questo specchietto:

	Ettari	Are	cent.
Superficie occupata da beni rurali risultante dalla precedente ricapitolazione	1895	06	15
Superficie occupata dai fabbricati non rurali compresi nell'aggregato		61	80
Superficie occupata dai fabbricati non rurali dell'aggregato		12	
Superficie occupata dalle strade	17	24	73
Superficie occupata dalle acque	7	50	
Totale generale	1920	44	68



Il «Monte di Lei», particolare nei pressi della baita, località «Zuncos».

Per quanto riguardava le colture, dalle varie indicazioni riportate, era impressa una fotografia di quanto presente dal punto di vista agricolo alla metà del XIX secolo, con tanto di località, proprietari, destinazione d'uso dei beni e modalità inerenti il possesso.

Tali indicazioni, magari oggi sconosciute ai più, alcune delle quali trascritte dal copista sulla documentazione anche in maniera diversa, generando delle strane anomalie o problemi di trascrizione e, magari, mancate corrispondenze con quanto attualmente conosciuto, rappresentano tutte le zone e le loro denominazioni presenti, fedele rappresentazione, come solo un catasto può essere, di una economia su piccola scala, micro mondo fortemente legato alla sussistenza agricola e pastorale e, in minor misura, alla produzione di vino e olio, dove più della metà del bosco apparteneva allo Stato.

Su tale considerazione deve essere, da principio, posto l'accento sulla selva mista presente in località «Su Monte» che era di assoluta proprietà del Demanio dello Stato, un grande e fitto bosco che misurava una estensione pari a più di 475 ettari. Di seguito, si elencavano varie zone, località, vocaboli delle aree adiacenti al centro abitato per le quali, oltre alla destinazione d'uso, erano indicati i vari proprietari (con alcuni che avevano più beni). Da quanto ricostruibile, presupponendo una adiacenza delle varie indicazioni (dettata dalla consecuzione, ove presente, dei numeri di particelle), si scendeva dal monte di Lei (tutto a fitto bosco) per immettersi nelle selve delle regioni dette «Sereu», «S'iscala de sa Rughe»,



«Sinisacoro», «Giuncos», «Bonigheddu» o «Benigheddu», «Monte Uscradu» e, in minore estensione, a «Silimajore», «Crastu Lanosos», «Bilingiosus», «Cantones de Coccoreddas», «Su Martigosa», «Sa coa e sa pruna», «Lettito», «Nannarico» o «Nanarico», «Postu de Annigru» o «Postu e Annigru» o «Postu e Annirgiu», «Su coddu de Rosa», «Pala sos elighes», «Nodos Biancos», «Sedda Iscanu», «Funtana ezza», «Su crastu torreadu», «Primagu», «Su ladau rui», «Baddettone», «Sas arulas», «Su Polu», «Tettilai» e «Su galu areste».

La maggior parte del territorio era destinata alle colture agricole, con una grande estensione di terreni coltivabili, suddivisi tra vari proprietari o possessori a vario titolo.

Le località del paese definite ad «Arativo» e, quindi, soggette alla coltivazione, erano: «Bonigheddu», «Mandras», «S'elighes Pedrosu», «Serra», «Sa Naschina», «Nanusi», «Scala e Mele», «Beccangioni» o «Beccangione», «Cala Fregheri», «Leone», «Lettu Giorgia», «Pirastrus», «Su Cadreadu», «Pittargiu», «Beranile» o «Beraniles», «Crastu de santu Marcu», «Logu Pingios», «Attareu» o «Attareo», «Su Selaupre», «Silimajore», «Letito», «Maria Pulighe», «Crastos Lanosos», «Nannarico» o «Nanarico» o «Nanaricu», «Su Tiriargiu», «Sa Nuschina», «Felighe Pedrosu», «Molino» (dove oltre a un arativo era presente un macinatoio), «Postu de Annigru» o «Postu e Annigru» o «Postu e Annirgiu», «Puleu», «Cottighinedda», «Postu e Sanniergiu», «Su crastu torreadu», «Cantaru billoi Puddu», «Maratope», «Serpio» o «Serpriu», «Pira Ruia», «Muros», «Pizzone», «San Martino», «Sa sedda sa nughe», «Pedru Congiu», «Lorosa», «Barusile», «Istalai», «Marcareo», «Pasparru», «Birgai» o «Birgai», «Bingia Contiri», «Pischeddu», «Su coddu e Rosa», «Su Ludrau», «Purchis», «Laiola», «Bingia Manna», «Pedra Longa» o «Piedra Longa», «Bingia e sos ainos», «Serra nanusi», «Casacca», «Terra de Cresia», «Sa Campana», «Serrosu», «Sa Fontana», «Selighe pedrosa», «Litta», «Concuza», «Su Polu», «Sa Feligosa», «Funtana ezza», «Primaghe», «Su crastu tencadu», «Sas arulas», «Serpriu», «Pallas de nuraghe», «Serra e mesu», «San Martino», «Sa pala e s'aspru», «Marianna Manca», «Montricu de Porcos», «Cuccuredda» o «Cuccureddu», «Su fungiadu», «Terra e Padeddas» o «Terra Padeddas», «Su congiadu funtana», «Canale», «Minudu», «Su Marghine» (al posto del depennato «Su Martigosa»), «Selighe pedrosu», «Sa Filigosa», «Pedrosu», «Tutturighe», «Pranu e Ferru», «Bingia ezza», «Pabbade», «Cannedu ezzu», «Mesu e Nodes», «Pira Ruia», «Su ortu e su murcone», «Piras Bulas», «Pedru Vachetta», «Trumba Niosa», «Su furrughesu», «Rughes», «Cortei», «Laccheddus», «Su frenugargiu», «Palafraedda», «Su e Tomaso», «Bingia ereno», «Siscaledda», «Bingia Lucca», «Puttos», «Maria Murgia», «Ortu e su murcone», «Piras Bulas», «Pedru Bachetta», «Badeotti», «Bardedda», «Piras invirchidas» o «Piras infirchidas», «Sarchimissa», «Lacheddus», «Carrargiu», «Pilosa», «Badu corte lacana», «Stelto», «Monte Tundu», «Murtedu», «Sedda sa molas», «Furruntu», «Furunta», «Pala sos oggiastros», «Furigargiu», «Bodina», «Concinu», «Matta e su carradore», «Pedru Cocco», «Caccaro», «Argiola pirastru», «Sabboni», «S'abbosu», «Bardedda», «Tanca noa», «Bia elogu», «Pala sos oggiastros», «Tittionosu», «Siscala sas mendulas» o «Iscala sas mendulas», «Murteddu», «Stetto», «Tatetto», «Sa pira Cannusina», «Barraca Lai», «Muru Andria», «Tarico», «Berenada», «Santa Maria», «Cubadda», «Serra de navras», «Suturu e sargia», «Pattada» o «Patada», «Pedru moi», «Santu Pedru», «Sa mura S. Pedru», «Paule ziu bollu», «Coddi arbu», «Su Gigante», «Baddu Ottanesu», «Fusti arbu», «Burtò», «Sortu sa fae», «Pranu e piras», «Terra airada», «Figu Bianca» o «Sa figu Bianca», «Praittiosu» o «Prattiosu», «Su Molinu ezzu», «Enas», «Bardeddu», «Biglianu Gambaru», «Pedru Serra», «Bortas de sa corte» o «Borta de sa corte», «Mulaghera» o «Malaghera», «Su Buleu» o «Su Bulliu», «Belisonai» o «Belizonai», «Sas Codinas», «Su Padru».

Di minore rilevanza numerica le zone specificatamente destinate al pascolo, con l'allevamento praticato nelle località dette: «Attareo», «Pischina Iddru», «Cherenargiu», «Crastos Lanosos», «Ser-

ra e mesu», «Istalai», «Su e Lorentu», «Siscaledda», «Birgai», «Pischeddu», «Foddio», «Trilaio», «Funtana su ergiu», «Riu Mortu», «Serra e sa ligna», «Tettilai», «Curadore», «Carrargiu», «Monte Tundo», «Burtò», «Mulaghera», «Su Padru». A vigneto e conseguente produzione di vino erano destinate parti delle zone dette: «Pedru Congiu», «Barusile», «Istalai», «Marcareo», «Siscaledda», «Bingia de gios», «Bingia idda», «Pasparru», «Su coddu e Rosa», «Su Ludrau», «Beccangione», «Purchis», «Pischeddu», «Purchis», «Bingia Manna», «Laiola», «Pedra Longa» o «Piedra Longa», «Nanusi», «Serra nanusi», «Bingia e sos ainos», «Terra de Cresia», «Sa Campana», «Serra», «Binza ezza», «Serrosu», «Pedru Congiu», «Terra e Padeddas» o «Terra Padeddas», «Canale», «Minuda» o «Minudu», «Cannedu ezzu», «Bingia Lucca», «Enas», mentre un grande oliveto era segnalato a: «Pasparru». Infine, aree specificatamente destinate ad orto, anche se poi nelle corti delle abitazioni se ne registravano altri di natura strettamente domestica, si trovavano a: «Pasparru», «Bingia idda», «Badde otti», «Badde istalta», «Funtana»<sup>133</sup>.

#### 4.2.2 Fabbricati: case civili, case rurali, orti

Dal punto di vista delle abitazioni, lo stesso catasto del 1855 riportava una situazione che, oltre alla rappresentazione su mappa, dalla quale emergeva la posizione della vecchia chiesa di San Pietro e della vicina San Michele, con suo loggiato annesso, entrambe nella zona propriamente detta «San Michele», si componeva di un insieme di dimore, rurali o civili, che andavano a conformarsi nella ricostruzione fisica dell'insediamento del paese di Lei.

Le zone abitate, alcune delle quali già ritrovate per quanto riguardava anche altre destinazioni d'uso, erano «Pasparru», dove si trovavano case civili o rurali di proprietà delle famiglie Serra, Biccù, Contini, Fadda, Virde, Mulas, Solinas, Sagoni, Dessì (che vi possedeva anche un orto); a «S'iscaledda» si trovava l'orto e la casa civile dei Marongiu, oltre a quelle dei Manconi, Cotzeri e la rurale dei Pireddu; a «Funtana», i Pintore, Minudu (tre), Sagoni, Matta, Serra, Biccù (due); a «Bighinadu e gresia», quelle dei Cocco, Contini, Pintore, Marongiu, della «Causa Pia» (ossia la parrocchia) ritenuta in usufrutto dall'allora rettore Caddeo, Sagoni, Mereu, Uda, Contini (una casa con orto) e Cotzeri (anche in questo caso una dimora con pertinenza destinata a orto); a «Sas argiolas» si trovavano degli orti di proprietà della famiglia Cadau (due), Bellu, Pireddu, Pes e Dessì; nella regione detta «San Michele», si trovava la omonima chiesa (con suo loggiato annesso) e la vicina «Chiesa (di San Pietro) Parrocchia di Lei»; si ritornava poi a «Bighinadu e gresia», con gli orti dei Pintore, Puddu (due), Tula e Pireddu e le case dei Salaris (due), Puddu (due), Denughes, Cadeddu, Nurchi, Cadau (tre), Piras, Dessì (casa rurale), Pes, Minudu (casa rurale), Bellu, Pireddu e gli orti dei Salaris, Fadda e Minudu; a «Bingia Segus», l'orto dei Virde e la loro casa rurale, simile a quella degli Addis e dei Sagoni, alle quali si aggiungevano quelle civili dei Cadau (tre), Nuoli, Sagoni, Casacca, Minudu, Pintore, Piras e della cappellania Manai (goduta in usufrutto dal cappellano Solinas); a «Pasparru» delle civili abitazioni erano della parrocchia di Lei e in usufrutto al rettore Caddeo, più una dei Solinas e due rurali dei Serra e Virde; a «Bingia Segus», la rurale dei Serra, dei Nieddu e Minudu, e le civili dei Cadau, Matta, Pintore, Tula, Roccu (due), Enna e Nieddu; proseguendo per «Carrela e mesu» le civili dei Piras e Mulas e le rurali dei Biccù e Picconi; a «Bingia Idda», le agricole dei Caddeo, Biccù, Carta e Casacca, e le dimore dei Minudu (due), Nieddu, Cocco, Uleri, Falchi, Sanna Mereu, Uda, Muzzoni, Enna o meglio Enne (due), Cotzeri, più il terreno arativo dei Cadau Puddu e due orti di proprietà della Cappellania Manai (goduto da don Salvatore Solinas).





e di donna Mattia Mulas; a «Funtana», le case civili dei Sanna, Enna (Enne), Sechi, Denughes e le rurali dei Pintore, Pireddu e Minudu, più l'orto dei Biccu; a «Mannone», la rurale dei Marongiu e la civile dei Dorè; tornando a «Carrela e mesu», le case rurali dei Deriu, Carta, Bechiglia, Marongiu, Casacca, Pischeddu, una con tre proprietari (due Matta e un Cadeo), Pireddu, Fadda, e le civili dei Sagoni (due), Nuvoli, Cadau, Uleri, Cadeddu (due), Fadda (tre), Sotgiu, Careddu, Picconi, Pintore, Uda (due), Mereu, più gli orti dei Sagoni e dei Fadda; a «Pasparru» le abitazioni dei Cadau, Minudu e Salaris; a «Bingia Idda» la casa civile dei Casacca; ancora a «Carrela de mesu» una abitazione del «Monte Granatico», amministrata dal rettore di Borore don Salvatore Solinas, una rurale dei Nuvoli e a «Funtana» una civile dei Minudu. A queste seguivano, le proprietà strutturali (non specificate) del Demanio (particelle 2084, 2103-2107) e del Comune (particelle 2085-2102, 2108-2117).

Da quanto desunto, le zone abitative di insediamento, siano state dimore di civile abitazione o definite anche «Casa Rurale», si restringevano a un piccolo numero di località (potremmo chiamarle vie, anche se la definizione toponomastica non sembra delle più azzeccate); tra queste la faceva da padrona, e la sua denominazione era tutto un dire, quella definita «Carrela de mesu», ossia il vero centro (almeno alla metà dell'Ottocento) del paese, quello nel quale si registrava il maggior numero di costruzioni, dove l'insediamento sembrava aver trovato il suo fulcro, rispetto poi alla staccata zona nella quale erano erette le due chiese più prossime, ossia in quella che era definita la regione di San Michele.

Prendendo e applicando quanto estrapolabile dalle corrispondenze particellari del catasto e applicando quanto ricostruibile sulla relativa cartina, si ricompongono le disposizioni interne dell'insediamento, ritrovando denominazioni in alcuni casi andate perdute.

In un viaggio nella storia e nella toponomastica di Lei, rispetto alle indicazioni e a quanto ricostruito, confrontabile con l'odierna realtà, avremmo incontrato, cominciando a camminare da Nord, la regione detta «Pasparru» che occupava una vasta zona (particelle nn. 1917-1926, 1999-2003, 2077-2079); al suo estremo destro quella detta «S'iscaledda» (1927-1931); sotto a questa, sempre verso est, ma con una estensione maggiore, quella definita «Funtana» (1932-1940, 2038-2045, 2083), per la quale, rispetto alle prossimità più strette, non esistevano chiari segni di suddivisione ma, più che altro, delle contiguità, soprattutto con la vicina «Bingia Idda» (2019-2037,



Ricostruzione delle zone di Lei al 1855.  
(Archivio di Stato di Nuoro, Fondo Cessato Catasto, serie Mappe, Mappa di Lei, Frazione K).



SAS  
ARZOLAS





2080), con cui si intersecava circondandola da Est a Sud; a Ovest di «Bingia Idda» era istaurato il centro abitativo più denso, «Carrela de mesu» (2015-2018, 2048-2076, 2081-2082); ancora a Ovest e, quindi, scendendo verso Sud sotto «Pasparru», la zona detta «Bingia Segus» (1985-1998, 2004-2014), ad Est della quale, sotto «Carrela de Mesu», la piccola «Mannone» (2046-2047) e «Funtana», era insediata la zona detta «Bighinadu e gresia» (1941-1952, 1962-1984), la cui denominazione la rimandava all'assoluta prossimità con quella detta «San Michele» (1959-1961), dove si trovavano le chiese, e a Nord-Ovest della quale era insediata la zona ancora a orti detta «Sas argiolas» (1953-1958)<sup>134</sup>.

### 4.3 «È indicibile la commozione che produce [...] il venerando Santo»: il culto di San Marco a Lei

Tra le varie tradizioni, usanze e folclore tipici della popolazione di Lei, ne esiste una da diversi secoli che sembra sopravanzare le altre per lo spirito di attaccamento e religiosità. Si tratta dei festeggiamenti legati al culto di san Marco evangelista, onoranze rispetto alle quali sono stati riportati alcuni riferimenti indiretti nel corso della trattazione, legati anche a quella che sembrava essere una discreta, o perlomeno, sufficiente, disponibilità economica dovuta alle elemosine o oblazioni dei fedeli. Gli importi erano raccolti annualmente per la realizzazione delle feste e la manutenzione della chiesa, tranne nei casi di autorizzazioni estemporanee, da uno speciale comitato composto dai cosiddetti «obrieri», di cui il capo era definito «maggior»; questi, per un dato tempo, erano considerati responsabili della amministrazione, anche se sempre, quando possibile, sotto l'egida del vescovo per mezzo del rettore o dei vari vicari che negli anni si erano alternati nel governo della piccola parrocchia. Tali somme erano oggetto di dispute di varie intensità, dovute alla capacità monetaria e allo stesso attaccamento al santo che portava anche i più poveri a donare quanto in loro possesso e, nel contempo, probabilmente, a tralasciare i bisogni impellenti della chiesa parrocchiale di San Pietro, costretta per secoli a «vivacchiare» nella gestione di scarse risorse. Anzi, alcune volte si era anche assistito al prestito di materiale (cera soprattutto) per poter permettere la regolare celebrazione nella chiesa maggiore che sembrava aver sofferto cronicamente la situazione sino quasi a cadere a pezzi. Nonostante questo, sulla struttura della chiesa di San Marco si trovava-



Processione di San Marco.

no nel corso degli anni numerosi interventi di manutenzione e conservazione; essa era stata proposta pure come sede del nuovo cimitero, anche se poi l'idea era stata accantonata per la lontananza dal borgo. Proprio per questo, nella primavera del 1884 era inoltrata la *Domanda di poter impiegare le elemosine che si ricevono per S. Marco nella costruzione di una casa per comodo dei fedeli che accorrono alla festa* (accordata nel maggio del detto anno), una supplica tramite la quale gli operai maggiori dell'oratorio di san Marco di Lei (Francesco Pes, Salvator'Angelo fu Francesco Pes e Pasqua-

le fu Salvatore Cocco), richiedevano di poter impiegare l'elemosina raccolta per la festa nella costruzione di una casa o loggia per comodo dei fedeli che affluivano nel luogo ove si trovava la chiesa e tributavano le giuste celebrazioni al santo. Specificavano l'istanza, sottolineando la loro rinuncia a qualsiasi diritto di proprietà sulla casa, sulla chiesa, sulla statua del santo e sulla nuova fabbrica da costruirsi attigua alla chiesa<sup>135</sup>.

Rispetto al culto denotato, un'altra analisi da fare riguardava la diffusione

del nome correlato ai nascituri, un affidamento al patronato del santo molto diffuso in tutto il paese, tanto che si può ben dire come non esista famiglia di Lei che non abbia, chi prima chi dopo, annoverato nelle sue fila almeno un Marco, un segno predominante di appartenenza a una comunità e ad un insieme di fedeli particolare e insediato sul territorio. Tali considerazioni sono ben visibili, analizzando o prendendo coscienza degli elenchi dei fedeli (stati delle anime) conservati in parrocchia, di cui il più antico risale alla seconda metà del Settecento, o ancora nei testamenti dove sovente il santo era ricordato, con tanto di lasciti per la celebrazione di messe, quale «Glorioso San Marco» e protettore. Il culto oltrepassava i confini strettamente comunali, tanto che in molte lettere e comunicazioni si parlava di commemorazioni dedicate alle quali intervenivano anche fedeli dai villaggi e dai paesi vicini e lontani, richiamando a Lei un insieme di persone che molto spesso era difficilmente gestibile da parte dei sacerdoti presenti che dovevano, per questo, appellarsi ai religiosi degli insediamenti circostanti.

Pur non avendo specificazioni prima del XIX secolo, esisteva certamente una chiesa definita «camprese», «rurale», «forania» e anche filiale dedicata al santo; molto spesso i vescovi si concentravano sulla parrocchia del paese o al massimo su San Michele, a questa molto prossima, non recandosi a San Marco che, invece, distava circa mezz'ora di cammino. Proprio per questa sua posizione, dopo l'Unità aveva anche rischiato di rimanere chiusa o vedere il suo misero patrimonio incamerato dallo Stato, come del resto accadeva ad altri piccoli enti morali per i quali non si era riusciti a dimostrare il carattere strettamente devozionale. La stessa celebrazione della festività rischiava di venire meno proprio dopo il 1870, quando, ancora per ragioni legate alla mera amministrazione, soprattutto con dei rischi personali assunti dal parroco, si riusciva a conservare: «una devozione che viene accompagnata dalle lagrime»<sup>136</sup>.

Il santo continuava, quindi, ad essere festeggiato in parrocchia per ben due volte, il 25 aprile e la seconda (o, a volte, terza) domenica di settembre. Anticamente, in entrambi i casi, era trasferita in processione la statua che normalmente si conservava nella parrocchia dove, in un progetto di ampliamento, si era parlato pure della istituzione di una cappella dedicata, anche se tale prospetto (almeno nella vecchia San Pietro) non sembrava essere mai giunto a conclusione.

Da alcune dispute di fine Ottocento possiamo, inoltre, trarre qualche notizia di carattere generale, alcuni rimandi storici presentati in questioni legate all'amministrazione, alla gestione della stessa festa, ai lavori o ad altro direttamente legato, per le quali sorgevano delle discussioni collegate alla celebrazione delle due feste e alle relative questue, tramite le quali erano delineate inte-



Uscita della processione di San Marco dalla parrocchiale.



La statua di San Marco portata in processione con la sua nicchia.



Particolare della processione verso la chiesa campestre di San Marco.

ressanti ricostruzioni. Nel 1884 Pietro Nieddu, Antonio Pireddu e Sabbastino Saggiu, «tutti della Comune di Lei» e «obrieri maggiori» raccontavano come, sin dal Settecento, un certo Salvatore Pireddu, anch'egli di Lei, faceva a proprie spese una statua rappresentante san Marco Evangelista che lasciava alla parrocchia e solennizzava ogni anno la festa il 25 aprile e, dopo il suo decesso, lo stesso facevano gli eredi. Più tardi, tale Pietro Deriu, dello stesso villaggio, ne rinnovava la statua vantandone il diritto e la ragione. Con l'andar del tempo era stata poi istituita un'altra festa di San Marco, in quel momento fissata alla terza domenica di settembre, per opera dei parroci che, negli ultimi tempi, erano stati sempre provvisori e molti dei quali erano stati mal accettati o erano entrati spesso in contrasto con il sindaco, con la Giunta o con gli stessi amministratori della piccola Opera pia. Alla realizzazione di questa, sempre più spesso solevano intromettersi degli estranei, circostanza che aveva dato

motivo di lamentele alla famiglia del fondatore: «tanto è vero che oggi si vede lo scandalo d'un priore intruso di Bortigali» che si immischiava negli affari, questuava da par suo entro la parrocchia di Lei e non mostrava i conti della sua amministrazione. Per questo, richiedevano che tra loro potesse essere estratto a sorteggio un responsabile capo (che avrebbe amministrato «come buon padre di famiglia»), riconosciuto dal popolo, non fidandosi dell'attuale parroco, in modo che la festa di aprile si continuasse a realizzare a spese dell'eredità Deriu, che il prodotto delle questue venisse impiegato a favore della parrocchia e che nessun esterno si intromettesse nella organizza-

zione delle feste. Presa in visione la domanda, si richiedevano notizie a don Salvatore Caddeo, sotto la cui responsabilità religiosa, pur nella presenza di un parroco provvisorio a Lei, era tutta la zona circostante e al quale il vescovo si raccomandava di adoperarsi per conciliare le parti. La sua informazione al quesito fu: «Coloro che attualmente fanno la festa di S. Marco, la fecero già da oltre 50 anni, quindi sarebbe giusto che ora non si escludano e che continuino a farla finché volontariamente non si astengano: che i pretesi eredi, volendo fare una festa allo stesso Santo, la possano fare in altra circostanza».

Tale richiesta era stata preceduta da altre comunicazioni sulla questione e che sembravano aver avuto diverse voci in capitolo: gli «obrieri» o ritenuti tali, gli eredi Pireddu, gli eredi Deriu, il sindaco Pietro Paolo Sanna (al tempo, come procuratore dell'opera parrocchiale o anche come com-

ponente della Giunta municipale, abbastanza al dentro dei temi amministrativo-religiosi). Oltre le questioni di merito, rispetto alle quali era difficile ricostruire una prassi che sembrava non aver lasciato nulla di scritto, e dunque di certo e definitivo, si riportavano alcuni estratti dai memoriali o suppliche inoltrate alla Curia Vescovile di Alghero; attraverso esse, pur nelle diverse versioni, si traevano alcuni passi comuni dai quali emergevano tratti di costume, folclore e storia di questa importantissima tradizione del paese.

Il 18 giugno 1884 Antonio Pireddu e Marianna Enne esponevano al vescovo come si ricordasse in paese, da parte dei più «attempati», che per tradizione un certo Bachisio Pireddu, avolo di Antonio, avesse fatto realizzare una statua a sue spese, istituendo la festa al 25 aprile e la seconda domenica di settembre; prendendo piede la festa, era istituita una questua popolare, eseguita dal Pireddu e rendicontata. Alla morte di Bachisio, subentrava Antonio padre dell'esponente che la solennizzava sino al suo decesso; visto poi che lo scrivente al momento era minorenne, egli era stato surrogato dal parente Pietro Deriu, il quale, a sue spese, aveva fatto restaurare il simulacro e, continuando la festa sino alla morte, era entrato nel diritto di patronato insieme ai Pireddu, lasciandolo ai figli. La disputa passava poi alle nipoti del Deriu, una delle quali si sposava con Salvatorangelo Pes che, per questo, si era impossessato del patronato. L'altra, l'esponente Marianna Enne, ricordando come il fatto fosse ben noto in paese, agli anziani e al procuratore generale della parrocchia Pietro Paolo Sanna, prometteva, se le fosse stata riconferita la possibilità esclusiva, di esibire i conti regolarmente e conservare l'avanzo per formare una dotazione al santo, precisando come: «vogliasi permettere che nelle usuali Prociessioni entro labitato, il Simulacro sia come di consueto fermato per le orazioni e canto delle lodi nelle case notevoli del paese e di in quelle altre devote che gli stessi festeggianti crederanno opportuno».

Nel settembre successivo, nella «relativa alla festa di S. Marco di cui alcuni vantano senza ragione il patronato», il sindaco Sanna informava di come fosse al momento organizzata da Salvator' Angelo Pes e Francesco Pes (questo, in particolare, sembrava non avere nessun diritto di essere «obriero»), mentre la signora Marianna Enne era disposta a organizzare la festa del 25 aprile a sue spese: qualora si facessero delle questue, lei e il cognato Salvator' Angelo Pes, eredi del fu Bachisio Pireddu che regalò la statua di san Marco alla Parrocchia, erano disposti a fornirne il rendiconto. Rispetto a quanto affermato dal sindaco, si richiedeva conferma al parroco don Antonio Francesco Mozzo. Questi rispondeva che, da quanto aveva potuto raccogliere, da circa due secoli si soleva organizzare la festa di san Marco Evangelista, anche se all'inizio non vi era una statua. Rispetto alle versioni precedenti si rovesciavano i ruoli, ossia secondo il padre domenicano, la piccola statua era stata realizzata da Pietro Deriu, ottemperando ad una promessa per essere stato sanato da una malattia mortale e aver ricevuto la grazia; un secolo dopo, la statua era già rovinata e Bachisio Pireddu, ottenuta una



La chiesa campestre di San Marco.



grazia (aveva «un braccio cattivo»), ne aveva fatto realizzare una nuova, quella che si venerava al momento da più di un secolo e da quattro generazioni da parte della famiglia, anche se non vi era nessuno scritto, ma solo per tradizione, fattore che giustificava anche la confusione riscontrata tra le diverse versioni, con le quali sarebbe stato difficile per il vescovo e il suo apparato arrivare a una definizione della questione. Don Mozzo aggiungeva, nel suo continuo «lottare» con alcuni poteri forti che sembravano essersi istaurati o che, comunque, andavano contro la sua autorità, che la famiglia Enne da qualche tempo si era fatta lecita di organizzare il pranzo di san Marco e, con i Pes, avesse predisposto una questua senza il permesso del parroco e dell'«obriero maggiore», privando il sacerdote del rendiconto dell'introito. Tali abusi erano stati proibiti da circa due anni, facendo conoscere al popolo la cosa come una prepotenza, ma siccome la famiglia «compone, ed abbraccia» l'intero villaggio, per timore di qualche sollevazione, il parroco aveva chiamato gli antichi obrieri e redatto una terna per presiedere e rendere i conti. Altro problema era sorto quando alcuni, attirati dalla grande devozione, si erano intesi a lucrare: si parlava, in tal caso, dei discendenti di tal Pietro Murgia da Bortigali che ogni anno portavano nella chiesa parrocchiale di Lei una piccola statuina rappresentante san Marco e, contro ogni proibizione, organizzavano una questua a Bortigali, in altri luoghi e persino dentro la chiesa di Lei, disturbando i fedeli. Per sopprimere tale abuso, era necessario un esplicito decreto per evitare tutti gli elencati illeciti, in quanto nessuno poteva accampare diritti o andare contro il disposto del parroco<sup>137</sup>.

L'accennata statuina di circa 50 centimetri dovrebbe essere quella che, in un articolo de «La Nuova Sardegna» del 2012, era definita come «la statua originale di San Marco, della quale si erano perse le tracce». Essa era di proprietà di una famiglia di Bortigali e potrebbe essere quella che, si dice, secoli or sono era stata rinvenuta nel sito di campagna, dando modo ai fedeli di costruirla nella chiesa. Un piccolo santuario posto «nell'agro tra Lei e Silanus», secondo quanto segnalato dal parroco nel 1916, addirittura «sita in territorio di Silanus», o nel 1945: «[santuario] situato a Sud del paese, a distanza di Km. 3 circa, in agro del Comune di Silanus»<sup>138</sup>. Da notare anche che nel 1929 gli «obrieri» di Lei acquistavano per la questua una piccola statuina del santo dell'altezza di trenta centimetri, pervenuta direttamente da Lecce e realizzata dalla ditta di Arturo Trosi<sup>139</sup>.

Le interferenze della famiglia di Bortigali, con la loro statuina portata per la questua in giro per le comunità di fedeli (collegando il tutto con quella rinvenuta pochi anni prima), si andavano a intromettere in un clima molto teso, tra gli eredi e pretesi tali, circa gli oneri e onori della festa di san Marco, con il parroco che cercava con ogni mezzo di riportare una sorte di regolamentazione stabilendo alcuni principi, anche di massima. Rispetto alle sue indicazioni, Petruccia Carta, vedova Nieddu, e Marianna Enne, maritata Soggiu, richiedevano che gli eredi dovessero tornare a fare la festa, togliendo dal sacro «servizio» chi non era discendente. Ribadivano come Deriu avesse lasciato l'onere della festa ai suoi familiari che, al momento, avevano problemi con Salvatore Pes, vedovo della sorella della Carta e cugina della Enne, il quale era padrone di solennizzare le due feste del 25 aprile e di settembre, organizzando le due connesse elemosine (quella di aprile era divisa per le spese, quella di settembre era a favore del santo), avendo estromesso le esponenti e coinvolgendo persone extra alla famiglia.

A sua volta, Salvatore Pes si difendeva testimoniando come negli ultimi cinquanta anni avesse organizzato la festa del 25 aprile a proprie spese, sennonché il vicario Mozzo si era inteso a toglierli il diritto trasferendolo a Antonio Pireddu e figli, ma il Consiglio e il popolo stavano dalla sua parte. Il parroco, perso nelle diverse dispute, non aveva potuto risolvere una questione difficile, dove tutte le parti in causa si scambiavano reciprocamente le stesse accuse, tra le quali ruberie va-

rie e adescamenti con tanto di regalie dove, in mancanza di un potere forte all'interno e di organizzazione consolidata, era stata possibile l'introduzione di questuanti esterni alla parrocchia dove, a turno, si raccontava la fazione opposta come quella di coloro che poco lasciavano a beneficio del santo, non portavano i conti, non facevano eseguire le solite funzioni o il consueto panegirico agiografico<sup>140</sup>.

Nonostante le varie problematiche, nel 1904 la chiesa era stata ampliata e benedetta e nel 1910 era stata acquistata una statua e una bandiera con la rappresentazione del santo tanto venerato<sup>141</sup>.

La situazione sembrava definitivamente risolta solo nel XX secolo, quando in risposta ai vari questionari sulla chiesa di San Marco, alle celebrazioni e alla amministrazione, si rispondeva che la festa del 25 aprile fosse solennizzata ogni anno a cura della famiglia Pes-Carta con una elemosina<sup>142</sup>. Risolto quello che sembrava uno spiacevole inconveniente, con lotte intestine di famiglie locali, nelle quali si andavano a inserire interessi e personaggi senza scrupoli, ancora all'inizio del Novecento si manifestavano incomprensioni e problemi legati alla moltitudine di persone che affluiva alla piccola chiesa nel corso dei festeggiamenti del 24 e 25 aprile. In una del 1903, don Agostino Carboni parlava apertamente di «obrieri Bortigalesi» (suo paese di nascita) i quali, con il loro seguito, accorrevano nei pressi del piccolo edificio, come da tradizione, la sera prima della festa, non rispettavano il precetto ecclesiastico e lo costringevano a richiedere una dispensa. Lamentava come, nonostante i suoi avvisi al popolo che sembrava osservare l'astinenza in paese, quando la gente si recava a San Marco, insieme a molte altre persone provenienti da ogni dove, i più non lo facevano per un sentimento religioso, ma per una mera scampagnata<sup>143</sup>.

Nel 1936, per un migliore trasporto nella tradizionale processione, il falegname Pietro Sale e Pietro Fadda facevano dono a san Marco di una nicchia con trionfo: «perché portandolo alla Chiesa Campestre venga riparato in tempo cattivo dall'acqua»; nel 1945, poi, la statua nuova di san Marco era riparata dal pittore Luigi Galli, con la spesa saldata grazie alle offerte dei signori Andrea Falchi, Salvatore Cadeddu e Pietro Giuseppe Nuvoli, tutti componenti il Comitato promotore della festa (ne avevano fatto parte negli anni 1939, 1942 e 1943), con i soldi di sopravanzo della stessa<sup>144</sup>.

Da qualche tempo, infatti, era venuto meno il sostegno personale della famiglia e si erano formati dei veri e propri comitati, come quello che nel 1929 portava un rendiconto negativo di quanto servito per la «Festa popolare di San Marco Evangelista in Lei»: in attivo le somme ricavate dalle questue di grano e denaro e in passivo le spese effettuare per i festeggiamenti religiosi (percentuali alla parrocchia, quota al parroco e al predicatore, acquisto della cera) e civili (albero della cuccagna, corsa di cavalli e dei ragazzi, costo del vino). Stessa cosa nel 1932, solite entrate e uscite relative



Altare maggiore  
della chiesa  
di San Marco.



Il 24 e 25 aprile si tiene la festa patronale in onore di san Marco Evangelista, con processione e trasporto del simulacro nelle chiesa campestre a lui dedicata; in quest'occasione, si benedicono i pani votivi (*sa cogone de santu Marcu*) realizzati dalle donne del paese nelle forme più svariate e decorati con fiori, uccelletti e ghirlande.



solo alle celebrazioni (tra cui quelle per la cera, la funzione religiosa e le «carte bolate»). Si specificava, inoltre, come la questua era stata realizzata, oltre che a Lei, anche a Silanus e Bortigali (non in altri paesi perché la licenza vescovile era giunta in ritardo e gli «obrieri» avevano dovuto dedicarsi ai lavori agricoli), denaro che si voleva destinare al restauro della chiesa e alla realizzazione di una vicina «casupola per novenanti»<sup>145</sup>. Una costruzione simile esisteva in passato nei pressi della chiesa di San Michele e destinata ai «novenanti di San Marco», poi resa civile abitazione dai discendenti di colui che l'aveva fatta costruire. Per ovviare a questa situazione, per la quale probabilmente avvertivano delle colpe, i coniugi Pietro Nieddu e Maddalena Minudu nel 1937 avevano offerto all'altare di San Marco, eretto nella nuova chiesa parrocchiale, «un elegante conopeo in raso tutto ricamato in seta», ossia il tessuto rimovibile con il quale si copriva il tabernacolo<sup>146</sup>. Divenuta civile abitazione la «casupola» costruita dagli antenati nel Nieddu, nel 1938 il parroco Francesco Firini richiedeva l'autorizzazione di erigere un «muri-stene di San Marco per novenanti» nel terreno attiguo

alla chiesa campestre, ossia un piccolo ricovero per i pellegrini che vi si recavano e sostavano. Tale costruzione ammontava alla spesa di 1.221 lire, denaro da utilizzarsi «pro erigendo muristene» e



Iscrizione sul pavimento in cemento riguardante i lavori del 1948 e i loro realizzatori.

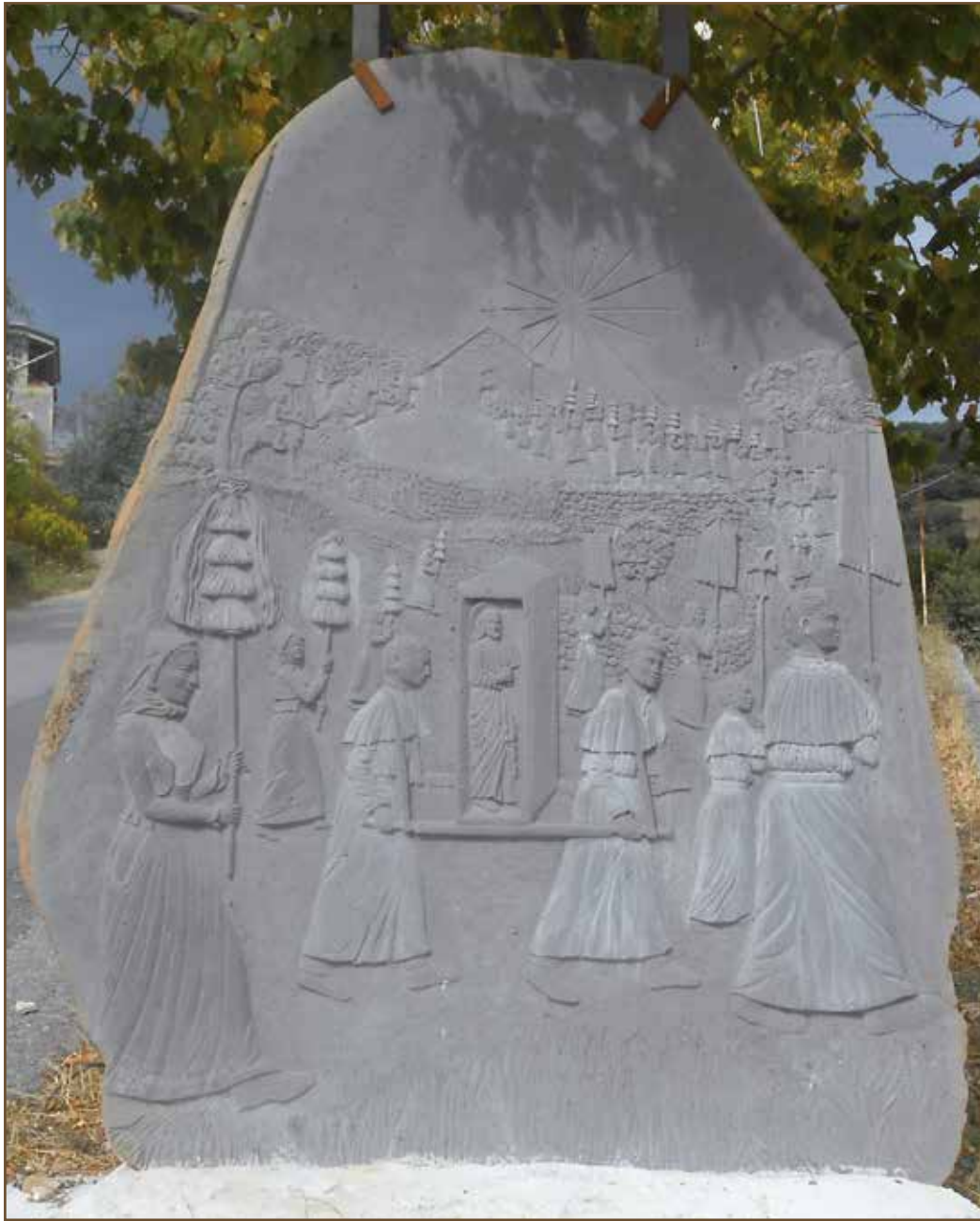
raccolto con le questue eseguite a Lei e in altri paesi circostanti. I lavori, cominciati il 12 agosto 1938, si arrestarono dopo poco per riprendere l'anno successivo con il completamento del tetto e nella speranza di «continuare il finimento dei muri appena sarà possibile». Pochi anni dopo la costruzione sembrava essere stata ultimata, anche se non utilizzata per lo scopo prefissato, essendo affittata come stalla a tal Giovanni Picconi detto «s'arrotinu» che deteneva anche: «il «Muristene» di San Marco, addossato alla Chiesa di San Michele»<sup>147</sup>.

Per quanto riguardava, invece, la ricorrenza di settembre, dal punto di vista organizzativo, molto interessante era la richiesta del 1952 ad opera del parroco don Giovanni Satta, il quale informava la Curia diocesana, che lo richiamava all'obbligo di attenersi alle prescrizioni vescovili, come in occasione della festività popolare e religiosa di san Marco sarebbero state predisposte delle «gare poetiche tra i poeti sardi Tucconi e Sanu», oltre al panegirico in onore del santo a cura del parroco di Bolotana<sup>148</sup>.

Da notare come la festività religiosa potesse, in passato, concentrarsi anche in una unica giornata; per esempio nel 1949, quando nel solo 25 aprile si era realizzato il: «tradizionale accompagnamento della statua del Santo nella Chiesa campestre. Vespro. Messa solenne. Panegirico del santo»; inoltre, il pellegrinaggio poteva avvenire anche in altre circostanze, come quelle legate alle festività della Madonna, con la cui statua i fedeli si recavano nella lontana chiesa a pregare<sup>149</sup>.

La chiesa di San Marco era oggetto di restauro nel 1948, ad opera dei cosiddetti «oberai di S. Marco», ossia Marco Nughedu, Angelo Picconi e Andrea Sagoni, più gli aiutanti Marco Roccu, Luigi Sale, Pietro Puddu, Costantino Minudu, tutti offertisi, come riporta una incisione sul pavimento della stessa, per il restauro della «Chiesa di S. Marco Evangelista Ley».





Nel 1962, 1970 e 1971 erano realizzate ulteriori riparazioni alla chiesa, a «sas muristenas» e alla costruzione della strada che giungeva dal paese, per la quale nel 1972 era organizzata una processione in macchina, con successiva celebrazione di una messa.

Nel 1964 era acquistata, con varie offerte dei fedeli, una nuova statua rappresentante san Marco, opera dello scultore Eugenio Obletter di Ortisei, benedetta il 15 marzo e, di seguito, portata in processione per le vie del paese<sup>150</sup>.

## 5. «così fecero a tutti i Parroci che venivano in questa Chiesa Parrocchiale di Lei»: storie di vicari provvisori

### 5.1 «... nel mio piccol Popolo di Lei»: don Urrazza e la difficile situazione postunitaria<sup>151</sup>

Il 10 novembre 1858 il vescovo, dopo un periodo nel quale aveva esercitato quale parroco provvisorio don Quinius Tadde (o Tedde), conferiva la rettoria del villaggio di Lei al teologo don Giovanni Urrazza di Burgos, esortandolo a trasferirsi da subito sul posto. Qui, a «suon di campana», lo attendeva il clero, il sindaco e il Consiglio, «non meno che il Popolo», per assegnargli il possesso della «Rettoria, e Parrocchia di Lei», con tutti i suoi annessi e connessi, «tanto per dritto, che per costume, facendolo riconoscere da ogni, e qualunque persona per Rettore di esso Villaggio di Lei»<sup>152</sup>.

Passata una prima fase con poche testimonianze documentarie, dovuta probabilmente al periodo storico che portava all'Unità d'Italia proprio ad opera del Regno di Sardegna<sup>153</sup>, con conseguente allargamento su tutta la penisola di quella che era la legislazione e la prassi fortemente restrittiva, alla quale seguiva un'aspra diatriba tra le autorità religiose e quelle civili e il conseguente allontanamento o esilio di molti presuli dalla loro sede vescovile, ritroviamo il parroco di Lei alle prese con una lamentela inoltrata dall'amministrazione comunale, anche tramite la trasmissione di alcune risoluzioni consiliari.

Nel 1865 il sindaco Francesco Enne e i consiglieri dottor Antonio Senes, Antonio Francesco Solinas, Sebastiano Fadda, Giovanni Nieddu, Luigi Dessì Minudu, Andrea Marongiu e Salvatore Pischeddu domandavano ufficialmente al vescovo l'invio di un viceparroco, figura sempre prevista in precedenza e prima dell'Unità dopo la quale, stante la nuova legislazione, d'altra parte già in vigore da alcuni anni in Sardegna, molti benefici ecclesiastici erano venuti meno e lo stesso governo statale aveva risposto di non poter addivenire alla richiesta per penuria di fondi. Nell'argomentare la richiesta al vicario generale della diocesi, gli amministratori inserivano quanto già disposto in Consiglio con riferimenti alla storicità del ruolo, la cui mancanza era in quel momento molto più rilevante stante le condizioni del parroco, definito: «oltre alla gracile costituzione fisica soggetta sempre a continue e prolungate malattie ha anche l'udito viziato, organo il più interessante specialmente in un parroco», continuando con la curiosa frase (letta con il senno di poi): «[...] il Comune sarebbe di più servito nelle cure spirituali specialmente nelle confessioni: mentre molti Comunisti non si avvicinano a quel Sacramento perché il parroco soffre all'udito». Oltre la singolare espressione, che sembrava anticipare involontariamente qualcosa che si sarebbe concretizzato in seguito, soprattutto nel periodo post Seconda Guerra Mondiale, la richiesta del sindaco e dei suoi collaboratori verteva sulla possibilità, qualora non possibile la nomina di un nuovo viceparroco, di stabilire il ritorno (con dimora fissa) di don Bachisio Raimondo Ortu di Bolotana, al momento deputato delle celebrazioni della cappellania Campus (o anche Manai, definita «pingue»). L'incarico dato a Ortu era seguito alla morte del rettore di Borore don Solinas che, anche stando fuori del paese, aveva sempre ritenuto il legato sino al suo decesso, nonostante ne fosse stata stabilita la celebrazione a Lei. La soluzione prevedeva, quindi, che il cappellano dovesse trasferirsi a Lei dove, una volta officiata la sua «messa diaria», avrebbe potuto assistere don Urrazza nella cura delle anime del paese, potendo, nel contempo, già godere di un sostentamento derivante dalla gestione della

cappellania eretta alla fine del Settecento e, qualche anno dopo, riformata dalla signora Manai<sup>154</sup>.

Oltre ogni difetto fisico, magari accentuato dai responsabili dell'amministrazione, la situazione, venute ancora meno alcune entrate, come quelle dei benefici minori o delle decime ecclesiastiche, doveva essere tutt'altro che idilliaca, viste anche le condizioni di alcune strutture, come il cosiddetto «Palazzo parrocchiale», una «rovinosa casupola» confinante con le case parrocchiali o la stessa chiesa di San Pietro, rispetto alla quale nel 1866 don Urrazza scriveva bacchettando aspramente il Comune che, a suo modo di vedere: «niente tende, e mira alle cose religiose», e si domandava se fosse ancora il caso di ritenere dei beni della parrocchia inservibili e aggravanti solo di spese.

La situazione della chiesa di San Pietro, in particolare e per la sua importanza, era a dir poco preoccupante: «Ridotta essendo la Parrocchia di Lei fino allo stato d'interdetto per causa delle fosse, che sono al pavimento da non esservi luogo d'inginocchiarsi a prestarci il culto divino», richiedendo per questo l'autorizzazione all'utilizzo di alcune somme raccolte dagli «obrieri» di san Marco, allo scopo di riportare la parrocchiale a uno stato di decenza. Di seguito, postulava per una nuova benedizione per la filiale di San Michele che, dopo essere stata interdetta a seguito del diroccamento del coro (ossia la parte detta presbiterio dove si trova l'altare maggiore), era restaurata e pronta all'uso, tanto da poter sostituire la vicina chiesa parrocchiale necessitante di pronti interventi<sup>155</sup>.

La speranza di poter utilizzare la somma raccolta per san Marco, nonostante l'avallò della Curia, per «migliorare lo stato deplorabile della cadente Parrocchia», con restauri necessari al coro e alla sacrestia (definiti ancora in uno «indecente stato»), non era da subito concretizzata, tanto che lo stesso sacerdote si lamentava degli indisponenti eletti che non sembravano dimostrare l'obbedienza dovuta, paventando un ricorso alla giustizia civile in caso di inadempimento a quanto loro imposto dal ruolo ricoperto. Tra questi vi era anche Antonio Senes, genero di don Andrea Biccu e sindaco in carica, che riteneva questa mansione da ben cinque anni. La questione sembrava essere risolta dal giudice di Nuoro il quale, dando ragione al parroco, lo autorizzava a nominare dalla lista degli «obrieri di San Marco» quattro persone che avrebbero ricoperto il ruolo di «Obrieri Maggiori», individuati in Antonio Solinas Biccu, Sebastiano Fadda, Pietro Paolo Sanna e Bachisio Roccu. La designazione era osteggiata dal sindaco (definito anche «primo rico del popolo»), il quale si opponeva platealmente all'interno della chiesa «non ostante la Parrocchia fosse zeppa di gente estranea, e del popolo, niente badando agli scandali, che potevano nascere». Per tutta risposta, il parroco manteneva la sua posizione («Dissi solamente che tali cose potrebbe egli fare nella sala comunale, non però in Parochia luogo Sacro, la cui cura è esclusivamente demandata al Paroco, che ne deve in vigilare l'interessi»), stabilendo di riporre al sicuro quanto apparteneva al culto del santo, predisponendo, per questo, una nuova serratura e tre chiavi da corrispondersi al parroco, allo «obriero in capo» e agli altri «Obrieri». Sulla questione e lo stesso giorno (16 settembre) scriveva anche il sindaco, rilasciando una preziosa testimonianza su quella che era la prassi legata alla festività, informando di come nell'ultimo giorno della novena dedicata a san Marco Evangelista era usanza nominare un nuovo «obriero» maggiore e rendere il computo amministrativo della gestione. La figura doveva essere scelta tra gli iscritti in una particolare lista, con il voto anche del parroco il quale, però, si era arrogato il diritto di nominare in prima persona Antonio Francesco Solinas (piccolo possidente che non sembrava avere buona fede nel popolo), Pietro Paolo Sanna, Bachisio Roccu, Sebastiano Fadda e Giovanni Antonio Dessì. Questi esercitavano mestieri quali pastore, agricoltore o ciabattino, un insieme che definiva «in insquilibrio», essendo analfabeti e «non sapendo che malamente scrivere il proprio nome». A suo modo di vedere, si trattava di una

azione volta a circondarsi di persone facilmente manovrabili, esponendo la piccola amministrazione a quelle che potevano essere le mire dello Stato, dalle quali sino a quel momento ci si era riparati cercando di non far identificare la piccola opera pia quale corpo morale, «ma bensì una semplice divozione di fedeli che ogni anno pensano far la festa a loro spese private». Con tale motivazione se ne era scongiurata fino ad allora la chiusura, nonostante fosse «campestre» e senza sussidio governativo: «perché i devoti del Santo penserebbero al riattamento della chiesa e della spesa necessaria della festa», come avevano fatto l'anno precedente aggiustandone il pavimento. La stessa distribuzione delle chiavi, rispetto al quale il sindaco era escluso, non lo convinceva del tutto, fermamente convinto come era che il suo ruolo fosse quello di garante, preoccupato che con tale decisione si sarebbe finito per far abolire la festa e chiudere la chiesa.

Anche a Lei si respirava un ambiente agitato, come del resto in quel periodo in tutte le parrocchie d'Italia, dove i sacerdoti vedevano scemare pian piano il proprio ruolo se non di comando, almeno di punto di riferimento, rispetto a una gestione della vita e un'attenzione ai sacramenti che sembravano venire meno, come comprovano le unioni e convivenze che, dalle testimonianze di Urrazza, sembravano essersi moltiplicate, o la mancata frequentazione del catechismo e adempimento del precetto pasquale. Questo capitava, per suo conto, anche per l'atteggiamento del sindaco, il quale «sotto pretesto d'essere ardente zelatore nelle piccole cose dei suoi amministrati, vessa il popolo, e paroco colle sue estorsioni», negando anche il pagamento dei tributi necessari, come succedeva in altre realtà, all'estrazione delle particole sacramentali dai registri di battesimo, matrimonio e morte. Avvertiva: «Sarei solo a pregarla non esser tanto credulo coi Sindaci mentre, abusati come si son sempre del loro potere, ad altro non tendono, che a screditare paroci ed altri che al culto religioso sono dedicati ciò, che ridonda in danno di tutta la S. nostra Religione». Su questo tema, il 7 marzo 1868 il sindaco Antonio Senes scriveva circa la «Tariffa sull'estratto per la celebrazione dei Matrimonj Civili», relazionando sulle pretese del parroco (tre lire per ogni estratto dai libri battesimali), a suo modo di vedere una considerevole resistenza alla celebrazione dei matrimoni civili, visto anche che le annotazioni anagrafiche erano state prima dell'Unità solo appannaggio dei sacerdoti, non avendone obbligo i Comuni. La somma totale dei certificati rilasciati dal parroco sembrava al sindaco spropositata, essendo necessari per ogni matrimonio tre o quattro estratti: «se si considera la povertà dei coniugi che vedonsi obbligati di pagare al parroco sì sproporzionate somme; quando invece risulta che negli altri Comuni il parroco esige da una a due lire per ogni estratto»; inoltre, richiedeva circa i diritti nei funerali, da applicarsi o meno anche ai poveri, nonostante possedessero poco come «casupole» o terreni di piccola entità.

Tra il 1868 e il 1869, sullo stato delle chiese del paese, il sacerdote rispondeva al vicario generale e capitolare della diocesi, peraltro in quel momento pressato dal governo centrale volto al continuo risparmio di quanto necessario per il culto, nella precisa intenzione di mantenere al minimo gli oneri gravanti, tranne che nella mera cura delle anime, chiudendo letteralmente le chiese che non potevano essere officiate. A tal proposito, rispetto al piccolo assegno di congrua o sovvenzione stabilita per i parroci esercitanti il solo mistero dell'assistenza diretta ai fedeli, nel 1867 scriveva: «Pare che il Governo tenda a far morì d'inedia i mal retribuiti Paroci principalmente della Diocesi d'Alghero. Eccoci al quinto mese del 67 senza ricever mandato di sorta, quando nelle altre diocesi lebbro [...]».

Inviando gli elenchi delle chiese aperte al culto religioso nella sua parrocchia, don Urrazza proponeva delle belle fotografie della situazione nel delicato momento («nei tempi che volgono» e in un'altra simile: «in questi tempi, che volgono contrarj alla nostra S. Religione, e suoi principali mi-



sterii»), riportando la difficile condizione nella quale sembrava volgere la chiesa parrocchiale. Per essa, il nobile Andrea Biccu aveva stabilito con suo testamento l'accensione della lampada davanti al Santissimo utilizzando l'olio proveniente dal suo oliveto (volontà rispetto alla quale il nipote e il genero sembravano abbastanza restii). Aggiungeva, inoltre, interessantissime notizie sulle altre derivate dalla grande devozione ai due santi (dulia) e alle strutture ad esse dedicate: di San Michele ricordava persino l'antica costruzione (per sentito dire) riconducibile al tempo dei pisani, notizia che, peraltro, si trova anche di seguito in altra documentazione simile, o l'utilizzo come oratorio per i confratelli della santa Croce; di San Marco (definita in altra comunicazione «chiesupola») ricordava la posizione tra Lei e Silanus e come fosse onorato con tanto di festa solenne il 25 aprile di ogni anno, alla quale concorrevano anche fedeli di altre parrocchie vicine, mentre in altra aggiungeva: «per la gran devozione, che hanno a quel Santo per cui si fanno due feste all'anno».

Questi i tre elenchi, in ordine cronologico, inviati allo scopo di perorare la causa inerente il permesso di mantenere aperte, nonostante tutte le problematiche connesse, le chiese del paese:

2 agosto 1868

[...] 1° Chiesa parrocchiale San Pietro apostolo, preferibile alle altre come più capace a contenere il popolo e più decente per il culto divino, non che più vicina al medesimo

2° Chiesa San Michele Archangelo, ove suol concorrere il popolo per servir d'oratorio alla confraterta [sic confraternita] di Santa Croce, che, sebbene, piccola deve eseguirvi il culto divino il Paroco sempreché si riatta la Parochia

3.° Chiesa di S. Marco Evangelista, posta trà Lei e Silanos, ove concorrono tutti i popoli circonvicini il 25. Aprile, a cui professano speciale divozione. [...]

4 settembre 1868

[...] Chiesa Parrocchiale San Pietro Apostolo, capace a contenere il Popolo, e con quale accomodamento, atta a poterne eseguire gli Uffici divini con qualche decenza. Indi la Chiesa di S. Michele, che sebbene piccola, [...] degna per la sua antichità di tenersi aperta, servendo di Parochia in caso che si riatti l'attuale, senza voler calcolare che è costrutta tutta a volta con fabricato alla Pisana.

Finalmente la chiesuola di S. Marco Evangelista, in cui concorrono tutti i popoli circonvicini per la gran devozione, che hanno a quel Santo per cui si fanno due feste all'anno.

senza data (ma attribuita al 1869)

[...] le chiese attualmente aperte in questo Comune per il culto religioso sono la Chiesa di San Pietro Apostolo, qual serve di Parochia, essendo dessa la più capace a contenere la popolazione, ove si officia quotidianamente, e si eseguirono tutte quelle funzioni di cui abbisogna la religione.

2.° La Chiesa di San Michele Archangelo, nella quale si officia sempre che ha bisogno di riparo la Parochia, ed ove ogn'anno si celebra la festa propria di San Michele qual Chiesa filiale, sebbene piccola, pure per il suo fabrico antichissimo, attribuito al tempo dei pisani, si mantiene recentissima e degna di conservarsi aperta per volontà popolare.

3 La Chiesa di San Marco Evangelista, a cui concorrenno tutti i popoli circonvicini per prestarli il culto di dulia tutti gli anni, ed ove si celebra la festa detta popolare con gran concorso al 25 Aprile [...].

E dire che, da quanto risultava, alcuni lavori esterni alla parrocchiale erano stati eseguiti nel periodo intorno al 1863, tanto che solo quattro anni dopo si lamentava come la torre (il campanile) già minacciasse rovina; nel contempo, il sacerdote aveva richiesto («Desidero sempre d'aver risposta sulla ristaurazione della Parrocchia ed altare prima chè colla caduta rovini qualche cosa») e ottenuto il permesso di poter realizzare un nuovo altare maggiore in muratura «alla Romana», ossia in «gesso marmoreo», in quanto quello presente in legno risultava tutto tarlato e non più usufruibile. Nel maggio del 1867 questo era quasi terminato, con quella che definiva: «una decenza da non credersi», parimenti alla preparazione dei contorni e delle lastre per riparare il pavimento e al più presto portarlo al piano. Nel contempo, i paventati lavori alla sacrestia e al coro nel 1868 era definiti dal sindaco Senes di poco conto («La sacristia si può arrangiare con i matoni che trovansi in numero più di 2000, in parrocchia, e che furono comprati dai fondi di S. Marco; ed il coretto, tranne alcuni arrangiamenti di poco conto, si può lasciare per ora come trovasi. Per la manodopera, per il materiale di calce e sabbia e per la piccola spesa del mastro prometto di fare una questua in paese e così procurare il fondo necessario»), tanto che non sarebbe stato opportuno andare a prendere ancora da quanto destinato dagli oblatori a san Marco. Questi soldi sarebbero stati meglio impiegati per la chiesa a lui dedicata o, a suo parere, per fare una nicchia all'interno della parrocchiale dove riporre la statua del santo, non lasciandola esposta alla polvere come soleva fare il parroco<sup>156</sup>.

## 5.2 «Oggi questa Parochia ha cambiato aspetto»: la breve parentesi del vicario Deriu e l'assassinio di Antonio Pintore

Dopo un 1869 che sembrava aver risvegliato il sentimento religioso in tutta la popolazione tanto che, facendone un bilancio, don Urrazza si rallegrava dell'esito felice che aveva riscontrato «in questo piccol popolo» la celebrazione del «Santo Giubileo», con la folta partecipazione alla spiegazione del Vangelo, alle istruzioni, alle prediche morali e alle confessioni (coadiuvato dal viceparroco don Salvatore Nuvoli e dal cappellano Ortu), lo stesso sacerdote teologo moriva l'anno successivo. Il decesso sopraggiunse a Lei il giorno 2 agosto 1870, ma non di sorpresa: come risultava dal suo atto di morte, lo stesso rettore lo aveva predetto tre giorni prima<sup>157</sup>.

La Giunta municipale, composta da Francesco Enne, Antonio Pintor (Pintore) e Gabriele Serra, il 4 agosto 1870 ne dava comunicazione al vicario generale e capitolare per la sua sostituzione, ipotizzando quale migliore soluzione quella che riconduceva ancora al cappellano Bachisio Raimondo Ortu di Bolotana, il quale godeva della fiducia della popolazione ed era già conoscenza della situazione deficitaria dell'amministrazione parrocchiale. Da qualche mese era spenta la lampada del ss.mo Sacramento, la chiesa poteva definirsi «in rimarchevole deperimento» e gli indumenti laceri, condizione per la quale si auspicava la nomina di un procuratore che potesse riorganizzare la gestione finanziaria, renderla consona e atta al culto divino.



Per tutta risposta, il 9 agosto successivo era nominato vicario e parroco provvisorio don Gavino Deriu, il quale da subito faceva notare come a Lei non vi fosse un alloggio per lui tanto che, vistosi con il sindaco, lo aveva informato che se ne sarebbe andato se non gli fosse stata data una residenza consona: le case parrocchiali erano in parte crollate e il vicario si era dovuto appoggiare (pagando in parte una corrisposta e con un contributo del Municipio) in una abitazione del legato Campus, dove però penetrava acqua dalle fondamenta e il vento, essendo tutto il tavolato fradicio e danneggiato, non permetteva neanche di accendere il fuoco nella cucina. Per questo, suggeriva di utilizzare come alloggio parrocchiale un altro locale ubicato nei pressi delle case parrocchiali, sempre a disposizione del cappellano Ortu e disposto a venderlo. Non scadendo nel morale, nonostante la difficile situazione profilata, rispetto al mero alloggio e ai numerosi debiti che aveva potuto riscontrare nell'amministrazione, passivi lasciati anche dal suo predecessore, richiedeva, allo scopo di sanare la situazione, la nomina di un amministratore nella persona di Antonio Pintore.

L'auspicata nomina non tardava ad arrivare e il 3 ottobre 1870 il vicario Deriu consegnava al nuovo incaricato l'inventario degli oggetti appartenenti alla chiesa parrocchiale di Lei, la quale al momento annoverava:

- |   |   |
|---|---|
| 1. Una pianeta rossa con stola e manipola usata.                                | 25. Cinque crocifissi tra piccoli e grandi.   |
| 2. Un'altra violacea con manipola e stola                                       | 26. Aspersorio Uno colla Secchia di rame coll'aspersorio d'Ottone.  |
| 3. Un'altra rossa con stola e manipola interdetta                               | 27. Un incenso di plafon con navicella vecchia.   |
| 4. Due celesti in una mancante stola e nell'altra manipola e stola interdetta   | 28. Un recipiente per l'olio della lampada (vulgo giarra)   |
| 5. Una pianeta nero con cappa mancante di stola.                                | 29. Danaro, olio cera e berretti niente, tranne due che mi portò il Vicario                                       |
| 6. Cappe bianche due mancanti di stola.   | 30. Un messale vecchio ed uno nuovo del Vicario attuale.  |
| 7. Una cappa rossa mancante di stola.   | 31. Casse due vecchie.  |
| 8. Un velo Omerale usato di seta in cotone.                                     | 32. Un baldachino di legno semplice ed una croce parrocchiale di legno con crocifisso di 10 Centimetri di bronzo. |
| 9. Borse due bianche ed un solo velo.   | 33. Campanelle tre compreso quella per l'invito alla Santa messa.   |
| 10. Corporali tre usati.  | 34. Due ampolline col piatto.   |
| 11. Albe quattro, due nuove e due usate, mancanti d'un cingolo.                 | 35. Un rituale vecchio.   |
| 12. Purificatori n.º dieci usati.   | 36. Due quadri dipinti in tela ed in disuso.  |
| 13. Quattro cotte ossia soprapelice   | 37. Un sacrario Movibile per la settimana Santa   |
| 14. Sfera in uso d'argento ed un'altra in disuso.                               | 38. Vesti di sacrista ossia gimarra niente  |
| 15. Un piede stallo di vera croce di legno argentato mancante della vera croce. | 39. Due dalmatiche rose usate   |
| 16. Il Cereo pasquale rotto.  | 40. Cuscini tre usati.  |
| 17. Due calici uno in uso e l'altro interdetto di plafon.                       | 41. Tenaglie due e due martelli per la settimana Santa con due scale e una croce di legno                         |
| 18. Un ombrella pei Sacramenti.   | 42. Due sedie di paglia usate ed una di legno a braccioli.  |
| 19. Pisside una d'argento.  | 43. Un tavolino di due metri di lunghezza che serve per paratore.   |
| 20. Tovaglie sei delle quali quattro vecchie e due nuove.                       |   |
| 21. Carte di gloria tre nell'altare.  |   |
| 22. Dodici candelieri usati.  |   |
| 23. Un crocifisso della settimana Santa pieghevole.                             |   |
| 24. Statua della Vergine dell'Assunta.  |   |

- |   |   |
|---|---|
| 44. Cenuflessori Uno senza preparatio ad Missam.              | 56. Due pietre sacre.   |
| 45. Una lampada di latta.                                     | 57. Un letto per la Vergine dell'Assunta.   |
| 46. Due lanternine usatissime senza vetro per le porressioni. | 58. Tre vasetti per gli olei santi il di cui recipiente è di sovero.                          |
| 47. Palla Una usatissima.                                     | 59. Due chiavi una per il sacrario, una per fonte battesimale.                                |
| 48. Patene dorate due   | 60. Otto simulacri, cioè tre nell'altare Maggiore S. Pietro, S. Antonio Abate e San Giovanni. |
| 49. Due confessionari   | 61. Un triangolo per la settimana Santa.  |
| 50. Due portantine di legno con tre insegne.                  | 62. Un piedestallo per il cereo pasquale quasi interdetto.                                    |
| 51. Due tavolini di legno ordinarissimi.                      | 63. Un bastone per le candele di lumen Cristi.  |
| 52. Due archi banchi nel coro.                                | 64. Due legio uno per l'altare e l'altro per il terno.  |
| 53. Un tosello inservibile.                                   | 65. Pile due di terra cotta   |
| 54. Dodici fiori di latta fiorati                             |   |
| 55. Una piccola croce d'argento per la pace                   |   |

Oltre al mero elenco di suppellettili sacre e oggetti (definiti da Pintore in uno «Stato lagrimevole»), la cui stragrande maggioranza era molto usata, in pessime condizioni o addirittura interdetta, troviamo una serie di manufatti di una certa importanza che ci connotavano anche l'arredo interno della chiesa, come le statue. Si parlava in toto di nove simulacri, una rappresentante la Vergine Assunta (probabilmente posta nella cappella degli Angeli o anche delle Anime Purganti) e altre tre descritte e poste sull'altare maggiore. Interessanti erano anche tutte le annotazioni inerenti la descrizione degli oggetti utilizzati per i riti della Settimana Santa. La struttura della chiesa era quella che continuava a preoccupare: il tetto doveva essere tutto riparato, mancava l'olio per lampada e la cera per le funzioni.

Preso atto di quanto posseduto, l'amministratore Pintore, peraltro già in lite dall'anno precedente proprio per quanto riguardava la cappellania familiare eretta dalla signora Carta alla morte del marito don Biccu, si dichiarava onorato dell'impegno conferitogli e desideroso di seguire le orme della sua famiglia (promettendo che, da quel momento, avrebbe messo del suo piuttosto che vedere la lampada spenta); egli era, oltre che possidente, anche abbastanza istruito, potendo essersi recato, proprio in questo periodo, a Cagliari per sostenere l'esame da segretario comunale, ottenendo il primo premio tra altri ventotto candidati.

Proprio da questa città, nel dicembre del 1870, riportava alcuni utensili di prima necessità, come il «Lignum Crucis», riccamente ornato con un piedistallo di argento dorato, dono che intendeva elargire alla parrocchiale, così come una croce, una pianeta bianca con lama d'oro, due messali, un libro per la funzione dei defunti e le «carte preparatio ad Missam»; inoltre, nel tempo di due mesi e anticipando le spese, aveva iniziato e concluso alcuni lavori. Tra l'altro, aveva sistemato il tetto della chiesa, intonato e imbiancato le mura, riparato dei banchi e apposto dei vetri alle finestre con il vicario che, soddisfatto, poteva ben dire: «Oggi questa Parochia ha cambiato aspetto», dopo che a memoria degli abitanti si ricordava come da circa venti anni non si facessero interventi di rilievo nella chiesa che, altrimenti, sarebbe inesorabilmente crollata. Lo stesso, unendosi agli interventi del Pintore, desiderava quanto prima riparare i confessionali, il pulpito e il fonte battesimale, e aveva acquistato alcune suppellettili definite: «di prim'ordine, che può figurare in una Città». Il tutto anche allo scopo di riavvicinare il popolo, demoralizzato dallo scandalo di chi nel passato era venuto meno ai propri doveri, esortato continuamente





anche dall'azione di don Deriu, il quale si prodigava attraverso la predicazione e l'unione di coppie conviventi, ma non ancora sposate, mentre il procuratore Pintore otteneva un sussidio dal Municipio per il 1871, al quale si era opposto solo un non identificato e definito: «persona nemica di se stessa e di Dio», e aveva ricavato da quello del 1869 una somma da utilizzarsi per il restauro delle case rettorali.

La descrizione di quanto realizzato nell'arco di soli due mesi, in confronto a un immobilismo più che ventennale, era inoltrata ad Alghero anche dallo stesso amministratore, il quale allegava le ragioni per le quali aveva ottenuto quanto portato in parrocchia. Ebbene, tutto si doveva ai suoi buonissimi rapporti con il canonico Giovanni Spano di Cagliari il quale, dopo aver ascoltato la lettura dell'inventario del posseduto dalla parrocchiale di Lei, mosso a compassione, si adoperava per regalare i due messali quasi nuovi, si prodigava per ottenere il «lignum Crucis» appartenuto al vescovo Ravoni, al momento ritenuto dal cerimoniere della cattedrale («d'un pregio che forse nella nostra Diocesi saranno ben poche quelle parochie che l'hanno uguale»), e intermediava per l'acquisto a prezzo ridotto o a scambio degli altri oggetti. Nel tentativo di dirimere alcune questioni legate all'amministrazione, consegnava allo stesso canonico (ahimè!) una decina di documenti antichi in lingua spagnola provenienti dall'archivio parrocchiale, i quali da quel viaggio a Cagliari, a quanto risulta, non fecero più ritorno<sup>158</sup>.

Tanto era l'impegno palesato, quanto accentuato lo scontro con una parte della popolazione, tanto che la sera dell'8 febbraio 1871, verso le ore 11, il procuratore Pintore era vittima di un attentato perpetrato da «mano invisibile» con un colpo d'arma da fuoco proprio nel momento che stava rincasando. Del resto anche il carattere dello stesso assassinato doveva essere alquanto difficile e scontroso, nonché, probabilmente, poco rispettoso di alcune prassi che, nell'immobilismo completo, sembravano essersi consolidate a danno del popolo, della sua religiosità e unione. Lo stesso don Urrazza già nel 1869, in un post scriptum al vicario generale circa alcune dispute sulla «Cappella delle Anime», suggeriva: «Ah! Quanto bene non farebbe Ella di consigliar il Signor Pintor Giovanni Antonio onde consigli il figlio Antonio di tenersi in pace con tutti!»<sup>159</sup>.

La premonizione (un'altra!) del vecchio teologo e sacerdote si era, quindi, realizzata a quasi due anni esatti di distanza, periodo nel quale Pintore aveva (forse per alcuni impropriamente) asceso rapidamente la scala sociale all'interno del paese, prodigandosi in maniera illuminata per salvare la chiesa parrocchiale.

Colpito a morte, Pintore faceva convocare il vicario Deriu richiedendo l'estrema unzione e veniva meno la mattina seguente alle ore cinque e trenta, alla presenza e con l'assistenza dello stesso sacerdote che, molto sentitamente, raccontava di seguito al vicario: «[...] egli pria di morire non solo perdonò gli astanti, ma m'ingiunse di dire al popolo in Chiesa ch'egli chiedeva perdono a tutti pregandoli di perdonarlo e ch'egli perdonava tutte le ingiurie, gl'interessi tolti per furti di bestiame e che perdonava anche lo stesso uccisore» e, ancora: «queste disposizioni ingiuntemi furono da me eseguite in Chiesa presente il Cadavere ed il popolo e non vi fù uno, che divotamente non piangesse, che a stento mi riuscì sedare le lagrime, onde poi principiò alla lugubre funzione», concludendo: «Disposizioni furono queste di un vero Cristiano, che furono di edificazione allo stesso popolo». La perdita sembrava aver tolto le speranze, per il tanto impegno e la devozione che il defunto aveva messo nel suo pur breve lavoro; il padre di questi, Giovanni Antonio, bramava di far abbandonare Lei alla famiglia del defunto e alla sua altra figlia Filomena, onde potersi ritirare a Bolotana<sup>160</sup>.

L'assenza e la vitalità del procuratore, alla cui famiglia la parrocchia doveva anche le somme

già anticipate per i lavori realizzati, faceva sprofondare il vicario in una tristezza per la quale sembrava tutto irreparabile («e così rimarrebbe il Paroco desolato senza aver uno di poter scambiare due parole»), per la quale anche la richiesta dalla Curia vescovile di provvedere una questua a beneficio della chiesa di San Michele sembrava impossibile da realizzare, non fosse altro per il parere negativo del sindaco (che, peraltro, non aveva ancora elargito la somma stanziata per il restauro delle case parrocchiali), in una situazione dove mancavano le disponibilità anche per il mero acquisto di un cero pasquale, visto che quello esistente era stato rifiuto per ricavarne candele per le normali celebrazioni.

Per sanare le problematiche espresse, il vicario aveva anche provato a chiedere ad amici benestanti qualche obolo ma, vista la «freddezza» riscontrata, non aveva più riprovato, stabilendo, congiuntamente con il sacerdote Nuvoli, di offrire ciascuno il ricavato di una messa al mese per un anno. A questo andava anche aggiunta la penuria di acqua che rischiava di compromettere i seminati, per questo: «ogni sera ho introdotto il Rosario in Chiesa, e si farà anche processione di penitenza».

I rapporti con il Comune stentavano a decollare, tanto che nel giugno successivo, Deriu relazionava sul mancato inizio dei lavori, nonostante la disponibilità del sussidio, alle case parrocchiali e all'annesso fondaco. Nonostante non fosse stata spesa l'intera somma pattuita, nel novembre 1871 gli amministratori comunali intendevano rinegoziare la sovvenzione per l'importo di soli due terzi del lavoro (con il rimanente a spese della parrocchia), basandosi su una lettera del defunto parroco Urrazza che dava la detta disponibilità. Le dispute arrivavano sino al sottoprefetto di Nuoro e al vescovo diocesano, fino a quando il Consiglio comunale di Lei deliberava per la nomina di un economo che potesse vigilare l'amministrazione parrocchiale alla quale il Municipio sembrava concorrere con diversi sussidi. Interpellato sulla questione, il vicario suggeriva il nome di Gabriele Serra, genero del predecessore Pintore: «uomo pio e coscienzioso, e così restan deluse le mire di qualche altro, che aspirerebbe arricchirsi dai predi della Chiesa».

Nel frattempo, descrivendo l'alloggio in cui si trovava, parlava di una piccola abitazione, quella presa in affitto da don Ortu, pericolante a causa della rottura di una trave (che teneva puntellata con un pezzo di legno), con un soffitto vecchio e le mura crollanti. Tale situazione lo costringeva a considerare l'idea di lasciare la parrocchia anche se, se solo il Municipio avesse avviato i lavori, si sarebbe convinto a rimanere, considerato il fatto che aveva intenzione di restaurare la chiesa con i soldi del suo tenue beneficio (ossia olivi, vigneti e altre piante): «a fine di render decente questa Chiesa e ritornare all'ovile un popolo abbandonato», avendo per il momento solo potuto acquistare il cero pasquale e riparato un muro della sacrestia «che andava a crollare», oltre ai bisogni primari della parrocchia, con il contributo di alcune generose famiglie o utilizzando il misero sussidio governativo.

Nel difficile momento, appena seguita la presa di Roma, rispetto alla quale tutti i sacerdoti erano chiamati alla celebrazione solenne per il pontefice Pio IX (che a Lei si fece il 25 giugno 1871, a causa del ritardo con il quale era giunto l'avviso), don Deriu cercava di ritrovare un po' di ordine stabilendo o confermando alcune posizioni come quelle che riguardavano la custodia degli oggetti ecclesiastici, sotto chiave custodita dal parroco «come si costuma in tutte le Parrocchie», o provando a coinvolgere i fedeli, dai quali non poteva allontanarsi «perché il popolo abbisogna vigilanza di notte e di giorno», invogliandoli alla partecipazione con la musica. Per questo ricercava un piccolo organo («organino») usato, pensando di poter impiegare nella mansione di musicista qualcuno dei giovani assistenti al coro, anche se l'iniziativa aveva delle problemati-

che legate alla spesa a cui si sperava potesse concorrere il senatore cagliaritano Spano. Inoltre, provvedeva a piantare quattro croci «nei quattro contorni del popolo come si costuma in tutti i luoghi cristiani», non essendovene in nessuno degli ingressi al paese. Con ritrovato vigore, nel settembre 1871 descriveva le azioni poste in opera, esaltando, nel contempo, alcuni interessanti aspetti folcloristici del periodo: «Ho colto la circostanza ed occasione, essendo il popolo ritirato dalla aje, e non ancora dato principio alle vendemie delle vigne, d'aver aperto un ottavario il giorno 27. d'agosto dal palco col penitente Nuvoli. Spiegavo ogni giorno le parti della Confessione; il penitente s'accusava ne' i precetti del decalogo della Chiesa, ne' i peccati Capitali [...]» e, ancora: «Ho chiuso jeri sera il palco con gran solennità e commozione dal popolo, anche di popoli circonvicini che qui si trovarono in occasione del novenario di San Marco Evagelista»<sup>161</sup>.

Sebbene sembrava aver ritrovato entusiasmo, perduravano i problemi economici, tanto che nel luglio del 1872 chiedeva di alienare alcuni beni, come dei terreni che risultavano isolati e senza nessuno che voleva affittarli, cercando di perorare la causa nel caso il Governo centrale si fosse manifestato contrario; con il ricavato si sarebbe potuto mettere nuovamente mano alla chiesa parrocchiale la quale, restaurata nel corso degli anni senza nessun progetto definitivo, era ancora fatiscante e minacciava il repentino crollo. Passata l'estate, don Deriu relazionava sulla realizzazione dell'impegno preso, ossia riparare le mura della chiesa e adornarla all'interno di quanto necessario attraverso parte dei suoi averi e delle elemosine raccolte; al contrario, il Municipio stentava ancora nei lavori alla casa parrocchiale (qui definita praticamente crollata). Dopo tutto il suo vano impegno, da ultimo richiedeva di essere allontanato da Lei, realtà nei confronti della quale non credeva potesse apportare migliorie rispetto a quanto già dato<sup>162</sup>.

Nonostante questo e quanto proposto, lo ritroviamo nel ruolo di vicario provvisorio anche nel 1873, quando ancora una volta relazionava sullo stato della parrocchiale e sui preventivati restauri per i quali sarebbe stato sovvenzionato dal popolo, avendo comunque pensato anche alla possibilità di erigere una nuova chiesa, idea da subito abbandonata per l'ingente spesa richiesta. Si era così deciso di ampliare la struttura in lunghezza, realizzando altre due cappelle, facendo una volta, cambiando l'orientamento dell'altare maggiore, portandolo all'orizzonte, e nel contempo spostando l'ingresso a oriente, si avrebbe avuta una minore esposizione ai venti che solitamente spiravano da ovest.

Tali accorgimenti avrebbero portato una grande spesa, alla quale avrebbero concorso diversi fedeli, come la vedova Salvatorica Serra (nata Longu) e, si sperava, la vedova Antonica Pintore (nata Serra e vedova di Antonio). Questa famiglia aveva l'onere di erigere una nuova cappella dedicata a san Marco nella chiesa per lasciato del fu Gabriele Serra; inoltre, anche un tal Salvatore Sanna, guarito miracolosamente, era intenzionato ad innalzarne un'altra: tutte offerte che incoraggiavano don Deriu a dare inizio all'opera nella primavera seguente, quando i materiali sarebbero stati ben predisposti per i lavori, programmando nel frattempo la realizzazione di alcun questue da autorizzarsi sia da parte civile che religiosa. Altre entrate potevano essere elargite dallo stesso sacerdote che aveva già stabilito, per testamento, come una parte dei suoi beni dovesse essere conferita alla parrocchia nella quale lo avesse colto la morte; per questo richiedeva, finalmente e dopo diversi anni, di essere stabilizzato a Lei senza concorso, anche perché, con una residenza ferma, avrebbe subito provveduto a far erigere un'altra cappella a sue spese. Nel frattempo, la sua abitazione sembrava essere quasi finita, anche se non vi si arriverà in questo periodo, secondo il sindaco Enne, per le continue intromissioni di don Salvatore Nuvoli, viceparroco e, nel contempo, membro della Giunta municipale.

Proprio quando si era convinto a restare, Deriu era spostato al beneficio di Noragugume, facendo nascere anche dei problemi legati alla riscossione del sussidio governativo ottenuto per i lavori alla parrocchiale, in quanto egli in prima persona ne era indicato come destinatario. Lo stesso sindaco Francesco Enne richiedeva per questo il cambiamento di intestazione, segnalando nel frattempo il nome di Pietro Paolo Sanna come quello di procuratore generale della amministrazione parrocchiale.

Nel periodo immediatamente successivo alla traslazione del sacerdote verso la nuova parrocchia assegnata, in paese si assisteva ad una sorta di tentativo di presa di potere da parte del viceparroco don Nuvoli, il quale nonostante la sua cecità, più di una volta rimarcata come vero e proprio difetto fisico per il quale gli era impossibile avere ogni tipo di assegnazione, secondo il sindaco Enne faceva in modo di riunire la Giunta del Comune (composta da suoi parenti) mostrando una petizione popolare per potersi veder affidata, anche temporaneamente, la parrocchia del suo paese natio, suggerendo: «non voglia affidare la custodia di questo mal condoto gregge ad un uomo ambizioso e cieco in tutta la stenzione del termine; e come Sindaco ne lascio tutto il peso alla saviezza di monsignore», individuando per ruolo ancora il cappellano Ortu.

Nessuna delle due richieste era, evidentemente, esaudita se ancora nell'ottobre 1874, il vescovo di Alghero si vedeva arrivare una supplica sottoscritta da tutti i capofamiglia del paese volta a ottenere la nomina di un parroco stabile che potesse condurre il «pascolo spirituale», ritenendosi, essi e le loro famiglie, abbandonati. La motivazione era riposta nella cronica mancanza di abitazione per il parroco, che la popolazione si dichiarava intenzionata a predisporre quanto prima, pronta a sopportare dei sacrifici non potendo più tollerare la situazione che vedeva l'arrivo in paese di un sacerdote solamente nei giorni di festa, per celebrare una unica messa e in tutta celerità, lasciandola continuamente priva dei conforti religiosi. Per questo, richiedevano nuovamente fosse ufficializzata, in attesa della realizzazione dell'alloggio, la dimora provvisoria di don Salvatore Nuvoli, il quale: «che tutto che' cieco sarebbe sempre meglio e senza paragone dello stato attuale».

La petizione era, quindi, sottoscritta con firma da: Pietro Paolo Sanna, Gavino Enne, Sebastiano Fadda, Pasquale Cocco, Giovanni Cadau Addis, Giuseppe Maria Enne, Salvatore Mastino, Bachisio Roccu Sagoni, Pietro Contini, Giovanni Biccu, Luigi Dessì, Francesco Enne e con segno di croce, in quanto illetterati, da Antonio Dessì, Domenico Cherchi, Pietro Uda, Didaco Tula, Sebastiano Sotgiu, Giovanni Raimondo Roccu, Sebastiano Canonico, Salvatore Pintore, Salvatore Cadau, Bachisio Sagoni, Salvatore Lai Oggiano, Fedele Nuvoli, Giovanni Sagoni, Salvatore Antonio Fadda, Antonio Denughes, Francesco Sagoni, Andrea Falchi, Giuseppe Pisanu, Raimondo Cadeddu, Andrea Enne, Salvatore Denughes, Giovanni Cadau, Billia Cadau, Paolo Demurtas, Salvatote Pes, Francesco Piconi, Marco Sagoni, Bachisio Luigi Sagoni, Basilio Marongiu, Salvatore Virde, Antonica Serra vedova Pintore, Salvatorica Longu vedova Serra, Bachisio Nieddu, Salvatore Minudu, Antonio Fadda.

Alla sottoscrizione, alla quale sembravano aver partecipato tutti i capofamiglia componenti la comunità (sembra anche il sindaco che solo due mesi prima si era dichiarato aspramente contrario), permettendo di identificare i vari nuclei e cognomi presenti nel periodo, rispondeva il vescovo per mezzo del sacerdote don Mozzo, ponendo la questione, quasi a voler far rimarcare quanto sofferto nei suoi anni di presenza in parrocchia da don Deriu, sulla mancanza di una abitazione consona ad ospitare permanentemente un ministro di Dio, intimando: «che diano la casa al Parroco», quale presupposto essenziale per una nuova e definitiva nomina<sup>163</sup>.





### 5.3 «Non il Governo, non la chiesa, non la Comune ha pensato e pensa alle cose del Parroco»

L'assegnazione di un parroco stabile non era prossima a venire, se ancora nel dicembre successivo l'economista Sanna informava Alghero di come il facente funzioni di parroco don Mozzo non potesse recarsi a Lei nella notte di Natale a celebrare, non avendone avuto licenza dal vicario di Silanus e ricercando, quindi, l'autorizzazione vescovile: «Questo non sarebbe altro che privare la divozione di tal festa ai divoti e divote di questa popolazione, poiché tanto in questo paese è attesa quella solennità che tranne i pastori che trovansi alla campagna tutti concorrono a sì bella funzione»<sup>164</sup>.

La richiesta era accettata dal vescovo che permetteva una consona celebrazione della messa natalizia; nel ringraziarlo a nome di tutti i fedeli, Sanna (che ricopriva anche il ruolo di «primo Assessore Municipale») ritornava sulla questione della domiciliatura di un nuovo parroco, informando il vescovo di aver provveduto personalmente alla ricerca «d'un locale decente per Sacerdote» e averlo rinvenuto addirittura gratis, aggiungendo come, visti i suoi buoni rapporti con il sindaco e con la maggior parte dei consiglieri, aveva convenuto di riprendere i lavori alle case parrocchiali appena la stagione lo avrebbe permesso. Per argomentare la questione e l'importanza di avere un religioso stabile, metteva sul piatto esempi di vita vissuta, come la morte di un ragazzo di circa 15 anni avvenuta senza i conforti religiosi, poiché i suoi genitori non avevano potuto recarsi nottetempo a Silanus o far chiamare il facente funzioni; a novembre, lo spostamento della funzione di commemorazione dei defunti, alla quale molti non avevano potuto partecipare o, infine, il pianto di tutta la popolazione all'esortazione di pregare Dio per poter ottenere un parroco fisso. Nel discorrere, aggiungeva che, a suo avviso e perdurando la situazione, il paese potesse addirittura essere abbandonato in toto dalla popolazione.

Le motivazioni addotte, così come l'impegno dell'amministratore (che si definiva anche: «Procuratore delle cause pie del Comune di Lei»), fecero breccia nel cuore del presule che, finalmente, destinava un sacerdote stabile in parrocchia; questi avrebbe avuto asilo nella abitazione indicata. Tale luogo era stato messo a disposizione da una signora del paese, gratuitamente per i primi quattro mesi e poi con un canone mensile di lire 40, da provvedersi a cura del Comune per il resto dell'anno, come confermava il sindaco Enne in un'altra sua datata 12 gennaio 1875. Sanna prometteva, inoltre, che il sacerdote sarebbe stato accolto degnamente: «abbia per certo che sarà da buoni figli, poiché la stessissima brama che avrebbero le anime del purgatorio nel vedere il loro creatore hanno pure questi comunisti di vedere il Sacerdote stabile», convenendo che nessuno avrebbe avuto modo di rivalersi sull'alloggio offerto per la sua residenza, da trasferirsi quanto prima alle case parrocchiali, per il cui restauro il Comune avrebbe pagato i due terzi della spesa<sup>165</sup>.

L'incarico era don Francesco Firino Pinna al quale era conferita la parrocchia con i suoi pochi oggetti sacri all'interno (elencati dall'economista in un inventario datato 31 gennaio 1875 e sottoscritto anche dal sindaco, in quella che sembrava una vera comunione di intenti).

Dopo pochi mesi dal suo arrivo, il nominato riassumeva brevemente quali fossero le condizioni delle case parrocchiali, per le quali era prevista la ricostruzione di due camere di fianco a quella già esistente a pianterreno. La prospettiva non lo soddisfaceva, in quanto la struttura si trovava al limite di un fossato e molto lontana dalla chiesa parrocchiale (le descriveva «opposte») che si raggiungeva passando per strade abbastanza impraticabili; inoltre, perorava la causa della vendita di alcuni terreni, allo scopo di limitare le spese e trovare qualche risorsa da destinare alla chiesa

(definita «indecente!»), portando l'esempio delle celebrazioni del mese mariano che erano possibili solamente utilizzando due candele prese in prestito dalla filiale di San Marco.

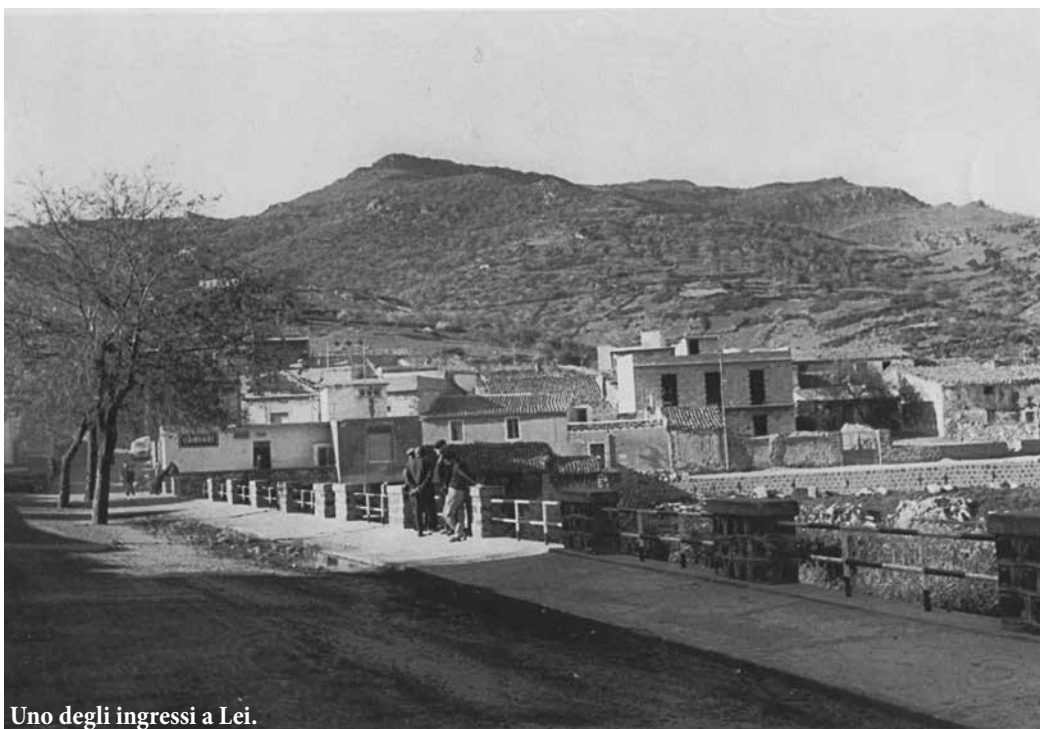
Si ripresentava, quindi, la solita mole di promesse non mantenute, con conseguente lagnanza del sacerdote inviato; a questo, si aggiungeva anche la malattia di don Firino, a suo modo di vedere peggiorata a Lei a causa della mancanza di un medico e di cure adeguate, oltre a quella di cibi «salubri», sui quali non poteva contare neanche nei giorni di Pasqua. Da un lato la popolazione, con a capo il sindaco Enne, si sentiva abbandonata, dall'altra il sacerdote non riusciva a ottemperare alle sue incombenze anche per lo scarso arredamento sacro della chiesa, tanto che egli stesso aveva dovuto portare alcuni oggetti dal suo paese per poter officiare. I conti dell'amministrazione non tornavano, nonostante l'ultima parsimonia utilizzata, e lo stesso era costretto ad abitare in quello che definiva un fienile, dal quale gli era stato intimato di sloggiare, tanto che riassumendo: «si troverà nella dura circostanza o d'istarsene a contar le stelle in campo aperto oppure d'imitare l'attuale Rettore Delrio di fuggirsene altrove». Il popolo non sembrava rispondere più (a causa delle sue numerose assenze dovute alla malattia) ai precetti della Chiesa, sconfinando sovente nella superstizione o nell'indifferenza, e il vicario di Silanus, alla richiesta di concedere come aiutante don Mozzo: «mi venne risposto con un non possumus più tondo di quello del nostro Santo Padre Pio IX!». Infine, con la paura che lo Stato potesse accaparrarsi quanto ancora di proprietà della parrocchiale, si tentava ogni sorta di iniziativa per la vendita di alcuni terreni, per giunta nuovamente tassati dal Comune, come del resto tutti gli altri, per l'ingiunzione del Governo di «aprire un ramo di strada», un accesso più agevole che potesse collegare al paese<sup>166</sup>.

La questione delle terre possedute era ancora viva due anni più tardi, quando l'amministratore Sanna, riassumendo la gestione, relazionava su quanto aveva fatto verificare sui libri contabili, dai quali, miseramente, si era estratta la presenza di un solo legato con obbligo di messe, quello di Giovanni Antonio Enne, per il quale erano stati assegnati un vigneto a «S'iscaleddu» e terreni a «Concuza» (detta anche «Laturru» dove si riuscivano ad ottenere dei buoni risultati, vi erano due sorgenti d'acqua, delle querce e più di 150 alberi produttivi), «s'abbogu», «Lorosa», «muntrigu de porcos», «sos puros inferchidas». Oltre a questi, la parrocchia possedeva degli stabili, un oliveto e un orto a «Pasparru», un chiuso a «Su Molinu Ezzu», orti a «Sa Mura de S. Pedru», «pudru Serra», «sas pirus inferchidas» e «Cuccaro» e terreni, più o meno importanti, a «su monte tandu», «Pedru facheta», «lorosa», «sa coa de su Ardu», «pizzoni», «moroscula», «coddu de Rosa», «Attareo», «sa nuschina», «cotighinedda», «primaghe», «sa cosa de sa prama»: le proprietà ammontavano a circa trenta, alcune delle quali erano ancora accatastate a nome del rettore Caddeo<sup>167</sup>.

Le problematiche relative ai rapporti burrascosi con le autorità locali (era del novembre 1877 l'ennesima lettera di un sindaco di Lei, questa volta Sebastiano Fadda, contro il cattivo operare di un sacerdote, tanto che ancora si proponeva il nome di don Nuvoli), ma anche statali, rischiavano di causare l'abbandono di solennità particolarmente sentite dalla popolazione, come quelle di san Marco. Il santo si festeggiava in parrocchia due volte, la prima nel giorno nel quale lo ricordava tutta la Chiesa (il 25 aprile) e una seconda nella seconda domenica di settembre: in entrambi i casi la sua statua era condotta processionalmente nella chiesa rurale a lui dedicata: «con molta divozione accompagnato da moltissime gente di questi circovicini e lontani paesi»; le feste erano precedute da un novenario in onore del santo. Tale solennità sarebbe risultata in forse per alcune disquisizioni insorte intorno alla legge che andava a regolamentare la gestione amministrativa di simili manifestazioni, alla quale il sacerdote voleva opporsi anche a costo di percepire delle multe. Siamo in anni difficili anche per quanto riguardava l'ordine pubblico, tanto che lo stesso

sacerdote si lamentava di come il Governo controllasse l'amministrazione di queste piccole opere pie, limitandole per giunta, tralasciando, invece, i problemi derivanti da schiere di uomini che attraversavano le campagne e le distanze tra i vari paesi senza nessun apparente controllo: «bande d'assassini armati insino ai Denti». Pochi giorni prima se ne erano scorti anche tra Bolotana e Lei: «Se il nostro pedante governo invece di ingerirsi in affari di processioni, formasse delle colonne volanti, rendesse più severe le leggi contro gli assassini, quanto bene non ne ridonderebbe all'intera società?». Al contrario, preoccupandosi più le rendite che per la salute dei cittadini, potevano succedere dei fatti incresciosi come quello capitato alla vedova di Antonio Pintore, Antonica Serra Longu, la quale, tornando da Nuoro con il figlio, era stata assalita da un uomo armato, coperto da un tabarro, che aveva sparato facendoli cadere a terra fortunatamente senza conseguenze.

Nonostante un accanimento ritrovato, già dal marzo successivo, don Francesco Firino si era trasferito nella parrocchiale di Birori, lasciando ancora una volta solo il popolo di Lei del quale nessun sacerdote al momento si occupava, tanto che domenica 10 marzo 1878 non vi era stata messa, le campane avevano taciuto, con il solo economo che si era preoccupato di far intervenire i fedeli per la recita del rosario cantato. All'ennesima richiesta di invio di un sacerdote, il vescovo rispondeva ancora come fosse impossibilitato a trovare un soggetto idoneo da inviare per la cronica mancanza di un alloggio consono a un ministro della Chiesa, anche perché le case parrocchiali, per quanto ne sapeva, erano oramai in rovina. La motivazione non accontentava il sindaco Fadda il quale, richiedendo nuovamente un parroco o, almeno, che fosse dato mandato a don Salvatore Nuvoli, le descriveva così: «vi è un palazzo, un fondaco, una cucina, un cortile ed oltre a ciò ci ha la scuderia vicina con altre due stanze»<sup>168</sup>.



Uno degli ingressi a Lei.

#### 5.4 «...riguardo poi alla mia vita me la voglio giocare per il bene della Chiesa Parrocchiale di Lei»: padre Antonio Francesco Mozzo, cronaca di una morte annunciata

La difficile situazione (tanto che il sindaco richiamava alla presenza di coppie poverissime che non avevano possibilità di trasferirsi per far battezzare i loro nascituri) sembrava avere una svolta sul finire del 1878, quando era nominato vicario provvisorio il padre Antonio Francesco Mozzo Deriu, dell'ordine dei predicatori, proveniente da Bolotana, che già per circa quattro anni e mezzo aveva al bisogno fatto la spola tra i due paesi. Questi, dopo aver redatto il corretto inventario del posseduto dalla chiesa parrocchiale (la maggior parte del quale era da interdarsi, ma si utilizzava per mero bisogno), parimenti a un certo don Caddeo di Silanus, al sindaco Francesco Nuvoli, al procuratore Pietro Paolo Sanna e ai testimoni Giuseppe Maria Enne e Bachisio Roccu Sagoni, inviava un quadro abbastanza dettagliato della situazione che aveva trovato nel piccolo paese, dopo alcuni anni di precariato e ancora prima di stabilirvi dimora. Dal tempo del vicario don Gavino Deriu non era stato più organizzato il catechismo, la spiegazione del Vangelo o l'adempimento del dovere di coscienza: «proprio abbandonati lo erano quei meschini, che in mezzo a 50 ragazzi nel Catechismo, due soli sapevano più del Padre nostro ed Ave Maria».

Nel 1879, per risolvere la questione economica e nel contempo liberare la parrocchia di alcuni pesi dovuti al possesso di terreni che portavano più oneri che ricavi, l'economista Sanna richiedeva di poterli vendere, in modo da lasciare solamente quelli utili alla gestione e non quelli che erano di aggravio. La possidenza ammontava, in quel momento e dopo tutte le verifiche del caso, a trentatré appezzamenti che pagavano le imposte regie, essendo ancora accatastati a nome del defunto rettore don Caddeo; dal ricavato si voleva, per l'ennesima volta, provvedere al restauro della chiesa e delle case parrocchiali, avendo minacciato il vicario provvisorio di andarsene se tali lavori non fossero stati eseguiti al più presto. Tramite il sindaco, si era stabilito di venderne almeno venti per raggiungere la cifra complessiva di 600 lire. A queste, doveva poi aggiungersi quanto stanziato dal Governo nel 1881, ossia 400 lire da destinarsi alla chiesa che era «in stato pur troppo indecente» e, possibilmente, in primis al restauro del suo campanile che rischiava di crollare da un momento all'altro, tanto che era stato necessario da parte del sindaco Nuvoli (accusato in seguito di essersi ritenuto la somma) stabilire la rimozione delle campane. Questo perché egli era stato nominato dal vescovo amministratore e, nel contempo, Pietro Paolo Sanna aveva ricevuto l'incarico di cassiere delle entrate della chiesa, ruoli a cui il vicario Mozzo («per fare la terna del amministratore della Chiesa Parrocchiale, non sia competenza del Sindaco, né del giunta Comunale») avrebbe voluto, invece, Giuseppe Maria Enne e Bachisio Roccu, uomini di sua stretta fiducia, mentre gli incaricati a suo dire si erano impossessati e usufruivano liberamente di alcuni terreni parrocchiali, così come faceva Antonica Serra che aveva preso possesso di uno del valore di 500 lire posto all'interno di una sua tanca.

Lo stesso padre, in uno sfogo personale, confessava al vescovo come la sua azione fosse invisa ai componenti di tre famiglie che in quel momento sembravano gestire tutto il potere in paese (quelle di Antonica Serra, Pietro Paolo Sanna e dei Nuvoli) che non facevano altro che congiurare alle sue spalle, anche redigendo ricorsi da inoltrare alle varie autorità: il tutto perché voleva far rientrare la parrocchia in possesso di alcuni suoi beni e di denari spesi arbitrariamente o, secondo alcuni, perché aveva usurpato il posto che doveva spettare a don Salvatore Nuvoli, fratello dell'ex sindaco, incarico passato nel frattempo (maggio 1881) a Andrea Marongiu.



Quest'ultimo, per tutta risposta e rappresentando la Giunta (composta da Sebastiano Fadda, Pietro Paolo Sanna e Pietro Maria Tola), nell'ottobre del 1881 inviava un ricorso nel quale formulava le medesime accuse a padre Mozzo, imputato di amministrare a suo piacimento i beni e i denari della parrocchia, non registrando le operazioni eseguite e con il grave pericolo che, venendo meno, i pochi interessi sarebbero stati accaparrati dai suoi familiari. Il ricorso era inoltrato in copia dalla Curia all'ancora vicario provvisorio il quale, per tutta risposta, esponeva le sue ragioni, manifestando come nei suoi riguardi si fosse accesa una accanita guerra, situazione che, conoscendo da tempo la realtà, immaginava e che in passato lo aveva sempre scoraggiato dall'accettare l'incarico, anche se poi, lusingato dall'amministratore Sanna, aveva ceduto. Aggiungeva, quasi preconizzando il suo futuro, di essere costantemente: «minacciato dal Sanna che tiene sette huomini armati contro di me, e si dice, che lui sia il Capo d'un aggressione che imminente si farà contro di me», avvertendo come sarebbe stato meglio, quanto prima, informare il sottoprefetto di Nuoro affinché fosse conservato l'ordine pubblico, tanto più che le stesse autorità municipali sembravano essersi immischiate con delle frange malavitose. Ricordava i recenti tentativi di furto operati contro Antonica Serra che avevano coinvolto anche il sindaco Francesco Enne, il quale se non fosse morto nell'occasione «sarebbe stato condannato a galera per vita», o quello contro don Antonio Luigi Senes, nel quale erano coinvolti lo stesso Sanna e Sebastiano Fadda (entrambi componenti la giunta), poi non condannati per mancanza di prove, nonostante fosse stata individuata parte della refurtiva consistente in mobilia.

Questa una sua dettagliata descrizione di quanto successo e ricostruito in paese nel corso del XIX secolo:

*Ecco Monsignor Vescovo così fecero a tutti i Parroci che venivano in questa Chiesa Parrocchiale di Lei tutti calunniati, tutti disonorati, tutti resi ludibrio di questi Cannibali assassini, forse Monsignore esagero? Eppure non ho detto manco l'introito. Dio guardi che mi sveglino, perché allora canteremo tutte le glorie dei Lejesi e per evitare sarebbe bene avvertire il SottoPrefetto di Nuoro, che la Sala Comunale di Lei è una Bettola disordinata [...].*

Nel marasma generale e nella vendita più o meno autorizzata dei beni della parrocchia (molti dei quali finivano proprio tra le proprietà del sindaco Marongiu e dei componenti la Giunta), i lavori alla chiesa sembravano in un primo momento cominciati, tanto che la deputata commissione (composta dall'allora sindaco Nuvoli, da Pietro Paolo Sanna e da don Mozzo) aveva dato inizio alle operazioni facendo venire da Silanus dei segatori che tagliavano delle querce per le travi, travicelli e tavole, e i fratelli Demurtas che avevano estratto delle pietre; poi, da un momento all'altro, un ricorso del Municipio aveva bloccato le operazioni che rimanevano ancora una volta sospese a causa di alcune discrepanze economiche e, probabilmente, dei troppi responsabili in altrettanti ruoli, rispetto ai quali, in quella che doveva essere una miseria generale, si vedevano delle somme da amministrare<sup>169</sup>.

Nel frattempo, il parroco provvisorio trovava anche il tempo di poter ottemperare ai normali compiti di qualsiasi ministro, rispondendo ai quesiti della circolare vescovile del 1° ottobre 1881 e descrivendo come a Lei esistesse una sola chiesa filiale dedicata a San Michele e la parrocchiale di San Pietro Apostolo; ivi era stanziale un solo sacerdote, ossia il parroco; il paese si componeva di circa 400 abitanti ed era posto nella regione detta del Marghine. Dal punto di vista amministrativo, godeva di un ufficio postale nella prossima Silanus, il capoluogo del circondario era Nuoro e la

provincia Sassari. Lo stesso, due anni dopo informava di come la parrocchia annoverasse le chiese di San Pietro, definita «Cadente», e la rurale di San Michele<sup>170</sup>.

Quindi, nel 1883 San Pietro non aveva ancora visto ingenti interventi atti a scongiurare l'imminente rovina, come lamentava la Giunta (ancora i soliti Sanna, Fadda e Nuvoli) nei confronti dell'azione del parroco che, nominato amministratore dall'ormai defunto vescovo Giovanni Maria Filia, si sarebbe approfittato del ruolo affidatogli senza presentare i conti della sua gestione o curarne gli interessi, manifestando un ricorso urgente sulle disposizioni da prendere al vicario generale e capitolare. Di diverso avviso i chiarimenti richiesti allo stesso padre, il quale asseriva come il denaro era stato effettivamente speso per i restauri («in Calce, pietra, polvere da mina, ferri, fabbi, ferrari, Segatori, legnami, tegole, Muratorj, e manovali»), tanto che le riparazioni erano ancora in corso con muratori e ben dieci manovali; allo stesso modo, tutti i terreni erano stati affittati, smentendo come fosse precisa volontà del parroco non locarli.

La questione si componeva delle reciproche accuse che si scambiavano le parti, da un lato il padre predicatore e parroco provvisorio (probabilmente anche appoggiato segretamente, a suo dire, dal resto della popolazione), dall'altro i componenti la Giunta municipale, le personalità più importanti del paese, ruolo al quale ancora si assurgeva per censo e possidenza. Su questi ultimi gravava, in verità, un fitto alone di mistero dovuto a strane pratiche derivanti dall'aver ritenuto alcune somme e dall'aver goduto di alcuni beni. Addirittura, consultando le carte presso l'economato generale, il vicario giungeva per sommi capi a dei veri e propri atti di accusa che prevedevano per l'ex economo Sanna la restituzione delle somme ritenute nei suoi anni di amministrazione, senza riportarle peraltro nei registri appositi; per l'ex sindaco Nuvoli la restituzione delle 400 lire ottenute dal Governo per i restauri della chiesa e, sembrava, perdutesi; Fadda, a sua volta, deteneva un terreno parrocchiale mai pagato, così come il Marongiu che ne possedeva addirittura due. Detto questo, dalla Curia si stabiliva di conservare il parroco provvisorio Mozzo e, se questo se ne fosse andato: «non prevedo più Parroco per quella Comune», paventando anche la scomunica per gli usurpatori dei beni della Chiesa. Gli stessi erano anche indicati quali manovratori strani dei beni dello stesso Municipio, oltre che, per quanto riguardava il Sanna, aver lucrato per un decennio sulla amministrazione di san Marco.

La disputa portava, nel luglio 1883, alla presa di possesso del patrimonio della «Causa Pia di Lei» da parte dell'Intendenza di Finanza di Sassari che, per adempiere alle necessarie indagini, richiedeva la documentazione a don Mozzo, anche per stabilire l'ammontare del patrimonio visto che ancora risultava intestato il tutto al rettore Caddeo<sup>171</sup>.

Nonostante l'intervento dei competenti uffici statali, le problematiche continuavano con il sindaco Sanna che, nel 1884, si lamentava ancora del parroco che non celebrava più la messa (il giorno 9 precedente, per tutta risposta, lo aveva fatto alla sola presenza del postino). La nuova discussione nasceva dal fatto che il Comune aveva cancellato dal suo bilancio la voce inerente il salario di 30 lire assegnato al sacrista; questi per tutta risposta, tra l'allarme della popolazione e la preoccupazione del sindaco, si rifiutava di suonare le campane con la conseguenza che non si poteva più officiare la messa o il rosario di tributo alla Vergine. Inoltre, erano stati sottratti i diritti da pagarsi per ogni defunto e gli sposi non osservavano più la penitenza, come stabilito dal sinodo diocesano, non pagando le dovute 10 lire<sup>172</sup>.

Nel 1884 giungeva, finalmente una visita pastorale a Lei, con il vescovo padre Eliseo Giordano che, con i suoi assistenti, poteva constatare di persona lo stato della parrocchia, dopo essere stato all'uopo invitato da don Mozzo che era, intanto, in atto di terminare alcuni lavori alla casa parrocchiale<sup>173</sup>.



Giunto in carrozza alla «traversa che conduce a Lei», il vescovo trovava ad aspettarlo diversi individui a cavallo, tra i quali anche il sindaco, al quale consegnava il «bacolo pastorale» (il bastone), che lo conducevano a destinazione, dove era acclamato da tutta la popolazione «uscita ad incontrare la carrozza fuori paese». Sceso dalla vettura, si recava subito nella chiesa parrocchiale, ove dava inizio al cerimoniale vestendosi degli abiti e celebrando la messa. Di seguito, i convisitatori confessavano sette coppie sposate solo civilmente che coabitavano; a queste era amministrata la comunione e, di seguito, celebrato il rito matrimoniale. Visitava il sacrario, senza osservare nulla di rimarchevole e, dopo un breve discorso di circostanza, amministrava la cresima a 83 individui di ambo i sessi.

Passava, quindi, alla visita delle cappelle della chiesa, constatando che in quella detta «delle Anime» l'altare mancava della reliquia all'interno della pietra sacra e, per questo, fu proibita al culto. Il fonte battesimale era in mediocre stato, così come i paramenti (interdetti in numero di sei), mentre i pochi oggetti di argento erano rinvenuti in ottima condizione. Alle ore cinque del pomeriggio, fatta una orazione nella parrocchiale, il vescovo ripartiva alla volta di Silanus, accompagnato da diversi cavalieri, da due carabinieri e dal sindaco che ancora riteneva il «bacolo», come faceva sino al limite territoriale tra i due paesi<sup>174</sup>.

Dopo la visita pastorale, la situazione sembrava essersi stabilizzata nel novembre del 1885, quando il sacerdote rispondeva a due circolari manifestando come ogni sera di maggio si celebrassero nella parrocchiale la recita del rosario, delle litanie e la benedizione nel mese di Maria, confermando anche l'applicazione delle mezze feste secondo l'intenzione del vescovo, ossia per la Chiesa di Romana<sup>175</sup>.

Il 25 ottobre 1888 il parroco Mozzo, dopo un decennio di disquisizioni con tutto l'apparato municipale, osteggiato nella sua azione da interventi più o meno diretti di alcune famiglie influenti del borgo, ma appoggiato sempre nella sua azione prima dal vescovo Filia (originario di Bolotana) e poi dal vicario, veniva brutalmente assassinato in un tentativo di furto da parte di una banda di malviventi provenienti da vari paesi circostanti, episodio nel quale era colpito dal piombo di armi da fuoco. La notizia della sua morte violenta, oltre che dalla cronaca e da altri atti dell'Archivio parrocchiale, si evinceva anche in una comunicazione del 1907 del parroco Agostino Carboni (un altro che non avrà vita facile in parrocchia), il quale, anche se indirettamente, la ricollegava alla questione dei legati, non reperendone più al momento i relativi documenti: «essendo forse questi andati male coll'assassinio del povero Fra Antonio Francesco Motzo, ex parroco di questa Parrocchia»<sup>176</sup>.

Tale fatto di sangue, come in una tradizione tipica che si rifaceva all'usanza di comporre e far cantare canzoni inerenti avvenimenti realmente occorsi, era raccontata anche in una poesia in lingua che, con tanto di morale finale, ricostruiva quanto occorre al povero sacerdote nella notte in cui fu assalito. Una conclusione tragica che, probabilmente, esulava dai turbamenti vissuti in parrocchia nel corso della sua reggenza decennale e, da quanto si conosce, probabilmente neanche direttamente legata a lui, quanto al suo vicino di casa, ossia Giovanni Scarpa originario di Noragugume. Questi era il genero della signora Antonica Serra Longu e sembrava aver avuto dei conti in sospeso con la banda che realizzava l'irruzione in paese, pensando al vecchio sacerdote come preda facile da razzare, tanto più che si diceva, anche da parte di persone a lui vicine, che nascondesse una certa somma, ipotizzando che potesse essere addirittura murata sotto la pietra sacra sulla mensa dell'altare maggiore<sup>177</sup>. La realtà si configurava con quanto già descritto e raccontato solo una decina di anni prima da don Firino, ma lo stesso modo si mostrava in un piano nel quale

le piccole comunità, come già annotato nel 1769 nella relazione Mameli, potevano essere sovente esposte, per numero e limitate difese, ad attacchi da parte di bande armate, dalle quali stentavano a difendersi. Le paure già espresse dal sacerdote erano basate sull'evolversi di una situazione che non sembrava volgere al meglio, dove si registrava una sorta di diffuso brigantaggio e non curanza delle regole sociali, dove lo Stato, in tutti i suoi organi, sembrava più intento all'amministrazione dei beni ecclesiastici e a quanto da essi accaparrare piuttosto che alla difesa dei suoi stessi cittadini. Da queste considerazioni, avvenimenti o circostanze, oltre ai componimenti ingiuriosi (tradizione antichissima in tutta l'isola<sup>178</sup>), derivavano anche le cosiddette *Cantones de sambene* (canzoni di sangue), come il titolo di una pubblicazione che le ha recentemente raccolte.

Questa, tra le altre, contiene quella denominata: *pro sa grassazione de Lei a dannu de fra Antoni Franziscu Motzo*, nella quale si riportava, oltre al testo in lingua e ottave, con traduzione, anche l'articolo di giornale che, per bontà dei curatori, si ripropone in questa sede, parimenti al componimento e alla sua versione in italiano:

Il fatto di Lei, "La Sardegna", 28 ottobre 1888: «Altri telegrammi di Nuoro segnalano particolari della valorosa resistenza opposta contro la numerosa banda che diede l'assalto alla casa del reverendo Rozzo [nella poesia Motzo, n.d.C.], parroco di Lei. Alle prime fucilate due carabinieri uscirono rapidamente, ancora scalzi, dalla caserma, correndo sul teatro della operazione dei malandrini. Anche il contegno del povero sacerdote, che non è più in giovane età, fu mirabile. L'assalito si difese in ultimo con uno spiedo, tenendo testa a parecchi malfattori, armati di fucile e coltelli, penetrati in casa dopo sfondate le porte a colpi di scure. Egli riportò gravi ferite in seguito a due fucilate. I carabinieri riuscirono valorosamente a mettere in fuga la banda, che ebbe un morto e qualche ferito. Due malfattori, uno dei quali ferito, furono già arrestati: appartengono al circondario di Oristano».

Molto interessanti le diciotto strofe di cui si componeva la canzone in ottava rima (seguendo lo schema metrico ABBAABCC), composta dal poeta sardo Salvatore Bazzoni, originario di Florinas. Nel testo erano inseriti molti particolari sull'aggressione, probabilmente riferiti da testimoni oculari dell'accaduto. Di seguito, se ne propone il testo in lingua e accanto la versione così come riportata dai curatori e ripresa dalla stampa fatta dalla Tipografia Azuni di Lodovico Manca<sup>179</sup>.



## CANTONE SARDA

*pro sa grassazione de Lei a dannu de fra Antoni Franziscu Motzo*

1.

S'annu milli ottighentos ottanta otto de ottobre sa notte vinti sese su ghè suzessu in Lei in cussu mese sa disgrascia e sos ladros narer potto ca a mesanotte e mesa unu comproto armadoso intro Lei han postu pese circundende sas domos cun arriscu de Padre Motzo fra Antoni Franziscu.

2.

Sar de vicunu puru han circundadu de Antonica e Serra giamada sogra 'e Giuanne Iscapa in Lei nada Giuanne de Noragugumene e nadu c'ad'unu de frades Lois arrestadu chi l'aponiada un'ebba furada e a Giuanne Iscapa cundennesini e ses meses de carcere li desini.

3.

Giuanne Iscapa a Lei est torradu da ghi iscontadu ha' sa pena e presone tando pro fagher sa grassazione a fra Antoni Franziscu hana pensadu cun s'iscopu de aere assastadu a Giuanne Iscapa s'acaione chi in sas bindighi dies fi bennidu da iscontare su tempus punidu.

## POESIA SARDA

*sulla grassazione di Lei a danno di fra Antonio Francesco Motzo*

1.

La notte del 26 ottobre 1888 è successa a Lei una disgrazia, posso dire che a mezzanotte e mezza i ladri, (ordito) un complotto, sono entrati a Lei armati e rischiando hanno circondato la casa del padre Antonio Francesco Motzo.

2.

Hanno circondato anche la casa vicina, di Antonica Serra, nata a Lei e suocera di Giovanni Scarpa, (quello) detto Giovanni di Noragugume che aveva arrestato uno dei fratelli Loi accusandolo del furto di una cavalla; ma era stato condannato a sei mesi di carcere

3.

Una volta scontata la pena lo Scarpa è tornato a Lei; allora per fare una grassazione (i malviventi) hanno pensato a frate Antonio Francesco: era l'occasione per organizzare un assalto a Giovanni Scarpa che era tornato da (appena) quindici giorni dopo aver scontato la pena

4.

Sos ladros segan su primu portale de fra Antoni Franziscu su tentadu Giuanne Iscapa in lettu fi coscadu si nd'arzada a su zoccu 'e sa istrale aberi' sa finestra foras male a bide' tottu s'istallu impostadu tando Giuanne sa sogra nd'ischida' chi fi coscada in su lettu dromida.

5.

Corza Antonica cun tantu timore dai su lettu si nde pesa prestu e incontrai su portale abestu chi essidu che fi su selvidore e fidi in mesu de sos grassadore' su selvidore ai cuss'ora zestu tando Giuanne prestu già si almesidi a fagher fogu a sos ladros si desidi.

6.

Cun su dietro carico fusile fatende fogu a sos ladros resisti' tira' Giuanne e intendè'narrer pisti a unu de sos ladros imbecile s'ateru nesidi cun boghe isistile non bale t'apo in manu igue fisti Giuanne Iscapa torra a ripitidu e intendede agiudu so feridu.

7.

Tando giambadu s'est de positura si dada a s'umbra a s'ala 'e su muru tira Giuanne Iscapa torra puru lu rende' mesu mostu a disaura tando alzeini a sa cobistura s'ateru restu a colpu 'e iscuru cando nde fini sa teulas lende tira' Giuanne e ruen tambulende.

4.

I ladri ruppero la prima porta (della casa) di frate Antonio Francesco, l'assaltato; Giovanni Scarpa, che era a letto, si alzò al rumore dell'accetta e vide tutta l'abitazione presa d'assalto; allora svegliò la suocera che era (ancora) a letto addormentata.

5.

La povera Antonica si alzò subito dal letto, piena di paura, e trovò il portone aperto: il domestico era uscito e a quell'ora si era certo mescolato ai grassatori; allora Giovanni prontamente si armò e si mise a far fuoco sui ladri.

6.

Continuava a far fuoco sui ladri col fucile a retrocarica, tirò ancora e sentì uno dei ladri, uno sciocco, dire: «Ahi!»; e un altro disse con voce flebile: «Non vale, ti tengo, eri lì»; Giovanni Scarpa sparò ancora e allora sentì dire: «Aiuto, sono ferito!»

7.

Allora cambiò posizione, si mise al riparo vicino al muro, tirò di nuovo e per sua disgrazia quasi lo uccise; allora gli altri ladri salirono sul tetto (e iniziarono a colpirlo) a colpi di scure, ma quando stavano togliendo il tavolato Giovanni sparò e, perso l'equilibrio, caddero.



8.

Tando Giuanne su padre animesidi  
li nesit feta fogu a boghe manna  
e i su padre tremende che canna  
de s'assuconu mischinu capesidi  
duos carabinieri acudesini  
sende atterrende sa segunda gianna  
iscurzos s'iscapesini a su logu  
senza chepi in testa a fagher fogu.

9.

Piccardi Efisiu e Romolo Coina  
tiu e nebode e sun Cagliariitanos  
e de s'istassione de Silanus  
e in Lei già fin sa serantina  
chi pro sos ladros istadu est ruina  
chi in mesu a duos fogos fini in manos  
e tando hana pensadu de fuire  
ca non podian pius resistire.

10.

Sos duos chi Giuanne Iscapa ochesidi  
unu l'hana incontradu su manzanu  
mortu cun d'una pistola per manu  
e a dananti e sa posta restesidi  
e a ojos abestos ispiresidi  
feu chi non paria' cristianu  
ca sa paura a lu ider faghiada  
e otto ballas in pettus giughiada.

11.

Cantos tiros rezidu hada in s'istante  
bi los hana contados dai boi  
e connotu han chi fi Chirigu Loi  
Nuragugumenesu latitante  
ed est mortu mischinu dolorante  
e chi fi latitante nadu han goi  
pro unu frustu de un'ebba a dannu  
de Salvatore Iscapa a dolu mannu.

8.

Allora Giovanni fece coraggio al frate e gli disse a  
gran voce: «Faccia fuoco!»; e quello poveraccio che  
tremava come una canna per lo spavento che aveva  
preso. Due carabinieri accorsero quando stavano  
abbattendo la seconda porta; erano venuti di corsa  
a sparare, scalzi e senza nulla in testa.

9.

Efisiu Puccardi e Romolo Coina, zio e nipote ca-  
gliaritani, erano venuti la sera prima dalla stazione  
di Silanus a Lei, e i ladri quando per loco cominciò  
il peggio, perché erano tra due fuochi, pensarono di  
fuggire perché non potevano più resistere.

10.

Dei due che Giovanni Scarpa aveva ucciso uno  
l'hanno trovato l'indomani mattina morto, con una  
pistola per mano; era rimasto davanti alla porta  
ed era spirato a occhi aperti, così brutto che non  
sembrava neppure un cristiano, aveva in petto otto  
pallottole e faceva paura a vederlo.

11.

Hanno contato più tardi i colpi che aveva ricevuto,  
e hanno accertato che era Quirico Loi, latitante di  
Noragugume; ed è morto poveretto in modo dolo-  
roso; dicevano che era latitante per il furto di una  
cavalla a danno di Salvatore Scarpa, per sua disgrazia.

12.

Simone Pes de nomine giamadu  
in limiter de Lei l'hana apidu  
a unu brazzu isconcadu e sordidu  
tottu dai sas aes rosigasu  
cun d'una fune in su coddu ligadu  
ch'in mesu de mattedu fi frundidu  
cun cussa fune passada a tracola  
e giughiada isse puru una pistola.

13.

Un ater'unu e Sedule in Lochere  
l'agatan divoradu'è pessone  
e in pese a giughia sos isprone  
ma non si conoschia chi essere  
a lu connosche giuttu han sa muzzere  
ca mancada in sa pupulassione  
Most'in Lochere de monte nieddu  
fi Daniele giamadu Marzeddu.

14.

Sos feridos comente hana incontradu  
su fattu mi lu nesini in Fiumene  
Giuanne Pira de Noragugumene  
l'han sos carabinieri arrestadu  
andende a bidda a sa cuscia lantadu  
l'agatana e l'han connotu a ruimene  
chi fi feridu e no pessone sana  
e a presone remunidu l'hana.

15.

Bachis Cuscusa a sa coscia feridu  
a ue aia' sos boes l'han giuttu  
e in sa tanca l'agatana ruttu  
chi sos poderes aia' perdidu  
tando l'hana a presone remunidu  
seriu e no boghesi' mancu muttu  
e in presone daboi hana postu  
su frade'è Chirigu Loi su mortu.

12.

Quello chiamato Simone Pes l'hanno trovato ai  
confini del paese con un braccio amputato e pieno  
di vermi, tutto divorato dagli uccelli, con una fune  
legata intorno al collo e gettato tra i cespugli; aveva  
una fune passata a tracolla e impugnava anch'egli  
una pistola.

13.

Un altro di Sedilo l'hanno trovato a Lochere col  
corpo (mezzo) divorato, aveva gli sproni ai piedi  
ma non si capiva chi potesse essere; per riconoscer-  
lo hanno fatto venire la moglie, visto che mancava  
dal paese: morto a Lochere di monte Nieddu, era  
Daniele chiamato Marzeddu.

14.

Mi è stato raccontato a Fiumene come hanno tro-  
vato i feriti: Giovanni Pira di Noragugume l'hanno  
arrestato i carabinieri mentre tornava al paese con  
una ferita alla coscia; non appena l'hanno trovato  
hanno capito dall'andatura che era ferito e non era  
una persona sana, e l'hanno chiuso in prigione.

15.

Bachisio Cuscusa, ferito alla coscia, l'hanno por-  
tato dove teneva i buoi; così l'hanno trovato steso  
a terra nella tanca che aveva perso i sensi; allora  
l'hanno chiuso in prigione, (era) serio e non disse  
una parola; poi hanno messo in prigione il fratello  
di Quirico Loi, il morto.





16.

Ecco ite nd'an tentu 'e su furare  
 sos pius sunu mortos e lantados  
 e a dai sas aes rosigados  
 impesciados non devidu agatare  
 e zestos c'han devidu impresonare  
 cussos los lasso senza esser scontados  
 ca già b'est sa giustizia terrena  
 a giudicare si meritan pena.

17.

Basta chi dao sas cuncrusionis  
 iscultade e ponidebi frigura  
 ca priubi su settimu sa fura  
 e de no offendere ateris persones  
 ca cussos oziosos e ladrones  
 faghene morte infame a disaura  
 s'iscrittura sagrada no est iscassa  
 su settimu nara' sa fura si lassa.

18.

Pro finis custos ladros insolentes  
 no hana apidu dinari né zucca  
 su resustadu intesu azis educa  
 e i s'arore 'e sos malafazentes  
 ca a fra Antoni Franziscu duas dentes  
 ne l'han bogadu a balla dai ucca  
 ed est mortu mischinu cun dolores  
 dai culpa de sos ladros traitores.

16.

Ecco cosa hanno ottenuto dal rubare: i più sono  
 morti e sono rimasti feriti, assaliti dagli uccelli,  
 nascosti che non dovevano trovarli; e certi han  
 dovuto imprigionarli, quelli li lascio, non ne parlo  
 perché c'è la giustizia terrena a valutare se merita-  
 no una pena.

17.

Basta, ora giungo alle conclusioni, ascoltate e fate  
 attenzione visto che il settimo comandamento  
 proibisce di rubare e di colpire le persone, e così  
 quegli oziosi e ladroni fanno morte infame, per la  
 loro disgrazia; la scrittura sacra non è cosa da poco  
 e il settimo dice non rubare.

18.

Infine questi ladri insolenti non hanno trovato de-  
 nari, e neppure una zucca, e dunque avete sentito  
 quali sono state le imprese e i risultati dei malfat-  
 tori: a fra Antonio Francesco hanno strappato due  
 denti di bocca con una pallottola ed è morto pove-  
 retto tra i dolori per colpa di quei ladri e traditori.

Tale episodio, insieme ad altri occorsi in questi anni, ai danni del nobile Antonio Luigi Senes o ancora della signora Antonica Serra, era ricordato nell'ottobre del 1902 in atto di richiedere, tramite delibera del Consiglio Comunale di Lei, l'impianto stabile in paese di una caserma dei Reali Carabinieri, da costruirsi a spese della provincia su un terreno di proprietà dell'amministrazione. Nella disquisizione, si ricordavano gli scellerati attacchi subiti in passato da parte di bande armate, composte da audaci estranei, giustificando anche come la popolazione, in maggioranza dedita all'agricoltura, avrebbe potuto malamente opporsi ai delinquenti che facilmente li avrebbero depredati o, come nel caso del povero sacerdote, addirittura assassinati<sup>180</sup>.

### 5.5 L'ultimo vicario provvisorio: don Tola e la sua condotta non proprio "consona"

Consumatosi così crudelmente l'efferato delitto, entrata ancora una volta brutalmente la violenza nella vita quotidiana, venuto meno, a causa anche di talune coincidenze, una presenza alquanto risoluta come quella di don Mozzo, Lei, la sua parrocchia e la sua comunità si ritrovavano di nuovo soli dal punto di vista religioso. Del resto, la figura del padre assassinato era quella di un uomo di Chiesa di tutto rispetto; egli non aveva avuto timore nello schierarsi apertamente contro alcuni poteri costituiti, siano stati il sindaco, la sua Giunta o Consiglio o, ancora, contro prerogative da decenni invise a pratiche di normalità, con alcune famiglie che la facevano da padrone anche per quanto riguardava gli affari ecclesiastici. Queste si erano fatte forti del vuoto di potere lasciato dalla precarietà del ruolo verificatasi nel corso degli anni precedenti, dove i sacerdoti giunti in paese, anche a cause delle condizioni nelle quali si trovava la parrocchia dal punto di vista meramente finanziario, sembravano, nonostante i buoni e primi propositi di qualcuno, aspettare solo il primo pretesto per allontanarsene. Nascevano così nella popolazione dell'Ottocento alcune strane commistioni che li portavano, nel vivere quotidiano, ad allontanarsi dalla pratica religiosa, la quale per quanto discutibile nella sua applicazione estrema e il più delle volte tesa al baratto per la salvezza dell'anima, era comunque regolatrice di un vivere che potremmo definire se non giusto, almeno regolare. Ecco che la popolazione, come descritto in una lettera al vescovo del 1875, sottoscritta congiuntamente da don Firino e da Pietro Paolo Sanna, soggetta per anni a sopportare una situazione che vedeva il presentarsi di «Sacerdoti erranti», si era pian piano allontanata dai più semplici precetti, dai principi morali che, seppur criticabili come forma di sottomissione, riuscivano comunque a mantenere una parvenza di regolarità e buoni costumi, in modo che le credenze popolari non andassero a sfociare nella superstizione, nella non curanza della propria coscienza e nell'indifferenza reciproca<sup>181</sup>.

Due mesi dopo l'attacco armato entrato sino al cuore di Lei e costato la vita a don Mozzo, il sindaco Sanna, l'assessore Salvatore Uleri e i consiglieri Antonio Senes, Salvatore Pireddu, Giovanni Antonio Dessì e Salvatore Dessì, esprimevano le loro congratulazioni al vescovo per l'operato del nuovo vicario parrocchiale don Ferdinando Tola di Silanus. Egli sembrava ben operare «in questo sventurato Comune», dimostrandosi «degno uomo capace di ogni buon indirizzo morale ed adatto alle tristi circostanze in cui versa disgraziatamente questa popolazione». Per tali ragioni, richiedevano la sua ferma presenza in parrocchia e l'affidamento della cura delle anime che al momento rivestiva provvisoriamente<sup>182</sup>.

La situazione di apprezzamento sembrava mutare poco dopo, quando il sacerdote, almeno per quanto riportato da alcuni esposti contro la sua condotta, sembrava essere divenuto invisibile alla popolazione, anche a causa di alcuni atteggiamenti non consoni all'abito indossato, anzi, secondo quanto presentato, neanche portato così frequentemente. Per il suo comportamento, il Tola in breve tempo si era guadagnato anche dei soprannomi allusivi tra la gente dovuti alla sua scarsa propensione alla vocazione religiosa (rispetto alla quale sovente si lamentava come fosse stata impostagli dai genitori), definendo la sua carriera ecclesiastica il: «mio male». Molto più grave quanto occorso nella giornata del 25 aprile, nella quale si celebrava solennemente la festa di san Marco, durante la quale fu visto: «sbevazzando» con diverse persone nelle bettole del paese e, resosi ubriaco sino quasi al punto di barcollare, si era esposto al pubblico ludibrio di tutta la popolazione riunita in quel giorno solenne lungo le vie del paese e non contento: «L'infelice prete avvinazzato



com'era s'introduceva pubblicamente in casa di donne di pessimi costumi. Intanto in chiesa si facevano i segni per la funzione religiosa, il popolo [...], aspettava il prete, ma il prete non compariva». Cercato dai più, sembrava essere scomparso, mentre alcuni si ritiravano nelle loro case tra le risate generali, e sul piazzale della chiesa qualcuno aveva gridato: «Il nostro Vicario gira il paese in cerca di vino, il nostro Vicario cerca le comari...le vicine...le amiche». Rinvenuto, finalmente, era ricondotto alla chiesa, dove prontamente si celebrava la funzione e veniva cantato il vespro, al quale il Tola comunque non assisteva. La sua attitudine frequente a bere vino sembrava procurargli diversi guai, tanto che era stato visto ubriaco alla stazione del treno che collegava Silanus a Lei: «Barcollando entrava nella sala d'aspetto e alla presenza del Capo stazione e dei passeggeri che in quel giorno vanno in gran numero [...] rivedeva quanto avea in corpo» e, quindi, era assistito con tanto di caffè per cercare di farlo calmare. Al contrario, dopo aver tentato la fuga, si incaponiva di dover partire e, nonostante la presenza di molti passeggeri, insisteva per salire sul treno per Lei, dove, arrivato: «gli spruzzarono dell'acqua in viso finché l'infelice si ravivasse ed a stento due persone riuscirono a condurlo alla sua dimora». Tra le accuse mosse, era elencata anche quella di aver smurato senza l'assenso vescovile la pietra sacra dell'altare maggiore della chiesa parrocchiale, alla ricerca di una fantomatica somma ivi lasciata dal suo predecessore don Mozzo, così come indicato-gli dalla serva dello stesso padre domenicano. Non ritrovando la somma, il vicario non si era preso la briga neanche di ripristinare la condizione precedente, lasciando quasi inagibile la mensa della chiesa di San Pietro. Ancora, era intervenuto ubriaco ai festeggiamenti di san Costantino a Sedilo, insieme a una donna che aspettava un bambino da lui, lasciando sola fuori dal paese, di notte e in aperta campagna, la madre che lo aveva accompagnato; aveva partecipato attivamente a una festa di carnevale nella casa del dottor Antonio Luigi Senes, parimenti ad altri «beoni», facendo stizzare per la baldoria i servitori, vestito com'era «in maschera coperta di stoie e stracci». Pur tenuto conto dell'enfasi con la quale andrebbero, a volte, interpretati i vari episodi raccontati (alcuni per sentito dire), ormai il sacerdote sembrava incontrollabile e ingestibile tanto che rideva persino in faccia a chi gli faceva notare il suo comportamento non proprio consona.

Tanto bastava per allontanarlo dalla parrocchia anche se, come riportano altre testimonianze (ancora anonime): «Tola, malgrado la punizione da Vostra Signoria Illustrissima inflittagli, persevera sempre nel satanico sentiero», frequentando sovente la compagnia femminile.

Sulla situazione del paese e dopo il suo licenziamento del 28 luglio 1890, faceva una ricostruzione il sindaco Pietro Paolo Sanna ricordando come dopo l'allontanamento del Tola, la parrocchia era rimasta senza responsabile, tanto più che don Giovanni Battista Mozzo di Silanus, in avanti con gli anni, non poteva raggiungere il paese quotidianamente. Egli celebrava solo la domenica o nei giorni di precetto, lasciando priva dell'assistenza religiosa una gran parte della popolazione: «specialmente nella classe dei pastori, e le madri di famiglia che a quella data ora sono occupatissime nell'attendere alle faccende domestiche», ed era impossibilitato ad accorrere all'assistenza dei moribondi qualora le condizioni del tempo fossero state particolarmente avverse. A questo si aggiungeva come il Tola, oltre ai difetti elencati dal popolo, si era anche ritenuto per sé le somme consistenti in due sussidi ottenuti per la parrocchia e un altro dai beni della chiesa, rimasta ancora una volta, l'ennesima, senza olio per la lampada e la cera per le celebrazioni, oltre a manifestare uno «stato rovinoso». Concludeva, richiedendo l'invio di un savio pastore di Cristo che avrebbe potuto condurre le anime dal punto di vista spirituale, mentre, al contempo, per quello temporale, sarebbe stato necessario a suo modo di intendere la nomina di un procuratore esterno (ruolo dallo stesso postulante ricoperto per più anni) che avrebbe potuto ben amministrare per conto terzi la

parrocchia e quanto per mezzo di sussidi si potesse ricavare dal Governo, dal Comune o dalla stessa Diocesi<sup>183</sup>. L'ultima richiesta era prontamente esaudita con la nomina al ruolo di procuratore di Salvatore Uleri; questi, con decreto del 5 dicembre 1890, dietro presentazione e con varie informazioni assunte, otteneva il rilascio delle necessarie patenti per poter esercitare quale amministratore: «della parrocchia dello stesso paese, e chiese filiali, nonché della causa pia»<sup>184</sup>.



Scene di vita quotidiana.







Processione con animali in occasione della festa di Sant'Isidoro a maggio.

## 6. La nuova chiesa dedicata al «Principe degli Apostoli San Pietro»: vicissitudini, incomprensioni e liti nella realizzazione di un'opera meritoria

### 6.1 L'arrivo a Lei di don Agostino Carboni: immediata constatazione della povertà della parrocchia

Il periodo d'incertezza vide il passaggio in parrocchia, oltre di don Giovanni Battista Mozzo di Silanus (del quale si trovano riferimenti almeno sino al 30 settembre 1891), anche di una personalità di tutto rispetto, ossia il teologo Giorgio Delrio, anch'egli di Silanus e vicario dal 13 agosto 1890 all'ottobre dello stesso anno, divenuto in seguito vescovo di Gerace Marina in Calabria e poi di Oristano. Il futuro presule aveva modo di venire in contatto con la difficile realtà della chiesa di Lei, sottoscrivendo un resoconto di visita nel quale erano elencati i paramenti, la lingerie, i libri e i vasi liturgici, oltre a oggetti vari della sacrestia; in particolare, sui libri parrocchiali notava l'assenza di quello relativo ai confermati, chiosando come l'unico confessionale presente era praticamente inservibile, così come il fonte battesimale definito «indecentissimo»<sup>185</sup>.

Andatosene don Delrio, il 31 gennaio 1891 il sindaco Sanna si lamentava ancora della situazione venutasi nuovamente a creare per la mancanza di un parroco; realtà che aveva portato nella appena trascorsa Epifania alla chiusura della chiesa con conseguente non celebrazione delle funzioni religiose; inoltre, alcuni bambini nati ai primi del mese non avevano ancora ricevuto il battesimo e, essendo nel pieno dei rigori invernali, erano minacciati del pericolo di morte.

Dopo questa ennesima parentesi, giungeva, finalmente, un sacerdote stabile (anche se non immediatamente) individuato nella figura di don Agostino Carboni, del quale dalla cronaca parrocchiale si traeva: «Dal primo Ottobre dell'anno 1891 il Sacerdote Giovanni Agostino Carboni, nato a Bortigali il 22 gennaio del 1867 e mandato quale reggente la Parrocchia dalla felice memoria del non abbastanza compianto Monsignor Fra Eliseo Giordano, Ordinario Diocesano» e continuava, declinandone da subito i tratti essenziali di quanto andremo di seguito a ricostruire con la documentazione rinvenuta: «Il Carboni trovò una inenarrabile sorgente di dolori ed afflizioni. Afflizioni e dolori ch'ebbero origine colla costruzione della nuova Chiesa parrocchiale, la costruzione della quale ebbe principio il 26 Aprile del 1892»<sup>186</sup>.

Giunto a destinazione e dopo aver preso possesso, don Agostino si rendeva da subito conto della situazione, informando prontamente il vescovo sui bisogni della parrocchia, mancante del necessario al culto, con tutti gli oggetti interdetti e non servibili, richiedendo interventi di prima necessità e non avendo fondi disponibili per affrontare le spese, anche quelle più impellenti<sup>187</sup>.

Per questo, sul finire del 1891, aveva redatto un inventario nel quale andava a elencare, con la sottoscrizione del sindaco Pietro Paolo Sanna, l'elenco di tutto il posseduto all'interno della fatiscente struttura: lingerie, paramenti, argenteria, messali, arredi, undici libri parrocchiali, statue, una croce d'altare, quattro crocifissi da appendere, un crocifisso grande di cartapesta, undici simulacri (due rappresentanti san Pietro e una san Giovanni Battista, sant'Antonio Abate, san Marco, sant'Antonio «de Padua», san Sebastiano, san Giuseppe, san Michele, santa Filomena, la Vergine del Carmine). Nonostante le alienazioni realizzate qualche anno prima, la parrocchia godeva ancora di qualche immobile, come un «chiuso» detto «Pattada» (di quattro misure di grano), dove



La chiesa parrocchiale di Lei in una vecchia immagine.

mezzo), «sa Coa de sa prama» (venti litri), due «chiusi» (uno di venti litri e uno di cinque); uno a «Primaghe» (di tre), un «chiuso» in «sa campana» (di dodici litri), un oliveto e un orto a «Pasparu» (di due misure e otto litri di grano)<sup>188</sup>.

La struttura della chiesa era in uno stato a dir poco disdicevole; poco dopo l'arrivo di don Carboni, il sindaco Sanna relazionava al vescovo sulla difficile situazione con i maggiori problemi che si registravano nella cappella privata di «Biccu Donna Felicità» (istituita formalmente alla morte di don Andrea, nobile per «meriti agricoli» del paese). Controllato il tetto, lo ritrovavano con una trave danneggiata dalla parte di levante, praticamente rotta, tenuta sospesa «per miracolo» dai travicelli. Sugeriva, pertanto, una pronta sostituzione, da farsi prima che con disgrazia del popolo crollasse il tetto, supplicando il vescovo affinché facesse pressioni sul procuratore Salvatore Uleri. Questi, segnalato dallo stesso sindaco in atto di visita, non essendo stato ancora inviato un nuovo parroco, era definito uomo di poco conto, di nessuna istruzione e privo di beni di fortuna, ragione per le quali sembravano essere tralasciati gli interessi della parrocchia. Sugeriva che l'amministrazione dovesse essere ritenuta dal vicario, più interessato al bene della parrocchia e per la quale il Municipio poteva prendere anche qualche sussidio dal Governo e ottenere oblazioni non avendo la chiesa risorse: nessun bene dai legati o prescrizione al parroco pro tempore, come consta a tutte le persone «grandi del paese», altrimenti questi sarebbero stati già incamerati dal Governo, come avvenuto in altre parrocchie. La confusione nasceva dalla mancanza di documentazione attestante la reale proprietà dei terreni ritenuti, nella ancora in vigore distinzione tra quanto di proprietà della parrocchia (e quindi della chiesa) e quanto della rettoria (e quindi del parroco); una sepa-

era presente anche un altro terreno della grandezza di un quarto; un altro detto «San Martino» (di due misure); una «casupola», con piccola loggia, situata in «garrela de mesu», lasciata da Michele Muroli e rivenduta nel 1893. Altri terreni ritenuti con obbligo per il parroco si trovavano in località «Mulinu bezzu» (un «chiuso» di due misure di grano di estensione), «Pizzone» (stessa grandezza); «Cuccarò» (due di una misura e mezza), «sas piras inferchidas» (di dodici litri di grano) «s'alzola de su Pirastru» (medesima capacità), «Petrufucchetta» (di una misura e lasciato al parroco con l'obbligo di onorare le feste di san Giuseppe e sant'Antonio di Padova). Senza obblighi particolari era il possesso delle case parrocchiali, di una casa per magazzino detta «de Paulu», di un pezzo di terra chiamato «su muru S. Pedru» (quattro misure di grano). Ancora, si gestivano altri pezzi di terreno a «sa terra de su Pinna» (una misura e

razione con connesse problematiche, che avevano causato una paralisi cronica negli interventi da operarsi, con la conclusione che non si era certi di chi dovesse fare cosa. A nulla servivano le continue interpellanze al Governo, con le quali si rischiava, peraltro, anche la paventata «incamerazione» dei beni. Per questo, nel gennaio del 1892, il sacerdote vi rinunciava formalmente, nonostante potesse contare su: «testimonianze di persone degne di fede e di avanzata età».

Oltre a questa disputa per mancanza di fondi, il «procuratore della Causa Pia» Uleri si ricusava di restaurare la trave del tetto (per lui la chiesa necessitava solo «di qualche riparazione»), né si dava da fare per trovare qualcuno che anticipasse la somma necessaria, lavorando nella mera amministrazione dei terreni, alcuni dei quali potevano essere permutati o venduti (come da richiesta di Andrea Nuvoli per quello aperto in località «Sa serra de sallinna» o, meglio, «Sa Serra 'e Sa Linna»). Tali prospettive, secondo il sindaco e la sua Giunta, avrebbero portato a breve alla realtà che «un giorno o l'altro il tetto ci cascherà addosso». Migliore non era la condizione della casa parrocchiale, nella quale si registrava un muro pericolante nella camera del nuovo parroco («appena venuto»), rispetto alla cui esigenza e al pagamento di alcune tasse, si rispondeva con la solita e conclamata mancanza di fondi<sup>189</sup>.

Da quanto risultava dal passivo del 1892, era lo stesso sacerdote reggente, nominato procuratore al posto di Uleri dal subeconomo dei benefici vacanti il 14 dicembre 1891, a ottemperare a quanto necessario spendendo, tra l'altro, la somma di 8,50 lire: «Per rimettere un trave nuovo al tetto della Parrocchia», operazione alla quale si erano aggiunti altri interventi come la realizzazione di una vetrata nella sagrestia e quattro nuove serrature realizzate da Salvatore Meloni di Bortigali. Da notare, considerazione abbastanza elementare, ma profondamente significativa, come la prima spesa del nuovo economo fosse relativa all'oculata gestione, ossia all'acquisto di un registro nel quale annotare gli attivi e passivi di bilancio<sup>190</sup>.



La chiesa parrocchiale come si presenta oggi.



## 6.2 L'iniziativa di don Carboni da Bortigali

Entrava in gioco a questo punto l'azione del nuovo parroco provvisorio il quale, da buon bortigalese, popolo conosciuto tradizionalmente perché annoverante nella sua comunità muratori costruttori di chiese o edifici sacri, dopo poco il suo arrivo, aveva preso prontamente accordi con Antonica Serra, una signora particolarmente agiata, originaria di Bolotana, ma da anni stanziata nel luogo. La signora si era palesata disposta a far costruire una nuova chiesa parrocchiale, piuttosto che a spendere nuovamente e pare senza risultati accettabili nella vecchia. Dello stesso parere era sembrato anche l'amministratore che si ricusava di provvedere alle riparazioni, come la detta trave che rischiava di far crollare una parte rilevante del fabbricato. Sentite le diverse opinioni, si era deciso a fare quanto in suo possesso per la nuova erezione, sebbene soffrisse della sua condizione di precario al ruolo (da subito vi mostrava una certa insofferenza, dovuta al minimo assegno governativo, dichiarandosi, nel contempo, pronto al dovuto esame per essere immesso alla gestione diretta del beneficio che otterrà solo nel 1898, prendendo l'effettivo possesso nel 1900). Tale limitazione lo rendeva ancora non direttamente coinvolto nelle scelte opportune, tanto che il vescovo aveva messo in contatto l'ingegner Onnis con don Caddeo di Silanus. Per tutta risposta, don Carboni, sentendosi scavalcato e ritenendo di dover avere la precedenza, sia per trattare le condizioni che per vigilare all'esecuzione dell'opera, manifestava apertamente le sue rimostranze al vescovo diocesano<sup>191</sup>.

La proposta di Antonica Serra, vedova di Antonio Pintore, amministratore della chiesa parrocchiale di Lei assassinato sul portone della sua abitazione nel 1871, era stata presa subito in seria considerazione, anche perché la signora era destinataria di un'eccezione accordata nel 1884, in seguito al subito abbandono da parte del suo secondo marito Pasqualino Tanchis di Usini, al momento ritornatosene al suo paese natio. La coppia era formalmente divisa e la loro riunione apertamente ostacolata dai figli di primo letto della donna che non intendevano riconoscere il loro nuovo padre. Il tutto faceva nascere dei problemi legati all'amministrazione dei sacramenti, non conferibili a persone separate, per ottenere i quali, la donna nel 1883 inoltrava una supplica al vescovo dando spiegazione della sua situazione e sottoscrivendosi ancora: «Serra Antonica Vedova Pintore». Richieste le opportune informazioni, data la natura dell'atto ricevuto, il vescovo nel gennaio 1884 la riammetteva «al seno della Nostra Madre Chiesa», conferendo le opportune facoltà perché potesse confessarsi e comunicarsi<sup>192</sup>.

Ma i buoni propositi della prima ora stentaron ad avere a una pronta realizzazione. Infatti, nonostante la cronaca riporti, probabilmente a posteriori, la data del 26 aprile 1892 (anche se altri riscontri riportano al 1893<sup>193</sup>) come quella di inizio dei lavori (con questi che, secondo la stessa fonte e anche sulla lapide posta in chiesa, sarebbero stati conclusi frettolosamente, riportando la data indicativa del 29 ottobre 1894), molte peripezie, incomprensioni, disguidi e disaccordi attendevano alla realizzazione, tanto travagliata da riportare strascichi anche dal punto di vista giudiziario e sui quali ci soffermeremo, anche se a volo d'uccello, soprattutto per quanto riguardava la sfera personale del religioso e della Serra.

A proposito della costruzione, da notare per prima cosa come ancora il 22 aprile 1893, la signora scriveva al vescovo in ordine alla nuova chiesa da costruirsi e, affinché lo si facesse presto e senza ostacoli, proponeva di mettere a disposizione del vescovo una area di sua proprietà denominata «l'Orto Binza Idda»: tale bene aveva una superficie atta alla nuova costruzione, oltre ad un buono spazio intorno per poter rimanere isolata. Per quanto riguardava i fondi, metteva subito a

disposizione e versava la cifra di 6.000 lire, supplicando per l'accettazione della sua offerta. L'atto era certificato dal facente funzioni di sindaco Bachisio Roccu, attestante come, in sua presenza, la signora avesse fatto vergare al parroco don Agostino Carboni la presente cessione del terreno e l'impiego dei capitali per l'erezione della nuova chiesa parrocchiale: il tutto era subito ratificato e accettato dal vescovo Giordano che prometteva anche di partecipare direttamente alla benedizione della prima pietra e dell'opera una volta giunta a conclusione<sup>194</sup>.

La somma stanziata andava ad aggiungersi a quanto già versato dalla Serra nel 1892, ossia 250 lire che si univano ad altre 200 ottenute per tramite di un sussidio governativo e 100 offerte dal vescovo Giordano, soldi che erano utilizzati anche per l'acquisto di alcuni arredi sacri (sei candelieri dorati, quattro palme di fiori di stoffa, un parato rosso, un velo omerale, un vestito per la statua dell'Assunta e un piviale nero) dalla ditta di Giuseppe Morera di Novara<sup>195</sup>. Il passivo del 1893 vedeva anche la spesa di lire 72,50 «Per riattare la Chiesa filiale di San Michele Arcangelo», interventi che furono realizzati nei mesi di luglio e agosto e ai quali concorsero i fedeli con 61,30 lire non specificate e 20 donate dal maestro di scuola Giuseppe Maria Enne e da Andrea Nuvoli<sup>196</sup>.

Le spese inerenti la nuova costruzione esulavano dalla normale amministrazione e non erano annotate nei bilanci parrocchiali; sta di fatto che, comunque, la chiesa sembrava finita nel giro di brevissimo tempo, tanto da essere già pronta per la consacrazione nell'ottobre del 1894. A questo punto, rispetto alla promessa manifestata dal vescovo, nascevano le prime discussioni che sfociavano poi in qualcosa di ben più devastante, tanto da far provare, a suo dire, inenarrabili sofferenze al sacerdote, a partire dalla tassazione sulla ricchezza mobile che gli era stata valutata sul reddito di mille lire (probabilmente parte di quanto incassato per l'erezione): «...e così posso, a voce alta, asserire ecco la ricompensa dei tanti sacrifici, viaggi ed incomodi per l'erezione di questa nuova Chiesa». Intanto, dagli ultimi giorni di agosto del 1894 erano terminati il pavimento e l'altare maggiore; nel contempo, la signora Serra cominciava a mostrarsi, non avendo ottenuto particolari ringraziamenti dalla Curia, un po' insofferente alle ingenti spese già sostenute e sembrava risolta nel suo proposito: «non intende più fare dei sacrifici a favore della medesima». Particolarmente significativo il passaggio successivo: «Non intende più terminare né il Campanile, né il pulpito e né le Cappelle non solo, ma neanche spendere un centesimo per l'acquisto di vetri alle finestre», tanto era dispiaciuta di essersi ritrovata sola, se si escludeva la collaborazione del parroco e alcuni sconti apportati dai muratori, in una realizzazione che doveva andare a beneficio di tutta la popolazione. La situazione cominciava a creare delle turbative al sacerdote, tanta era la necessità di terminare i lavori della nuova chiesa: «poiché per la permanente minaccia dell'attuale Parrocchia sono stato avvisato anche dal Brigadiere dei Reali Carabinieri, il quale mi esternò, che di qualsiasi disgrazia vi possa accadere, in me pesa la responsabilità»<sup>197</sup>. Poco dopo, il 14 ottobre 1894, a proposito scriveva ancora al vescovo: «La Signora Antonica Serra mi raccomanda far nota alla Eccellenza Vostra Reverendissima che non intende in verun modo dar permesso perché venghi benedetta la nuova Chiesa, stante che non si avverrà la promessa di Monsignor Vescovo [...]» e, quindi, cinque giorni dopo, ribadiva come la signora fosse dispiaciuta del comportamento del vescovo che sembrava non avere nessuna intenzione di recarsi a Lei (definita «terra dell'esilio») ad attendere a quanto assicurato. Il parroco, intermediario tra due fuochi, sembrava difendere la volontà della Serra, esprimendosi anche in modo molto forte: «Parlo così, non già per i fumi che mi vanno in testa, come Ella scrive, ma bensì perché scripta manent...», ma sottolineando come a suo modo di vedere, anche contro la volontà della Serra, per lui non sarebbe stato un problema accogliere per il rito di benedizione il canonico Giau, destinato per accontentare la meritevole signora, per la



Epigrafe con rappresentazione di Antonica Serra.

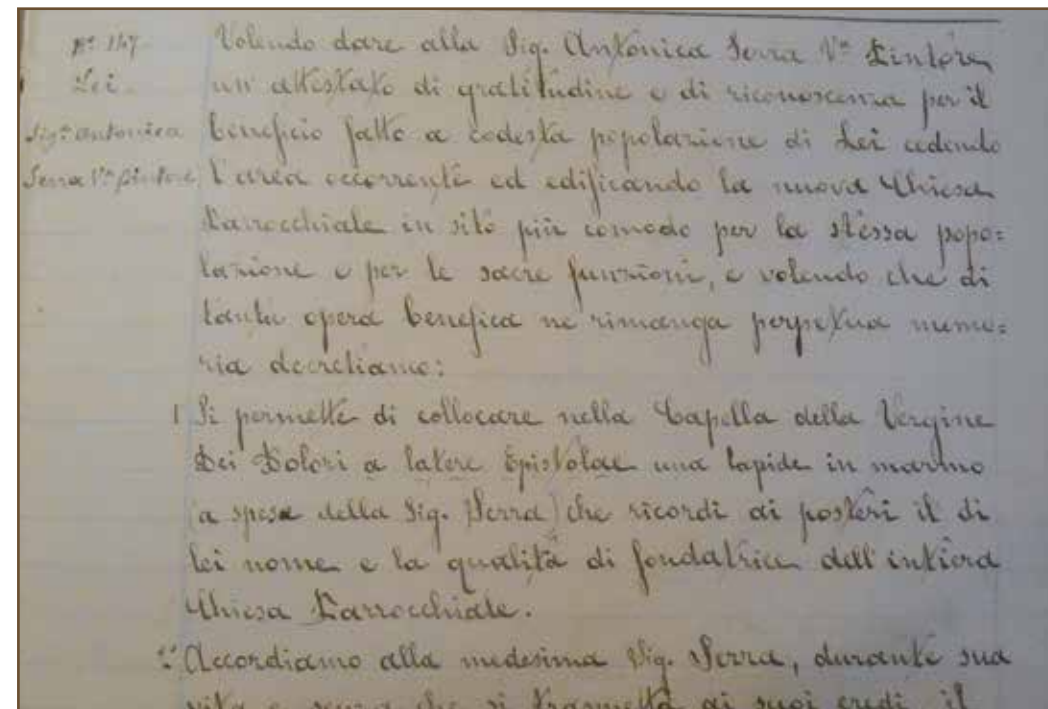
mente del 3 settembre 1895, prevedeva ben cinque privilegi: 1. la possibilità, appunto, di collocare nella Cappella della Vergine dei Dolori, «a latere Epistolae» la lapide in marmo (da realizzarsi a sue spese) che ricordasse ai posteri la benefattrice; 2. il patronato a vita, non trasmissibile agli eredi, della stessa cappellania nella quale: «potrà tenere il suo posto d'onore e sedia, arricchendo ed ornando la medesima Cappella a tutto suo piacimento»; 3. l'istituzione nel futuro giorno della sua morte di un anniversario solenne, con tanto di vespro, messa e assoluzione a spese della parrocchia e, permanendo ancora in vita la signora, un anniversario a favore dei benefattori secondo le sue intenzioni; 4. la celebrazione solenne, a spese della parrocchia, di due feste di san Pietro apostolo, una il 18 gennaio e una il 29 giugno; 5. dare mandato affinché fossero messe in campo tutte le azioni possibili per ottenere i sussidi promessi, onde poter risarcire in parte le spese della fondatrice<sup>200</sup>.

quale era stato realizzato il cosiddetto «Medaglione della Serra», da porsi nei pressi dell'eretico altare della Vergine Addolorata. Tale spesa era ritenuta dal sacerdote un mero spreco di denaro<sup>198</sup>.

Da quanto trascritto nella cronaca: «La mattina del 29 ottobre 1894 venne solennemente benedetta per delegazione dell'Ordinario Diocesano dall'Illustrissimo e reverendissimo Canonico teologo Don Giuseppe Maria Giau, attuale Arciprete della Cattedrale di Alghero. Vi prese parte tutto il popolo, vi intervennero moltissimi Parroci e molti Chierici e vi assistettero dei paesi circonvicini»<sup>199</sup>.

Le stesse informazioni erano riprese nella epigrafe, posta a corredo del controverso medaglione rappresentante la donatrice, installata sull'ingresso di destra della nuova chiesa.

Tale riconoscimento era conferito direttamente dal vescovo, in segno di gratitudine e riconoscenza verso la signora che aveva concesso l'area occorrente ed edificato la nuova chiesa parrocchiale in un sito definito: «più comodo per la stessa popolazione». Il decreto, probabil-



Particolare del decreto n. 147 del 1895 che accordava dei privilegi alla signora Serra (Archivio Diocesano di Alghero, Fondo Curia Vescovile, Atti dei vescovi, 15, c. s.n.).

### 6.3 «senza tregua per questa benedetta Chiesa»: conseguenze di una costruzione forzata

Alle ricordanze per la benefattrice, agli oneri ammessi nei confronti della parrocchia, con altro decreto vescovile del 3 settembre 1895 si stabilivano le celebrazioni da officiarsi ufficialmente nella nuova chiesa con vesperi e messe cantate: il 18 gennaio in onore di san Pietro, il 19 marzo per san Giuseppe, il 13 giugno per sant'Antonio di Padova, il 29 giugno ancora per san Pietro; oltre a queste, in una trascrizione, erano riportate e poi depennate anche quelle del 6 luglio per l'ottava di san Pietro e quelle del mese di novembre per l'assoluzione e il suffragio dei benefattori<sup>201</sup>.

Stabiliti i vari oneri relativi alle feste da celebrarsi, la struttura mancava di qualche arredo interno, presupponendo alcuni acquisti a partire dal 1894, nel cui passivo Carboni registrava, tra l'altro, quanto speso per oggetti necessari alla celebrazione quali un ostensorio, un turibolo e navicella, un trono per il sacerdote, carte gloria, un catafalco in legno e manto nero per i funerali, un tabernacolo nuovo, un leggio grande, materiale per velare gli altari, lingerie, cera presa direttamente da Mamojada. A queste, si aggiungeva l'importo necessario: «Per riattare la Canonica giusta perizia Onnis», spesa non meglio specificata. Per saldare queste uscite straordinarie, il sacerdote procedette alla vendita di alcuni appezzamenti di terreno, ossia quelli detti «Serra sa linna», «Primaghe», «Attareo» e «Molinu ezzu», la cui proprietà era sacrificata per acquistare con il corrispettivo quanto necessario a officiare degnamente al culto divino, considerando anche che dalla vecchia San Pietro non sembrava essere stato possibile, tranne in



rari casi e probabilmente per quanto riguarda le statue dei santi, portare un granché nella nuova parrocchiale<sup>202</sup>.

La chiesa era, quindi, stata innalzata e benedetta, anche se mancavano ancora quelli che erano gli atti formali, nonostante il via libera delle autorità civili sancito con regio decreto del 13 ottobre 1894 e ritirato ufficialmente dal sacerdote il 21 febbraio successivo dall'Ufficio del Registro di Nuoro. Con tale atto era autorizzato formalmente ad accettare la donazione della Serra, predisponendo all'uopo un documento attestante la regolare registrazione e voltura. Il notaio incaricato stentava però, secondo Carboni e le sue premure manifestate per mezzo di ben cinque solleciti, tanto che lo stesso si era dovuto recare direttamente a Nuoro minacciando di denunciarlo se al più presto non avesse rogato l'atto. A questa paradossale situazione, si aggiungeva nel 1895 una serie di eventi che andavano a minare, definitivamente, i rapporti tra il sacerdote e la benefattrice, rapporti che, seppur in un primo momento volti alla realizzazione della struttura, si erano andati incrinando quando la signora aveva cominciato a lamentarsi della realtà che la vedeva unica pagante dei lavori, sui quali anche le autorità locali e statali sembravano stentare nell'assegnazione di un qualsivoglia sussidio<sup>203</sup>. Se da parte del Governo, dopo la domanda e i solleciti, qualcosa sembrava muoversi, con una aggiunta nel 1895 alla assegnazione annua di lire 200 (170 nel 1895, 1900-1906; 190 nel 1897-1898; 337,30 complessivo nel 1907-1908; 168,65 nel 1910), segnalata come sussidio straordinario di lire 149 ottenuto dal Regio Economato di Torino<sup>204</sup>, diverse problematiche erano sorte, e da qui scaturivano poi le lamentele della Serra, quando si era inoltrata la richiesta anche al Consiglio comunale. Quest'ultimo, con disposto del 26 dicembre 1892, aveva deliberato, in un primo momento, di concorrere con 4.000 lire, decisione approvata il 3 gennaio 1893 dal sottoprefetto di Nuoro, anche se ancora qualche anno dopo la promessa stentava ad essere mantenuta: «ma siccome qua a Lei abbiamo un orda di consiglieri, e per ciò è, che hanno messo in non cale un tal deliberato». Altra richiesta era inoltrata, invano, alla provincia (marzo 1893) ricevendo da subito risposta dal presidente Abozzi, anche se tale interessamento non vide alcun provvedimento; constatava amaramente don Carboni: «e sembra il mio lavoro di scrivere e pregare sia lettera morta». Le continue richieste inascoltate facevano terminare la disponibilità della Serra, che dal maggio del 1895 si dimostrava restia a pagare i muratori, i quali, per mera sussistenza, erano anche risolti nel barattare il lavoro con del grano, per poter sfamare le proprie famiglie. La disponibilità data non era ben accettata tanto che la signora per quattro volte faceva chiudere il portone in faccia agli operai, inviandoli a riportare le loro rimostranze al parroco. Le ragioni della signora erano, probabilmente, addotte da alcune promesse ricevute e non mantenute (dal vescovo in primis, ma, credo, anche dal parroco e da altri benestanti del paese, oltre ai sussidi che stentavano ad arrivare), rispetto alle quali non le era sembrato sufficiente essere ricordata con tanto di epigrafe come l'unica benefattrice. Questo anche perché l'importo dei lavori era levitato rispetto alle prime stime e perizie, con un suo primo contributo quantificato in 3.000 lire e poi lievitato a 23.700, e, nonostante, nell'ottobre del 1895 si era, finalmente, trovato in paese qualche volenteroso intenzionato a mettere del proprio per la chiesa, con la realizzazione, a spese dei coniugi Sanna-Sagoni, dell'altare laterale dedicato al SS.mo Crocifisso. Tale erezione non era giudicata di conto dalla Serra, giunta sino allo stato di maledire le spese fatte e minacciare di far chiudere la chiesa, ritirando la chiave, in quanto sbalordita della enorme spesa richiesta, tanto da sospettare dell'onestà del parroco. Nel maggio del 1895, la stessa si era dichiarata formalmente non più disposta a pagare i muratori (definiti alla disperazione per aver lavorato diverso tempo senza remunerazione): «col pretesto ch'ella non ha Chiesa e che non era obbligata a spender tanto, per cui non ne vuole più sentire e che ci pensi il

parroco»; questi, per tutta risposta e sentendosi «in mezzo ad un fuoco», richiedeva la formazione di una speciale commissione di tre o quattro persone con il compito di rivedere i conti.

La situazione peggiorava ad estate inoltrata, quando Antonica Serra decideva di citare il parroco in giudizio davanti al tribunale, non ricevendo soddisfazione in via amichevole delle spese a suo modo di vedere sostenute indebitamente; ad aggravare il tutto era riportata anche la notizia che, giunto a controllare il rettore di Bolotana, il parroco di Lei non si era fatto trovare in paese e, ancora, nel mese di dicembre, non aveva reso pubblico il decreto vescovile che accordava alcuni privilegi alla signora. Ma le accuse più gravi riguardavano direttamente la sua amministrazione: senza giri di parole, don Carboni era ufficialmente accusato di aver spogliato degli arredi (biancheria, candelieri, carte gloria) la Cappella dei Dolori che le era stata assegnata; essersi ritenuto il legname e ferro avanzato dalla costruzione; non aver dato conto della somma di lire 4.622,60 che passava tra il reale costo dell'opera (18.777,40 lire) e quanto effettivamente richiesto (23.400). Incassate le accuse, il vescovo da prima, pur rischiando un grave scandalo («troppe cose vede il paese»), disponeva al parroco di attenersi al decreto dei privilegi; nel frattempo, la signora nominava l'ingegner Nieddu di Nuoro per far ricalcolare le spese della costruzione, richiedendo la restituzione dei materiali e quanto illecitamente trattenuto, dando il conto preciso del costo dell'opera. Don Carboni, da par suo, chiedeva lumi al vescovo («Credo che al suddito sia permesso manifestare al Superiore le afflizioni, come è permesso al figlio rivelarle al padre»), con questi che, per tutta risposta, lo additava ancora come «testa calda»<sup>205</sup>.

Rispetto alle accuse mosse, il 2 gennaio 1896 don Carboni rispondeva direttamente capo per capo, giudicando il tutto come pettegolezzo, a cominciare da quanto inerente la sua condotta, la sua partecipazione alle recenti elezioni (nelle quali aveva espresso il suo voto secondo coscienza, sostenendo coloro che, a suo modo di vedere, erano maggiormente: «capaci del bene e della moralità pubblica») e la sua amministrazione per la costruzione della nuova chiesa («ho le mani pulite»). Questa ultima, in particolare, si era manifestata da subito molto umida, tanto che nei mesi invernali non gli era stato possibile ivi conservare le ostie consacrate, perché facendolo si sarebbero in breve tempo deteriorate. Egli non aveva migliorato la sua posizione economica e manteneva lo stesso comportamento con tutti, né si era accanito contro alcune donne durante la confessione, nella recita del rosario o perché portavano i bambini in chiesa nelle funzioni; rispetto alla sua assenza, informava di essere stato lontano solo cinque giorni per malattia, essendo stato sostituito regolarmente da don Mura di Silanus e dal rettore di Bolotana al quale aveva rilasciato una relazione giustificativa della sua gestione, copia della quale era stata consegnata anche alla signora Serra. Quanto presentato non era ritenuto sufficiente, tanto che la signora in una sua al vescovo, più di un anno dopo, lamentava ancora molteplici afflizioni di animo e i danni causati a sua offesa dal parroco: «ha sacrificato le mie sostanze per fare un opera pia in prò del paese, ma non ho ottenuto soddisfazione alcuna», con l'aggravante di una causa in corso e nella speranza di avere dei risarcimenti tramite i sussidi finalmente accordati dal Governo e dal Comune, anche se il sacerdote andava dicendo in giro che avrebbe utilizzato tali somme per altri interventi alla struttura, tanto che aveva già preso accordi con alcuni muratori, nonostante avesse promesso di ricondurre tali somme alla signora. Di contro, don Carboni lamentava una estrema povertà nel paese, «questo piccolo Comune di campagna, popolato appena di 400 abitanti circa, poveri nella generalità», dove era impossibile vivere nel decoro con il tenue assegno che percepiva nel suo ruolo ancora provvisorio, vessato come era anche da alcune corrisposte di tasse che, a suo dire, lo perseguitavano: per questo richiedeva di essere allontanato definitivamente dalla parrocchia

per potersi ritirare presso la sua famiglia. Il vescovo, prendendo tempo, sospendeva ogni risoluzione<sup>206</sup>. Lo stato d'animo del sacerdote sembrava essere presagio di quanto sarebbe avvenuto in seguito, incomprensioni e varie vicissitudini che lo portavano al centro di un caso giudiziario dal quale sembrava uscirne comunque proscioltto, nonostante diversa documentazione, anche anonima ad essere sinceri, lo biasimasse a più riprese<sup>207</sup>.

Il XX secolo si apriva così a Lei con gravi turbative; se da una parte si era proceduto alla costruzione della nuova chiesa, ponendo (finalmente?) fine alla annosa questione che da decenni penalizzava la vita religiosa riguardo a una struttura in perenne decadenza, dall'altro canto, nella documentazione, si percepiva una sorta di forzatura operata ai danni della signora Serra, in primo luogo da parte del vescovo e, probabilmente da questi diretto, da don Carboni. Entrambi, desiderosi di adempiere alla nuova costruzione, anche per evitare problemi derivanti da eventuali crolli per i quali sarebbero stati investiti penalmente, sembravano essersi resi colpevoli di una sorta di plagio ai danni della donna, soprattutto rispetto alle spese da incontrarsi o, perlomeno, queste erano talmente lievitare da far nascere il dubbio di un raggiro. La conseguenza, ben più discutibile, era stata una vera e propria persecuzione ai danni del sacerdote, da prima accusato di concorso in infanticidio e poi di aver messo incinta una o più ragazze.

Della prima accusa si dava notizia al vescovo (già messo a parte da un parroco di un paese vicino) in una del 10 gennaio 1900 del sindaco Uleri, il quale narrava di un avvenimento occorso che aveva destato molta impressione in paese, un fatto: «a memoria d'uomo mai visto in questo Comune», richiedendo da subito la provvisoria surrogazione del parroco e informando di aver provveduto a ritirare le chiavi della chiesa, atto definito arbitrario in Curia. Il 18 successivo, lo stesso sindaco giustificava il suo operato vista la sventura toccata al suo amico e rettore parrocchiale, nella paura che, rimanendo sguarnita la struttura, si consumasse qualche furto «oggi più che mai ripetuti nei luoghi sacri». Date le esposte ragioni, il primo cittadino non intendeva accaparrarsi un diritto non suo, ma aiutare la famiglia del parroco che si trovava impossibilitata a vigilare e ad aprire due volte al giorno la chiesa; egli aveva, in seguito, consegnato la chiave al sacerdote Nuvoli di Birori e, da questo, alla famiglia di don Carboni, appena informato dell'incarico dato al rettore di Bolotana.

Sulle questioni legate a questa triste vicenda, ci si deve spostare alla fine dello stesso anno, quando, scagionato, don Carboni tornava in paese dopo un periodo passato in carcere, detenzione che, a suo dire e secondo i firmatari di una petizione in suo favore, gli sarebbe stata causata dalla grave inimicizia che si era prodotta con la signora Serra. Questa, non potendo colpirlo con le accuse di mala amministrazione, avrebbe tentato ogni azione per vederlo allontanato dalla parrocchia, tanto più che il sacerdote non le permetteva di fare da padrona all'interno della chiesa costruita a sue spese. A dare luce sull'accaduto, le due missive, in ordine cronologico, richiedevano l'annullamento della disposizione che voleva la partenza del religioso verso Dualchi (destinazione a dir poco sgradita a Carboni), con il popolo tutto che lo aveva riaccolto con gioia ed era desideroso di non voler restare nuovamente senza la sua guida spirituale: «che da quando è ritornato il nostro parroco il paese è tutto contento la chiesa allegra il popolo unitamente non solo per il servizio prestato nella chiesa ma ancora come cittadino». I firmatari richiedevano, dunque, di conservarlo in parrocchia, affinché per l'inimicizia di alcuni non dovesse soffrirne tutto il popolo. Il sottostante elenco dei firmatari era quanto di più plausibile potesse esserci circa la benevolenza dei fedeli, rappresentata qui in massima parte da coloro che potevano sottoscrivere l'atto (sapendo leggere e scrivere), una buona fetta della popolazione, della quale si indicavano (a corollario della firma) i componenti il Consiglio comunale, la Giunta, alcuni ruoli svolti, l'acquisito grado di elettore o, ancora, quello di proprietario o possidente, con alcuni risvolti dedicati

alla segnalazione di alcuni mestieri, quali il calzolaio, il militare o il maestro di scuola. Tale derivazione caratterizzava una società ancora classista che permetteva una ripartizione della popolazione secondo il censo e la tassazione, quando non tutti avevano il diritto di voto o di essere eletti come rappresentanti della comunità (sarà così almeno sino al 1912 e poi al 1915), facoltà che si acquisivano, appunto, con un determinato censo, grado di istruzione o compimento di una certa età. Tra i firmatari del memoriale esibito al vescovo per la permanenza in Lei di don Carboni, la cui importanza era dettata proprio dalla posizione sociale e dalla rappresentanza di tutto l'altro popolo, vi erano: Salvatorangelo Pes (di professione calzolaio e con un reddito che gli permetteva di essere elettore), Antonio Giovanni Biccu (proprietario), Melchiorre Pintore, Pietro Sagoni Tula (possidente), Bachisio Milia (militare), Giovannantonio Cadeddu (proprietario), Giovanni Sotgiu, Antonio Demurtas (elettore), Giovanni Demurtas (elettore), Bachisio Cadau, Antonio Puddu, Salvatore Dessi, Francesco «Biqu» (possidente), Antonio Pinna (consigliere), Marco Virde (proprietario), Francescangelo Virde (proprietario), Giovanni Antonio Virde (proprietario), Giuseppe Cadeddu (proprietario), Giuseppe Cadau, Giuseppe Maria Sagoni, G. Luigi Dessi (proprietario ed elettore), Vittorio Nuvoli (proprietario ed elettore), Pietro Biccu (proprietario), Francesco Angelo Biccu (consigliere), Bachisio Pireddu (consigliere), Pietro Sagoni (elettore), Francescangelo Roccu (consigliere), Salvatore Pireddu (consigliere), Pietro Paolo Sanna (consigliere), Bachisio Biccu (elettore), Domenico Cherchi (proprietario), Giuseppe Enne (maestro elementare), Giuseppe Fadda (proprietario), Antonio Fadda (proprietario), Bachisio Sale, Salvatore Fadda (elettore), Gavino Pireddu (elettore), Giovanni Pes (elettore), Marco Pireddu (proprietario), Salvatore Antonio Sagoni (proprietario), Pietro Antonio Pes (proprietario), Paolo Cabita (proprietario), Rafele Picconi (elettore), Francesco Pintore (possidente), Andrea Sagoni, Andrea Sagoni Virde, Giuseppe Falchi, Luigi Falchi, Raimondo Biccu (assessore), Marco Sagoni (proprietario), Pietro Paolo Sale (proprietario), Salvatore Demurtas (elettore), Pietro Sagoni (elettore), Salvatore Antonio Pireddu, Salvatore Virde, Raimondo Puddu (proprietario), Marco Nieddu (contadino), Bachisio Antonio Sagoni (contadino), Giovanni Raimondo Nieddu (contadino), Giovanni Antonio Falchi (contadino), Lussorio Sagoni (proprietario), Marco Picconi (proprietario), Marco Uleri (elettore), Giovanni Serra, Salvatore Uleri (consigliere), Pietro Nieddu (assessore), Salvatore Nuvoli, Palmerio Cadau (vice conciliatore e fornitore di carbone per gli uffici comunali), Pietro Demurtas (consigliere).

Poco dopo, sullo stesso argomento, don Carboni si lamentava della sua nuova e presunta destinazione di Dualchi, sulla quale il vescovo insisteva, avvalendosi anche di questioni che esulavano dalla normale prassi, segnalando come colui che lo aveva arrestato, ossia il maresciallo dei Reali Carabinieri Sannia, che comandava la stazione di Bolotana, e il segretario comunale di Lei (che sembrava in combutta con la signora Serra) fossero entrambi originari di quel paese, località che sembrava avergli cagionato ben più di un problema. Paventava maggiori seccature per lui, con la sola motivazione, a suo dire: «d'aver condotto a termine con disagi e fastidii questa nuova Chiesa parrocchiale», richiedendo, laddove avesse dovuto abbandonare forzatamente Lei, di essere inviato a Padria o, se non possibile, nella sua Bortigali: «ove certamente troverei un popolo che mi brama, essendo questo convinto della mia innocenza e sapendo che altro non era che una congiura per rovinarmi, ed ove, non avrei né oppositori, né chi mi osteggiasse, e così il tempo sarebbe medico opportuno all'acerba piaga che mi ha lacerato il cuore e potrei facilmente e onoratamente riabilitarmi!». Tale situazione nasceva dalla avversione mostrata nei suoi confronti dalla signora Serra e, in seconda battuta, dall'assessore Nuvoli e dal consigliere Pietro Roccu, i quali erano stati in grado di soggiogare anche il nobile Costantino Senes, definito «proprietario di Lei» (ritenendo in affitto i beni comunitativi) al quale avevano prospettato la possibilità di insediare il fratello diacono al beneficio parrocchiale dopo che questi era giunto al presbiterato, certi



che avrebbero avuto una maggiore benevolenza. Con tale prospettiva erano andati in giro per il paese a richiedere al popolo di sottoscrivere un memoriale contro don Carboni, minacciando anche coloro che avevano già sostenuto la petizione contraria. Nel frattempo, lo stesso sacerdote invitava il vescovo a bloccare il suo trasferimento in attesa che si fossero calmati gli animi dei pochi facinorosi contrari alla sua presenza in parrocchia<sup>208</sup>. La situazione sembrava stabilizzarsi nel 1901, dopo un procedimento dal quale il sacerdote risultava completamente estraneo ai fatti, alla cui conclusione anche il pubblico ministero in udienza aveva parole di duro biasimo contro chi lo aveva ingiustamente accusato. I rapporti con la signora Serra era compromessi irrimediabilmente e sfoceranno ancora in altri litigi e baruffe che coinvolgeranno, più o meno direttamente, tutto il paese<sup>209</sup>.

A conclusione della vicenda, giova riportare anche la versione della signora Serra, nella consapevolezza che, probabilmente, non vi fu una vera ragione da parte di nessuno e che, come spesso accade, i torti alla fine si compensarono pur nelle gravi accuse mosse reciprocamente e ancora in essere nell'anno 1908. Ricostruendo la vicenda, si ricordava l'annosa opera di convincimento mossa da don Carboni, il quale spingeva la donna a privarsi di quasi tutti i suoi averi per la costruzione. Il nuovo tempio, finanziato da lei totalmente, doveva essere, invece, costruito con un insieme di forze, richiedendo sussidi dove possibile, anche se ciò non era stato eseguito e, anzi, quando si era ottenuto qualcosa, lo si era riutilizzato in altri lavori. Inoltre, le accuse vertevano sulla mala amministrazione, per la quale, rispetto a una perizia che indicava come fossero state necessarie per la costruzione circa 20.000 lire, il parroco senza darne legittimo conto ne aveva spese ben 10.000 in più, costringendo l'illusoria signora a vendere anche una parte del suo patrimonio; il tutto non gratificandola per i suoi sacrifici e non riconoscendo il suo patronato sulla cappella, come accordatole dal vescovo. Questo, in particolare, era sempre stato il suo principale desiderio, sin da quando con lettera del 31 maggio 1890, per mezzo dell'allora vicario don Ferdinando Tola, aveva palesato la possibilità di partecipare attivamente alla costruzione di una nuova parrocchiale, nella quale erigere due cappelle, in una delle quali intendeva sostare e pregare indisturbata. Tale aspirazione era stata lesa dal Carboni che, anzi, l'allontanava dalla cappella (comportamento per il quale era stato ripreso dal vescovo) e faceva addirittura spegnere i ceri da lei accesi alla statua della beata Vergine che la stessa signora aveva acquistato, al pari di un crocifisso in «madreperle» e le statue di san Francesco, san Sebastiano, san Pietro, sant'Antonio e santa Filomena. Non contento, in combutta con il sindaco Uleri, suo connivente nell'amministrazione delle spese di costruzione, era riuscito anche a coinvolgerla in una causa con il Comune quale debitrice del pagamento di alcuni lotti, solo perché dimostratasi riluttante a investire altro denaro, rifiutandosi di continuare a sostituire il Municipio che, invece, avrebbe dovuto partecipare per conto dell'intera popolazione. Allo stesso scopo, era sembrata indirizzata la volontà di vendere a privati alcune pietre della vecchia chiesa, onde creare litigi e farne arrestare la demolizione che, se avvenuta, non avrebbe permesso all'ingegnere Pietro Nieddu di ottemperare al suo lavoro nella accesa «causa Serra» al tribunale di Nuoro<sup>210</sup>. A queste seguivano altre accuse del tutto personali, che è pleonastico riportare. Giova, in conclusione, ricordare come la vicenda fosse ancora lontana dal concludersi, con i rancori, le discussioni e le incomprensioni che stentavano a placarsi, avviluppandosi e incrociandosi tanto che, da spettatori esterni, risultava difficile anche per il vescovo e i suoi ufficiali di Curia di arrivare alla definizione. Il tutto, nonostante alcuni pronunciamenti della giustizia civile che videro in causa il sacerdote e il Comune da una parte e la signora Serra dall'altra. Il risultato era che l'edificazione di un edificio sacro sembrava aver portato solamente discordia e separazione, al posto di quello che poteva essere un ritrovato insieme intorno al nuovo nucleo religioso del paese, peraltro spostatosi verso il centro dello stesso rispetto alla regione periferica della vecchia chiesa<sup>211</sup>.



Esterno del vecchio cimitero, oggi all'interno dello sviluppo urbanistico del paese.

#### 6.4 L'abbattimento della vecchia San Pietro e il nuovo cimitero

Nelle dispute che non tendevano a placarsi e a meno di tre anni dalla sua benedizione, la nuova chiesa aveva già bisogno di urgenti interventi, soprattutto per quanto riguardava il tetto della struttura. Sulla questione, nel settembre del 1897, interveniva direttamente il sindaco Uleri che proponeva un compromesso al vescovo, dal quale si traevano interessantissime notizie riguardo al fatto che, nonostante la travagliata costruzione della nuova parrocchiale, la vecchia chiesa non fosse stata ancora demolita e restasse, anche se malamente, al suo posto. Stabilito che il Comune fosse, finalmente, direttamente interessato alla riparazione del tetto e vista la necessità di tegole per i lavori, si richiedeva la possibilità di utilizzare quelle provenienti dalla vecchia chiesa che minacciava continuamente di crollare tranne che nella parte del coro e della sagrestia. Detto questo si chiedeva licenza per «atterrare la vecchia chiesa», lasciando a disposizione del Municipio le sue parti migliori, onde potessero essere utilizzate come cimitero. Si precisava, inoltre, come per legge si fosse stabilito il cimitero nella filiale di San Michele, da poco restaurata dal parroco, il quale sarebbe stato d'accordo a rilasciare le restanti zone del coro e sagrestia per utilizzarli come zona di seppellimento dei defunti, sostituendo nel compito la piccola chiesa. Il 10 ottobre successivo, il vescovo dava mandato per l'abbattimento della vecchia San Pietro, con concessione dei materiali al Comune, tranne il legname, purché si utilizzasse quanto preso per i necessari restauri; nel contempo, risparmiando il coro e la sagrestia dall'atterramento, li cedeva per il richiesto utilizzo, manifestando comunque un certo scetticismo sulla citata legge che aveva stabilito il cimitero in San Michele, anzi sottolineando come la legislazione avesse incaricato direttamente i Municipi di provvedere ai luoghi di inumazione: «ma che si debba adibire una Chiesa o che il Municipio possa all'uopo disporre di una Chiesa a suo piacimento dove mai?!»<sup>212</sup>.

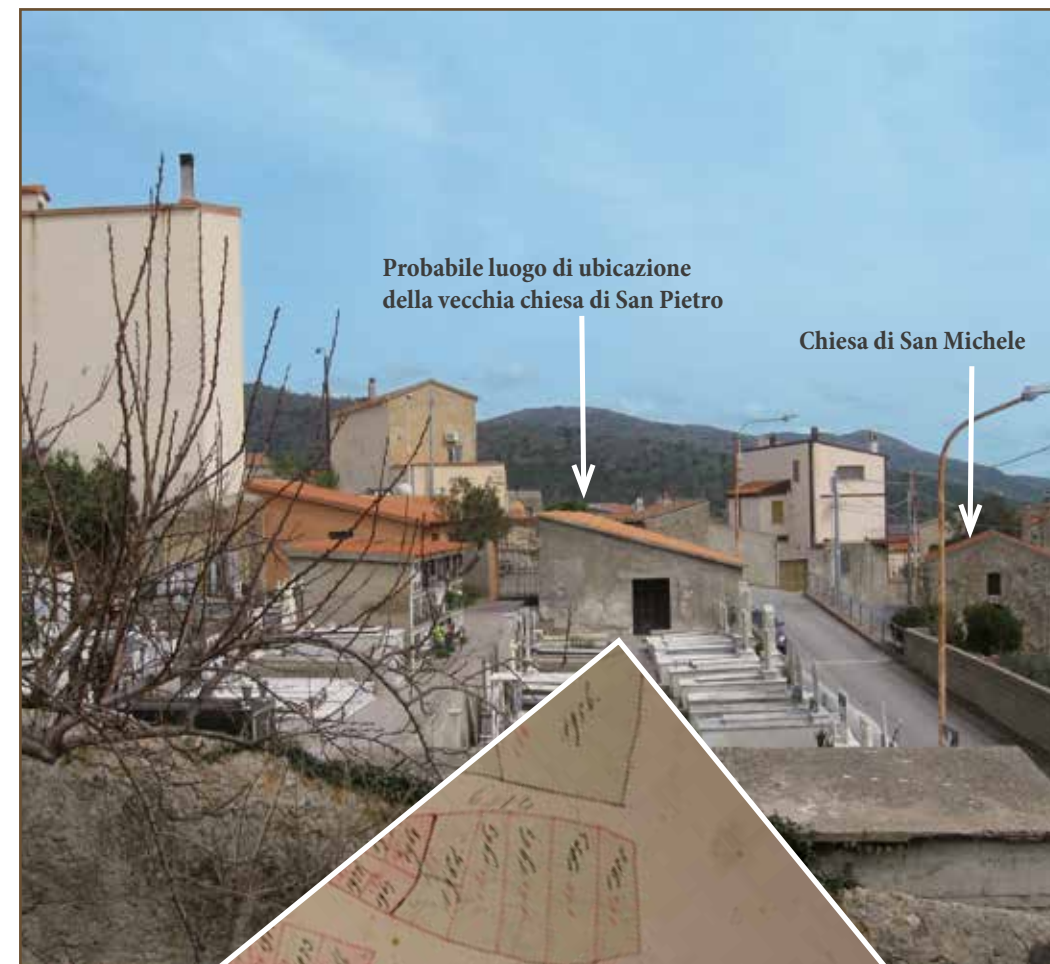
Accordato il benessere vescovile, era restaurato il tetto della nuova parrocchiale come previsto, tanto che la parcella risultante dai lavori eseguiti dal muratore Marco Pes (che, tra l'altro, commerciava anche con il carbone) era analizzata in Consiglio il 28 ottobre 1897, e, di seguito, impiantato il nuovo cimitero là dove, sembra, era insediata la vecchia parrocchiale dedicata a San Pietro; lo stesso muratore, nel 1902 realizzava dei restauri al tetto della casa mortuaria nel pubblico cimitero (e anche di quella comunale), mentre Francesco Simula era saldato per avervi realizzato delle manutenzioni e

per la riparazione del portone di ingresso. Due anni dopo, la Giunta (presieduta dal sindaco Salvatore Uleri, con gli assessori Raimondo Biccu e Pietro Demurtas) stabiliva la nomina di un custode per il cimitero, il quale per 50 lire doveva preparare la tumulazione per tutti i defunti indistintamente e custodire i cadaveri dal trasporto al seppellimento. Il bando prevedeva pure la pulizia della caserma dei carabinieri di stanza a Lei, curandone soprattutto la biancheria e lo "spazzamento" del locale adibito a scuola tutte le volte che il maestro ne avesse inoltrato espressa richiesta. Inoltre, già dal gennaio 1900 era arrivata una istanza per la concessione di un'area riservata nel cimitero. Tale richiesta proveniva dal signor Francesco Betterelli, il quale era inteso a realizzare una tomba esclusiva per conservare le ceneri della sua defunta madre, non trovando, almeno in un primo momento (in quanto in seconda battuta il disposto era annullato dal prefetto), nessuna difficoltà nell'accettazione gratuita: «Considerato che l'ampiezza del Cimitero permette la concessione dell'area riservata», oltre al fatto che: «tale lavoro, che sarà nuovo in questo Cimitero, ridonda ad abbellirlo e ad ispirare nel Cuore di tutti che la dolce spesa è conforto e grato ricordo [...] pei loro trapassati»<sup>213</sup>.

Era insediato, quindi, il cimitero per l'inumazione dei fedeli, tanto che già dal 1899, in atto di stabilire il capitolato per la costruzione del campanile a servizio della nuova chiesa parrocchiale, il Comune aveva determinato di somministrare all'appaltatore la sola pietra necessaria alla costruzione, ossia quella proveniente «dai materiali della Chiesa interdetta», lasciandogli comunque gli oneri per la demolizione e il trasporto<sup>214</sup>. Infine, circa l'abbattimento della vecchia chiesa, don Carboni confermava quanto già ricostruito, precisando come questa fosse stata abbandonata da qualche tempo perché in condizione di permanente rovina e da tre anni il vescovo avesse concesso al sindaco di demolirne la costruzione, cedendone nel contempo il materiale di risulta al Municipio, a condizione che questi operasse a sue spese le riparazioni necessarie al tetto della nuova chiesa. Inoltre, essendo ancora in buone condizioni la sacrestia e il coro, si risparmiarono dall'abbattimento e furono ceduti al



Processione in campagna: sullo sfondo si scorgono isolate la chiesa di San Michele e il cimitero.



Ricostruzione e confronto della situazione odierna con la mappa del catasto del 1855 circa la probabile posizione della distrutta chiesa di San Pietro.



Comune che li utilizzava «per le sezioni cadaveriche». Stabilito quanto detto, si erano realizzate le riparazioni necessarie al tetto, servendosi dei materiali ricavati e lasciando il parroco spogliato da ogni responsabilità; lo stesso negava le illazioni che volevano fossero stati lasciati dei simulacri di santi tra le rovine, essendo stato tutto trasportato nella nuova struttura, o che vi avesse lucrato vendendo pietre provenienti dalla vecchia struttura, nonostante lui stesso, nell'attivo amministrativo annuale, segnalava come avesse ritratto 12 lire dal: «Ricavato dai materiali della vecchia Parrocchia» e una postilla dell'elenco denominato: *Fondi della Parrocchia di Lei venduti dal parroco Carboni*, inserito in una dello stesso datata 1912, riportasse: «La vecchia parrocchia di Lei è stata demolita dal Carboni per vendersi i tegoli, travi e pietre a Virde Francesco Angelo, Cadau Palmerio, Pes Salvatore e ad altri». Concludeva descrivendo quello che rimaneva della antica struttura: «è un mucchio di rovine e che ho fatto sempre uffici presso questo Sindaco a che facesse pratica presso l'Autorità Superiore onde permettere che si estrassero le ossa di certi trapassati che la' ancora trovansi e trasportarle all'ossario. Ecco tutto»<sup>215</sup>.

### 6.5 Gli interventi del Comune nella nuova chiesa tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento

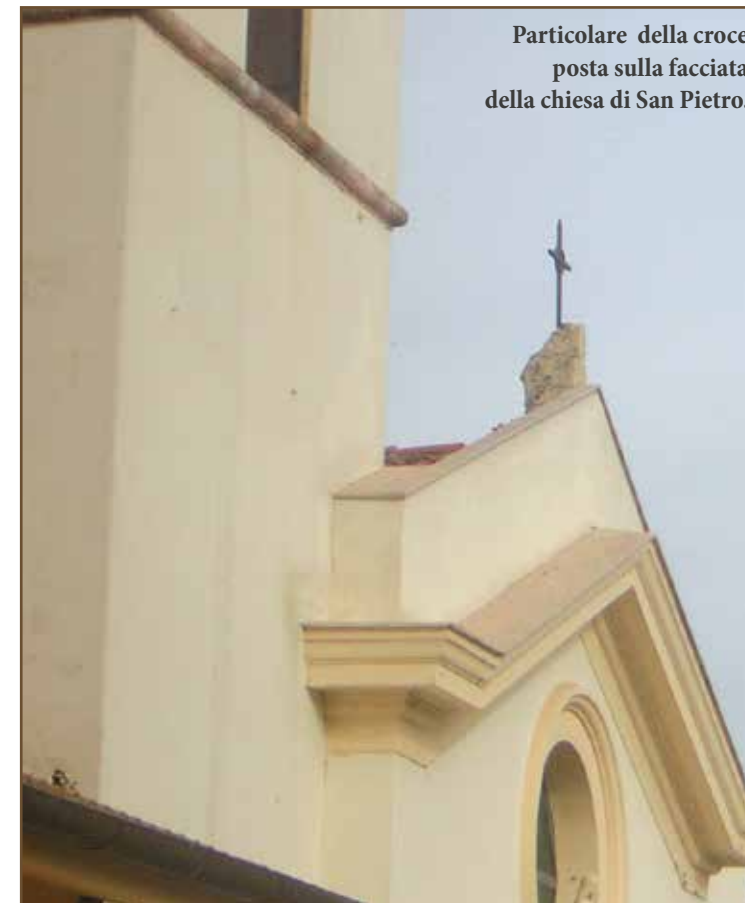
Come tutte le forzature e i progetti realizzati senza l'attesa del tempo opportuno, anche la nuova chiesa di Lei rischiava, nonostante le dispute, i contrasti per le ingenti spese e l'amministrazione delle varie quote, la rovina dopo pochi anni dalla sua costruzione, con la parrocchia che, già cronicamente povera di suo, non poteva affrontare le spese di ripristino e restauro che sin dai primi anni cominciarono a palesarsi. Se già nel 1897 era stato necessario l'intervento comunale per poter ristabilire l'integrità di una parte del tetto, arrivando per questo al quasi definitivo abbattimento della vecchia San Pietro, l'anno successivo urgevano altri interventi. In tutto questo, dovette farsi carico della situazione per più volte l'Amministrazione municipale, sia con operazioni dirette sia indirette, dal punto di vista costruttivo e finanziario. Nel 1898, convocata l'assemblea, il consigliere Cadau faceva presente la necessità di provvedere a riparazioni nelle due sacrestie: «essendo già in entrambe caduto il soffitto, nonché alla costruzione di due scale per le medesime», facendo osservare di seguito: «tale chiesa venne edificata pochi anni fa [...] non è quindi necessario che si lasci ruinare ed in nessun modo deteriorare», anche perché bene di pubblica utilità. In tal caso il Comune, secondo il disposto legislativo, era obbligato alla costruzione o al restauro di edifici serventi al culto, o meglio, era vincolato se non si fossero ritrovati altri mezzi per provvedervi, come del resto a Lei, dove la parrocchia, con quanto ricevuto dal sussidio governativo, non riusciva ad ottemperare neanche alle spese occorrenti per il giusto decoro e la celebrazione religiosa<sup>216</sup>.

Il secolo si chiudeva, poi, con un altro intervento, almeno decisionale, ossia quello relativo al campanile, per il quale nella delibera si parlava di provvedimento volto alla sua «costruzione» e nel capitolato di «lavoro di completamento», da realizzarsi per mezzo di un preciso regolamento, composto da inderogabili norme. In particolare, per la detta opera si stabiliva l'assegnazione dei lavori tramite licitazione privata a ditta che avesse a disposizione la documentazione attestante la sua capacità costruttiva; si doveva prevedere un rialzamento determinato in otto metri: «Essa muratura si eleverà di metri sei in continuazione del fabbricato ora esistente fino al piano in cui avrà base la cupola che sarà dell'altezza di due metri eretta a piramide con una veletta in cima»; dalla base della cupola e con luce proporzionata dovevano essere costruite quattro piccole porte per collocamen-

to delle campane; la scala interna doveva essere in legno e ripartita su tre pianerottoli, per ognuno dei quali dovevano essere predisposte delle chiavi di ferro che garantissero la stabilità della struttura; l'aggiudicatario si assumeva gli oneri inerenti i lavori di manodopera e dei materiali occorrenti (mattoni, calce, sabbia lavata, cemento, tavole e travi di ferro), con il Comune che metteva a disposizione la pietra ripresa dalla costruzione della vecchia chiesa, ormai interdotta, senza assumersi però gli oneri della demolizione e del trasporto; la consegna dei lavori era prevista in quattro mesi, a meno di inconvenienti derivanti dal tempo atmosferico e adempiuti tutti a rischio

dell'impresa, riguardo anche le penali in caso di mancato rispetto delle prescrizioni; si richiedeva, infine, una fideiussione di garanzia, stabilendo i pagamenti in tre rate (a inizio lavori, alla metà e alla fine)<sup>217</sup>. Nel 1905 l'opera, così come progettata, non sembrava essere stata ancora realizzata, con il Comune che, avendo stanziato un contributo di 400 lire, richiedeva a don Carboni, mostratosi riluttante, di occuparsene direttamente. Egli doveva adempiere alla stipulazione del contratto con i muratori, alla vigilanza sui lavori, rilasciando il prescritto mandato di pagamento, per il quale poco dopo la Giunta, guidata dal nuovo sindaco Biccu, stabiliva la correzione per permetterne la corretta riscossione<sup>218</sup>. La somma stanziata per la costruzione non era considerata sufficiente dal sacerdote il quale, già dal 1903, aveva richiesto il beneplacito vescovile per l'alienazione di cinque appezzamenti di terreno di pertinenza del parroco e della parrocchia, poiché non erano affittati ed erano pascolati abusivamente, risultando solo di aggravio per le imposte e sovrainposte che vi si pagavano inutilmente. La considerazione dell'esiguità della somma veniva anche dal presupposto che la chiesa necessitava anche di altri lavori, soprattutto al tetto, prima che potesse accadere qualche seria conseguenza<sup>219</sup>.

Prima della effettiva costruzione del campanile, esisteva a beneficio della chiesa una piccola struttura, descritta nel 1902 in atto di richiedere un sussidio al Governo affinché si potesse aggiungere alle 450 lire già disposte dal Comune e costruire un nuovo degno campanile e sacrestia.



Particolare della croce posta sulla facciata della chiesa di San Pietro.

In particolare, era indicativo questo passaggio: «le campane sono collocate in un campaniletto di due metri circa sulla facciata della Chiesa, ed oltre ad essere pericoloso a chi vi accede, rende facile lo scolo delle acque, entro la medesima». Tale costruzione provvisoria era quella indicata all'inizio dell'anno 1900 dal sindaco Uleri (che, sino a questo momento, aveva ricoperto il ruolo per ben sette anni, per riprenderlo in seguito dopo la parentesi di Antonio Senes; egli esercitava in paese il mestiere di tabaccaio), parlando della chiusura della chiesa in assenza del parroco. Allontanatosi il religioso per problemi personali, il primo cittadino si era trovato costretto, a suo dire, a ritenere personalmente le chiavi della chiesa, sia per problemi legati alla sicurezza, sia perché dalla stessa si accedeva al campanile dove l'insegnante doveva salire «per fare il segno della scuola» e convocare i vari alunni<sup>220</sup>.

La realizzazione, dopo la formulazione del capitolato, l'interessamento diretto del parroco e lo sbloccamento della somma occorrente, giungeva a termine solo nel 1906, come dalla cronaca parrocchiale: «Nei mesi di Maggio, Giugno, Luglio e Agosto del 1906 rifusione della Campana grande, costruzione del Campanile e riparazioni all'interno ed esterno di tutta la Parrocchia col concorso del Comune e con un sussidio di quattrocento lire del Regio Economato Generale di Torino». In merito, nel passivo del 1905, don Carboni annotava le spese realizzate: «Per la Costruzione del Campanile della Muratura e chiavi in ferro» (492 lire) e «Per le scale allo stesso Campanile e ceppi di legno e ferro alle tre Campane» (47,60); opere per le quali si era ricevuto, finalmente, il sussidio del Comune (stabilito definitivamente in 420 lire) e del Regio Economato Generale di Torino (398,60)<sup>221</sup>.

Costruita questa nuova opera e con la presenza della chiesa nel sito che iniziava ad essere imponente, si coinvolgeva tutta l'urbanistica circostante nel cercare un nuovo assetto e una siste-



Il vecchio Municipio divenuto poi, tra l'altro, caserma dei carabinieri, farmacia, centro di aggregazione e, temporaneamente, ancora sede comunale in occasione dei recenti lavori di restauro dell'edificio sito in piazza Kennedy.

mazione alla piazza prospiciente e alle zone laterali. Nel 1901, il Consiglio stabiliva l'abbattimento di un muro molto rovinato che divideva l'andito aperto che portava al Municipio e la via pubblica che conduceva alla nuova parrocchiale: «allargando così la strada ed anzi formando un piazzetto davanti la Casa Comunale». Nonostante alcune opposizioni, dovute alla natura dell'opera ritenuta un lusso per il magro bilancio comunale, il lavoro era stabilito, tanto più che non avrebbe arrecato alcuna spesa di materiale tramite il recupero di quello ricavabile dallo stesso muro da abbattersi<sup>222</sup>. L'edificio comunale, a sua volta, era formato da un insieme di abitazioni già di proprietà di Nicoletta Scarpa, vedova Senes, dalla quale furono acquistate dopo deliberazioni del 1896 e 1897, proprio per adibirle: «ad uso ufficio comunale». L'accordo prevedeva il rilascio delle sue proprietà da parte della signora che, nel contempo, riceveva come acconto cinque lotti costruttivi siti in zona detta «Su Pitzu Bruxiadu», di quasi nove ettari e il rimanente in denaro da pagarsi in cinque rate annuali. Sul finire del 1898, l'affare non era ancora arrivato a conclusione, tanto che dal Consiglio ci si raccomandava per una ingiunzione arrivata da parte dell'ispettore scolastico che intimava di far chiudere la scuola se non se ne fosse stabilito in breve il trasferimento ad altro luogo. Dato però che, in seguito all'acquisto dalla Scarpa, era già in progetto di rilasciare una stanza del nuovo edificio comunale per uso della scuola, si rimandava la questione continuando a tenere l'aula in una non ubicata stanza, anche perché in paese non poteva, per il momento, esserci soluzione migliore né aveva il Comune i mezzi per ovviare in così breve termine<sup>223</sup>.

Sulla situazione finanziaria della parrocchia, ad avviso di qualcuno non molto chiara, come per il consigliere Pietro Roccu, si basavano due deliberazioni del 1903, inerenti una gratificazione da conferire al sindaco Salvatore Uleri e un sussidio da elargire alla medesima. Se nella prima, Uleri, riconosciuto meritevole per il suo disimpegno delle pratiche correnti al posto del vacante segretario comunale, rinunciava a quanto prospettatogli, proponendo di destinarlo ad alcuni urgenti lavori nella chiesa: «specialmente nel restauro della sacristia e della volta della Parrocchia, che ne hanno troppo bisogno», nella seconda faceva voti affinché le 100 lire proposte fossero destinate almeno ai necessari lavori al tetto, al pavimento e alle pareti della sacrestia. In entrambi i casi, si opponeva il consigliere Roccu, sottolineando come i lavori andassero eseguiti da chi occultava l'amministrazione della chiesa; egli si sarebbe sempre opposto all'elargizione di sussidi sino a quando essa non sarebbe stata resa pubblica. Tale disposizione sembrava poi resa vana proprio dalla mancata esibizione dello stato della parrocchia e dalla mancata specificazione del capitolo di bilancio, da cui estrarre la somma stanziata. Tre anni dopo, tornava l'annosa questione dell'erogazione di un sussidio per i restauri della chiesa, questa volta richiesto direttamente da don Agostino Carboni per alcune riparazioni urgenti. Stabilito lo stanziamento dalla maggioranza, al quale si opponeva il solito Roccu che giudicava inammissibile la stessa richiesta, non essendovi al momento notizia su quanto già accordato negli anni passati, si deliberava per la concessione di 20 lire con i voti favorevoli dei consiglieri Pes, Demurtas, Pinna, Cadau, Nieddu e del sindaco Raimondo Biccu<sup>224</sup>. Quanto sospettato dal consigliere Roccu, era oggetto di verifica da parte dell'ufficio amministrativo diocesano (la «Contadoria») nel 1911, ossia la corretta gestione amministrativa della parrocchia; in particolare, non risultavano gli opportuni ed esatti chiarimenti circa gli oneri delle feste e degli anniversari, per i quali, dal 1892 al 1907, il parroco aveva indicato essere a carico solamente tre celebrazioni, mentre dai registri di amministrazione ne risultano, come dal decreto vescovile del 1895, ben cinque oltre a un anniversario. Si credeva vi fosse un probabile ammanco dettato la non precisa segnalazione, al quale il parroco era comunque tenuto nella più corretta forma possibile. La situazione si rifletteva anche nel registro di entrate e uscite conservato in parrocchia, dove



risultavano le spese dovute alla celebrazione per tre feste sino al 1895 e poi per cinque dall'anno successivo<sup>225</sup>. In una sua del 2 novembre 1910, Carboni aveva significato che a carico della parrocchia vi erano state solamente due feste e anniversari (giusta il decreto vescovile del 3 settembre 1895 n. 149) e che tutti i terreni erano del parroco e intestati al beneficio parrocchiale di Lei, nelle persone di padre Antonio Francesco Motzo, parroco pro tempore, e del rettore Giovanni Giuseppe Caddeo. Giunto a Lei, nel 1897, con atto di diffida del Demanio, gli era stato imposto di dismettere sei o sette appezzamenti di terreno perché di proprietà della parrocchia; atto al quale aveva ricorso presso l'Intendenza di Finanza di Sassari, per la quale, non potendo corredare la sua richiesta con documentazione, che sembrava sparita dai tempi dell'assassino del povero parroco Motzo (a suo dire erano andati dispersi anche altri libri parrocchiali), si era servito di una attestazione giurata davanti al pretore di Bolotana comprovante che tutti gli appezzamenti di terreno erano del parroco. Detti terreni erano piccoli e, addirittura, davano delle passività, giacché il fitto era pagato solo se dati per seminare; due di questi, tra i più vicini al paese e migliori, erano chiusi con un muro a secco essendo uno «a siepe» e, il più grande, con venti piante di olivi. Tali considerazioni erano simili, se non le stesse, a quelle inviate in Cancelleria sul finire del 1907, circa una continua disquisizione che vedeva un'incertezza su quelli che erano gli oneri dei parroci, insicurezza che perdurava da tempo sulla questione dei legati, i cui strascichi, nonostante quanto disposto con decreto vescovile, erano ancora presenti nel XX secolo, situazioni derivanti anche dalle incomprensioni nei rapporti tra il Regno e la Santa Sede. Nel 1911, pressato dal «Consiglio di Contadoria», Carboni provava a fare un po' di chiarezza specificando come dal 1892 al 1907 avesse sempre lasciato a favore della parrocchia gli affitti che si ricavano dal beneficio parrocchiale, considerando giusto, per questo, solennizzare solo tre feste (come era fatto «ab immemorabili» a Lei), ossia: san Giuseppe, sant'Antonio di Padova e san Pietro apostolo che erano, come le imposte, a carico della parrocchia. In seguito poi al decreto del 1895, che portava le feste a cinque, più un anniversario, e alla liquidazione dell'aumento di congrua da parte del Fondo per il Culto, aveva ancora creduto di lasciare un tanto alla parrocchia, comprese le relative imposte. Nel frattempo, confermava come la parrocchia non avesse stabili e, finalmente, nel 1913, rassegnato, in atto di invitare il vescovo a consacrare la parrocchiale dopo gli ultimi lavori di riassetto, assicurava sul fatto che, non avendo entrate, soprattutto per quanto strettamente necessario, se ne sarebbe assunto direttamente gli oneri: «per il resto il tempo sarà maestro...»<sup>226</sup>.

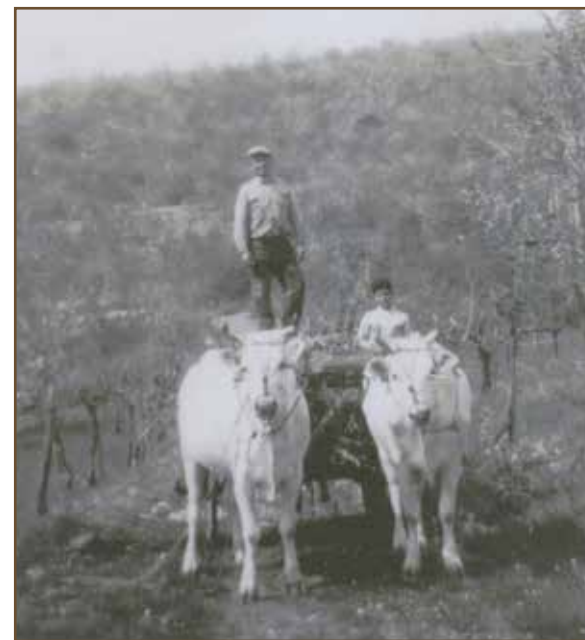
La controversa presenza di don Carboni arrivava sino a spaccare letteralmente il Consiglio Comunale: da una parte il sindaco, tre assessori e la maggioranza, dall'altra la minoranza e un assessore. Nel 1912, l'inimicizia particolare palesata dal consigliere Pietro Roccu da più di un decennio, spalleggiato in questo dalla signora Antonica Serra (che si firmava: «fondatrice della parrocchia») e da Bachisio Biccu, Antonio Roccu, l'assessore Edoardo Senes, un assessore di Bolotana, Michele Tanchis («maggior contribuente»), arrivava a richiederne al vescovo l'allontanamento; dall'altra parte, il sindaco Raimondo Biccu, gli assessori Pietro Nieddu, Francesco Pes e Salvator Angelo Nuvoli, più i consiglieri Palmerio Cadau, Pietro Giuseppe Nuvoli, Francesco Angelo Roccu, Pietro Paolo Sale, Francesco Biccu, Giovanni Pes, Gavino Pintore, Salvatorangelo Pes Dessì, li tacciavano di essere «maligne persone» che avevano sparso in paese delle voci calunnirose, rinnovando, a nome di tutta la popolazione, il loro personale appoggio al parroco<sup>227</sup>.

## 7. Spunti sociali: dalla prassi amministrativa alla vita religiosa del Novecento

### 7.1 Il ruolo dell'Amministrazione Comunale tra le grandi possidenze e la povertà della popolazione

Connaturare le vicende comunali di Lei in un rapido sentiero che non sia in diretta correlazione con la vita religiosa, per quanto esse non ne siano caratteristiche o comunque non ne siano perenne oggetto, risulta difficile se a disposizione non si hanno gli elementi per ottenere la giustificazione stessa dell'azione. Rispetto alla carenza di documentazione antica, non ritrovata nei pressi dell'Archivio Comunale, alla quale si è cercato di sopperire con l'analisi di fonti indirette, giova ricordare quanto analizzato e prodotto dal Comune e da ivi spedito nell'esplicazione della propria attività: un insieme di lettere, delibere e altre determinazioni che consentono di conoscere anche alcuni protagonisti dell'azione amministrativa, sindaci, assessori, segretari e vari consiglieri. Questi attori, componenti gli organi decisionali, si schieravano sovente in vere e proprie fazioni che altro non avevano avuto come riflesso che quello di rallentare le varie operazioni da mettersi in campo. Ne scaturiva un fitto grado di immobilismo per il quale, per esempio, si rischiava di veder crollare la vecchia e, purtroppo, anche la nuova chiesa parrocchiale, senza che si potesse arrivare all'emanazione di atti concreti, causando, magari, anche disastri dal punto di vista della perdita delle vite dei fedeli recatisi in quella struttura per cercare conforto religioso e quanto ovviasse spiritualmente alle loro problematiche. Tali situazioni, vissute in più contesti e in varie occasioni, risultavano evidenti anche a un rapido sguardo offerto nel decisionale tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, dove emergevano, spesso, anche tratti caratteristici appartenenti alle persone del borgo e alla loro mansioni. Si viene a conoscenza delle richieste del portatore Antonio Roccu, dell'emanazione dei ruoli delle tasse sul pascolo e sul bestiame o delle oblazioni alle ammende imposte nelle varie contravvenzioni al regolamento di polizia locale, oppure del compenso offerto al segretario comunale Basilio Murgia per aver ottemperato al riordino dell'Archivio Comunale (due delibere), delle consegne a domicilio, da parte del messo comunale Marco Uleri (sostituito poi da Giovanni Serra, in seguito nominato cantoniere), degli avvisi di convocazione al Consiglio.

All'inizio del 1897, l'assemblea decideva, riservandosi il parere della Giunta, di nominare quale delegato daziario don Agostino Carboni come colui che doveva:





«provvedere per l'esazione di tale cespite». In pratica, il Comune appaltava la riscossione delle proprie tasse e di quelle governative addizionali sulla vendita al minuto presso gli esercizi pubblici di vari generi alimentari, come bevande, carni, formaggio, olio, pesce salato, zucchero, caffè, erbaggi e frutti (erano escluse la fabbricazione della birra e dell'acqua gazzosa che avevano una tassa propria), più il petrolio (ma era

escluso lo spirito anch'esso con tassazione esclusiva). Poco dopo, lo stesso organo decideva ancora di gestire in economia la vera e propria riscossione di questi introiti, affidandone la mansione al citato messo<sup>228</sup>.

Altro dato interessante era quello che emergeva riguardo all'agricoltura, al tempo sembrava piagata dai danni apportati dalle cavallette, contro le quali si emanava un regolamento teso alla loro vera e propria «distruzione» o, ancora, per le «miserie condizioni finanziarie», di non si aderire al consorzio proposto per l'importazione della vite americana, come suggerito dal «Comitato Provinciale per la ricostituzione dei vigneti». A tal proposito, drammatica la situazione delineata nel febbraio del 1898 rispetto al raccolto nei campi degli anni precedenti, vessato nelle vigne dalla peronospora e alquanto scarso per quanto riguardava il grano, il cui poco ricavato dovette essere venduto a «vil prezzo» dai poveri contadini necessitati dal bisogno di denaro per il pagamento delle imposte. La descrizione diveniva poi più tragica per giustificare quanto da disporsi, fotografando una situazione al dir poco disgraziata dove i bisognosi non potevano essere assistiti: «i quali per giorni interi si cibano di sola erba senza poter disporre di un tozzo di pane nemmeno per i loro figli». I terreni poi, per l'anno in corso, rischiavano per più della metà di rimanere incolti, non essendo disponibile neanche quel

poco di grano che sarebbe servito per la semina, e i padri di famiglia, vedendosi in tale miseria, nell'impossibilità di allevare i propri figli, sarebbero stati intenzionati a vendere, senza trovare interessati, i loro appezzamenti e persino il loro povero «tugurio». Tale situazione aveva generato un movimento sociale che aveva portato («a ragione», come indicato nella delibera) nel gennaio del 1898 una parte



della popolazione a recarsi nei pressi degli uffici comunali per una protesta formale: «domandando pane e lavoro», suscitando un moto da parte del sindaco che prometteva loro di interessarsi per la richiesta di un sussidio governativo che potesse venire incontro ai loro bisogni primari, anche perché tali elargizioni non potevano essere eseguite dal Comune, posto in grave dissesto a seguito dei numerosi prestiti e mutui contratti per ottemperare alle necessità amministrative. Si richiedeva una azione filantropica del potere centrale e, nel contempo, di fare il possibile per utilizzare tali persone nei lavori di riparazione di strade e lastricamento di vie impraticabili del paese, distribuendo anche alcune derrate e condonando le imposte. Nel maggio successivo, su quanto stabilito non vi erano stati provvedimenti rilevanti: si sottolineava come il Comune fosse impossibilitato dal chiedere altri prestiti ritenendo che lo Stato: «pur non accordando un largo sussidio, dovrebbe venire, considerando le tristi condizioni del Comune, in aiuto delle classi bisognose». Si decideva, quindi, di prelevare 300 lire dallo stanziamento di bilancio inerente la manutenzione delle strade comunali e di impiegarle per il compenso dei bisognosi che vi sarebbero andati a lavorare, nominando responsabili delle procedure di tali azioni il parroco don Carboni e il consigliere Pietro Paolo Sanna. Poco dopo, si prendevano le opportune risoluzioni per una nuova creazione del monte frumentario, ossia un istituto con il quale venire incontro alle necessità dei poveri attraverso il prestito di grano, normalmente su pegno. Tale struttura era stata già presente in parrocchia, più volte menzionata nelle beghe amministrative ottocentesche, la cui gestione era decaduta per la cattiva direzione di alcuni soggetti che, malamente controllati, si erano fatti lecito di accaparrarsi quanto di proprietà comune. L'importanza della nuova istituzione, questa volta da parte del Comune, era sottolineata attraverso la descrizione di quanto in essere in paese in quegli anni, di quanto le condizioni avverse della natura, rispetto anche a una situazione di partenza tutt'altro che agevole, avessero portato parte della popolazione a soffrire letteralmente la fame, vista anche l'impossibilità di alcuni di stabilizzarsi nel mero mantenimento proprio e della famiglia costituita. Cinque erano i vantaggi elencati dal consigliere Biccu (proponente dell'iniziativa), fatti propri e utilizzati quali motivazione per richiedere un prestito atto alla detta istituzione; motivazioni che, una volta ancora, delineavano una realtà drammatica dove i terreni erano sterili e i contadini, pur nella miseria del raccolto, erano chiamati ad adempiere al loro dovere di cittadini con il pagamento delle imposte, con il monte che, almeno, avrebbe potuto sollevarli con la corresponsione di un solo interesse, evitando i furti («che si commettono per pura necessità») o scongiurando che i braccianti, non sapendo come occuparsi, potessero cadere in mano agli usurai. Nonostante le buone intenzioni, il prestito necessario non era accordato, tanto che fu sospesa la deliberazione, non essendo presenti le condizioni di poterlo impiantare senza l'erogazione del credito. Per tutta risposta, poco dopo, si registravano ingenti danni e furti alla foresta di proprietà comunale, con l'amministrazione tutta intesa a tutelare il suo patrimonio anche nei confronti delle guardie forestali, in particolare dell'agenzia di Bolotana, ree di non ottemperare al meglio alla vigilanza e al controllo necessario per scongiurare tali azioni. Per questo, in seguito, era ufficialmente richiesto un suo trasferimento stabile a Lei, paese dove «non risiede la pubblica forza» (l'istanza per l'impianto in paese di una caserma stabile dei Carabinieri era successiva e solo del 1902). Tale situazione portava alla volontà di creare una nuova compagnia barricare a guardia delle proprietà comunali (soprattutto bestiame), di durata annuale e regolamentata da un preciso capitolato in 25 articoli, nei quali si stabilivano i ruoli, i tempi e i modi nei quali gli assunti avrebbero vigilato per il bene sociale, non permettendo sottrazioni improprie, danni alle colture da parte del bestiame al pascolo o da incendi, operando sequestri o anche ammende a chi non seguiva o contravveniva a quanto disposto<sup>229</sup>.





Particolare della momtagna di Lei, località *Birgaleo*.

Tali norme sembravano però ovviare solamente ai disagi dei possidenti, di coloro che, godendo dei beni e vista la difficile situazione della massa, erano preoccupati dei danni cagionabili. Tra questi, i venti maggiori contribuenti del paese elencati nel ruolo inerente l'imposta sul possesso dei terreni. I loro nomi, paternità e «Montare dell'imposta» erano racchiusi in un paio di specchietti sui quali il Consiglio deliberava nei mesi di giugno e settembre del 1898<sup>230</sup>:

N.° d'ordine	Cognome e Nome	Paternità	«Montare dell'imposta»
1	Pintore Giovanni Antonio	fu Salvatore	160,50
2	Scarpa Antonio Luigi	fu Luigi	155,10
3	Tanchis Dott. Giuseppe	fu Salvatore	90,69
4	Sagoni Lussorio	fu Salvatore	19,01
5	Zolo Filia Giuseppe	fu Domenico	72,40
6	Biccu Francesco	fu Raimondo	64,03
7	Zolo Filia Giuseppe	fu Giovanni Antonio	42,30
8	Carta Pietro Paolo	fu Angelo	42,10
9	Porcu Giovanni Angelo	fu Pietro	39,42
10	Nuvoli Andrea	fu Pietro	37,75
11	Cadau Puddu Raimondo	fu Salvatore	33,74
12	Nuvoli Salvatore	fu Pietro	33,17
13	Caddeo Demuru Salvatore	fu Costantino	26,69
14	Biccu Felicita	fu Andrea	651,68
15	Enne Giuseppe Maria	fu Francesco	26,63
16	Mulas Mattia	fu Felice	158,68
17	Scarpa D. Nicoletta	fu Antonio Luigi	108,68
18	Serra Antonica	fu Francesco	309,10
19	Biccu Giovanni Antonio	fu Giovanni	28,42
20	Pireddu Biccu Salvatore	fu Salvatore	17,32

Allo stesso tempo, per gli altri, ossia una buona parte della popolazione, si stabiliva l'esenzione dei pagamenti, stante l'impossibilità di adempiere a quanto richiesto, e, poco dopo, era approvato un sussidio che permetteva la cura sanitaria gratuita, maggiormente per coloro che si trovavano in situazione di vedovanza. Si trattava dei primi baluardi di uno stato di cura e assistenza sociale che si prendeva carico anche dei più poveri, dove ognuno, nonostante il reddito, aveva diritto alla salute e a sfamare la propria famiglia. Al tempo, la condotta medica era pagata direttamente dal Comune, parimenti a Silanus, e assunta dal dottore Salvatorangelo Caddeo<sup>231</sup>.

Ancora per sovvenire ai poveri contadini, finalmente nel 1900 era istituito il monte frumentario, grazie ad un contributo straordinario, allo scopo di ripristinare quella che era definita un'era felice nella quale la classe agricola poteva contare su di un sostegno che permetteva il progresso dell'agricoltura e sperando, per il futuro, in una maggiore energia per il rifiorire delle coltivazioni nei campi. Al nuovo istituto era concesso un locale a pianterreno dell'edificio municipale ed erano acquistati dei pesi e misure decimali (decalitro, mezzodecalitro e mezzolitro), strumenti necessari per il corretto esercizio della sua attività<sup>232</sup>.

Nonostante la nuova istituzione, permanevano i problemi, diversi e ingenti, riassunti in una delibera del 1904 atta a trovare a livello locale risoluzioni a favore dell'agricoltura. Tra l'altro, si



precisava come le difficoltà fossero da ricercarsi nell'ancora diffuso utilizzo di metodologie di coltivazione troppo antiche, rispetto alle tecnologie che si andavano sviluppando. Queste ultime sarebbero, comunque, risultate di scarsa resa per la loro difficile utilizzazione in quei terreni, per la maggior parte scoscesi e rocciosi; inoltre, la terra, prettamente argillosa, non avrebbe favorito la coltivazione che al momento non sembrava più remunerativa, considerato anche che per gli acquisti preposti sarebbero state necessarie somme importanti e che non sembrava albergare tra i contadini uno spirito "consociativista"<sup>233</sup>. Intanto, nel 1904 era istituita una scuola serale e festiva per adulti; essa si andava ad aggiungere a quella unica per i bambini (di ambo i sessi), le cui lezioni erano tenute da una maestra; per la nuova scuola, alla quale potevano concorrere gli adulti maschi analfabeti, si stabiliva anche l'acquisto di una lampada con cui svolgere le lezioni nelle ore notturne<sup>234</sup>. Questo provvedimento poteva essere inteso, oltre che dalle direttive nazionali, a limitare il forte accesso ai luoghi di distribuzione del vino e altro, locali che rimanevano aperti per buona parte della giornata. Da quanto stabilito dalla Giunta, in atto di regolamentare gli orari dei pubblici esercizi, sul finire del XIX secolo non esistevano a Lei «Alberghi, locande, trattorie, caffè e sale da bigliardo ed osterie», ma solo «bettole» per le quali si fissavano gli orari secondo le stagioni: autunno-inverno (dal 31 ottobre al 31 marzo), apertura alle 6 e chiusura alle 22,30; primavera (dal 1° aprile al 30 giugno), dalle 5 alle 23; estate (dal 1° luglio al 30 settembre), dalle 5 alle 23,30. Parimenti, il Consiglio stabiliva gli orari della «scuola unica» che doveva chiudersi l'8 agosto e riaprire il 15 di ottobre; la struttura doveva seguire questi orari, dalla riapertura al 31 marzo, la mattina dalle 9 alle 11 e il pomeriggio dalle 14 alle 16; dal 1° aprile sino al termine dell'anno scolastico, dalle 8 alle 10 e dalla 15 alle 17<sup>235</sup>.

Erano poi altri i risvolti, densi di notizie importanti, rintracciabili tra le discussioni e le disposizioni degli attori della vita amministrativa, rispetto ai quali, oltre alle note di merito delle prime delucidazioni, sovente si annidavano spaccati della società, come, per esempio, quanto portato all'attenzione dal consigliere Sale nel 1903 circa la richiesta di riapertura della stazione ferroviaria e scalo di Lei. Tale fermata risultava, infatti, molto utile per il Comune, per i negozianti, per tutti coloro che trafficavano nel commercio del legname e del carbone che da diversi anni si spedivano tramite il treno in quantitativo considerevole e in zone diverse e per gli abitanti che, altrimenti, sarebbero stati necessitati a recarsi a



Rudere di un'abitazione di montagna in località *Pischinale*.

un'altra fermata. Inoltre, essendo presente nella stazione il servizio telegrafico, sarebbe stato meglio ritenerla anche per ragioni di pubblica sicurezza, onde poter comunicare subito con le autorità e le forze dell'ordine: «per certi fatti che potrebbero accadere». Al marzo successivo, risaliva, invece, la petizione per il rinnovamento del regolamento ferroviario, con il quale si stabiliva di richiedere, come fatto da altri Consigli tra cui Bortigali, maggiori condizioni di sicurezza nei pressi delle strade ferrate, apponendo delle transenne per impedire, soprattutto al bestiame, di essere investito dal passaggio del treno. Tale richiesta sembrava essere stata presagio di quanto occorso solo pochi anni dopo (1907), quando tra le stazioni di Lei e Bolotana era investito un bambino di due anni che, elusa la sorveglianza del fratello, si era portato liberamente sulla linea; fortunatamente, la prontezza del macchinista, unita alla lentezza del mezzo e a un po' di buona sorte, avevano fatto in modo che il treno fosse stato notevolmente rallentato, ferendo il piccolo lievemente alla testa (così riportava «La Nuova Sardegna» nel numero del 4-5 aprile)<sup>236</sup>.

## 7.2 «furono per Lei giorni non pria veduti di festa, movimento, allegria ed entusiasmo in ogni classe di persone»: don Carboni dalla trovata serenità al ritorno a Bortigali

Dal punto di vista religioso, dopo il marasma dovuto alle incomprensioni per la costruzione della chiesa, sfociate addirittura in sede giudiziaria in quel di Nuoro, il XX secolo si apriva con la volontà di don Carboni di istaurare in parrocchia la guardia d'Onore al sacro Cuore di Gesù, formalizzata il 3 gennaio 1904, dopo alcuni ritardi e comunque prima dell'acquisto della statua rappresentativa avvenuto solo nel 1907, quando la parrocchia era arricchita anche di un nuovo armonium e della statua dell'arcangelo Michele<sup>237</sup>. Riguardo l'erezione e la sua importanza, il parroco: «persuaso che sarà una grande sorgente di grazie per i suoi parrocchiani, di molta edificazione per gli associati, che contribuirà alla gloria di Dio ed alla salute delle anime» ne richiedeva la formale autorizzazione, potendola aggregare all'arciconfraternita di Roma: «onde partecipare alle indulgenze accordate dal Sommo Pontefice», richiedendo, nel contempo, che il ritardo non fosse imputato a sue mancanze, ma ad altre ragioni che lo avevano procurato<sup>238</sup>.

Dal punto di vista liturgico, intanto, nel 1907 si vedeva costretto a richiedere facoltà, «stante la povertà della Sua Parrocchia», per l'utilizzo di alcuni arredi sacri non più conformi alle prescrizioni liturgiche a causa del loro deperimento o per la materia stessa della quale erano costituiti<sup>239</sup>. Nel corso degli ultimi anni, con più contribuenti e in un continuo di diatribe, diversi erano stati gli interventi, nonostante quanto asserito dalla Serra, in aggiunta agli oneri fissi annuali, pagati direttamente dall'amministrazione parrocchiale: un nuovo confessionale, la ritintura del coro, il trasporto e la riparazione dell'organo, il restauro della statua di san Pietro, del baldacchino e di alcuni paramenti sacri (nel 1895), la costruzione del pulpito e della sua scala, il nuovo fonte battesimale, l'erezione della Via Crucis, il campanello e la struttura per fissarlo sopra la porta della sagrestia (nel 1896), una cortina alla cappella del Crocifisso, tre nuovi banchi, una croce grande per il Calvario e una lettiga per il Cristo Morto (nel 1897), la stabilizzazione con calce e sabbia delle tegole della sacrestia (nel 1898), il portone ritinteggiato, la realizzazione della cappella delle Anime e l'acquisto di alcune suppellettili sacre dai fratelli Fiorentini di Roma (nel 1899), due nuovi banchi (nel 1901), l'acquisto di altre suppellettili, un calice e l'indoramento di altri due, più l'acquisizione dalla Curia Vescovile di Ozieri di due pietre sacre per l'altare (nel 1902), la sistemazione dei vetri alle sedici





Chiesa di San Pietro, interno.

finestre della chiesa (1904), la costruzione del campanile, il rifacimento del «plafone» della sacrestia e la riparazione del tetto (1905), un nuovo confessionale e una credenza da porre in sacrestia (1906), il risarcimento ancora una volta del tetto della parrocchiale (1907), altre due pietre sacre da Ozieri, un armonio nuovo, la statua di sant'Angelo, il fonte battesimale (1908), altre riparazioni ai tetti (1909). Spese in parte ottemperate anche con la vendita autorizzata tramite asta di alcuni appezzamenti, operata tra il 1894 e il 1895<sup>240</sup>. Uno schema abbastanza preciso di quello che erano state le alienazioni era contenuto in una lettera del 1912; da questa emergono le zone nelle quali si trovavano i terreni («Regione dei fondi»), il loro valore, i confinanti, i compratori e altre eventuali annotazioni. I beni in oggetto erano un «arativo chiuso a muro» a «Molinu Ezzu» acquistato da Marco Virde; un «chiuso a muro e alberato» a «Primmaghe», preso

da Raimondo Biccu e da suo padre Francesco; un «chiuso destinato a ortaglie» e un «Terreno aperto» ad «Attareo» o «Attario», acquisiti da Raimondo Biccu (il sindaco), il primo, e da Pietro Antonio Pes, il secondo; un «Terreno alberato con sugheri» a «Pitzone» da Raimondo Biccu; un «Arativo aperto» a «Pedru Fachetta» da Giovanni Pes; un «arativo» a «Santu Martine» da Giuseppe Luigi Dessì<sup>241</sup>.

Nel 1908 giungeva in parrocchia una visita pastorale; arrivato in paese, il nuovo vescovo Ernesto Piovela (due anni dopo la visita dell'amministratore apostolico), era ricevuto da una affettuosissima accoglienza da parte del popolo e della autorità. Le spese del parroco avevano portato i loro frutti, tanto che era lodato per il decoro con il quale riteneva la chiesa, per il suo insegnamento religioso e per la pietà dimostrata dal popolo che ammontava a 564 anime (la maggior parte analfabeti), delle quali, l'anno precedente, 5 erano emigrate; nonostante questo, negli ultimi cinque anni, la popolazione era aumentata di 75 unità. Dopo l'emanazione di alcuni piccoli decreti, uno importante perché sottolineava la presenza all'interno della chiesa di una eretta cappella dedicata a san Marco, il vescovo lasciava il paese, non prima di aver officiato la cresima, esaminato le reliquie (ve ne erano conservate cinque, delle quali l'unica di rilievo era quella del legno della santa Croce), l'archivio parrocchiale, il fonte battesimale e altro all'interno della struttura. Nell'occasione, don Carboni presentava un questionario compilato nel quale andava ad indicare la situazione parrocchiale partendo dalla storia e declinando quella che era al momento la condizione in parrocchia. Ribadiva il recente abbandono della vecchia chiesa (definita di «pessima costruzione»), della quale non si aveva documentazione diretta, ma la cui fabbricazione doveva essere anteriore al trasferimento della diocesi ad Alghero, e l'edificazione del nuovo tempio parrocchiale sotto la

medesima invocazione. La nuova struttura (che necessitava di altri lavori di restauro, soprattutto riguardo il tetto della cupola e la seconda sacrestia) era descritta con cinque altari, il maggiore denominato San Pietro (al centro) e, ai lati, quelli dedicati all'Addolorata, alla sacra Famiglia, al Crocifisso e a san Marco Evangelista. Di questi, nessuno era privilegiato e solo quello dell'Addolorata era di pertinenza della signora Serra vedova Pintore, concessione accordata «per aver ceduto l'area occorrente ed edificata la nuova Chiesa parrocchiale». L'edificio non conservava pitture, statue o beni di particolare pregio. Oltre

alla principale, nel territorio erano erette altre due chiese: quella dedicata a san Michele, riaperta al culto nel 1893 a spese dei parrocchiani, era al momento chiusa perché colpita nel luglio del 1904 da un fulmine che, forando la volta, aveva causato la distruzione dell'altare maggiore abbattendolo e mandando in pezzi anche la statua del santo che ivi era collocata; era sita fuori dall'abitato un centinaio di metri, «piccolina», ma di costruzione solida, anche se molto umida, soprattutto dalla parte settentrionale, con un unico altare a stucco e volta «ad archi acuti»; in essa si celebrava ogni 29 settembre la festa a spese della famiglia Biccu-Nuvoli. L'altra, «sita in limiti di Lei e Silanus», era dedicata a san Marco, detta «campestre» e con un unico altare, era stata ampliata e riadattata nel 1904 a spese dei suoi amministratori, anche se umida e di cattiva costruzione; al momento, vi si celebrava la festa del 25 aprile a spese della famiglia Pes-Carta. Rispetto al culto di san Marco, sottolineava come non esistessero in parrocchia i «Comitati permanenti per la celebrazione di feste religiose [...]», ma bensì tutti gli anni il parroco nominava la commissione degli «obrieri» per la festa da tenersi due volte all'anno, cioè il 25 aprile e la seconda domenica di settembre. Questi erano due o tre, con il compito di creare l'esazione delle quote dei soci minori che venivano consegnate al parroco, il quale disponeva per dette feste tenendo conto dell'attivo e del passivo della società in un registro apposito. In parrocchia erano erette la confraternita della santa Croce (con 41 iscritti e 58 iscritte), quella della beata Vergine del Carmine (30 e 47) e la guardia di Onore al sacro Cuore (3 e 22); le prime due non erano erette canonicamente, la terza e più recente, lo era stata ufficialmente il 19 novembre 1903 e solo alla fine del 1938 si era riuscito ad acquistare lo «stendardo del S. Cuore delle Guardie d'onore».

Oltre le dimostrazioni di rito dinanzi al vescovo diocesano, don Carboni dava un quadro ben più duro dal punto di vista sociale del suo popolo, definendo come lasciasse piuttosto a desiderare per quanto riguardava i costumi, con alcuni che erano dediti al vizio e al malaffare (molti uomini erano, addirittura, indifferenti alla religione) e dove, pur non essendoci balli definiti scandalosi, si facevano delle feste, soprattutto nel periodo di carnevale. Vi erano delle vere e proprie fazioni e qualche conclamata inimicizia; alcuni abusavano dei riti per fare baldoria: «il giorno e la notte del Giovedì Santo tre o quattro Confratelli, destinati dal Priore di S. Croce, e a sue spese, pranzano



Chiesa di San Pietro, altare maggiore addobbato a festa

e cenano nella sagrestia della Parrocchia» e, ancora: «Due volte all'anno portano il Simulacro di S. Marco in giro per la questua durante la quale in sette o otto case, compresa quella del Parroco, mettono il Santo sopra un tavolo con quattro candele, cantano le Lodi, mentre gli altri bevono», tacciandole come usanze presenti «da tempo immemorabile e non mai represses per evitare gravissimi incidenti». In paese non avevano ancora attecchito le idee socialiste, nonostante i lavoratori erano spesso mal retribuiti (tanto che non si potevano realizzare questue se non quelle strettamente legate ai culti locali) e, nella maggior parte, praticavano la pastorizia; due o tre persone attuavano persino l'usura con interessi del 50%. I maggiori possidenti del paese erano: Antonio Luigi Senes, Antonica Serra Longu, Francesco Biccu, Pietro Nieddu Fadda, Francescangelo Roccu, Marco Virde, Giovanni Pes Carta, Giuseppe Fadda, Pietro Biccu, Vittoria Nuvoli e Giovanni Antonio Dessì (al momento residente a Bosa). Molto più soddisfacente la partecipazione dei bambini e dei ragazzi, nonostante a scuola non si facesse regolare lezione catechistica e l'istruzione religiosa non era richiesta: «trattandosi di scuola mista tenuta da maestra». Oltre alla predicazione e alla spiegazione del Vangelo operata dal parroco, si tenevano delle Missioni della durata di quindici giorni e «possibilmente in dialetto». Da notare, rispetto allo stato finanziario, entrata peraltro segnalata anche nel relativo registro amministrativo, come esistesse un introito definito «dritto della Croce parrocchiale» che consisteva nel richiedere al proprio funerale o a quello di un congiunto, pagando si intende, l'esposizione del simbolo cristiano in argento, al costo di una lira<sup>242</sup>.

Due anni dopo, lo stesso vescovo tornava in parrocchia per la sua seconda visita pastorale, non lasciando decreti particolari, ma raccomandando al parroco affinché si disponesse per poter consacrare ufficialmente la chiesa parrocchiale che al tempo era stata solo benedetta, sollecito al quale don Carboni rispondeva solo nel 1913, dichiarandosi disponibile avendo terminato i maggiori lavori inerenti il restauro e il consolidamento della struttura<sup>243</sup>. Sempre nel 1913, aveva anche procurato di acquistare una nuova statua del Cristo Risorto e una di sant'Antonio di Padova; due anni dopo (1915), festeggiando il suo venticinquesimo di ordinazione sacerdotale, al quale aveva concorso affettuosamente il popolo, aveva modo ormai di constatare come il peggio fosse alle spalle, consolandosi per la gioia procurata dalla affettuosa manifestazione. Gli anni a seguire sembravano più tranquilli, probabilmente per la dipartita di alcuni suoi «nemici» storici (la signora Serra morirà l'8 dicembre 1920, poco più che ottantenne). Lo stesso sacerdote, passata la catastrofe della Prima Guerra Mondiale, al cui dazio Lei pagava la morte di quindici ragazzi (per i quali erano celebrate in parrocchia le solenni esequie con la partecipazione delle autorità e di tutto il popolo), e della conseguente epidemia detta «spagnola» (che causava ben diciotto decessi), si rallegrava spesso del grande attaccamento e partecipazione del popolo alle iniziative religiose, gioendo finalmente di quanto riuscito a costruire dopo anni di sacrifici.



Iscrizione riguardante la consecrazione della chiesa da parte del vescovo Francesco.

Tale nuovo clima portava una rinnovata serenità e sicurezza economica, tramite la quale nel 1921 acquistava due nuove campane per la chiesa parrocchiale, poi benedette il 5 gennaio 1922 e sostituite nel 1957 tramite una questua parrocchiale. Nel frattempo, il 1920 aveva visto una nuova visita pastorale con il vescovo che, giunto in parrocchia, l'8 settembre vi rimaneva sino al 12, amministrando la cresima (il 10), consacrando, finalmente, la chiesa parrocchiale (l'11) e solennizzando la festa di san Marco che ricorreva nella seconda domenica di settembre (il 12). Quei giorni: «furono per Lei giorni non pria veduti di festa, movimento, allegria ed entusiasmo in ogni classe di persone», in quanto molti fedeli, attirati dalla presenza del vescovo, giungevano in paese e partecipavano alla cerimonia di consacrazione della chiesa parrocchiale; con loro, erano presenti ben quindici sacerdoti (di cui undici diocesani), tutti invitati dal Carboni e ivi mantenuti a sue spese, come recitava la cronaca: «per amore della propria sposa ed alla popolazione, che ama ed è amato». Proprio nel momento migliore, don Carboni era trasferito alla parrocchia della sua Bortigali; non prima di aver organizzato l'arrivo dei padri Sandri e Martinoli della «Casa delle Missioni» che predicarono in parrocchia, apponendo la sera del 4 febbraio 1923, a ricordo, una croce: «si benedì ed inalberò su di una delle più alte roccie, che stanno all'entrata del paese la Croce».

La sera del 18 luglio 1923, il sacerdote partiva da Lei per la sua nuova residenza, salutato da tutto il popolo che commosso lo accompagnava sino alla stazione ferroviaria<sup>244</sup>.

### 7.3 Interventi di rifinitura e arricchimento alla chiesa e alla vita parrocchiale

La devozione popolare si esplicava fortemente anche nei vari appuntamenti religiosi che contraddistinguevano l'anno liturgico parrocchiale; ancora nel 1926 erano elencate diverse processioni che si svolgevano a Lei. Le più importanti erano, senza dubbio, quelle del 25 e della seconda domenica di settembre in onore di san Marco, nelle quali si raggiungeva l'omonima chiesa, anche se: «Data poi la grande devozione dei parrocchiani e dei paesi vicini dette processioni possono capitare – durante l'anno – da otto, dieci e quindici volte». Seguivano quelle del 13 giugno (sant'Antonio da Padova) che poteva ripetersi sino a una quindicina di volte; quella del 29 giugno (san Pietro); quella del Corpus Domini; quella del 16 luglio (dedicata alla Vergine del Carmelo), ripetuta alcune volte durante l'anno; quella del 29 settembre (san Michele Arcangelo); quelle delle «Rogazioni». Altre, durante l'anno, erano in onore di sant'Antonio abate, san Giovanni, san Francesco d'Assisi e santa Filomena; in



Chiesa di San Pietro, il fonte battesimale.





Chiesa di San Pietro, cappella di San Marco.

giugno per il sacro Cuore e quelle della Croce, del 3 maggio (invenzione) e 14 settembre (esaltazione)<sup>245</sup>.

Nel 1925, intanto, la visita pastorale del vescovo D'Errico non aveva lasciato decreti di rilievo (togliere le ragnatele, riparare alcuni abiti sacri e suppellettili) anche se, in quel periodo, la chiesa era stata oggetto di altri importanti interventi, ai quali aveva contribuito l'Amministrazione e i fedeli. Tra l'altro, si ripararono i tetti delle due sacrestie e quello della piccola stanza che collegava con la tribuna; inoltre, erano rifatti i tre tavolati del campanile che servivano da pianerottoli per ascendere alla cima. Mediante offerte raccolte in paese, si era collocata una nuova finestra alla cappella della Addolorata e, a spese delle guardie d'Onore, un'altra era posta a quella del Sacro Cuore, dando, nel contempo, delle tinte nuove all'altare. Lo stesso era fatto a spese del comitato

per quella di San Marco, collocando nell'altare una nuova vetrina, acquistando sei candelieri e un piviale; nel medesimo altare, gli «obrieri» dell'anno 1930 (Pietro Biccu, morto però il 22 gennaio 1931, Palmerio Cadau, Pietro Antonio Pes e Salvatore Cadeddu di Sarule), dopo aver solennizzato la festa, facevano realizzare a proprie spese dal fabbro Daniele Manca di Ghilarza, operante a Silanus, una ringhiera in ferro, collocata poi il 4 settembre 1931. Era, inoltre, riparato l'armonio e dipinto a smalto anche l'altare delle Anime. A questo, si aggiungeva l'acquisto, tra il 1923 e il 1928 e a cura del parroco, di numerosi arredi e suppellettili sacre, alcune delle quali donate anche direttamente dal vescovo. Tra tutto quello che fu donato in questi anni alla parrocchiale di Lei dai fedeli e devoti e anche dai paesi circostanti, era da segnalare quanto acquisito nel 1929 e nel 1932. Nel primo anno, i graziosi coniugi Bacchisio Sagoni (rimasto cieco durante la Prima Guerra Mondiale) e Angela Roccu offrivano tre ex voti a forma di cuore in metallo bianco argentato, uno per la Vergine (con al centro una M), uno per sant'Antonio di Padova e uno per san Marco (gli ultimi due riportavano al centro le lettere G.R., ossia Grazia Ricevuta); il 22 settembre dello stesso anno giungeva anche la nuova statua di san Pietro, in cartapesta e con occhi di cristallo, realizzata, a spese di Antonio Paolo Dessì Roccu, dalla ditta Arturo Trosi. Nel 1932 il vescovo e conte Giorgio Maria Delrio di Silanus, al momento arcivescovo di Oristano, che aveva esercitato a Lei nei mesi di agosto-ottobre del 1890 «fece dono – memore della povertà della Parrocchia – d'una pianeta e piviale Nero nuovo», con il parroco Sappa che, firmandosi «discepolo del donatore», aggiungeva: «Che il Signore la remunerì in benedizioni»<sup>246</sup>.

Nonostante tutto e quanto arricchita la chiesa per il culto divino, nonostante tutti gli interventi pubblici e privati, l'iniziativa dei parroci che avevano inteso incrementare il posseduto, in sostituzione di quanto interdetto nel corso degli anni, nonostante i lavori che a più riprese si erano susseguiti, alla metà degli anni trenta la situazione delineata dal parroco Sappa non era delle più rosee, con la chiesa definita: «crollante, indecente, pericolosa, umida – con grandi fessure». I tetti

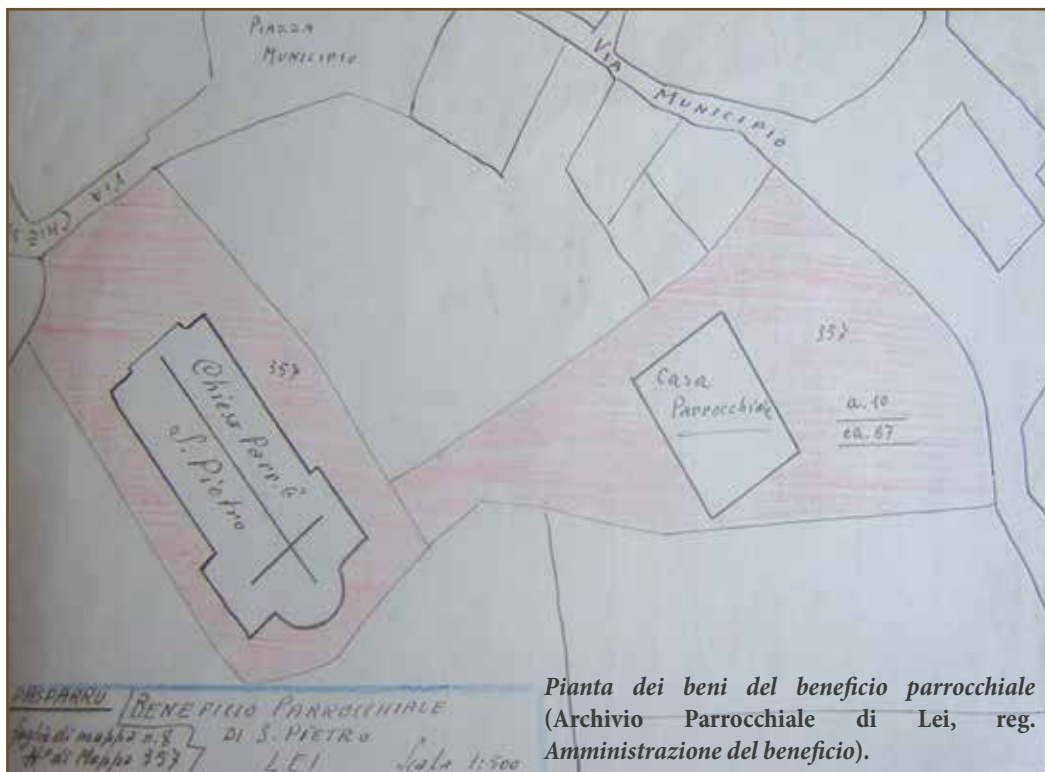
erano in rovina e l'acqua penetrava in più parti; non meglio i muri interni: «quello del cornu epistolae è tutto fessure; ha ceduto in più parti», peggio per i muri esterni. Nella volta c'era una profonda spaccatura al di sopra dell'altare maggiore e le porte: «Vogliono tutte aggiustate»; le finestre, malfatte, erano rovinate e quasi tutte mancanti di vetri; il pavimento di lavagna molto umido, con le due pile per l'acqua santa in marmo che sembravano tra le poche cose in buono stato. L'altare maggiore era in calce con dei gradini in marmo, tutto sommato in buono stato così come il tabernacolo che aveva una porticina in legno con unica serratura; anche gli altari minori erano in calce, due con i gradini in marmo, dedicati a san Marco, all'Addolorata, alla santa Croce, al sacro Cuore e alle Anime. Il pulpito, anch'esso in calce, era in pessime condizioni, mentre i due confessionali in discreto stato, così come il battistero di marmo, con tutti i suoi accessori, e il quadro del battesimo di Gesù, anche se non chiudeva bene e vi penetrava la sporcizia. I due lampadari in mezzo alla chiesa e l'altro nell'altare dell'Addolorata, erano «ordinarissimi». La chiesa aveva una campana interna posta sulla porta della sacrestia, vi era il sacrario, anche se non ben fatto, e le reliquie si conservavano in sacrestia ben custodite (tra queste, degno di rilievo «Un reliquiario in metallo bianco con doratura e col legno della vera Croce»). Continuava ancora la descrizione, con l'armadietto degli oli e il coro che erano in buono stato, mentre l'organo della parrocchia era definito «alquanto guasto». Alla cantoria si accedeva dall'altare maggiore, con l'ingresso permesso a tutti. La porta del campanile era interna con una scala in pessimo stato e pericolosa; la chiave era ritenuta dal parroco, ma la porta era «guasta»; vi erano tre campane, delle quali due in buono stato e la terza piccola. Per quanto riguardava la sacrestia ce ne erano due in pessimo stato: una aveva il tetto crollato e quello dell'altra prossimo a farlo; una con il pavimento in cemento, l'altra in lavagna; di entrambe, dovevano essere aggiustate le pareti e anche le finestre poiché vi erano penetrazioni d'acqua.

Dal punto di vista delle statue presenti, si registrava una situazione molto vicina alla attuale, annotandone la presenza e la materia di realizzazione. Esse erano quelle rappresentanti san Pietro apostolo titolare, una in legno e l'altro in cartapesta acquistata di recente, il sacro Cuore e il Cristo Risorto, nuove in cartone romano, un Crocifisso grande in cartapesta, la Vergine del Carmelo in «carton romano», la Vergine dei Dolori in legno, san Sebastiano, san Francesco, santa Filomena in legno, due di san Marco in cartapesta, san Giovanni Battista, sant'Antonio abate in legno, sant'Antonio di Padova e san Michele Arcangelo in «Carton Romano». A queste raffigurazioni, si aggiungevano i quadri rappresentanti: il battesimo di Gesù, la sacra Famiglia, il Carmelo con le anime purganti nel suo altare, la Vergine di Pompei, san Giuseppe, il sacro Cuore di Gesù e quello di Maria; inoltre, c'erano i quadri della via Crucis, ma senza data di erezione. Nella chiesa, per il comodo del popolo, erano anche presenti sette banchi e un seggiolone o sedia per il clero. Molto importante, riguardo la casa parrocchiale, era la notizia della sua costruzione in un orto del beneficio grazie ai buoni auspici di papa Pio XI; essa distava circa cento metri dalla chiesa ed era ripartita in otto vani, più il giardino. Confinava con Gavino Pintore, la strada pubblica, gli eredi Uleri, gli eredi Tan-



Chiesa di San Pietro, interno.

chis, Giuseppe Cadeddu e il cortile della parrocchia; nonostante fosse nuova, lasciava comunque a desiderare per quanto riguardava il tetto, le grondaie, le finestre, le porte e la cucina tutta (era mancante di forno e camino)<sup>247</sup>. Nel 1945, sulla nuova costruzione si sottolineava: «Questa Parrocchia è stata fornita di casa canonica nuova dalla S. Sede; la vecchia casa parrocchiale è stata venduta a privati dal defunto Parroco Sac. Lussuorio Sappa»; essa era ubicata a via del Municipio numero 2, non iscritta al catasto perché costruita in un fondo appartenente alla parrocchia e confinante da



tutti i lati: «col fondo urbano parrocchiale denominato “Pasparru”, essendo in esso costruito»<sup>248</sup>.

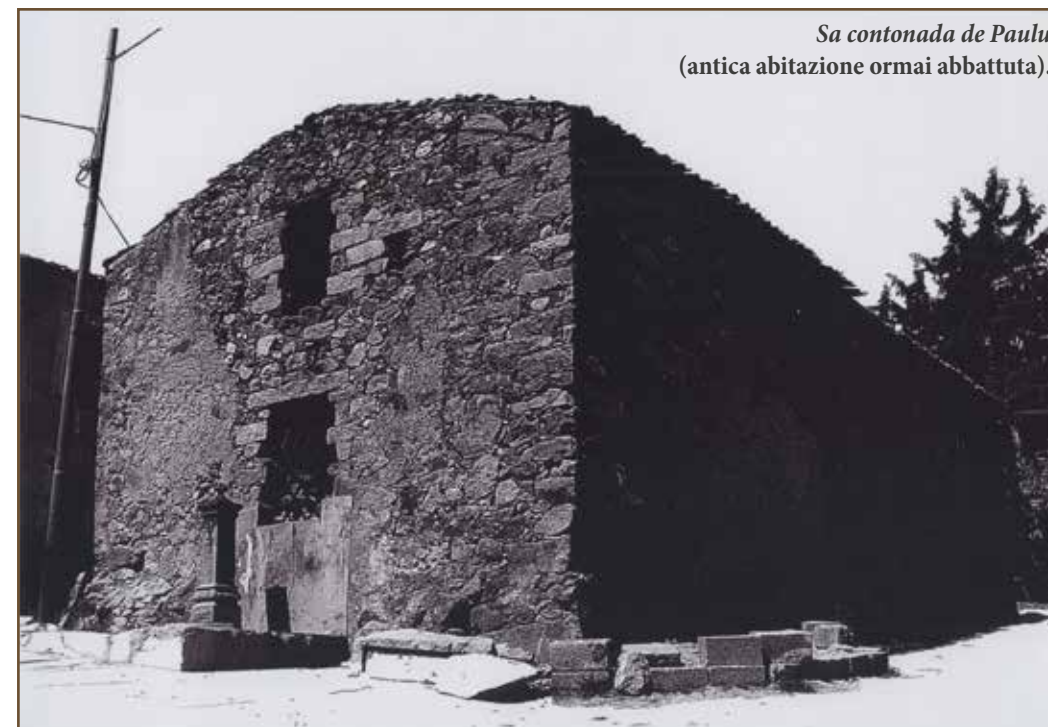
In un registro patrimoniale del 1933, si sottolineava ancora come lo stile della chiesa fosse moderno, con cupola in mezzo e senza nessun segno di pregio artistico o storico. Le condizioni erano pessime nella volta, nelle pareti e, specialmente, nella facciata. Problemi li dava anche il campanile, ritenuto basso, tanto che: «molta gente si lagna che non sentono il suono delle campane». Al momento non era stata effettuata nessuna riparazione importante alla struttura, ma solo tanti piccoli lavoretti che non aveva garantito un restauro completo (dal 1929 era in atto una pratica che stentava ad arrivare a conclusione, con la partecipazione del Municipio e del Fondo Culto), tenuto conto anche che la chiesa risaliva a soli trentotto anni prima, nonostante questo: «lascia molto a desiderare... e si teme non crolli»<sup>249</sup>.

Nel 1934, giunto in visita il vicario generale Giau, trovava la chiesa ben messa all'interno (nonostante i problemi enunciati), ma alquanto deficitaria all'esterno, anzi, quasi cadente. Lo stesso era condotto anche alla nuova canonica (casa parrocchiale) che ritrovò: «bellina facendo rilevare la lontananza dalla Parrocchia»<sup>250</sup>.

Nel settembre dello stesso anno si arrivava, dopo alcune peripezie, ricostruite da don Sappa e dovute al ritrovamento di sussidi e a disquisizioni con alcuni commissari prefettizi (il cavaliere Francesco Giau di Silanus) o podestà (Edoardo Senes di Bolotana e poi Pietro Giuseppe Nuvoli), alla realizzazione dei paventati lavori, le cui pratiche e perizie ad opera dell'ingegnere Deriu di Macomer erano iniziate nel 1929. Dopo tre mesi di lavoro, periodo nel quale la chiesa rimaneva chiusa, ad opera della ditta appaltante del muratore Fois di Bortigali, il 23 dicembre vi era la solenne riapertura al pubblico, nonostante alcuni interventi (alla pavimentazione, alle porte e finestre) non erano stati ancora eseguiti: «Molto si è fatto. Ma molto resta ancora da fare». Nel 1937 era inaugurata la luce elettrica in chiesa per opera di Battista Marongiu che, a spese della popolazione, aveva collocato due lampadine nel presbiterio e una nei pressi della lampada pendente posta al primo arco della chiesa, vicino al pulpito; una quarta era stata collocata nella sacrestia<sup>251</sup>. Sul finire del 1938 era completato, per l'importo complessivo di lire 666, anche il restauro della chiesa filiale di San Michele, da alcuni anni chiusa dopo la caduta del fulmine occorsa nel 1904, e nei dintorni della quale si erano anche aggiustate alcune abitazioni per permettere che fossero abitate<sup>252</sup>.

Permaneva nella parrocchia, nonostante il Novecento avesse portato un miglioramento delle condizioni generali, salvo per le due terribili guerre, un senso reale di povertà dettato anche dalla scarsità del grano, la cui consistenza era appena sufficiente ai fabbisogni familiari. Tale carenza si rifletteva anche sulla vita religiosa, necessitandone al parroco per i ministri dei culti che saltuariamente stazionavano nella casa parrocchiale, per solennità e missioni, e, soprattutto, per la produzione delle ostie indispensabili per la santa messa e per la devozione dei fedeli, nel 1943: «aumentati di numero in seguito al sopravvenire di numerosi sfollati»<sup>253</sup>.

Nel 1945 giungeva a ritenere il beneficio don Angelo Carboni, allora viceparroco di Bolotana, il quale, descrivendo lo stato della parrocchiale, sottolineava come nell'abside fosse presente una





crepa verticale (apparentemente di poca entità), con l'umidità che penetrava dai muri a causa dell'acqua che vi si fermava intorno per il dislivello del terreno su cui la chiesa era stata costruita. In questo anno, il beneficio, pur essendovi documenti attestanti le varie proprietà, possedeva alcuni beni rustici, come vari poderi siti nelle zone di «Pasparru» (due con oliveto e seminativo), «Sa coa de sa pramma» (con terreno da pascolo affittato a Michele Cadeddu), «Sa Campana» (in affitto allo stesso Cadeddu), «Attareo» (con seminativo e pascolo locato a Pietro Nieddu), «Su Furrighesu» (con pascolivo dato a Francesco Pinna), «S'arzola de su pirastru», «Caccarò» (due) e «Sa pira inferchida»; tra i fondi urbani e fabbricati vi erano la nuova casa del parroco, due piccole dimore, una addossata alla chiesa parrocchiale e una a quella di San Michele, e un orto sito all'interno del centro abitato<sup>254</sup>.

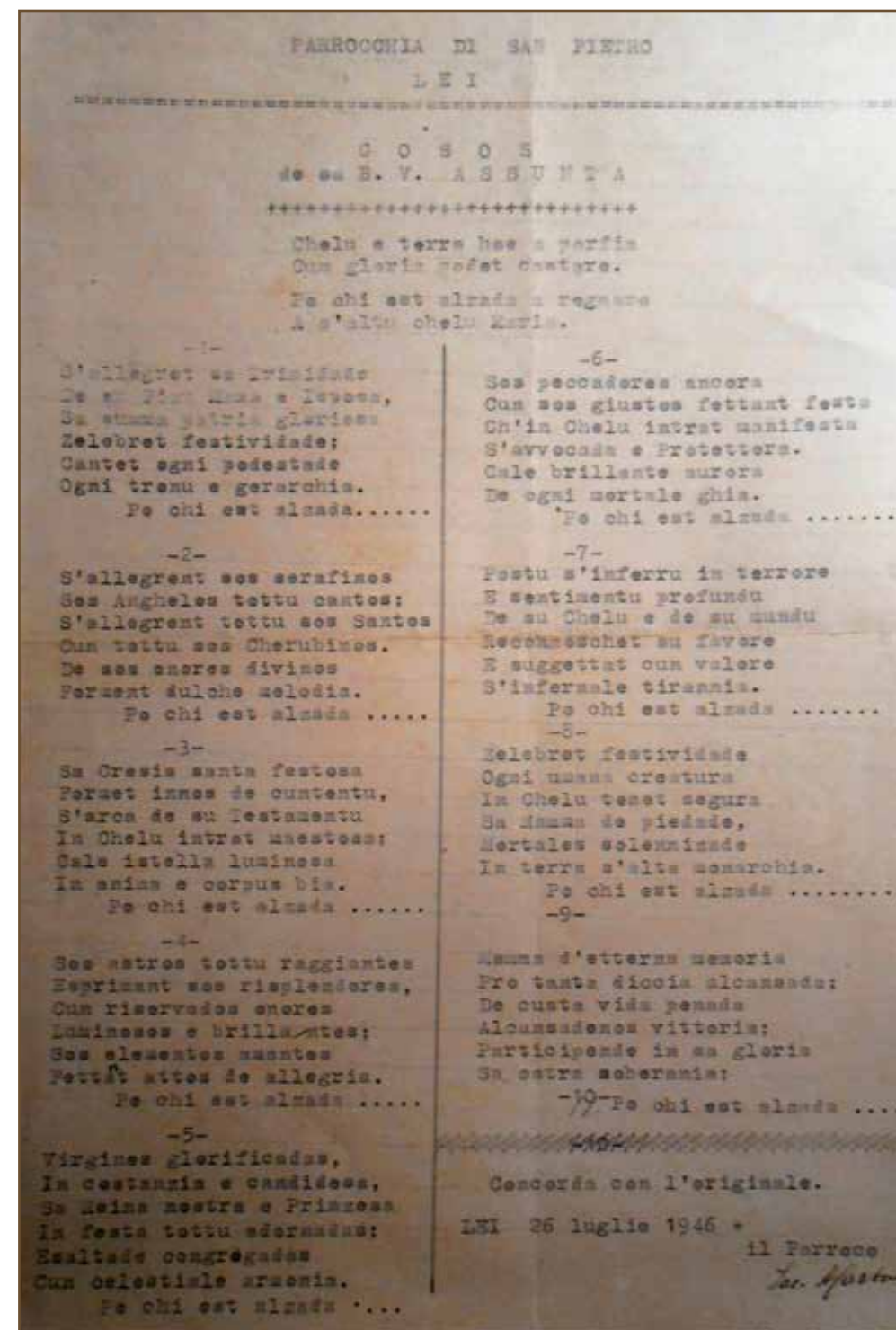
Tra l'altro, dal punto di vista delle suppellettili e arredi sacri, la chiesa non sembrava più mancare di niente di fondamentale, anche se, ogni anno, erano realizzati dei piccoli accorgimenti per poter migliorare la situazione. Nel 1946 era costruita, ad esempio, per opera e interessamento del nominato comitato per la festa dell'Assunta, una lettiera per il trasporto della statua, commissionata al falegname Mura di Bortigali; lo stesso anno, a celebrazione della festa, don Carboni sottoscriveva una canzone dedicata allo stesso mistero mariano denominata: «Gosos de sa B.V. Assunta», ossia un canto devozionale in lode a uno dei più importanti misteri mariani, da cantarsi dopo la novena e la festa popolare<sup>255</sup>.

Ancora nel 1946, per le festività natalizie, era terminata la decorazione della cappella di San Marco all'interno della parrocchia, eseguita ad opera e dono di Giovanni Maria Vincis da Bono, mentre nel 1947, per merito delle benefattrici Gemma Tanchis e Francesca Cadau, era stato possibile installare «un lampadario elettrico con globo a sfera», al centro della volta della «cappella della Madonna». Lo stesso anno la «Gioventù femminile del paese» aveva donato alla parrocchia una statua alta 140 cm della Madonna Immacolata, opera dello scultore sassarese Pasquale Simbella, e il 14 agosto la cappella delle Anime accoglieva, finalmente, il suo nuovo quadro realizzato appositamente per sostituire quello rappresentante la Vergine che nel 1936, in atto di visita pastorale, era stato definito indecente in quanto realizzato su carta. La nuova tela, opera di Michele Sanna, a colori e dipinta a olio su tela, era però rinviata all'autore perché non soddisfacente alle richieste espresse al momento della commissione<sup>256</sup>.

Questo importante fulgore di arricchimento era, purtroppo, interrotto con l'assassinio del parroco, occorso nel primo mattino del giorno 4 aprile 1948. La cronaca parrocchiale racconta come il giorno della domenica in albis, quella successiva alla Pasqua, quando di buon mattino e dopo il suono dell'Ave Maria, don Angelino Carboni era sorpreso nei pressi della porta del campanile da uno squilibrato che lo colpiva con diverse coltellate, morendo poco: «Il paese ebbe vivamente a rimpiangere la perdita del buon pastore che con la parola e con il suo sacrificio aveva dimostrato di saper dare tutto per le anime»<sup>257</sup>.

Il suo successore, don Giovanni Satta, si mosse anch'egli, da subito, in alcuni interventi alla chiesa, facendo decorare nel 1949 la cappella della Madonna e l'altare maggiore, nel quale chiudeva la finestra e operava, rimodernandolo, la sostituzione della nicchia presente («fatta molto rozza-mente») con un elegante piedistallo. Frattanto, il 19 marzo (giorno della sua festività religiosa) giungeva in parrocchia tramite il treno la nuova statua rappresentante san Giuseppe, ricevuta dalla popolazione accorsa alla stazione e in loco benedetta<sup>258</sup>.

Altri interventi di una certa rilevanza erano realizzati dal parroco don Pasqualino Masia dal 1957, come la realizzazione delle due nuove campane, una del peso di 150 chili (dedicata a san



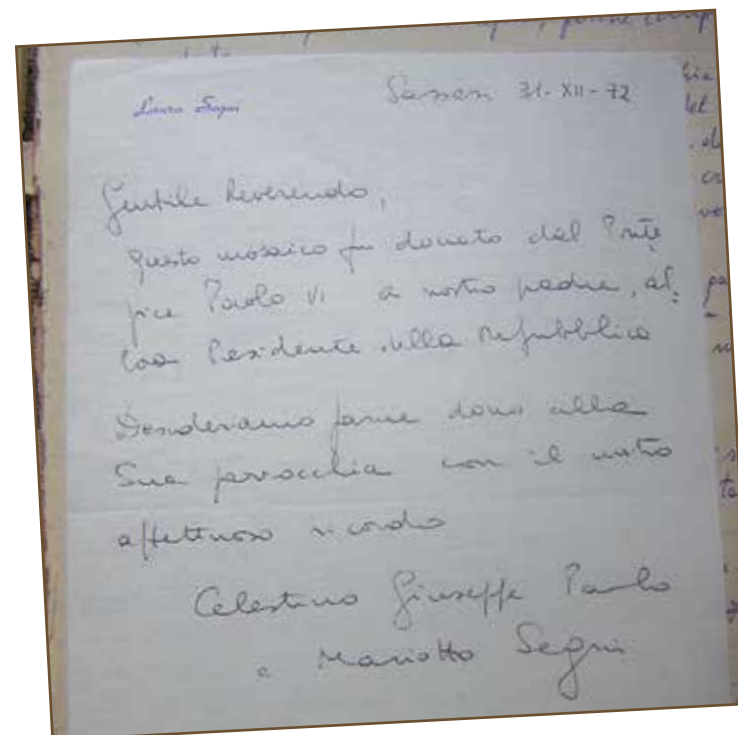
Archivio Diocesano di Alghero, Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei, 1/7.



Pietro Apostolo) e una di 100 (intitolata a san Marco evangelista), mentre le vecchie erano state rifuse nei pressi di Vercelli; inoltre, in occasione della sua festività, era benedetta la nuova statua di san Pietro, acquistata tramite un'elemosina generale che aveva interessato tutti i fedeli e dal ricavo della vendita di alcuni prodotti organizzata nei pressi del nuovo salone parrocchiale. Lo stesso anno erano sistemate con il marmo le cappelle del sacro Cuore, del Crocifisso e della Vergine del Carmelo (i lavori erano eseguiti dal marmista Pietrino Ledda di Macomer) e il piazzale antistante la chiesa a spese del Comune di Lei e dell'E.C.A. (Ente Comunale di Assistenza) che lo faceva pavimentare con mattonelle in cemento. Nel 1959 era benedetta un'altra statua di san Pietro e una rappresentante l'Addolorata e veniva sistemata la chiesa di San Michele (portone nuovo, pavimentazione e altare) e, durante la processione del Corpus Domini, nella piazza antistante l'asilo, veniva consacrata solennemente la chiesa parrocchiale al Cuore Immacolato di Maria. Nel 1961 e 1962 erano realizzate in marmo anche le cappelle di San Marco, dell'Addolorata e la balaustra dell'altare maggiore ed era portata la luce alle cappelle del Crocifisso, delle Anime e dell'Addolorata; inoltre, erano acquistati due angeli con luminarie, da collocarsi sull'altare maggiore. Nel 1966 era comperata e benedetta la nuova statua rappresentante il Cristo Crocifisso (da utilizzarsi per i riti della Settimana Santa), opera dello scultore di Ortisei Eugenio Obletter<sup>259</sup>.



Antonio Segni e papa Paolo VI (foto rinvenuta nel *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*).



Lettera della famiglia Segni inerente la donazione del mosaico alla parrocchia di Lei.

Per concludere, nel 1972 la famiglia di Antonio Segni, ex presidente della Repubblica Italiana, donava un prezioso mosaico, avuto dall'onorevole direttamente da sua santità Paolo VI, da destinarsi alla chiesa di San Michele; tale composizione è ancora oggi presente entrando sulla destra, da dove, nella sua preziosità e bellezza, accoglie il visitatore che si immerge nell'antico edificio rivivendo in quella chiesa, rimasta protagonista muta e testimone nella sua delicata grazia, il passato trascorso e le storie di Lei nel tempo che fu.



Chiesa di San Michele, interno.





Il mosaico donato nel 1972 dalla famiglia Segni e posto all'interno della chiesa di San Michele.

## Conclusioni

«...quest'angolo Sardo»: questa bella descrizione, mutuata dal contesto descrittivo della zona offerta dal parroco Firino nel 1877, è quella che si è ritenuta più significativa, tanto da essere utilizzata come titolo di questa raccolta di documentazione. Allo stesso modo e per il medesimo scopo, poteva essere anche utilizzata la citata di «paese nuvola» o, ancora, di «terrazza che dà sulla pianura», riferibile a quella innata sensazione di Lei come di un luogo nel quale ci si sente sospesi, rappresentazioni magistralmente espresse nella intervista rilasciata da Aldo Tanchis del 2004. Infine, quella simpaticissima suggeritami da un mio congiunto, di «paese pesce», riferibile alla conformazione che le case sembrano assumere, soprattutto di notte, quando l'illuminazione connota con la parte sulla sinistra il corpo (quella nuova e di recente costruzione) e, a destra, la coda. Una forma molto curiosa che è stata anche sede di diverse riflessioni, prendendo come spunto la rappresentazione di un abitato composto da due rioni ben distinti che si saldano tra loro all'altezza della piazzetta di san Marco chiamata un tempo «Sas Arzolas», dove si trebbiava il grano con sistemi vecchi di migliaia di anni. Una distinzione che vede da una parte il rione antico, nella già citata descrizione delle sue case disposte a semicerchio che si adagiano sul fondo di un valloncetto, dall'altra il quartiere recente, costruito alla fine della Seconda Guerra mondiale e ampliandosi negli anni sessanta e settanta del Novecento, sviluppandosi su un rapido pendio che sovrasta la strada di accesso al paese<sup>260</sup>.

Oltre le disquisizioni inerenti la mera scelta del titolo, questo studio rappresenta, comunque, un pezzo di storia del borgo di Lei. Quanto del paese è stato svelato, quanto di inedito possiamo ricomporre, quanto di interessante si cela nel racconto, sarà sicuramente difficile da decifrare a una prima lettura, anche per la mole di notizie, riferimenti, collegamenti e vicende raccontate. Un viaggio che parte dalla seconda metà del XIII secolo per concludersi nel XX inoltrato, non entrando volutamente nelle questioni amministrative successive al secondo dopoguerra, ancora troppo prossime ai nostri giorni e piene di possibili riferimenti diretti verso persone vive o congiunti non da troppo tempo scomparsi.

Si è trattato di un percorso fatto di tante tappe, di diversi passaggi, tutti connotati alla identificazione di fatti, nella maggior parte, sconosciuti ai contemporanei, quello che è stato possibile ritrovare nella documentazione analizzata, vagliata, confrontata e relazionata dalla quale, pur nelle diverse e divergenti prospettive, si è cercato di andare a ricomporre ciò che all'inizio si definiva come un mosaico non ancora ricostruito, incantevole come quello donato dalla famiglia Segni nel 1972. Ed è proprio attraverso tante tessere, siano esse un nome, un cognome, una famiglia, una situazione, che si è formato a mano a mano un insieme, un quadro, una prospettiva nuova e interessante (lo spero vivamente), soprattutto in chi ha a cuore la piccola storia, quella storiografia che si compone delle tante vicende di persone, del loro esistere, del loro essere passate su questa terra, in quel dato tempo e luogo al quale furono destinate. Dal loro modo di vivere, dagli usi, dai costumi e dalle tradizioni, ricaviamo oggi diversi insegnamenti. Si tratta di una realtà che, pur nel dichiarato sin dall'inizio maggior impianto di stampo religioso (dovuto alla più importante presenza di documentazione), ci riporta, comunque, uno spaccato di vita vissuta, un insieme di persone che abitavano il proprio paese e quanto lasciato dai loro ascendenti, predisponendo, nel contempo, per coloro che li avrebbero seguiti in quelle terre e in quegli spazi.

La vicenda di Lei, dalle poche notizie antiche, almeno sino al Settecento, e da tutto quanto riguardante l'Ottocento e il Novecento, si compone di continue diatribe, lotte, riconoscimenti, il

più delle volte tendenti all'aspetto religioso del vivere; in questo, lo si deve riconoscere, prevale l'aspetto che rimane forzatamente soggettivo, pur nel rispetto oggettivo e professionale delle fonti.

Del resto, analizzando documenti, cercando tra loro nessi e collegamenti per avvalorare determinate ipotesi e quindi tesi, si rischia delle volte di essere trascinati dentro vicende lontane che diventano proprie, soprattutto nei confronti dei luoghi dove, pur non essendovi cresciuto, si ritrovano spazi dedicati, luoghi conosciuti e le radici di parte della propria famiglia.

Nel dipanarsi delle varie vicende, ho ricostruito episodi e ho sentito diversi discorsi e opinioni, senza conoscere volti, tratti e caratteri delle numerose persone che in queste storie sono state nominate (alcune anche più di una volta), sia in senso positivo che, al contrario, in parentesi anche molto negative. Per quanto abbia voluto "scemare" alcuni tratti o reso più colloquiale qualche diatriba, l'aspetto che più emerge nella stesura e, quindi, nella rilettura, è una forte tensione, una energica agitazione che in un moto perenne prende le spalle ed entra nelle ossa e, allora, si diventa partecipi e si vive tutto quanto il ricostruito, ci si incarna un po' nei preti e un po' nei sindaci, ma anche nei benefattori, nei possidenti e, nel contempo, nei contadini, nei pastori, negli artigiani o negli «obrieri», si cresce e così si diventa uomini, conoscendo gli altri, anche coloro che hanno vissuto, sembra quasi, su un altro pianeta.

Tale è stata per me questa avventura, l'immergermi in questi mesi in un ambiente così tanto lontano, uno spazio dove, pur nelle diversità, ho sentito albergare la mia anima, soprattutto nelle descrizioni infinite della povertà della misera gente, quella della sopravvivenza e della mera sussistenza.

Si tratta di una quantità di emozioni prodotte dal portare a termine questo testo, un viaggio da sempre aspettato e fortemente voluto, nonostante le difficoltà derivanti dalla distanza e dall'approfondimento dettato dal conoscere le prassi di uno Stato (almeno sino al 1860) diverso. Molto ha prodotto l'ausilio della grande mole di bibliografia presente e destinata anche, lo spero vivamente, a future indagini, nonché ad instaurare nei curiosi che vi si accosteranno, la voglia di seguire quanto tracciato, in tutti i vari e possibili risvolti, approfondendo alcune tematiche, sviscerandole o aprendo dibattuti, discussioni e smentite su quanto contenuto. Vorrà dire che abbiamo suscitato qualche interesse: ed ecco che il viaggio per andare oltre, nel tempo-luogo-spazio, diverrà completo e sarà valsa la pena di averlo vissuto!



Ballo sardo in occasione dei festeggiamenti del patrono san Marco.



Gruppo di Leiesi in posa con il parroco.



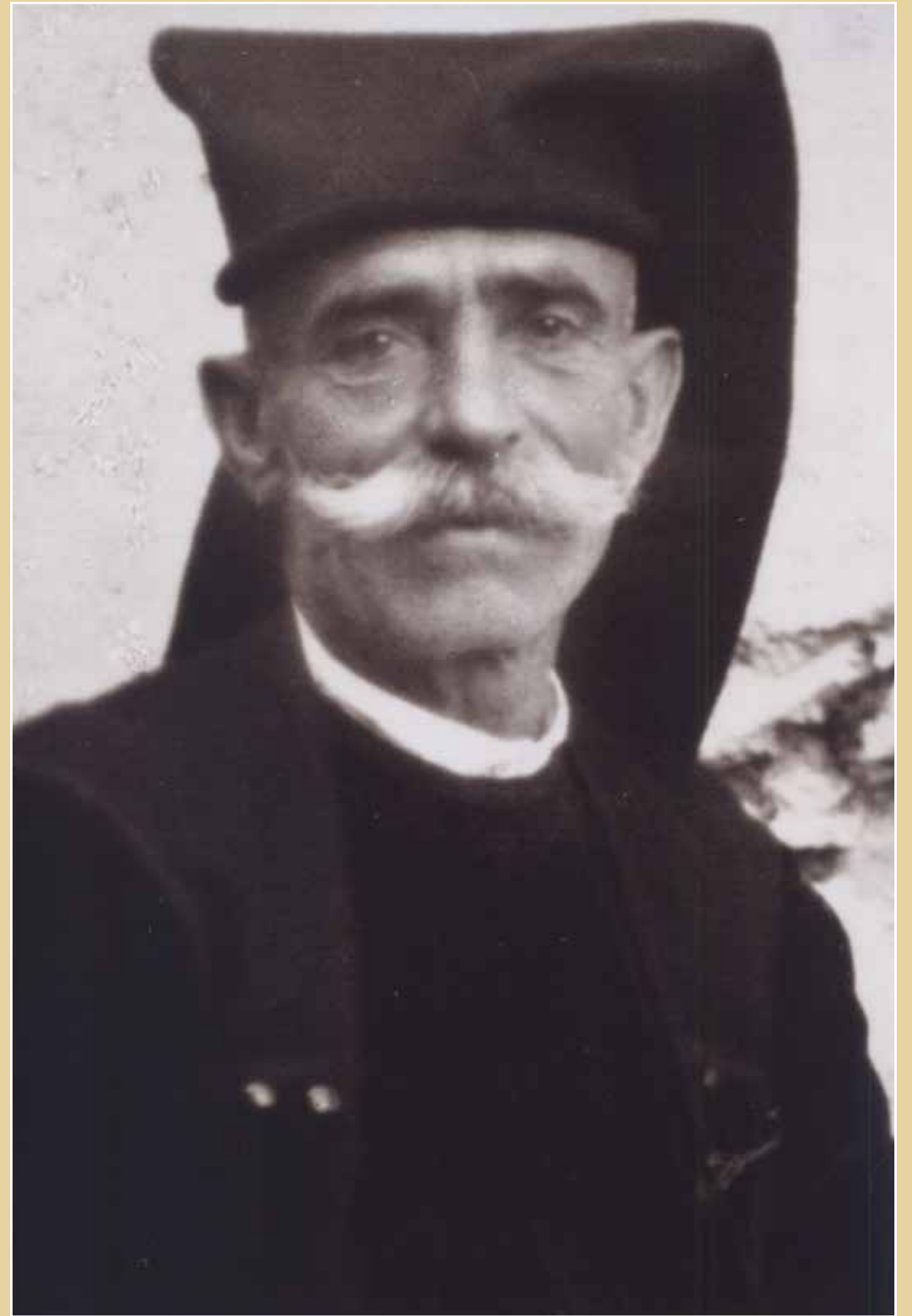
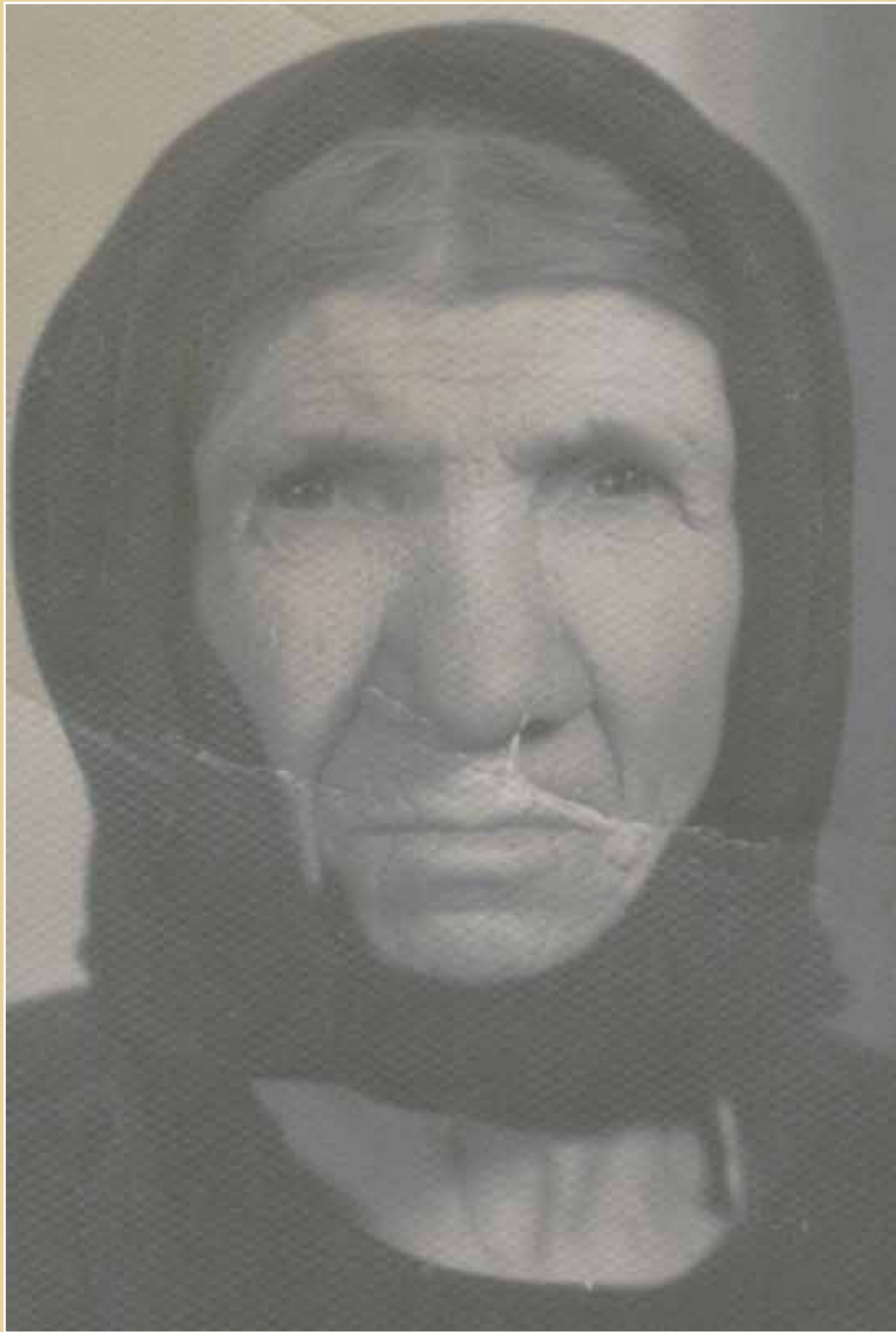




Foto in posa: scolaresca e scampagnata.



G.S. Leiese (anni settanta del Novecento).







“Su riu de sos Benales”.

## Note

1 Esistono a Lei e sono stati censiti diversi archivi con caratteristiche storiche dettate anche dal venir meno dell'ente o comitato produttore, per alcuni dei quali si sono verificate, sicuramente, delle perdite di documentazione, vista anche la attività precedente dovuta alla loro particolare esistenza; tra questi quelli di: Associazione nazionale combattenti e reduci (con documentazione dal 1981 al 1998), Associazione mutilati e invalidi di guerra (dal 1982 al 1991), Banco di Sardegna (dal 1947 al 1999), Famiglia Biccu (dal 1808 al 1997), Comitato per il monumento ai caduti (1969), Comitato per la festa di S. Marco (dal 1928 al 1995), Ente comunale di assistenza (dal 1937 al 1983), Ufficio della Conciliatura (dal 1932 al 1973), Comune di Lei (dal 1866), Poste Italiane (dal 1992), Parrocchia di S. Pietro Apostolo (dal 1746). Si veda *La Mappa Archivistica della Sardegna*, vol. 2, *Il Marghine, La Planargia, Il Montiferru*, (a cura di S. Naitza, C. Tasca, G. Masia), Cagliari 2002, pp. 311-329.

2 Archivio parrocchiale (d'ora in avanti APL), *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, cc. s.n. L'unità archivistica è paginata sino a p. 9, poi le indicazioni fornite riguardano l'anno di riferimento della notizia. Le presenze di don Sandri a Lei potrebbero essere addirittura quattro totali anche se la mancata identificazione del nome del religioso, pone qualche dubbio su una presunta omonimia. La stessa cronaca riporta, infatti, l'arrivo di un certo padre Sandri anche negli anni 1923 e 1926, quando don Giuseppe era molto giovane, anche se la considerazione non è da escludersi a priori.

3 L. Carta, *Cronache di vita amministrativa nel comune di Bolotana dal 1823 al 1848*, in «Quaderni Bolotanesi», a. 1975 (numero unico), pp. 61-88; in particolare pp. 61.

4 N. Piras, *Lei, il paese-nuvola dei sogni e dei racconti: Il forte legame tra Aldo Tanchis e le sue radici: l'infanzia, la famiglia, la memoria*, in «La Nuova Sardegna», del 3 ottobre 2004.

5 M. Pittau, *Dizionario della lingua sarda fraseologico ed etimologico*, Cagliari 2003, vol. 2, p. 646, cl. 2. Il toponimo Marghine (Márgine) deriverebbe dal latino *margo*, *-inis*; tale denominazione sarebbe riconducibile alla sua posizione, dalla Planargia fino al Goceano, per la quale svolgerebbe una sorta di linea di confine fra la Sardegna settentrionale o «Capo di Sopra» e quella meridionale di «Capo di Sotto».

6 D. Piras, *Inganni*, Pontedera 2009, p. 15. La bella definizione della zona si trova nel primo dei tre racconti raccolti nel testo dallo scrittore originario di Silanus, dal titolo *Le due madri*.

7 I. Bussa, *La relazione di Vicente Mamely de Olmedilla sugli Stati di Oliva (1769): La parte generale e il Marchesato del Marghine*, in «Quaderni Bolotanesi», 10 (1984), pp. 129-229; in particolare pp. 172-174. Si veda anche, a cura dello stesso autore, *La relazione del reggadore don Joseph Sulis sugli Stati Sardi di Oliva (1770)*, in «Quaderni bolotanesi: rivista sarda di cultura», 35 (2009), pp. 173-219; in particolare l'introduzione alle pp. 173-174.

8 I. Bussa, *La relazione di Vicente Mamely de Olmedilla sugli Stati di Oliva (1769)*..., cit., p. 174.

9 Del resto, al tempo, anche insediamenti ben più cospicui erano così definiti: in un notarile del 1822 (con il quale Antonio Pes di Bolotana vendeva a favore del notabile Constantino Senes di Bolotana una porzione di vigna e «bagantino»), la ben più estesa e popolosa Bolotana (che registrava 2.590 abitanti solo l'anno precedente, arrivando a 3.000 nel 1824) era essa stessa definita un «villaggio». Si veda Archivio di Stato di Nuoro (d'ora in avanti ASN), Fondo Atti notarili (d'ora in avanti FAN), *Tappa di Bosa, Notaio Francesco Mozzo Carta*, 1/4, cc. 46r-47r. Per i dati statistici di Bolotana, R. Caprara, *I beni culturali della chiesa di Bolotana*, Bolotana 2002, p. 13, peraltro ripresi da F. Corridore, *Storia documentata della popolazione di Sardegna (1479-1901)*, Torino 1902, p. 121. Lo stesso accadeva per Ottana ancora nel 1840 (si veda un atto, da c. 114r (138r), conservato nel medesimo Archivio e Fondo, redatto dal notaio Bachisio Dedola Uda di Bolotana che fu anche segretario comunale a Lei, estratto dal primo dei volumi condizionati all'interno di una unità di conservazione inerente la sua attività).

10 V. Angius, s.v. *Lei*, in *Città e villaggi della Sardegna dell'Ottocento*, vol. 2, (a cura di L. Carta), (Bibliotheca Sarda: Grandi Opere), Nuoro 2006, p. 710, cl. 2. Vedi anche G. Casalis, *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna, Estratto delle Voci riguardanti la provincia di Nuoro*, rist. anast., Cagliari 1997, vol. 2, pp. 721-724.

11 Si veda Archivio Storico Diocesano di Alghero (d'ora in avanti ASDA), Fondo Curia Vescovile (d'ora in avanti FCV), *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 2/1, comunicazione del parroco don Urrazza al vicario diocesano del 4 settembre 1868.

12 ASDA, FCV, *Visite pastorali, Lei*, 41, *Questionario del 1916*, p. 5. Nel *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, p. 2, conservato in Archivio parrocchiale, la cui compilazione era cominciata nel 1893, si trova un riferimento alla chiesa di San Michele, poi ripreso da altra documentazione successiva, circa una tradizione che la identificava molto antica, tanto da essere stata consacrata dal vescovo di Ottana Silvestro nel XIV secolo. Tale indicazione riportava all'esistenza di una pergamena dalla quale risulterebbe la benedizione dell'edificio al 16 maggio 1340. Il documento si troverebbe, non si sa perché e a quale titolo, tra la documentazione dell'Archivio Capitolare di Alghero. La pergamena (la n. 57 di quelle analizzate), inserita nel testo del 1907 a cura di Tommaso Casini dal titolo *Le iscrizioni sarde del medioevo*, oltre alla data, riportava un chiaro riferimento al vescovo (padre Silvestro), alla sede diocesana (Ottana), alla invocazione della chiesa (San Michele Arcangelo) e alle reliquie inserite nella pietra sacra dell'altare maggiore (di san Francesco confessore), ma nessuna indicazione al fatto che la chiesa fosse effettivamente quella di Lei, località non citata direttamente nell'atto in questione.

13 R.J. Rowland, *Su alcuni agiotoponimi greco-orientali in Sardegna*, in «Quaderni bolotanesi: rivista sarda di cultura», 17



(1991), pp. 311-319; in particolare pp. 313-316. Con “agiotponimo” si indica la denominazione di un luogo riconducibile al nome proprio di un santo, derivante, soprattutto, dai culti cristiani dell'epoca tardo-antica e si riferisce, in particolare, alla dedicazione di chiese, cappelle o altari. Da questi dati si possono trarre importanti significazioni per la comprensione della storia culturale e religiosa.

14 V. Angius, s.v. *Lei*, in *Città e Villaggi...*, cit., p. 711, cl. 1 e G. Casalis, *Dizionario geografico...*, cit., p. 724.

15 A. Moravetti, *Ricerche archeologiche nel Marghine-Planargia: Il Marghine – Monumenti*, parte 1, (Sardegna Archeologica: Studi e Monumenti, 5), Sassari 1998, pp. 607-609. Si veda anche G. Lilliu, *Sculture della Sardegna Nuragica*, n. ed., (Bibliotheca Sarda: Grandi opere), Nuoro 2008, p. 542.

16 A. Della Marmora, *Viaggio in Sardegna*, Cagliari 1927, vol. 2, pp. 56, 80-88.

17 A. Moravetti, *Ricerche archeologiche nel Marghine-Planargia...*, cit., p. 609. Si veda anche M. Ghisu, s.v. *Lei*, in *Dizionario storico-geografico dei Comuni della Sardegna*, (a cura di M. Brigaglia e S. Tola), Sassari 2006 [2007], vol. 2, pp. 821-823.

18 F. Alziator, *Dalla età prenuragica al San Bachtisio di Bolotona*, in «Quaderni bolotanesi: rivista sarda di cultura», 3 (1977), pp. 23-27; in particolare p. 23.

19 A. Boscolo, *Su due fonti battesimali protocristiani della Sardegna*, in *Studi sulla Sardegna bizantina e giudicale*, Cagliari 1985, pp. 11-19; in particolare p. 15.

20 I. Bussa, *Uso dei pascoli e conflitto contadini-pastori nel marchesato del Marghine*, in «Quaderni bolotanesi: rivista sarda di cultura», 3 (1977), pp. 29-36; in particolare p. 29.

21 J. Day, *Malthus smentito? Sottopopolamento cronico e calamità demografiche in Sardegna nel Basso Medioevo*, in «Quaderni bolotanesi: rivista sarda di cultura», 7 (1981), pp. 17-38; in particolare pp. 17-18.

22 Pur essendo abbastanza conosciute, si riportano in questa sede tutte le varie ipotesi sul toponimo e sui primi documenti attestanti l'esistenza di Lei, rispetto ai quali nella ricerca non sono state riscontrate novità sostanziali, come introduzione allo studio storico e per i risvolti che tali riferimenti potranno avere nel dipanarsi della ricostruzione, chiedendo venia se, per alcuni, potrebbe trattarsi di mera ripetizione di quanto risaputo.

23 M. Ghisu, s.v. *Lei*, in *Dizionario storico-geografico dei Comuni della Sardegna*, cit., pp. 821-823, e G. Cucca, *Macomer, documenti, cronache e storia di una comunità. Ottocento: Da Carlo Emanuele IV a Carlo Felice (1800-1831)*, [Nuoro] 2007, p. 13.

24 *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado*, (a cura di M. Virdis), (Bibliotheca Sarda, 88), Nuoro 2003, pp. 9-10. Vedi anche il precedente edito a cura del Comune di Bonarcado nel quale, dopo lo stesso titolo, si indica il testo come una ristampa di E. Besta, già riveduto dal Virdis, Oristano 1982. Bonarcado è un villaggio del Montiferro, in provincia di Oristano. In epoca medioevale era definito sotto diverse forme, tutte estratte dal detto Condaghe che richiamavano al greco bizantino *Panáchrantos* ossia «Tutta pura, Purissima, Immacolata» quale attributo della Vergine Maria venerata in un piccolo santuario del villaggio e di epoca bizantina. Il toponimo non è compreso dai sardi, ma interpretato in *Monacardu* (“Monarcato”), perfino il detto codice è intitolato *Bon'acattu* («buon accatto o ritrovamento»), riferito alla leggenda del ritrovamento del simulacro della Vergine fra i cespugli che circondavano il santuario. È citato anche in altre fonti, come le *Rationes decimarum* nella diocesi di Arborea, nella *Chrorographia Sardiniae* del Fara, in vari codici diplomatici della Sardegna, tra cui anche quello relativo alle relazioni con la Santa Sede (si veda M. Pittau, *Dizionario della lingua sarda fraseologico ed etimologico...*, cit., p. 560, cl. 1.). Per la definizione di condaghe si veda anche R.J. Rowland, *I condaghi sardi: testimonianza dimenticata sui rapporti tra sessi nel Medioevo*, in «Quaderni bolotanesi: rivista sarda di cultura», 11 (1985), pp. 37-41; in particolare p. 37.

25 R.J. Rowland, *I condaghi sardi...*, cit., pp. 37-38.

26 Biblioteca Universitaria di Cagliari (d'ora in avanti BUC), ms. 277, *Condaghe di Bonarcado*, cc. 14r, 44v, 91v (docc. nn. 22, 103, 220). Si veda anche *Il condaghe di Santa Maria di Bonarcado...*, cit., pp. 88-89, 156-157, 268-271 e la citata edizione del 1982 alle pp. 16-17, 46, 93. Il documento non ha datazione, anche se alla successiva annotazione di c. 14v era indicata la data del 1228. Ci sono alcune differenze, pur nella conservazione del fatto reso pubblico, tra la trascrizione dell'atto di c. 14r (dove si trova anche il nome del priore che esegue la partizione a nome del monastero) e quello di c. 44v (nel quale l'atto inizia subito con: «Partivi cun iudice [...]»).

27 P. Tola, *Codice Diplomatico della Sardegna*, t. 1, parte 2, Sassari 1984, p. 817, cl. 2. e ss.; p. 834 cl. 1., nota n. 1, cl. 2., nota n. 5.

28 *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sardinia*, (a cura di P. Sella), (Studi e testi, 113), Città del Vaticano 1945, pp. 20, 119-120.

29 I. Bussa, *Pagamento di tributi ecclesiastici nella diocesi di Ottana (secolo XIV)*, in «Quaderni bolotanesi: rivista sarda di cultura», 36 (2010), pp. 95-137; in particolare p. 128. L'autore propone una interessantissima analisi della diocesi di Ottana traendo fonti dai registri delle decime romane e confrontando il tutto con diversa documentazione e bibliografia più o meno antica, ricostruendo o comunque analizzando, alcuni momenti chiave relativi ai pagamenti e a tutte le conseguenze riscontrabili sulla esistenza dei diversi insediamenti e la stessa sede diocesana.

30 *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Sardinia*, cit., pp. 142, 169, 188.

31 P. Tola, *Codice Diplomatico della Sardegna*, cit., t. 1, parte 1, pp. 396, cl. 1.-2., e 397, cl. 1. Questo documento ha una relazione molto stretta con gli avvenimenti storici della Sardegna del 1284, quando i genovesi erano in guerra contro i pisani nell'isola e per i mari e avevano spedito Benedetto Zaccheria con trenta imbarcazioni armate per sbarcare e assaltare

la città di Sassari, impresa abbandonata quando si seppe dell'armamento di Pisa contro Genova. Si veda anche s.v. *Lei*, in L. Manconi, *Dizionario dei cognomi sardi*, Cagliari 1987, p. 74, cl. 2.

32 s.v. *Lei*, in *Sardegna*, (Comuni d'Italia), (a cura di A. Falasca), Monteroduni 2003, p. 175. Si veda anche ad vocem M.L. Wagner, *Dizionario Etimologico Sardo*, Heidelberg 1962, vol. 2, p. 19, cl. 1.-2., e il vol. 3, stampato nel 1964, p. 76. Si veda anche M. Pittau, *Dizionario della lingua sarda fraseologico ed etimologico...*, cit., p. 629, cl. 2. Nel 1769 dalla lingua spagnola risultava «Ley» (si veda I. Bussa, *La relazione di Vicente Mamely de Olmedilla sugli Stati di Oliva (1769)...*, cit., pp. 144, 146, 148, 151).

33 A. Nughes, *Alghero: Chiesa e società nel XVI secolo*, Alghero 1990, pp. 40-43. Per tale indicazioni l'autore cita gli studi di S. Vitale, *Annales Sardiniae*, Firenze 1639, vol. 1, p. 39 (nel quale compare «Ley»); G.F. Fara, *De chorographia*, vol. 2, pp. 65-68 (dove si trova «Lei»); F. Vico, *Historia general de la Isla i Regno de Sardenña*, Barcellona 1639, vol. 2, ff. 46v-55v (in cui si parla di «Cey»). Nella citata relazione del 1769, il toponimo era definito «Ley» (si veda il corrispettivo articolo di Bussa a p. 144).

34 s.v. *Lei*, in *Sardegna*, cit., p. 175.

35 I. Bussa, *Conflittualità nella vita quotidiana dei villaggi del feudo sardo di Oliva nei primi decenni del 1500*, in «Quaderni bolotanesi: rivista sarda di cultura», 30 (2004), pp. 251-294.

36 L'identificazione di fuoco quale sinonimo di nucleo familiare deriva dalla tradizione romana, con l'associazione della famiglia al focolare della casa posto nella pubblica sala o atrio (il luogo al centro). Ben presto la parola fuoco (nei termini gergali) andò a designare la famiglia stessa e i termini cominciarono ad essere usati come sinonimi, attraverso l'identificazione della famiglia come «focolare domestico» e di questo come estensione del nucleo familiare.

37 G. Cucca, *Macomer, documenti, cronache e storia di una comunità. Settecento Sabauda*, vol. 2, s.l. 2000, p. 691. Per l'analisi delle conseguenze della peste del 1652, si veda dello stesso autore *La Comunità di Macomer in età spagnola. Sardegna e Spagna in età moderna. Macomer nel XVII secolo*, [Nuoro] 2005, p. 120.

38 G. Cucca, *Macomer, documenti...* Settecento..., vol. 2, cit., pp. 79, 691, *La Comunità di Macomer in età spagnola. Sardegna e Spagna*, cit., pp. 130-132, e I. Bussa, *La relazione di Vicente Mamely de Olmedilla sugli Stati di Oliva (1769)...*, cit., p. 132.

39 Per il dato relativo alla metà del XIX secolo, si veda V. Angius, s.v. *Lei*, in *Città e Villaggi...*, cit., p. 710, cl. 2. e G. Casalis, *Dizionario geografico...*, cit., p. 722, per quello inerente la fine dello stesso F. Corona, *Dizionario dei Comuni della Sardegna*, Cagliari 1898, p. 48.

40 I. Bussa, *La relazione di Vicente Mamely de Olmedilla sugli Stati di Oliva (1769)...*, cit., pp. 129-131, 139-140, 148. Si veda anche, dello stesso Bussa, *La relazione di Vincenzo Mameli de Olmedilla sugli Stati di Oliva (1769): Il ducato di Montecauto*, in «Quaderni bolotanesi: rivista sarda di cultura», 11 (1985), pp. 189-259. In questo ultimo intervento, si specifica come Vincenzo appartenesse all'illustre famiglia sarda dei Mameli (quella anche di Goffredo, autore dell'inno nazionale, suo nipote) e in vita fu uno dei più illustri funzionari dello Regno sardo-piemontese. La sua relazione, redatta dopo la riconsegna dei feudi sardi ai legittimi proprietari, in origine in lingua italiana, era stata tradotta in spagnolo (del quale rimane ad oggi il testo, mentre dell'originale si è persa ogni traccia).

41 G. Cucca, *Macomer, documenti...* Ottocento..., cit., p. 36.

42 I. Bussa, *La relazione di Vicente Mamely de Olmedilla sugli Stati di Oliva (1769)...*, cit., pp. 151-152.

43 Ivi, p. 195.

44 I. Bussa, *La relazione del reggidore don Joseph Sulis...*, pp. 173-176, 198. Dello stesso autore si veda anche *Aspetti di vita feudale del Seicento. Nomina di reggidori e presa di possesso dei villaggi negli Stati Sardi di Oliva*, in «Quaderni bolotanesi: rivista sarda di cultura», 26 (2000), pp. 265-283.

45 G. Cucca, *L'inizio della lite tra Macomer e Borore per il possesso dei territori promiscui (1775-1779)*, in «Quaderni bolotanesi: rivista sarda di cultura», 12 (1986), pp. 213-241; in particolare le pp. 223, 239 (nota n. 22).

46 APL, *Quinque libri, Stati delle Anime*, 1, aa. 1774-1775, cc. s.n.

47 I. Bussa, *La relazione di Vicente Mamely de Olmedilla sugli Stati di Oliva (1769)...*, cit., pp. 195-197.

48 M. Ghisu, s.v. *Lei*, in *Dizionario storico-geografico dei Comuni della Sardegna*, cit., pp. 821-823.

49 V. Angius, s.v. *Lei*, in *Città e Villaggi...*, cit., p. 710, cl. 2., p. 711, cl. 1., e G. Casalis, *Dizionario geografico...*, cit., pp. 721-724. Si veda anche G. Cucca, *Macomer, documenti...* Ottocento..., cit., pp. 93, 283. Ancora sul finire dell'Ottocento, rispetto all'agricoltura, in alcune opere di carattere generale o simil divulgative, essa era definita come il fattore economico principale dell'isola, anche se alquanto trascurata per la mancanza di lavoratori e di capitali da impiegare in maniera più produttiva. Si credeva comunemente che: «La fertilità del suolo sardo può dare il centuplo dell'attuale produzione», anche perché ci si basava ancora su sistemi di coltivazione poco razionali e in alcuni casi addirittura rudimentali, con poca attenzione alla concimazione. Il primo posto nella coltivazione era occupato dalla produzione di cereali (tranne nelle regioni aspre di montagna); seguiva poi quella dell'uva e quella dell'olivo (con coltivazioni di un certo livello segnalate nei pressi di Bolotana), dalle quali scaturiva un prodotto di buona qualità (si veda F. Corona, *La Sardegna: sotto l'aspetto storico e geografico*, Bergamo 1896, pp. 64-65).

50 V. Angius, s.v. *Lei*, in *Città e Villaggi...*, cit., p. 711, cl. 1., e G. Casalis, *Dizionario geografico...*, cit., pp. 723-724. Secondo il dizionario italiano Garzanti, la tanca è un suffisso femminile regionale della Sardegna che indica un podere destinato per lo più al pascolo delle pecore; dalla voce sarda «podere chiuso da siepi o da muriccioli», derivato di *tankare* (chiudere), dal catalano *tancar*. Sulla presenza diffusa di queste strutture nelle campagne del paese, si veda anche l'interessante atto notarile del 25 ottobre 1824 con il quale Antonio Fadda Nieddu di Lei vendeva, in favore del compaesano Biagio Pireddu Sagone, una porzione





di una tanca per 11 scudi sardi. Il bene si trovava nel sito detto «Muros [Conculos]» confinate da un lato con il compratore, dall'altro con una porzione del sacerdote don Salvatore Solinas, da un'altra parte con Bachisio Pes, e, da ultimo, con un'altra porzione di Sebastiano Spissu di Silanus. Si veda ASN, FAN, *Tappa di Bosa, Notaio Francesco Mozzo Carta*, 1/4, cc. 289r-290r.

51 La notizia è tratta da un foglio attaccato alla pagina 34 del questionario preparatorio alla visita pastorale dell'anno 1908. Si tratta di una lettera del 7 aprile 1908 del parroco don Agostino Carboni al vescovo che puntualizzava come nella relazione presentata, nella parte relativa ai legati di culto, questo non era stato precedentemente segnalato. Più tardi (2 novembre 1910), richiederà in Curia la restituzione del testamento nuncupativo del nobile Biccu che il canonico Cassu aveva prelevato dalla parrocchia nella stessa visita. Nel 1918 l'ultimo erede di don Andrea Biccu, il sacerdote Giuseppe Senes, comunicava al vescovo Francesco D'Errico di averlo nominato erede universale dei suoi, oramai pochi, beni mobili e immobili, lasciati a lui perché rispettasse quanto prescritto dal legato pio «Bicu Andrea», consistente nella celebrazione di due messe lette settimanali e una cantata in suffragio delle anime purganti, oltre a una elemosina per i poveri nel mese di maggio di ogni anno e alla somministrazione di trentadue litri di olio da ardere per tenere viva la fiamma della lampada dinanzi al ss.mo Sacramento nella chiesa parrocchiale di Lei. Nel corso degli anni il legato era stato ridotto (da quattro a due messe da Leone XIII e poi, dallo stesso vescovo, a settanta messe annuali e una cantata, anch'essa annuale). Il testatore desiderava conservare la celebrazione e l'offerta di maggio, lasciando libertà di utilizzare l'eventuale avanzo per «qualche pio istituto del mio paese» o opera diocesana, non trascurando la chiesa parrocchiale di Lei e gli alunni poveri del Seminario di Alghero. Nel 1925, a proposito del lascito e poco dopo la morte del sacerdote, don Luigi Lozzoni informava il vescovo di alcune lamentele perpetrate dagli aiutanti di don Giuseppe, come la sua «serva» che da oltre due anni e mezzo non veniva pagata, così come il «servo pastore» o meglio il «socio pastore» (si veda ASDA, FCV, *Visite pastorali*, 41, a. 1908, p. 34 e *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/5 e 1/6).

52 V. Angius, s.v. *Lei*, in *Città e Villaggi*..., cit., p. 711, cl. 1., e G. Casalis, *Dizionario geografico*..., cit., pp. 723-724.

53 V. Angius, s.v. *Lei*, in *Città e Villaggi*..., cit., p. 710, cl. 2.

54 APL, *Quinque libri, Stati delle Anime*, 1, aa. 1834-1835, cc. s.n.

55 Ivi, a. 1844, cc. s.n. A questi ne vanno aggiunti altri mai più ritrovati e in questa sede non elencati, in quanto nomi di signore, probabilmente, giunte a Lei dopo il matrimonio e il cui cognome si è andato perdendo in paese con la loro morte.

56 F. Corona, *Dizionario dei Comuni della Sardegna*, cit., p. 48.

57 APL, *Quinque libri, Stati delle Anime*, 2, *Stato delle Anime degli anni 1895-1930*, cc. 1-184 (alcune delle quali non cartulate).

58 R. Caprara, *I beni culturali della chiesa di Bolotana*, cit., p. 26.

59 Bisarcio (nel territorio di Ozieri, in provincia di Sassari) era una antica diocesi aggregata a quella di Alghero nel 1502 e, quindi, restaurata nel 1803 ad Ozieri (si veda M. Pittau, *Dizionario della lingua sarda fraseologico ed etimologico*..., cit., p. 558, cl. 1.).

60 *Inventario dell'Archivio del Capitolo Cattedrale di Alghero*, (a cura di A. Derriu), Alghero 2013, pp. 28-29. In altri testi si riporta come sbagliata la data dell'8 dicembre, in quanto frutto di un errore paleografico (si veda, a tal proposito, l'introduzione di don Sebastiano Corrias, parroco di Ottana e direttore dell'Ufficio per i Beni Culturali della diocesi di Nuoro in L. Orlando, *La Cattedrale Romanica San Nicola di Ottana*, (Chiese e Arte Sacra in Sardegna - Monumenti), Sestu (Ca) 2000, p. 7).

61 S. Pintus, *Vescovi di Ottana e di Alghero*, in «Archivio Storico Sardo», 5 (1909), pp. 106-121; in particolare pp. 106-107, 112. Si veda, a tal proposito, anche l'intervento dal titolo: *Le...botti del vescovo di Ottana: (documento inedito del 1517)*, in «Quaderni bolotanesi: rivista sarda di cultura», 5 (1979), pp. 112-113, nel quale si riporta un interessante notarile, ritrovato nel primo volume delle *Noticias Antiguas* (Fondo del Capitolo conservato presso l'Archivio Diocesano di Alghero, d'ora in avanti FC), in lingua sarda-logudorese evidentemente considerata ufficiale, tanto da essere utilizzata negli atti di natura pubblica.

62 I. Bussa, *Pagamento di tributi ecclesiastici nella diocesi di Ottana*..., cit., p. 105; L. Orlando, *La Cattedrale Romanica San Nicola di Ottana*, cit., pp. 7-8, 25-31, 46-50. Per quanto riguarda il politico, oltre al citato testo, si veda anche *Retabli pittorici in Sardegna nel Quattrocento e nel Cinquecento*, (a cura di R. Serra), Roma 1980, p. 10, cl. 1., nel quale si definiva come «notissimo». La sua manifattura risalirebbe al periodo tra il 1338 o 1339 e il 1344, ad opera di tal «Maestro delle tempere francescane», un pregevole artista forse identificabile con Pietro Orimina. Per quanto riguarda l'attività della diocesi di Ottana o dei suoi vescovi, esistono molti documenti antichi, alcuni anche di un certo rilievo per tutta la storia della regione; tra gli altri, si segnalano quelli raccolti da D. Scano, *Codice Diplomatico delle relazioni fra la Santa Sede e la Sardegna*, parte 1., (Pubblicazioni della R. Deputazione di Storia Patria per la Sardegna, 2), Cagliari [1940?]. Tra questi, quello datato da S. Maria di Bonarcado il 1° maggio 1237, quando alla presenza di molti vescovi, tra cui anche Costantino vescovo di Ottana, il legato pontificio per la Sardegna e Corsica Alessandro concede a Pietro d'Arborea e ai suoi figli legittimi il giudicato di Arborea, dietro il corrispettivo di millecento bisanti e la promessa di restituzione qualora il futuro non avesse portato eredi legittimi (doc. CXXXVI, p. 87); da Avignone, 13 febbraio 1355, il pontefice Innocenzo VI trasferisce il vescovo Pietro della diocesi di Butrinto a quella di Ottana, vacante per la morte dell'ultimo presule Francesco (doc. DLIV, p. 385); riguardo il residuo delle decime biennali e triennali imposte contro il pericolo dei turchi, nel 1359 era segnalato anche il pagamento da parte del vescovo di Ottana, eseguito da Jacobo de Neapoli, canonico in Oristano e «succollettore» della Santa Sede (doc. DLXXIX, p. 406 e ss.; in particolare p. 420); ancora, essendo vacante la sede di Ottana per il trasferimento di Nicolò alla sede di Sorres, Bonifacio IX vi proponeva come vescovo il canonico turritano Blasio Spano (da Roma 14 giugno 1400), lo stesso giorno sanciva anche la traslazione di Nicolò (doc. DCLXXXVI, p. 498). Infine, a mero scopo di informazione, si segnala quanto riportato dall'indice della 1. parte dello stesso testo (p. 517, cl. 1.-2.), con la diocesi di Ottana e suoi presuli menzionati in molti altri documenti contrassegnati con i numeri 104, 136, 215, 462, 514, 555,

579, 631, 639, 640, 646, 649, 685, 686.

63 A. Nughes, *Alghero: Chiesa e società nel XVI secolo*, cit., pp. 40-43. La detta relazione si trova conservata presso l'Archivio Segreto Vaticano, *Sagra Congregatio Concilii, Algaren*, cc. 240r-247r. Si veda lo stesso testo di Nughes a p. 426 (Appendice V).

64 Ivi, pp. 222-223, 355-356, 399; si veda l'Appendice II dello stesso testo (da p. 301), ASDA, FCV, *Registre de diversos actes*, cc. 9v-10r, e FC, *Noticias Antiguas*, 2, cc. 46v-96v.

65 ASDA, FCV, *Visite pastorali*, 1. In quella del 1539 si registrava l'inventario dei beni della chiesa di Benetutti («Benjuttj») (da c. 46v), poi più avanti quello di Bolotana (da c. 75r), dal quale (c. 76v) si passava a quello di Silanus, Bortigali (da c. 77v) o «Portigale» o «Bortigale» e poi «Biroli» o «Biolj» (da c. 80r), quindi Macomer (da c. 81r). Nella successiva del 1543, parte da «Portigale» (al 28 marzo era datato un inventario) (da c. 87r), poi Macomer (da c. 91r), Silanus (da c. 92r), Bolotana (da c. 95r) e continuava allontanandosi dalla zona. In quella del 1549, si trascrivono le disposizioni per Bisarcio, Castro e Ottana (da c. 119v, 133r e 158r; a c. 121r era redatto un inventario della cattedrale di Bisarcio); visita Bolotana l'8 dicembre (da c. 162r) e Silanus («Silanos», da 166r) e il 18 aprile 1550 è a Macomer (da c. 168v), poi il 22 aprile a «Biroli» (Birori) (da c. 173v) e «Portigale» (c. 174r); il 23 era a Borore (da c. 177r), poi a «Nuregugume» (da c. 180r) e il 26 aprile tornava a Ottana (c. 183r). Una attenta analisi dei verbali di visita pastorale dei vescovi di Alghero riguardante la zona, più specificatamente la parrocchia della vicina Bolotana, si trova in R. Caprara, *I beni culturali della chiesa di Bolotana*, cit., pp. 31-37.

66 ASDA, FCV, *Visite pastorali*, 2, c. 96r.

67 A. Nughes, *Alghero: Chiesa e società nel XVI secolo*, cit., p. 225. Dal 1590 e per i dodici anni successivi, i sacerdoti passarono da 101 a 230, con la diocesi che, di seguito, non ebbe più i mezzi per mantenerli. Tale indicazione è tratta dall'analisi dei registri delle ordinazioni dell'Archivio diocesano algherese.

68 ASDA, FC, *Notizie antiche e cronache, Noticias Antiguas*, 3, cc. 127r-128v (doc. 5).

69 A. Nughes, *Alghero: Chiesa e società nel XVI secolo*, cit., pp. 234-235.

70 G. Cucca, *La Comunità di Macomer in età spagnola. Sardegna e Spagna*, cit., p. 50.

71 ASDA, FCV, *Visite pastorali*, 2, c. 96rv. Oltre alle citate Bolotana (da c. 91r) e Silanus (da c. 94r), dal 3 successivo il vescovo raggiungeva Noragugume (da c. 96v), Dualchi (da c. 97v), Borore (da c. 98r), Birori (da c. 99v), Bortigali (da c. 100r), Mulargia (da c. 102r), mentre il 6 giugno era Macomer (da c. 102v).

72 Ivi, 4, cc. 60v-61r.

73 Ivi, 6, cc. 1r (Mulargia), cc. 89r-92r (Bolotana e Silanus).

74 I. Bussa, *La relazione di Vicente Mamely de Olmedilla sugli Stati di Oliva (1769)*..., cit., pp. 193-195.

75 Ivi, p. 151.

76 ASDA, FCV, *Rettorie-Concorsi*, 14. Il tutto era reso pubblico attraverso l'affissione delle cosiddette «Convocatorie», tanto nella chiesa parrocchiale di Lei, quanto nella cattedrale e curia diocesana di Alghero.

77 Ivi, *Cappellanie, Lei*, a. 1782. Si veda anche quella che sembra una copia dello stesso documento, conservata nel medesimo Archivio nel Fondo Tribunale Ecclesiastico (d'ora in avanti FTE), *Cause Civili*, 810, cc. s.n. Le indicazioni sulla «carriera» di don Francesco Carta, oggetto del lascito, sono state rinvenute nel medesimo Archivio diocesano in *Contadoria, Controllo istituti ecclesiastici e laicali, Chiese, Chiesa di San Pietro apostolo in Lei*, 1, cc. s.n. e *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/1. Nel *Libro di cronaca della parrocchia di Lei* lo si indicava nella successione dei parroci (o loro sostituiti) per gli anni che andavano dal 1785 al 1799, ancora con la funzione di «vicario». Un'altra cappellania «di Messe ad iuria celebranda» era eretta a Lei, per gli atti del notaio Francesco Tanchis Uda nel 1794, quando Antonio Campus tramite suo testamento lasciava una parte di denaro a questo dedicata, disponendo di far officiare giornalmente le celebrazioni, dove più opportuno e comodo, a cominciare dalla morte di suo fratello Giovanni Battista e definendo come amministratrice sua sorella uterina Antonia Angela Manai. Questa, con suo testamento del 1819, revocava le condizioni imposte e obbligava alla celebrazione nella parrocchiale di Lei, alla redazione di inventario da parte del parroco, alla resa triennale dei conti, combinando anche una pena in caso di cattiva gestione del lascito, imponendo il peso di un anniversario solenne e perpetuo e la partecipazione alla festa della ss.ma Trinità celebrata nella parrocchia di Silanus; infine, in caso di due pretendenti, stabiliva la scelta all'ordinario o ai curatori a favore di quello riconosciuto maggiormente «di lodevoli costumi». Alla gestione di questa cappellania era rivolta la protesta inoltrata dal nuovo parroco di Lei don Caddeo il 7 luglio 1843, sottolineando come le prescritte messe dovevano essere celebrate nella sua parrocchiale, il tutto allegando lo strumento di fondazione che la dotava di in una vigna e un «cannetto», al momento posseduti dal rettore di Borore don Salvatore Solinas Biccu. Questi, nonostante le prescrizioni prese, riteneva ancora, e lo farà sino alla morte, il conferimento della cappellania nonostante fosse stato assunto a un nuovo ruolo fuori dalla parrocchia di competenza. Si veda ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/3 e 1/8, *Cappellanie, Lei*, a. 1843.

78 ASDA, FCV, *Visite pastorali*, 12, cc. s.n.

79 Ivi, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/1.

80 Ivi, FTE, *Cause Civili*, 869, cc. s.n.

81 I. Bussa, *La relazione di Vicente Mamely de Olmedilla sugli Stati di Oliva (1769)*..., cit., p. 197.

82 Id., *Uso dei pascoli e conflitto contadini-pastori nel marchesato del Marghine*, cit., pp. 29, 32-35. Per l'analisi del documento, l'autore rimanda a questa segnatura archivistica Archivio di Stato di Cagliari, *Segr. St.*, 2.<sup>a</sup> s., 1634. Il «reggidore» del marchesato del Marghine era il capo dell'amministrazione del feudo; il feudatario era il regolatore dell'ordine pubblico, dei rapporti relativi



al suolo, della amministrazione della giustizia e di quasi tutte le attività relative alla pubblica amministrazione. Le sue disposizioni si rifacevano a determinazioni statali, anche se lo Stato delegava le sue competenze a un privato che amministrava secondo le sue inclinazioni (si veda F. Falchi, *Ordinazioni fatte dall'avv. Francesco Cáscara, Reggidore del Marchesato del Marghine (1803)*, in «Quaderni Bolotanesi», 7 (1981), 167-176; in particolare p. 167).

83 Interessante la vicenda occorsa nel 1839 e che emerge nell'analisi di un atto di procura, circa l'affidamento di questa al causidico Francesco Pisano di Cagliari che doveva rappresentare Salvatore Addis e Salvatore Matta Cadau presso il primo grado di giudizio davanti alla Reale Udienza. I due abitanti di Lei erano accusati di aver ferito Giovanni Agostino Madau Barolu di Bolotana. Si veda ASN, FAN, *Tappa di Bosa, Notaio Bachisio Dedola Uda*, 1/4, cc. 95r-96r (o 120r-121r).

84 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/2.

85 F. Falchi, *Ordinazioni fatte dall'avv. Francesco Cáscara*, cit., pp. 167-172. Tra l'altro, si stabiliva nella curia del Marghine la presenza di cinque notai: Angelo Demartis, Giovanni Dedola, Bachisio Fais, Salvator Angelo Pintor Farris, Giovanni Pisanu; i primi tre dovevano dimorare a Macomer (sede della curia e «capitale del luogo»), gli altri due a Bolotana, dove a causa della lontananza di cinque ore, si era stabilita da tempo immemorabile la residenza di un reggente ufficiale e di scrivani che formano una curia ausiliare, ma diretta e sotto gli ordini di chi governava il dipartimento. I notai curavano le cause criminali e civili (si veda per questo a p. 174 dello stesso articolo).

86 G. Cucca, *Macomer, documenti.... Ottocento....*, cit., pp. 62-63.

87 ASDA, FCV, *Contadoria, Controllo istituti ecclesiastici e laicali, Chiese, Chiesa di San Pietro apostolo in Lei*, 1, cc. s.n.

88 G. Cucca, *Macomer, documenti.... Ottocento....*, cit., pp. 287-291. In questo anno, svolse l'incarico di sindaco Pietro Minudu (si veda lo stesso testo citato p. 330, nota n. 230).

89 *Ibid.*, p. 305.

90 ASDA, FCV, *Contadoria, Controllo istituti ecclesiastici e laicali, Chiese, Chiesa di San Pietro apostolo in Lei*, 1, cc. s.n.

91 Ivi, 2, pp. 1-2.

92 Ivi, *Visite pastorali*, 13, cc. s.n.

93 Ivi, *Contadoria, Controllo istituti ecclesiastici e laicali, Chiese, Chiesa di San Pietro apostolo in Lei*, 2, pp. 6-8. La nuova campana della chiesa parrocchiale aveva un peso di 72 libbre ed era stata pagata 5,5 reali la libbra. L'importo totale era di lire 97,15; di queste, 31,5 erano state ricavate dal metallo della campana vecchia venduta a 12,6 soldi la libbra (pesava 50 libbre), al netto del quale la spesa ammontava a lire 66,10.

94 Ivi, *Visite pastorali*, 14, cc. s.n.

95 Ivi, *Contadoria, Controllo istituti ecclesiastici e laicali, Chiese, Chiesa di San Pietro apostolo in Lei*, 2, p. 12. I due interventi ammontavano a 15 lire per il tetto e a 20 per il baldacchino.

96 Ivi, pp. 13, 15-16.

97 Ivi, *Visite pastorali*, 16, cc. s.n.

98 Ivi, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/3. Sulla cappellania sorgevano delle disquisizioni nel 1869 a proposito di certi assi ereditari e della volontà di don Salvatore Nuvoli di esserne incaricato. La nomina spettava però al vescovo, sentito il parere del parroco pro tempore, don Giuseppe Urrazza il quale non era convinto della nomina, anche a causa della cecità che affliggeva il sacerdote aspirante.

99 Ivi, *Visite pastorali*, 16-17, cc. s.n.

100 Ivi, *Contadoria, Controllo istituti ecclesiastici e laicali, Chiese, Chiesa di San Pietro apostolo in Lei*, 2, pp. 18-20, 22-23, 32-33.

101 Ivi, pp. 26, 29, 31. Le annotazioni del registro continuano sino all'anno 1858.

102 Ivi, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/1.

103 *Ibidem*. I due esempi, da cui si è preso spunto per la data riflessione, si riferiscono alla documentazione relativa agli accertamenti operati nel 1833 verso Basilio Mereu Corda e Maria Itria Casaca, tramite anche la testimonianza di Francesco Antonio Cadau, e l'anno successivo, per le indagini prescritte dietro ordine del vescovo di Alghero Filippo Arrica (1832-1839) contro Salvatore Matta Tula e «Cattarina» Cadau. Questi, legati dal 3° grado di consanguineità (tra le risposte era allegato un piccolo albero familiare dei due), richiedevano gratuitamente la prescritta dispensa che si poteva ottenere ascoltando diversi testimoni su alcuni quesiti riguardanti la loro condizione economica, tra i quali se era vero che, qualora non fosse stato dato corso al matrimonio, la ragazza ne poteva risultare diffamata per la loro frequente conversazione, se era vero che la donna non era stata rapita, se era vero che, non facendo Salvatore una penitenza di quattro mesi dopo il matrimonio, ne sarebbero seguiti scandali maggiori, ultimo, se la loro frequente conversazione non fosse stata fatta al solo scopo di facilitare la dispensa (8 aprile 1834).

104 G. Cucca, *Macomer, documenti.... Ottocento....*, cit., pp. 273-277. I registri contabili, in mancanza di un archivio vero e proprio, erano conservati nei pressi del parroco, con il monte che disponeva di un magazzino acquisito nel 1819.

105 ASDA, FTE, *Cause Criminali*, 282, cc. s.n. Tra gli altri testi ascoltati vi furono: Salvatore Enne, Antonio e Paolo Illurtas, Francesco Antonio Cadao, Salvatore Pintore, Francesco Cadao Filia, Giuseppina Pasqua Nieddu, il nobile don Andrea Biccù, Francesco Pes, Salvator Puddu, Bonino di Bolotana, il sacerdote Salvatore Solinas, il sacerdote Giovanni Fois Dualchese, Antonio Viridis, Lup.° Denughes, Salvator Piras, Giovanna Salarci vedova, Pietro Paolo Sale, Maddalena e Francesco fratelli Copedda, Gioseppa Nieddu, donna Eulalia e Giovanna Antonia sorelle Carta, Luigi Rocu.

106 Ivi, FCV, *Visite pastorali*, 18, cc. s.n.

107 Ivi, 19, c. s.n. Nel 1823 a Lei il barbiere Pietro Delrio svolgeva felicemente la funzione di chirurgo, ma anche di flebotomo, con un compenso annuo corrisposto in denaro, orzo e grano per un totale di venticinque lire. Quando nel 1826 si stabilivano nuovi provvedimenti circa la salute pubblica, con la costituzione di due posti fissi (medico e chirurgo) in ogni distretto a spese dei Comuni e dei Monti di soccorso, Lei risultava l'ultimo ad aderire comunicando la propria partecipazione l'anno successivo. Si veda G. Cucca, *Macomer, documenti.... Ottocento....*, cit., pp. 314-317.

108 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/2.

109 ASN, FAN, *Tappa di Bosa, Notaio Bachisio Dedola Uda*, 1/5, cc. 51r-52r, 53r-54r. Il testamento era stato redatto alla presenza di Salvatore Sagoni, Antonio Sanna Virde, Luigi Dessi Bicu, Bachisio Diego Puddu (tutti firmatari con croce perché illetterati) e Salvatore Enne che sottoscriveva insieme al rettore don Giovanni Giuseppe Caddeo presente perché «richiesto dal Testatore in assenza di Notajo». Registrata la consegna del testamento dal sacerdote il 26 aprile 1851 (il notaio scriveva «Lej», mentre nel testamento Fadda scrive «Lei»), ricevuto il 21 aprile precedente, alla presenza di Virde, Sagoni Sanna e Dessi Biccù, tutti di «Lej», la prassi voleva che, trovandosi tutti presenti, fatta loro l'ostentazione e lettura del testamento ad alta voce «in idioma volgare», dovessero essere riconosciute le disposizioni testamentarie come le stesse ricevute dal rettore Caddeo, per essere poi inserite nei protocolli del notaio Dedola Uda. Questi «come persona pubblica lo conservassi nei miei protocolli per farne gli usi opportuni», con tanto di dichiarazione di autenticità, legittimità e consegna sottoscritta dal parroco e con croce dagli altri testimoni.

110 Ivi, 1/4, cc. 74r-75r. Con l'atto in questione, la signora nominava quale esecutore il vicario provvisorio di Lei don Agostino Atzeni, lasciando alla nipote, per l'attenzione portatale anche quando era presso le Regie Carceri di Oristano, una terra nella zona detta «Rughes», una porzione a «Pattada» e una a «Crastuarbu», e ai fratelli Cadau Nieddu una terra in luogo detto «Serra». Anche lei si ricusava di destinare alcunché alle opere pie o ospedali anche vicini. Di tutti gli altri beni lasciava erede universale la sorella Antonia Cadau Cosseddu, con l'obbligo di consegnare 48 lire dopo la sua morte all'esecutore testamentario per applicarle in tante messe basse a seconda della sua intenzione e di fare la festa che si era soliti celebrare dai frutti di «Bingia Bezza».

111 Ivi, 1/1, cc. 36r-38v (60r-62v). Due anni dopo la creazione del legato, l'iniziando Francesco Contini Marongiu di Silanus, assistito dal suo concittadino e curatore Giovanni Battista Pes, vista la necessità di acquistare gli abiti talari con cui avviarsi alla carriera ecclesiastica, sentito il parere dei curatori testamentari dello zio, Francesco Tanchis e Francesco Serra, rilasciava una vigna a lui donata tra i beni dell'istituto legato (si veda quello che è definito il volume 2 degli atti del notaio Dedola Uda, alle cc. 44r-45r). Nel 1843, l'iniziando era già deceduto tanto che si avviava una causa civile per il riconoscimento della cappellania, alla quale partecipava anche don Caddeo, nuovo rettore di Lei, manifestatosi parente di quinto grado in linea di consanguineità del fondatore. Questo perché, il legato rimasto vacante, consistente nella celebrazione di due messe settimanali e nella solennizzazione della festa di san Narciso, poteva essere destinato, secondo le disposizioni testamentarie, solamente a qualcuno che si dimostrasse parente del defunto don Pinna e, in caso di mancanza di concorrenti, sarebbe stato affidato ad un amministratore provvisorio. La causa per la richiesta di tale riconoscimento, denominata: *Atti di Cappellania Istituita dal fù Sacerdote Narciso Pinna di Silanos Rettore in Lej* è stata rinvenuta in ASDA, FTE, *Cause Civili*, 1226, cc. s.n.

112 ASDA, FCV, *Visite pastorali*, 20, cc. s.n.

113 V. Angius, s.v. *Lei*, in *Città e Villaggi....*, cit., p. 710, cl. 2. e G. Casalis, *Dizionario geografico....*, cit., p. 722.

114 ASN, FAN, *Tappa di Bosa, Notaio Francesco Mozzo Carta*, 1/4, cc. 44r-45r. Nel documento, rogato a Bolotana il 1° marzo 1822, si sanciva la detta vendita per il prezzo di venti scudi sardi. I beni in questione confinavano con altri della famiglia Marongiu ed erano liberi da qualsiasi vincolo (censo, livello, servitù e debito). I testimoni erano Salvatore Uda Serra e Giuseppe Saba, entrambi di Lei e conosciuti personalmente dal notaio.

115 M. Ghisu, s.v. *Lei*, in *Dizionario storico-geografico dei Comuni della Sardegna*, cit., pp. 821-823.

116 ASN, FAN, *Tappa di Bosa, Notaio Bachisio Dedola Uda*, 1/4, cc. 38r-39v (vecchia numerazione).

117 Il lungo inventario dei beni di don Narcisio Pinna si trova in ASN, FAN, *Tappa di Bosa, Notaio Bachisio Dedola Uda*, 1/1, cc. 45r-55r (69r-79r), in esso si elencavano tutte le varie proprietà del sacerdote per averne una giusta cognizione da parte degli esecutori testamentari e degli eredi. Da notare, oltre ai beni immobili (terreni e abitazioni), quelli mobili come la mobilia, le stoviglie, il vestiario, la biancheria, le armi da fuoco, gli attrezzi di campagna, gli animali (possedeva tra l'altro due cavalli, uno grigio «col Marchio Barolane comprato da Padru Mannu» e un altro «Vaju col marchio dei fratelli Sulas di Bolotana») e tanto altro. In casa era presente anche una buona collezione di libri conservati in una «scazzia», elencati e valutati (come tutto il resto) dal medico Giovanni Antonio Zurru. Tra questi, vi erano testi di Croiset (diciotto volumi), Canteresimi (sette volumi), Tonnello (un tomo), Pietro Vanni (otto volumi), Rosignoli (un tomo), Piselli (due tomi), «un tomo descrizione Tridentina», una «Cronologia Critica» (sei volumi), un tomo del corso teologico di padre Domenico Viva, tre del Menochi, due volumi del ritiro spirituale del Croiset, un tomo del breviario romano, i «Parochiali discorsi» del Guidi, due breviari «per le quattro stagioni dell'anno», un tomo del «Tribunal confessoriorum» (si veda, in particolare quanto elencato alla c. 48rv o 72rv). Circa i debiti di don Pinna che portarono i suoi curatori alla vendita di una vigna, si veda la stessa unità alle cc. 89r-90r (114r-115r).

118 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/8.

119 Per la presenza in paese di don Caddeo nel 1840 si veda ASN, FAN, *Tappa di Bosa, Notaio Bachisio Dedola Uda*, 1/1, cc. 105r-106r (130r-131r), nel quale si trova la registrazione inerente la procura dello «atto di deliberamento delle decime di detto villaggio di Lej» che erano state assegnate al sacerdote per due anni e per il quale era fideiussore Francesco Serra Carta.





Entrambi, non potendosi recare personalmente a Cagliari, dove andava formalizzato il tutto, eleggevano quale loro procuratore il notaio Giovanni Agostino Loj Fadda. Per la sua successiva nomina parrocchiale si veda: *Concorsi per le vacanti Rettorie di Birori, e Lej villaggi di questa Diocesi conferite la prima al Sacerdote Teologo Antonio Michele Murru, e la seconda al Sacerdote Giovanni Caddeo*, in ASDA, FCV, *Rettorie-Concorsi*, 28, mentre per gli avvenimenti occorsi ai vari sacerdoti nel corso della seconda metà dell'Ottocento e poi del Novecento, nello stesso Archivio la serie *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei* e in Archivio Parrocchiale, soprattutto, il già citato *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*. Appena dopo aver preso possesso, don Caddeo alienava al fratello Basilio un suo «chiuso» sito nel suo paese di origine, facendo predisporre il rogito a Lei (si veda ASN, FAN, *Tappa di Bosa, Notaio Bachisio Dedola Uda*, 1/2, cc. 29r-30r).

120 Quanto ricostruito sommariamente è tratto dalle lettere, comunicazioni, note, elenchi, estratti e altro contenuti in ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/1 e 1/8 per quanto riguarda gli esposti del sindaco Biccu e del popolo contro il parroco Caddeo. Il frutto delle decime dell'anno 1845 di Lei è segnalato, tra gli altri, anche tra la documentazione dell'Archivio Capitolare di Alghero: *Nota del grano raccolto per la Decima dell'anno 1845 in Lei, come anche dell'orzo*, in ASDA, FC, *Amministrazione del patrimonio, Decime e altre riscossioni*, 8.17.4 (si veda *Inventario dell'Archivio del Capitolo Cattedrale di Alghero*, cit., p. 179).

121 Una supplica dello stesso tenore è conservata all'interno del sopracitato fascicolo n. 1 della serie inerente il carteggio con le parrocchie. In questa, il sindaco e Consiglio di Lei ricorrono al vescovo circa la necessità di un parroco, stante un biennio che la popolazione sembrava trovarsi priva del loro pastore amato, allontanato dalla parrocchia. Richiedono, pertanto, che vi sia restituito, stante il parere non contrario del governo secolare che aveva rimesso la pratica al vescovo, dal quale dipendeva il beneplacito. Il tutto era sottoscritto dal sindaco Antonio Dessì, dai consiglieri componenti la Giunta Antonio Mauro Minudu e Salvatore Pintore Leppedda e dal notaio e segretario Bachisio Antonio Devola. Sempre a sottoscrizione del sindaco Dessì, nel secondo fascicolo della stessa serie si trova una allegata risoluzione del gennaio 1846, nella quale si richiede il ritorno di don Caddeo, trattenuto a Alghero, poi a Orani per otto mesi e, quindi, nel convento dei Cappuccini di Bolotana (dove si trovava al momento da tre mesi).

122 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/2. Don Salvatore Solinas, dopo aver esercitato diversi anni come viceparroco di Lei, aveva ottenuto l'incarico di rettore di Borore («Boreri» in molti documenti), da dove nel corso degli anni successivi si era molto interessato agli affari ecclesiastici della parrocchia di Lei, soprattutto nel periodo di assenza di don Caddeo e della difficile gestione dei due vicari designati dal vescovo. Egli aveva svolto anche il ruolo di attuario e delegato speciale del vescovo in alcune cause penali che avevano come attori da entrambi le parti dei religiosi, predisponendosi per la redazione della documentazione necessaria. Non di meno, aveva conservato la cappellania Campus e diverse proprietà nel paese natio, terreni o bestiame, anche come curatore testamentario del defunto zio Andrea Biccu e tutore della minore Maria Zelinda Biccu Mulas. Per queste ragioni, nel dicembre del 1839, eleggeva quale suo legittimo procuratore, in grado di curare i suoi interessi e rappresentarlo in ogni azione necessaria, il signor Giuseppe Salvatore Tanchis di Bolotana poiché: «attesa la distanza del luogo, non potrebbe sempre, e quando la necessità lo comanda presentarsi personalmente nanti la Curia del Mandamento di Bolotana». Nonostante la distanza e quanto sopra predisposto, la sua presenza e la sua azione in paese risultavano abbastanza consistenti anche dal punto meramente numerico; vedasi le questioni delle messe legate alle cappellanie, la sua «lunga mano» sui vicari presenti nel periodo di allontanamento del rettore titolare o il suo esercitare e essere ricordato quale esecutore di molti testamenti, condizione, quest'ultima, dettata dal suo stato sociale e, probabilmente, derivante dalla sua parentela con il nobile del paese. Tra l'altro, si vedano gli atti in ASN, FAN, *Tappa di Bosa, Notaio Bachisio Dedola Uda*, 1/1, cc. 93r-94r (118r-119r), 1/4, cc. 38r-39v, o le corrispondenze e i riferimenti estratti dal carteggio vescovile e curiale con i due vicari assunti dal 1844 sino ad almeno il 1849. Per la mansione di attuario, la causa penale tra don Antonio Francesco Scanu, domiciliato a Bortigali, e don Salvatore Demura di Silanus, ASDA, FTE, *Cause Penali*, 299, cc. s.n.

123 Sulle spese inerenti il predicatore, nell'aprile del 1847 il sindaco Antonio «Maoro» Minudu e i due consiglieri Salvatore Pintore e Andrea Sagoni sottoscrivevano con croce un esposto con il quale comunicavano di aver provveduto per il passato Giubileo a far realizzare un ottavario di pratica istruzione con confessione per il bene delle anime del paese, stabilendo un compenso per il predicatore da pagarsi con le casse comunali, dalle quali però furono diffidati dal poter attingere dal soprintendente provinciale che riteneva, come accaduto in altri villaggi e città del Regno, fosse esclusivo compito del parroco. Per questo richiedevano, anche per non gravare sul vicario provvisorio, visto che la parrocchia al momento poco deteneva, di poter ritrarre la somma dalla «plebenda Rettoriale». Le stesse dispute continuano l'anno successivo, con il sindaco che si rifiutava di pagare le spese inerenti la manutenzione e il trasporto del predicatore: «colla scusa di non esservi tenuto essendo tale il costume di questa Lei», anche se la consuetudine era rispettata nel tempo in cui vi era un rettore stabile che possedeva la «plebenda» e, quindi, un beneficio maggiore e superiori possibilità economiche per saldare quanto necessario. In realtà, secondo quanto esposto dal sindaco Salvatore Pintore nel febbraio del 1848, una antica consuetudine del paese stabiliva che il predicatore dovesse essere saldato dei suoi servigi («stipendio») da parte del Comune, mentre il rettore aveva l'obbligo di procurare e pagare il cavallo per il suo arrivo e partenza e di sostenerlo nel vitto e alloggio (estratti dai documenti in ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/2 e 1/8; in questo ultima unità, si veda, in particolare, la lettera, sottoscritta dal sindaco Salvatore Pintore, non datata, ma attribuibile all'anno 1848).

124 Il testamento della madre del sacerdote si trova in ASN, FAN, *Tappa di Bosa, Notaio Bachisio Dedola Uda*, 1/4, cc. 86r-87r, sotto la denominazione: *Testamento nuncupativo di Maria Bonaria Demuru Fois di Dualchi ed in Lej dimorante del 27 marzo del 1848*. La donna nominava il figlio suo esecutore testamentario, lasciandogli le sue tre case a Dualchi, in contrada detta «Funtana», un chiuso e un terreno nel medesimo paese. Il restante, non prevedendo niente agli enti religiosi, doveva essere suddiviso tra i suoi figli perché ne disponessero e se li dividessero in uguali porzioni.

125 L'anno dopo essere arrivato, testimoniava di aver ricevuto solo qualche «fascicolo, e mazzetto» di lino, peraltro non molto pregiato. I cereali e legumi (grano, orzo e fave) erano scarsi «non raccolgono neppure il seminato per esser annata pessima». Per queste motivazioni e per non essere inviso al popolo, malridotto esso stesso dalla carestia, richiedeva la possibilità di nominare un procuratore per il ritiro delle decime, dovendolo comunque fare, anche se a malincuore, per ottemperare ai bisogni della parrocchia. Tutto questo nonostante, nella *Notta specifica delle Decime del Villaggio di Lei del 1847*, dove segnalava grano, orzo, fave, lino e altro riconducibile a pecore e caprini, si sottoscriveva «Collettore e Pro-Vicario». L'indicazione dovrebbe rifarsi alla vicenda che aveva portato il vincitore della avvenuta licitazione, Antonio Francesco Solinas, alla richiesta, visto lo scarso raccolto previsto, di alcune accortezze sullo strumento da redigersi, anche perché, con un raccolto mediocre e conosciuta la tenuità della somma (circa 600 lire nuove), pure con il massimo di quello sperabile, tolta la parte spettante al rettore, a lui sarebbe restato pochissimo (estratti dai documenti in ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/2).

126 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/2.

127 Ivi, 1/8. Notizie desunte da una lettera senza data del sacerdote al vescovo nel quale richiedeva il ritorno in parrocchia, stante da qualche tempo nel chiostro dei padri Cappuccini di Alghero, o almeno di poter ricominciare a celebrare la messa. La ricerca di un nuovo parroco era ufficializzata da Alghero il 14 giugno 1858. Tale bisogno era necessario in quanto resasi vacante la cura delle anime della chiesa parrocchiale «oppidi de Lei Nostrae Diocesis sub Invocatione S.º Petri Apostoli». Il bando era, quindi, affisso nella chiesa cattedrale, il giorno successivo, e mandata notizia ai parroci vicini di: Semestene, Mulargia, Macomer, Birori, Bortigali, Silanos, Lei, Bolotana, Orotelli, Uniferi, Orani, Sarule, Ottana, Nora-gugume, Dualchi e Borore e il 16 a quelli di Pozzomaggiore, Padria, Mara, Romana, Monte Leone e Villanova (per questo, si veda nella stessa serie del carteggio con le parrocchie alla b. 2, fasc. 1).

128 Ivi, 1/2.

129 Riferimenti estratti dall'inventario dei beni di don Narcisio Pinna, rinvenuto in ASN, FAN, *Tappa di Bosa, Notaio Bachisio Dedola Uda*, 1/1, cc. 45r-55r (69r-79r). L'elenco dei beni di Lei arriva sino alla c. 53r (77r), poi prosegue con i corrispettivi di Silanus. Altri cenni al patrimonio del rettore possono trovarsi alle cc. 89r-90r (114r-115r), ossia la vendita di una vigna da parte dei curatori per saldare un debito con il «Monte Nummario, e Granatico». L'atto di vendita della vigna da parte del Biccu si trova nella stessa unità alla c. 9rv (33rv), quello inerente una procura circa la riscossione delle decime delle citate parrocchie alle cc. 60r-61r (84r-85r). Il documento nel quale si cita la località detta «Rughes» si trova alle cc. 24r-25r (nuova numerazione o 212r-213r).

130 ASN, FAN, *Tappa di Bosa, Notaio Bachisio Dedola Uda*, 1/1, cc. 87r-88r (112r-113r), 21rv (nuova numerazione o 209rv), 26r-29r (nuova numerazione o 214r-216r) e 1/4, cc. 38r-39v (vecchia numerazione).

131 Ivi, 1/1, cc. 84r-87r (108r-111r), 26r-29r (nuova numerazione o 214r-216r). Si trattava di un apposito tribunale, in sezione separata, nella quale erano dibattute, risolte o anche solo stabiliti procedimenti e redatti strumenti notarili, inerenti il patrimonio di donne e minori. Si configurava come una fattispecie esercitata da un giudice come attività giurisdizionale con funzione di tutela inerenti, in passato, soprattutto questioni di tipo patrimoniale, come del resto appariva chiaro nel caso emblematico analizzato, nel quale la donna, necessitata alla vendita per motivi di sussistenza, era comunque oggetto di indagine, sia sulla reale proprietà che sulle intenzioni manifestate. Su queste, si giudicava secondo quanto espresso da diversi testimoni, i parenti di genere maschile più prossimi e, di seguito, alcuni abitanti del luogo, rispetto ai quali la testimonianza sembrava avere valore maggiore secondo il dichiarato patrimonio posseduto; infine, stabilita la sentenza positiva, la donna doveva essere comunque rappresenta dal marito o da un congiunto.

132 Ivi, 1/4, cc. 38r-39v, 132r-134v. Altri Pireddu si riscontrano in questi anni a Bolotana, dove nel 1849 vendevano una vigna a tale Francesco Cadau di «Lej» in «su Porchileddu» per la somma di lire nuove 163,20 (si veda la stessa unità segnalata alle cc. 135r-136r).

133 ASN, Fondo Cessato Catasto (d'ora in avanti FCC), *Sommarione, Lei*, a. 1855, cc. 1r-58v. Le indicazioni sono state estrapolate dall'analisi delle particelle numerate da 1 a 1916.

134 *Ibid.*, cc. 58v-65r.

135 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/4.

136 Questa espressione e quella ripresa nel titolo di questo capitolo sono tratte da una lettera del 17 agosto 1877 di don Francesco Firino al vescovo di Alghero, vedi ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 2/2.

137 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/4.

138 T.C., *Festa di San Marco con un'antica statua custodita a Bortigali*, in «La Nuova Sardegna», notizia online del 24 aprile 2012. Il riferimento alla erezione nel territorio silanese è stato rinvenuto negli atti preparatori alla visita pastorale del 1916, oggi conservati in ASDA, FCV, *Visite pastorali*, 41, a. 1916, *Chiesa di San Marco*, p. 5, e nella risposta del 1945 ai quesiti



della Congregazione del Concilio da parte di don Angelino Carboni, dattiloscritto conservato nel medesimo archivio al fasc. 7 della b. 1 della serie *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, p. 1.

- 139 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, c. s.n.
- 140 ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/4.
- 141 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, p. 3.
- 142 APL, *Relazioni per la Sacra Visita Pastorale dell'anno 1908, Parrocchia di Lei*, p. 9 e ASDA, FCV, *Visite pastorali*, a. 1916, Chiesa di San Marco, p. 5.
- 143 ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/5.
- 144 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, cc. s.n.
- 145 ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 2/2 (a. 1929) e *Amministrazione Diocesana*, 14 (a. 1932).
- 146 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, c. s.n.
- 147 *Ibid.*, c. s.n., e nello stesso archivio il registro *Amministrazione del Beneficio Parrocchiale*, c. s.n. (annotazioni di introito dai beni di campagna degli anni 1944-1945 e 1945-1946); ASDA, FCV, *Amministrazione Diocesana*, 14, lettere del 25 maggio e 6 luglio 1938.
- 148 ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/6.
- 149 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, cc. s.n. (ad annum 1949).
- 150 *Ibid.*, cc. s.n., notizie tratte dalle annotazioni relative agli anni indicati.
- 151 Su alcune questioni di tipo generale, seguite all'Unità d'Italia e al successivo disposto legislativo, soprattutto post 1870, rispetto anche i risvolti nella zona sulla proprietà terriere, si veda R. Manca, *La proprietà della terra a Silanus (NU) dal 1870 al 1907*, in «Quaderni Bolotanesi», 32 (2006), pp. 199-213.
- 152 ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 2/1.
- 153 Una delle scuole di pensiero storiografico rispetto agli avvenimenti risorgimentali considera quanto successo come un tradimento, una vera e propria esaltazione della diplomazia a scapito delle rivoluzioni popolari o la sola estensione territoriale del Regno di Sardegna («[...] l'Italia si trovò suo malgrado "impiemontesata" anzi "insardata"» (si veda S. Lener, *Processo storico giuridico di formazione dell'unità d'Italia*, in «La Civiltà Cattolica», CXII/8 (1961), pp. 117-131; in particolare p. 131).
- 154 ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/3.
- 155 *Ibid.*, lettere del 1866.
- 156 Ivi, 1/3 e 2/1.
- 157 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, p. 1.
- 158 ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 2/1, lettere del 1870.
- 159 *Ibid.*, lettera del 3 febbraio 1869.
- 160 *Ibid.*, lettera del 10 febbraio 1871; sulla morte di Pintore vedi anche l'esposto del 22 maggio successivo ad opera di don Nuvoli che richiedeva potesse essere data l'autorità al vicario per assolverlo di alcune mancanze legate alla deposizione da lui rilasciata quale persona informata dei fatti nella successiva avviata inchiesta.
- 161 Ivi, lettere del 1871.
- 162 *Ibid.*, lettere del 1872.
- 163 Ivi, 1/3.
- 164 *Ibidem.*
- 165 Ivi, 2/2.
- 166 Ivi, 2/1. Interrogato sulla questione amministrativa, don Gavino Derriu da Noragugume, parrocchia di cui era stato nominato rettore, nel 1875 rispondeva come a Lei non vi fosse distinzione tra i beni del parroco e quelli della parrocchia e lui, nel dubbio, come «consta nel Libro», avesse sempre preferito quest'ultima. Nel corso della sua attività, il Demanio non aveva mai «molestato» la parrocchia e, comunque, se lui non avesse messo del suo, la chiesa sarebbe stata in rovina. Concludeva asserendo che i terreni indicatigli e pertinenti al parroco, li aveva tutti lasciati alla parrocchia tranne un vigneto dal cui frutto «facevo la festa di S. Antonio da Padova».
- 167 Ivi, 2/1. Alcune informazioni relative ai terreni, come quello detto «Laturreu» e il numero complessivo, sono estratte da due lettere conservate nel fasc. 2, la prima redatta da don Francesco Firino il 17 agosto 1877 e la seconda da padre Antonio Francesco Motto il 4 novembre 1878; entrambe erano inviate all'attenzione del vescovo diocesano.
- 168 Ivi, 2/2.
- 169 *Ibidem.*
- 170 Ivi, 1/4.
- 171 Ivi, 2/2.
- 172 Ivi, 1/4. Rispetto poi a questa ultima problematica, ancora due anni dopo, don Antonio Francesco Mozzo rinnovava la richiesta contro coloro che non intendevano osservare la regolamentazione diocesana, pagando il dovuto alla povera parrocchia.
- 173 Ivi, lettera del 30 settembre 1884.
- 174 Ivi, *Visite pastorali*, 26, cc. s.n.
- 175 Ivi, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/4.

176 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, p. 2, e ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/5. Il riferimento alla sparizione di alcuni documenti si trova in due missive del parroco una del 5 dicembre 1907 e una del 2 novembre 1910.

177 ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/8. Questa ultima notizia era estratta da un esposto anonimo e senza data inoltrato a nome della popolazione di Lei alla Curia vescovile, precedentemente al luglio del 1890, contro il vicario don Ferdinando Tola di Silanus (si veda APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, p. 2).

178 C. Pillai, *Conflitti sociali a Silanus in due canzoni infamatorie della prima metà dell'Ottocento*, in «Quaderni Bolotanesi», 14 (1988), pp. 367-384.

179 *Cantones de sambene: amori, delitti e processi nella poesia popolare della Sardegna di fine Ottocento*, (a cura di R. Cecaro e S. Tola), (I grandi poeti in lingua sarda), Cagliari 1999, pp. 78-86.

180 Archivio Comunale di Lei (d'ora in avanti ACL), *Deliberazioni del Consiglio*, aa. 1902-1905, c. s.n., delibera del 25 ottobre 1902.

181 ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 2/1, dalla lettera del 22 ottobre 1875.

182 Ivi, 1/4, lettera del 2 dicembre 1888.

183 Ivi, 1/8. Nessuna delle tre lettere è datata.

184 Ivi, *Atti dei vescovi*, 15, cc. s.n. (decreto n. 92).

185 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, p. 2 e ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/4.

186 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, p. 2, più cc. s.n. Arrivato a Lei giovanissimo, dopo un primo periodo come vice parroco nella sua Bortigali, don Carboni era stato ordinato sacerdote ad Alghero il 22 marzo 1890, dopo aver seguito il corso ginnasiale a Bosa, due anni filosofia e tre di teologia e morale al Seminario di Alghero. Giunto in parrocchia nel 1891, ne otteneva il titolo nel 1898, prendendone possesso nel 1900. Rimaneva a Lei sino al 1923, quando ritornava nella sua Bortigali, ove moriva l'11 aprile del 1960. Due anni prima, aveva regalato alla parrocchia di Lei alcune suppellettili sacre: un calice placato in oro, un camice e un cingolo. Si veda anche APL, *Relazioni per la Sacra Visita Pastorale dell'anno 1908, Parrocchia di Lei*.

187 Per avvalorare la sua situazione faceva l'esempio di quanto occorso in Avvento, periodo nel quale era stato costretto ad indossare una pianeta bianca al posto della liturgicamente richiesta color viola. Tale descrizione era foriera di azione vescovile, tanto che, poco dopo, lo stesso Carboni annotava: «N.B. Ricevuto da Sua Eccellenza Monsignor Vescovo il 16 corrente una Pianeta viola con tutti i relativi accessori, tre amitti, due corporali, due palle, cinque purificatori e tre panni da lavabo» (si veda ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/4).

188 Poco dopo, nella amministrazione del 1891, si notavano già alcuni provvedimenti presi dal sacerdote che segnalava in attivo l'affitto di un uliveto, del «Molinu ezzu», di «Sas piras inferchidas», del «chiuso Pattada» e dell'orto ad «Attareo», somma al quale si aggiungeva un sussidio del Governo. Come passivo vi era: l'imposta fabbricati 1890 e la prima rata di quella dell'anno successivo, tasse varie, acquisto di cera, sapone, amido, palme per la «Domenica dei rami», fiammiferi, carta, olio per la lampada, corrispettivo al parroco e al sacrista nella festa di san Giuseppe e di sant'Antonio, più il vino per le medesime. Alle spese correnti, si aggiungevano anche quelle relative a riparazioni in chiesa e alla volta della sacrestia. Copia del citato inventario, presente anche tra quanto conservato nell'Archivio diocesano di Alghero (fasc. 4 della b. 1, del carteggio della cancelleria con le parrocchie) è stato rinvenuto tra la documentazione dell'Archivio parrocchiale di Lei, così come il conto di gestione dell'anno 1891, trascritto nel registro denominato: *Libro di Amministrazione parrocchiale dall'Anno 1891 all'anno 1966*, pp. 1-6. Da notare che nell'elenco in parrocchia, tra le undici statue annotate, non ne risultavano due raffiguranti san Pietro, ma bensì, una di queste era segnalata come di san Francesco d'Assisi (p. 3). La notizia della vendita della casa è a p. 10 dello stesso registro.

189 ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/4. La trascrizione della rinuncia del 1892 si trova alla p. 7 del citato *Libro di Amministrazione...* dell'Archivio parrocchiale.

190 APL, *Libro di Amministrazione...*, pp. 5, 8-9.

191 ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/4. La notizia del conferimento effettivo del ruolo e della presa di possesso è riscontrabile nel *Libro di cronaca...*, alle pp. 2-3: «Il 29 Dicembre dell'anno 1898, dietro concorso, con Bolle Pontificie venne nominato Parroco effettivo il reverendo Sacerdote Giovanni Angelo Carboni, il quale prese possesso canonico il 25 Aprile del 1900, assistendovi tutto il popolo e molti Parroci».

192 ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 2/2. La Serra era convolata in seconde nozze il 12 febbraio 1876 (si veda APL, *Quinque libri, Stati delle Anime*, 2, *Stato delle Anime degli anni 1895-1930*, c. 49).

193 APL, *Relazioni per la Sacra Visita Pastorale dell'anno 1908, Parrocchia di Lei*, p. 7.

194 ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/4.

195 APL, *Libro di Amministrazione...*, pp. 10-11.

196 *Ibidem.* Notizia di questi lavori si trova anche nella *Cronaca...*, alla p. 2. La definizione del mestiere di Enne si trova in una delibera del 1902 inerente la sua messa a riposo dal lavoro, specificato in quello di insegnante (si veda ACL, *Registro Deliberazione della Giunta e del Consiglio*, aa. 1897-1902, c. 68v).

197 ASDA, FCV, *Cancellaria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 2/2. A quanto detto, mancava ancora l'autorizzazione governativa per dare formalità civile alla «Donazione Serra-Pintor», ottenuta con regio decreto il 13 ottobre 1894 e comunicata ufficialmente dal procuratore generale di Cagliari il 6 novembre successivo (dopo la benedizione). Lo stesso, il 13 successivo





informava il vescovo che il Ministero era in attesa del decreto ecclesiastico per autorizzare il «trasferimento della sede parrocchiale nella nuova chiesa».

198 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/4.

199 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, p. 2.

200 ASDA, FCV, *Atti dei vescovi*, 15, cc. s.n. (decreto n. 147). La datazione del decreto, non presente nella sua trascrizione, si trova in una lettera della signora al vescovo del 4 dicembre 1895 rinvenuta nel fasc. 4 della b. 1 della serie del carteggio parrocchiale della cancelleria vescovile.

201 APL, *Libro di Amministrazione...*, c. attaccata sul registro e redatta da don Agostino Carboni, quale rettore parrocchiale.

202 Ivi, pp. 12-13. A perpetua memoria, sotto la tabella dell'attivo per l'anno 1894, don Carboni scriveva: «N.B. Il 29 Ottobre 1894 è stata benedetta dal Reverendissimo Canonico Giau delegato dal Vescovo Fra Eliseo Giordano questa nuova parrocchiale Chiesa dedicata al Principe degli Apostoli S. Pietro».

203 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/4.

204 APL, *Libro di Amministrazione...*, pp. 8, 10, 12, 14, 16, 18, 20, 22, 24, 26, 28, 30, 32, 36, 38, 40, 42, 44, 46.

205 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/4, lettere del 3 e 10 maggio, 21 e 27 agosto, 4 dicembre 1895. La notizia dell'erezione dell'altare del SS.mo Crocifisso nell'ottobre del 1895 è riportata nel *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, p. 2, mentre quella del primo importo pattuito come donazione per la costruzione (3.000 lire) in una della Serra al vescovo datata 15 febbraio 1897.

206 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/4.

207 In una precedente alla sua stabilizzazione della fine del 1898 e presa di possesso del 25 aprile 1900, in realtà una vera e propria indagine nei confronti dei suoi beni e del suo atteggiamento, si segnalava come godesse di un assegno annuo di 845 lire, più altre 200 che gli venivano dai cosiddetti «Frutti di stola», fosse possessore di una abitazione a Bortigali (del valore di 1.000 lire) e, come parroco, usufruisse di un oliveto e di un fabbricato con un reddito di 30 lire, oltre alla casa parrocchiale. In famiglia aveva ancora la madre e una serva; inoltre, delle volte lasciava a desiderare sulla puntualità nei suoi doveri di parroco. Tra le varie accuse, si ricordava quella di infanticidio e quella di aver ingravido una ragazza, per le quali si sconsigliava il conferimento di un sussidio, visto che non sembrava essersi emendato, ma, anzi, l'opinione pubblica nei suoi riguardi rimaneva sempre la stessa (si veda la comunicazione anonima e senza data contenuta in ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/8). Al momento della sua presa di possesso era aggiornato l'ultimo inventario della parrocchiale, risalente al 1891, un elenco di quanto si trovava ancora presso la vecchia chiesa; in tale circostanza si annotava: «Fermo restando il precedente inventario, che dopo nove anni, molte delle cose ivi notate hanno avuto un notevole deterioramento per il tempo e le condizioni specificate, si elencano solamente gli indumenti ed arredi di nuovo acquistati dopo la costruzione della nuova parrocchia, per la costruzione della quale non fu minore l'intervento e la cooperazione dell'attuale Rettore, e grandissimi i fastidi» (si veda nello stesso Archivio alla serie, *Contadoria, Controllo istituti ecclesiastici e laicali, Chiese, Chiesa di San Pietro apostolo in Lei*, 4, cc. s.n.).

208 Tutti i riferimenti in oggetto sono tratti dalle lettere dell'anno 1900 conservate in ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/5. La specificazione circa Costantino Senes di Bolotana riguarda la sua tenuta in affitto dei beni della comunità, una gestione che sarà tutt'altro che pacifica, rispetto alla quale sorgeranno anche dei contrasti inerenti la sua funzione di segretario comunale (ricoperta per un breve periodo) e i relativi pagamenti (si vedano, tra gli altri, gli atti in ACL, *Registro Deliberazione della Giunta e del Consiglio*, aa. 1897-1902, alle cc. 29rv, 33r, 39r, 54v, 58r, 59rv, 63r, 69v, 73r). L'indicazione di Cadau quale commerciante di carbone era in una delibera dello stesso registro (annullata e poi ripresa il mese successivo) con la quale si autorizzava un mandato di pagamento per il saldo dei 63 kg forniti nel 1902 (si vedano le cc. 77v, 78v).

209 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/5, lettera al canonico Giau del 16 luglio 1901.

210 Si veda il memoriale indirizzato al vescovo e datato 13 maggio 1908, rinvenuto anch'esso in ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/5, all'interno del quale si trova anche un altro esposto contro don Agostino Carboni, dello stesso giorno e a firma di Michelino Tanchis; questi lo accusava di avergli negato il possesso di un terreno della parrocchia acquisito all'asta e di alcune pietre già pagate provenienti dalla demolizione della vecchia parrocchiale, infine, di guardare con insistenza nel suo giardino dalla finestra delle case rettorali, con la scusa dell'interesse botanico, non permettendo alla sua famiglia di godere del proprio bene sentendosi minacciata dallo sguardo indiscreto. Già nel 1903 don Carboni sottolineava amaramente come non sarebbe stato mai più possibile per lui un riavvicinamento con la signora Serra e con il Tanchis (vedi lettera del 20 aprile 1903).

211 Sul presunto pagamento dell'onorario all'ingegner Nieddu, peraltro rigettato, si veda la delibera del Consiglio comunale di Lei del 17 febbraio 1902, nella quale si parlava della causa intentata dalla signora Serra e alla quale si rimandava, in ACL, *Registro Deliberazione della Giunta e del Consiglio*, aa. 1897-1902, c. 66r. Ancora il 31 maggio 1907, il sindaco Pietro Giuseppe Nuvoli era autorizzato dal Consiglio, tra l'altro, a stare in giudizio nella causa: «Contro la Signora Serra Antonica fu Francesco, domiciliata a Lei, debitrice di prezzo lotti, nonché per contestare le pretese della predetta Serra circa somme che la medesima pretende, da questo Comune, per concorso nella spesa dell'edificazione della Chiesa Parrocchiale, pei quali oggetti verte lite avanti il Tribunale di Nuoro», come da delibera nel registro contenente gli atti del detto organo dal 1905 al 1911, pp. 65-66.

212 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/4, comunicazione del 24 settembre 1897 e risposta del 10 ottobre successivo.

213 ACL, *Registro Deliberazione della Giunta e del Consiglio*, aa. 1897-1902, cc. 10r, 41r, 76v, 77v e *Delibere della Giunta Municipale*, aa. 1902-1907, cc. s.n. delibere del 12 maggio 1894, 9 giugno 1906 e del 22 marzo 1907.

214 Ivi, *Registro Deliberazione della Giunta e del Consiglio*, aa. 1897-1902, c. 36rv.

215 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/5, lettera del 16 dicembre 1900. L'annotazione dell'entrata del 1900 si trova in APL, *Libro di Amministrazione...*, p. 24, mentre le accuse in alcuni esposti del 1908 conservati nello stesso fasc. 5 della b. 1 del carteggio con la parrocchia di Lei e il citato elenco nel fasc. 2 della b. 2. Ancora nell'attivo dell'anno 1906, il parroco segnava 30 lire pervenute dalla vendita dei materiali della demolita chiesa (p. 38 del citato libro amministrativo).

216 ACL, *Registro Deliberazione della Giunta e del Consiglio*, aa. 1897-1902, cc. 10r, 24v.

217 *Ibid.*, 36rv.

218 Ivi, *Delibere della Giunta Municipale*, aa. 1902-1907, cc. s.n. delibera dell'11 maggio 1905. La lettera di don Carboni del 1905 si trova in ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/5.

219 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/5, lettera del 13 novembre 1903.

220 ACL, *Deliberazioni del Consiglio*, aa. 1902-1905, cc. s.n., delibera n. 43 del 5 novembre 1902; l'indicazione del mestiere di Uleri si trova nel registro delle deliberazioni del Consiglio e Giunta dal 1897 al 1902, alla c. 43v, nella quale si procede ad una nuova nomina, in quanto il suo mestiere risulterebbe incompatibile con la carica amministrativa. Il suo ritorno alla guida del Comune era sancito dal disposto di c. 52v. Uleri si dimetterà poi il 19 settembre 1904 per motivi familiari che non gli permettevano più di seguire adeguatamente l'incarico di servizio ricoperto per svariati anni, dichiarando, previa votazione unanime accettante le sue volontà: «da questo momento non intende più ingerirsi, come Sindaco negli affari di questo Comune» (si veda *Deliberazioni del Consiglio*, aa. 1902-1905, c. s.n.). Per le comunicazioni al vescovo circa la chiusura della chiesa si veda ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/5, passaggio estratto da una lettera del sindaco Uleri del 18 gennaio 1900.

221 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, p. 3. I sussidi e le spese per la costruzione del campanile sono annotati alle pp. 36-37 del *Libro di Amministrazione...*, conservato nel medesimo archivio.

222 ACL, *Registro Deliberazione della Giunta e del Consiglio*, aa. 1897-1902, c. 58v.

223 *Ibid.*, cc. 7r, 22rv. Da notare che nel 1899 gli uffici comunali furono oggetto di importanti interventi di restauro ad opera di muratori e falegnami. Tra questi Diego Ghesa e Nicolò Nughedu (vedi le cc. 92v-93r, 96r). Alla fine del 1903, richiesto parere sulla possibilità della costruzione di un nuovo edificio scolastico, il Consiglio riteneva: «che l'attuale locale scolastico, di proprietà del Comune, e più che sufficientemente ampio, comodo e con abbastanza luce», non credendo per il momento necessario realizzare progetti per un nuovo «casamento scolastico» (si veda *Deliberazioni del Consiglio*, aa. 1902-1905, c. s.n.). Successivamente (1907) era deliberato il piano di riparazione del «caseggiato comunale» che necessitava di urgenti interventi soprattutto per quanto riguardava i tetti e alcuni locali interni (si veda nello stesso Archivio il registro denominato: *Deliberazioni del Consiglio Comunale principiato il 25 Settembre 1905 terminato il 25 Maggio 1911*, p. 70).

224 Ivi, *Deliberazioni del Consiglio*, aa. 1902-1905, cc. s.n., delibere nn. 21-22, del 29 maggio 1903, e n. 19 del 16 aprile 1905.

225 ASDA, FCV, *Corrispondenza, Copia Lettere Repertori, Copialettere*, aa. 1911-1917, c. 10v, e APL, *Libro di Amministrazione...*, pp. 17, 19 e ss.

226 Ivi, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/5.

227 Ivi, 2/2.

228 ACL, *Registro Deliberazione della Giunta e del Consiglio*, aa. 1897-1902, cc. 1r-2v. La nomina del Serra a cantoniere è del 1899 e si trova a c. 93r.

229 *Ibid.*, cc. 2v, 7v, 12v-13r, 14v-15v, 18r, 20r, 21rv, 25r-26r, 45r, 51v. Sulla commissione barricolare, il 3 febbraio 1899 (c. 28v) il Consiglio si riservava la nomina del capitano, in attesa di approvazione del capitolato da parte degli organi superiori, appunti che arrivarono dal prefetto della provincia di Sassari, recepiti e approvati nella successiva sessione del 6 agosto (c. 35rv). La richiesta di stabilizzare i carabinieri si trova nel registro delle *Deliberazioni del Consiglio*, aa. 1902-1905, c. s.n.

230 Ivi, *Registro Deliberazione della Giunta e del Consiglio*, aa. 1897-1902, cc. 17r, 20v. Tra i due specchietti deve essere riscontrata la sostituzione operata al n. d'ordine 4 con Giuseppe Falchi (imposta di 84,48) surrogato da Lussorio Sagoni. Un altro elenco (per l'anno 1902) si trova alla c. 66rv; tale provvedimento era ratificato dalla Giunta il 1° marzo 1902 con queste modifiche sostanziali: cancellazione di Giovanni Antonio Pintore, Salvatore Nuvoli, Andrea Nuvoli, perché deceduti, e di Giuseppe Zolo Filia del fu Domenico perché trasferitosi altrove; tali nominativi dovevano essere surrogati da: Maria Marongiu, Maria Picconi, Giovanni Scarpa e Marco Virde (stesso registro c. 76r). A seguire sono presenti altri elenchi analoghi per gli anni successivi.

231 *Ibid.*, cc. 20v, 35r, 38r. Il dottor Caddeo era sollevato dall'incarico all'inizio del 1904 dal Consiglio che lamentava le difficili condizioni igienico-sanitarie della popolazione; poco dopo sarà sostituito provvisoriamente dal collega Andrea Senes (si veda *Deliberazioni del Consiglio*, aa. 1902-1905, cc. s.n., delibere del 6 gennaio e 19 maggio 1904).

232 Ivi, *Registro Deliberazione della Giunta e del Consiglio*, aa. 1897-1902, cc. 45r, 48r.

233 Ivi, *Deliberazioni del Consiglio*, aa. 1902-1905, cc. s.n. (delibera del 19 maggio 1904).



- 234 Ivi, *Delibere della Giunta Municipale*, aa. 1902-1907, cc. s.n. delibere del 15 settembre 1904 e del 12 gennaio 1905.
- 235 Ivi, *Registro Deliberazione della Giunta e del Consiglio*, aa. 1897-1902, c. 89v e *Deliberazioni del Consiglio*, aa. 1902-1905, c. s.n. (delibera del 6 gennaio 1903).
- 236 Ivi, *Deliberazioni del Consiglio*, aa. 1902-1905, cc. s.n. (delibera del 29 maggio 1903 e del 10 maggio 1904). Per la citazione giornalistica si veda L. Carta, *Bolotana attraverso la stampa periodica: La borgata autonoma di Baddesalighes e la vita amministrativa di Bolotana nella cronaca de «La Nuova Sardegna» del biennio 1907-1908*, in «Quaderni Bolotanesi», 12 (1986), pp. 149-201; in particolare pp. 161. Un riferimento alla situazione di contrasto con Herbert Piercy e la sua volontà di creare borgata autonoma la località di «Baddesalighes» si trova in ACL, *Deliberazioni del Consiglio Comunale principiato il 25 Settembre 1905 terminato il 25 Maggio 1911*, pp. 43-44, nel quale si riportava la notizia del ricorso al Consiglio di Stato per l'annullamento della definizione data in un primo momento alla zona (delibera del Consiglio comunale di Lei del 19 luglio 1906). Articoli di giornale sulla questione che vide impegnati i paesi di Bolotana e Lei, preoccupati di non perdere loro territori vincolati, sono stati raccolti e trascritti nel citato articolo di Carta, pp. 184-187, 190, 192-194.
- 237 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, p. 3.
- 238 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/5, lettera del 13 novembre 1903 contenente una supplica del giorno precedente per l'erezione.
- 239 *Ibid.*, richiesta del 28 febbraio 1907.
- 240 APL, *Libro di Amministrazione...*, pp. 12, 14-15, 17, 19, 21, 23, 27, 29, 33, 37, 39, 41, 43, 45.
- 241 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 2/2.
- 242 APL, *Relazioni per la Sacra Visita Pastorale dell'anno 1908, Parrocchia di Lei*, pp. 1-31; lo stesso fascicolo, con alcune differenze di compilazione, si trova in ASDA, FCV, *Visite pastorali*, 41, a. 1908. Molto simile anche il questionario del 1916, con alcune precisazioni circa le chiese filiali. Per San Michele si sottolineava la perdurante chiusura al culto e la trasformazione in lazzaretto; di San Marco, l'ubicazione «in territorio di Silanus». La notizia dell'acquisto ad uso delle Guardie d'Onore è riferita a una comunicazione di don Francesco Firinu del 6 luglio 1938, rinvenuta in ASDA, FCV, *Amministrazione Diocesana*, 14, e confermata nel libro di cronaca parrocchiale.
- 243 ASDA, FCV, *Visite pastorali*, 41, a. 1910. La risposta alla consacrazione si trova in una missiva del 24 giugno 1913 conservata in *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/5.
- 244 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, pp. 4-9, poi cc. s.n. La notizia dell'avvenuta benedizione era data in Curia con lettera del 9 gennaio successivo (si veda ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/6). Per la breve relazione e i decreti rilasciati nella visita del 1920 si veda il fasc. 41 della serie nell'Archivio diocesano di Alghero. Ancora, dalla cronaca parrocchiale si traeva come, in occasione delle missioni del 1926, fosse stata benedetta e inalberata un'altra croce dal padre Sandri che la faceva collocare a circa venti metri dal cimitero e «guardante il paesello» (c. s.n.). La data di morte di Antonica Serra è desunta da uno stato delle famiglie, nel quale si indicava anche quella della sua nascita al 21 novembre 1838 (APL, *Quinque libri, Stati delle Anime*, 2, *Stato delle Anime degli anni 1895-1930*, c. 49).
- 245 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 2/2.
- 246 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, cc. s.n. Il verbale della visita del 1928 si trova in ASDA, FCV, *Visite pastorali*, 41, cc. s.n. Ancora dalla cronaca, si traeva come il vescovo D'Errico, parimenti ad altri fedeli, nel 1933 donava ben cinque pianete, tanto che il parroco nella cronaca scriveva: «Sia benedetto in eterno poiché tanto bene fece a questa povera Parrocchia» (cc. s.n.).
- 247 L'inventario continuava dando altre notizie di quanto era in cattive condizioni come il bancone. Inoltre, gli armadi erano due, uno per gli oli degli infermi e uno un po' umido per gli oggetti del battesimo. L'argenteria e gli oggetti di metallo erano nel bancone o «paratore»; era danneggiato il rubinetto del lavandino per le abluzioni; non c'era confessionale per gli uomini che si confessavano in coro o sacrestia così come i «Sordastri»; non c'era scrittoio e, quando serviva, si scriveva sul bancone; non c'era ripostiglio né «Ritirata». Seguiva, quindi, una dettagliata descrizione dell'Archivio parrocchiale: i registri erano parte in chiesa e parte nella casa parrocchiale, ben custoditi e tenuti separati; i battesimi cominciavano dal 1746 (con interruzioni) e i duplicati inviati in Curia; lo stesso anno, cominciavano le annotazioni delle cresime e dei matrimoni; il carteggio dei matrimoni post concordato era in ordine, così come gli atti del parroco; non esisteva libro dei matrimoni di coscienza e il libro dei defunti cominciava anch'esso dal 1746; gli stati delle anime dal 1774; il «Libro Storico» (la cronaca parrocchiale) dal 1893; non esisteva il libro dei proventi parrocchiali, ma ogni parroco lo riteneva per se stesso; il libro delle questue era compilato dal 1931; era presente la tabella dei proventi, anche se non approvata e si conservavano alcune encicliche pontificie, ma non gli atti, il «Monitore Ufficiale» (dal 1909), le pastorali dell'episcopato sardo e quelle diocesane. Infine, i libri dei decreti di sacra visita, una copia del codice di diritto canonico, il solo sinodo del 1912, i calendari liturgici dal 1903 (ma ne mancava qualcuno) e non esisteva libreria parrocchiale. Tra gli arredi si notavano i tre ex voto a forma di cuore che sembravano in argento, ma non lo erano in quanto sbiaditisi, quattordici pianete (quattro bianche, tre rosse, due verdi, due viola e tre nere), lo stendardo del sacro Cuore, il cuscino per il Crocifisso da utilizzarsi nella Settimana Santa a cura delle prioresse. La parrocchia aveva un attivo di lire 355 (assegno governativo 255, introito sedie 50, tasse del 10% sulle feste di 50) e un uscita di 686 (assegno al sacristia di lire 30 mensili, 360 annue; spese per cera 50, olio lampada 200, bucato 30, ostie e particole 30, incenso 6, altre spese come sapone 10): era, quindi, in passivo. Non esistevano più legati di messe, ma il parroco per tradizione era tenuto, senza documentazione, a celebrare il vespro e la messa cantata nelle festività in onore di san Pietro, san Giuseppe e sant'Antonio di Padova, con un introito di lire 20

ciascuna e una spesa totale di 15 tra i cantori, l'organista, l'incenso e la cera. L'amministrazione sembrava appianata nella parte economica dall'introito dell'assegno in lire 3.272, affitti di case e terreni 150, altri cespiti 300; mentre le uscite erano di 140,20 dovute alle tasse sui fabbricati (70) e sui terreni (70,20). L'inventario si trova in ASDA, FCV, *Visite pastorali, Inventario della chiesa di S. Pietro del sacerdote don Lussorio Sappa, parroco*, pp. 3-12, 16-18, 20-21, 24-29.

248 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/7, *Risposte al questionario della S. Congregazione del Concilio*, pp. 1-2.

249 Ivi, *Contadoria, Controllo istituti ecclesiastici e laicali, Chiese, Chiesa di San Pietro apostolo in Lei*, 5, cc. s.n.

250 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, c. s.n.

251 *Ibid.*, cc. s.n.

252 *Ibid.*, cc. s.n.

253 ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/7.

254 *Ibid.*, *Risposte al questionario della S. Congregazione del Concilio*, pp. 1-5.

255 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, c. s.n. e ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/7.

256 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, c. s.n. (ad annum 1947) e ASDA, FCV, *Visite pastorali*, 41, c. s.n.

257 APL, *Libro di cronaca della parrocchia di Lei*, c. s.n. (ad annum 1948).

258 *Ibidem*, c. s.n. (ad annum 1949). Tali indicazioni si ritrovano anche tra la documentazione dell'Archivio diocesano, in un resoconto del 31 dicembre 1949 nel quale il parroco andava a indicare la sua azione amministrativa nel periodo trascorso dall'insediamento nella parrocchia. Tra le solite entrate e spese, segnalava il pagamento della luce elettrica in chiesa, la verniciatura del portone della stessa e l'onere per il sacrista; inoltre, aveva ricevuto l'offerta per le sedie e quelle raccolte in chiesa, ma speso per i banchi, il trasporto statua di san Giuseppe e riparazione delle altre presenti, comperato un tappeto grande per l'altare maggiore, restaurato la cappella dell'Immacolata, l'altare maggiore e la chiesa (il tutto per 30.000 lire, acquistando anche tegole e 25 kg di cemento), riparato la grondaia, acquistato un batocchio e una fune nuova per la campana (si veda ASDA, FCV, *Cancelleria, Carteggio con le parrocchie diocesane, Lei*, 1/7).

259 *Ibid.*, cc. s.n., notizie tratte dalle annotazioni relative agli anni indicati.

260 M. Ghisu, s.v. *Lei*, in *Dizionario storico-geografico dei Comuni della Sardegna*, cit., pp. 821-823.





*Finito di stampare nel mese di aprile 2015  
da Press Up srl*

